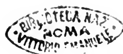
LE ODI
DI ANACREONTE
E GLI IDILLJ
ED EPIGRAMMI
DI TEOCRITO
BIONE E MOSCO
POETI GRECI
TRADOTTI
IN
RIME ITALIANE
DAL CONTE
CESARE GAETANI
DELLA TORRE
PATRIZIO SIRACUSANO

Gio. Batta Ghigi incise in Roma 1775


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



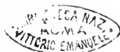
AL VIRTUOSISSIMO, E DOTTISSIMO

SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO

EMMANUELE, E GAETANI

DI VILLABIANCA &c.





IL TRADUTTORE

Maraviglia non vi rechi, Amico, e Padrone Veneratissimo, se fra tanti Uomini Grandi, che han tradotte in Italiano le Odi di Anacreonte, e gl' Idilli, Epigrammi, e Frammenti di Teocrito, Bione, e Mosco,

„ *Greci, che già di lauro ornar la fronte*,

abbia voluto anch' io sedere a scranna, ed azzardarmi a farne la traduzione non in verso sciolto, ma anzi 'n rima. Mio pensiere, quando cominciai ad applicarmici, su solo di cavar frutto de' miei

studj, nè ambizion mi prese di gareggiar con chicchessia, avendo sempre avuta presente la mezzanità dell'ingegno mio, e delle mie forze la debolezza. Mi obbligai alla rima a solo fine di maggiormente trattenermici, e meditar con più agio la leggiadria, la semplicità, e la forza dell'espressioni, e de' concetti di quei valenti Uomini

„ *Che le Muse lattar più ch' altro mai.*

Aggiunse lena al mio affaticato spirito il Signor Canonico Domenico Schiavo di sempre lodevole ricordanza, accennandomi la bella prefazione premessa dal Signor Giambattista Parisotti all' Epitalamio di Catullo nelle nozze di Peleo, e di Teti, da lui tradotto in ottava rima, e pubblicato nel 1731. per mezzo de' torchi Cominiani. In essa il saggio Autore s' ingegna di provare, che le traduzioni degli antichi Poeti Latini, o Greci debbano farsi in rima, e non in verso sciolto; fuorché quello de' Drammatici: *Nè mi si potrebbe opporre*, dice egli, *altro*, *per dir*, *che quella in verso sciolto n' è superiore*, *se non che in essa si esprimono i sentimenti più giusti*, *e più netti*. *Io rispondo*, *che sia più facile*, *il far ciò*, *senza alcun dubbio egli è verissimo*; *ma che egli sia impossibile co' versi dalle rime legati*; *assolutamente egli è falso*. *Che vi si debba porre*, *è maggiore studio*, *e maggiore fatica*, *e maggiore attenzione*, *questo non si può negare*, *ma ottenuto*, *che si abbia il suo disegno*, *si vede di quanta più grazia*, *leggiadria*, *e soavità quest' ultima sia ripiena*. A quest' aureo sentimento del Parisotti, che si uniforma ai sentimenti del Signor Conte Carli nella lettera drizzata al P. Carmeli per la sua traduzione dell' Ecuba di Euripide; unì il Signor Canonico Schiavo l' esempio del Signor Marchese Giovanni Natali de' Marchesi di Monterosato, [illegible] il qua-

[illegible]

il quale, comecchè versatissimo ne' buoni studj, nella lingua *Greca*, e nella volgar Poesia, avendo per suo letterario esercizio voluto tradurre nella Toscana favella non pochi Poeti Greci, anche de' più difficili, l'ha sempre voluto fare in versi rimati, salvando nel tempo stesso, e la fedeltà della traduzione (non iscostandosi, per quanto gli è stato lecito dall' originale), e la soavità, ed armonia delle rime: e per dar il Signor Canonico un saggio di sì dotte fatiche, stampò la costui traduzione del ventunesimo Idillio di Teocrito nel primo tomo delle sue *Memorie Letterarie di Sicilia*. I medesimi sensi oltre di Monsignor Bojardo in Napoli, ha nudrito in Parma il P. Giuseppe M. Pagnini Maestro Carmelitano. Tradusse egli infatti le Odi di Anacreonte in rime, e metri obbligati, e le pubblicò sotto nome di *Pisistogene Eleuterio*, suo nome pastorale in Arcadia. Sta ora di Real Ordine stampando a' fianchi del Testo Originale la sua maggior Opera; cioè la Traduzione de' Buccolici Greci con le belle annotazioni, che vi ha fatte per rischiaramento de' più difficili passi, che vi s' incontrano, e di quelli, che eglino imitaron da altri, o altri da loro; e appiè di questa vi ristamperà l' accennata sua Traduzione di Anacreonte.

Oltre di Ercole Udine, e di Bartolomeo Beverini, che in ottava rima tradussero l' Eneide di Virgilio, e di Giulio Cesare Becelli, che in terza rima recò Properzio, e di Monsignor Giuseppe d' Ippolito Pozzi, che l' Epitalamio di Catullo nelle nozze di Peleo, e di Teti, tradusse in ottava rima, ed oltre di Francesco Borgianelli, che per lo più in terza rima recò i Carmi di Orazio; e di Giambattista Bianchi, che i Fasti, e di Giuseppe Berelli, che l' Ibi di Ovidio, e di Gianto-

antonio Volpi, che gl' Inni di Callimaco tradusse in terza rima; il Signor Marchese Casimiro Drago traducendo in terza rima l'Egloghe di Virgilio, tanto maggior plauso ha ottenuto, quanto maggiori difficoltà ha superate in esprimere, non ostante i legami del metro, lo spirito da di sì fatte poesie.

Che se non ricercasi 'n chi traduce minore ingegno di quello, che sia stato nell' Autore, che si prende a tradurre, a cagion dell' obbligo, che gli corre di concepire colla medesima chiarezza le idee, e di esprimerle colla stessa facilità, e farle comparire con quella nobiltà di parole, e di formole, che dal primiero lor Padre furono concepite, ed espresse; qual fior d'ingegno non ricercasi, per produrne una traduzion rimata? ed a chi vi riesce, qual gloria non ne ridonda? Credè tanto vero un tal sentimento Gian Andrea dell' Auguillara, che non potè neppur nella propria persona dissimularlo: quindi nel fine della sua piuttosto parafrasi, che versione delle Metamorfosi di Ovidio, non più per vanto, che per verità, si lasciò uscir dalla penna.

„ *Or tu nata Opra mia d'una sì bella,*
„ *D'una sì rara, ed util poesia,*
„ *Fà noto al Mondo, che l'età novella*
„ *Non invidia talor l'età di pria.*

L' Autor della Storia Profana tradotta già dal Francese in Italiano da Salvaggio Canturani, dice esser le Poesie di Anacreonte sì delicate, che a gran ragione gli ottennero il favore di Policrate Tiranno di Samo: e passando a parlar di Teocrito soggiunge: *Il primo, e più eccellente fra' Poeti Buccolici è Teocrito di Siracusa, che vivea nella Corte di Egitto nel tempo di Tolomeo Filadelfo. Abbiamo l'Egloghe di questo Poeta, che sono un capo*

d'Ope-

d' Opera in questo genere. Mosco di Siracusa, e Bione di Smirne, i quali viveano sotto il Regno di Filometore, imitarono Teocrito ne' loro Idilj dilicati, ingegnosi, e naturali.

Teocrito è ammirabile nel suo genere, anche aggiunge Baldassarre Bonifacio nella sua Giocosa Istoria, ed afferma nella sua Poetica Francesco Patrizj aver data Teocrito a' suoi Idillj tanta, e tale eccellenza, che ha tolta a chiunque la speranza di pareggiarlo. Quindi la Signora Francesca Manzoni Giusti Milanese, in una sua Canzone diè per Teocrito ne' sentimenti, che trascrivo, per far plauso, e giustizia allo spirito Pindarico di sì grande Poetessa.

Teocrito nel bosco,
Che di virtude impresse,
Cosa mortal non suona,
O se di laudi intesse,
Presso cui l' oro è fosco,
A Tolomeo corona;
O se bei carmi dona
D' Alcbmena all' alta prole;
O se i Ledei fratelli
Arditi in giostra, e snelli,
Sparge a lodar parole;

Fa Eco ad un sì fatto sentimento anche Giangiorgio Trissino nella sesta divisione della sua Poetica, pretendendo, che nè Virgilio tra i Latini, nè Sanazarro fra i Toscani abbiano nel maneggio dell' Egloghe conseguita quella Venere, che ebbe Teocrito ne' suoi Idillj. Aggiunge però in tal proposito, che in lingua volgare debbansi l' Egloghe tessere in versi sciolti, e non con rima: perciocché la rima, secondo lui, è figura, che ha molto del vago, e che pensamento dimostra: onde al

par-

parlar rustico; è pastorale non ben si conviene *Ma con buona pace di un tal Maestro*, dice il P. Maestro Teobaldo Ceva in una sua dissertazione intorno a varj Critici, *io so, che Sanazarro, e dietro di lui tutti i nostri accreditati Poeti hanno quasi sempre nelle loro Egloghe adoperata la rima, e per lo più la terzina ora piana, ora sdrucciola, secondocchè loro tornava più a grado*..

E come no, se oggidì si canta in rima anche all' improvviso? Oltre il *Giudicio di Salomone*, e tanti altri simili componimenti estemporanei del Cav. Bernardino Perfetti Senese, e della Fiorentina sua competitrice; men celebri non sono l' *Amor Platonico* del P. Zucchi, e l' *Eccidio di Gerusalemme* del Signor Principe di Campofranco. S' improvvisa anche in verso Latino, e piacemi riferire quel distico del P. Lucchi dell' Ordine de' PP. Predicatori fatto sovra una scatola di tabacco, nel cui coperchio eravi al di fuori dipinto un bambino.

„ *Pulvis intus adest, foris est hic parvulus infans*:
„ *Iste decet nasci, nos decet ille mori*.

Gl' incentivi del Signor Canonico Schiavo, gli esempj de' sovraccennati Traduttori, ed Improvvisanti, ed il disapprovato sentimento del Trissino, oltre dell' utile, che se ne cava, e della gloria, che se ne riporta, mi han posto, o Amico, e Signore veneratissimo nell' azzardoso impegno di tradurre ancor io a rima legato, ed a metro: ed a tradur questi piuttosto, che altri Poeti mi vi ha indotto più che l' innato mio genio alla semplicità di un sì fatto stile, l' amor della Patria, e della Nazione, essendo miei Paesani due almeno degli accennati,

. . . . *Pastor Sicoli, da' quai*
Esempio prende ogni ben retto forma.

Per darvi poi ragione del mio procedimento, di

dicovi, di non effermi allontanato dalla versione, che dei tre riferiti Poeti Buccolici ha fatto in prosa latina Daniele Einsio, cui si conviene il titolo di *fidus interpres* dato da Orazio nella Poetica a chi s' ingegna *verbum verbo reddere*: siccome per quella di Anacreonte mi valsi del Barnes, e del Metaire. Né poco anche giovommi per la versione degli Idillj di Bione, e di Mosco l' accuratissima, e dottissima grecolatina edizion di Niccolò Schuvebelio.

Avrei, pur troppo è vero, dovuto consultare la dotta, e magnifica edizione di Teocrito con instancabile diligenza eseguita dal Signor Tommaso Warton, e publicata in Inghilterra nel 1770: della quale l' erudito P Carlo Antonioli delle Scuole Pie Professore di Lingua Greca nella celebre Università di Pisa ne diede questo giudizio in una sua lettera scritta addì 11. 9bre del 1771. all' altro Professore pubblico del Dritto Sacro Signor Canonico Francesco degli Albizi, la quale mi fu comunicata dal nostro comune Amico il Signor Abate Secondo Sinesio, a cui fu diretta. *In confronto* (dice egli) *di questa edizione riescono povere, e mancanti tutte l' altre pubblicate finora per illustrar Teocrito. Le aggiunte agli scolj Greci, le Glosse Greche, le varianti lezioni cavate da XV. codici, e l' indice generale delle parole usate dal Poeta, sono cose tutte, che per la prima volta si veggono in istampa. Le emmendazioni fatte con tanta perizia dal Signor Warton, e le Magistrali animavversioni del Signor Toup sopra i medesimi scolj con quanto di più si è qui premesso, e sopraggiunto agl' istessi, rendono l' edizione non solo ricca, ma utile, e comoda moltissimo. E molto più lo fa il gran corpo delle note, nelle quali oltre all' essere riportato, e gravemente discusso, quanto di meglio sopra Teocrito è stato finora*

 det-

detto dai più grandi uomini, *e ultimamente ancora dal Signor Reiske*, *tante belle cose di suo aggiunse inoltre il Signor Warton*, *e tante veramente singolari ne aggiunge il Signor Toup nell'* Addenda ad Theocritum, *e nel suo particolar commento sopra* le Siracusane. *Quando anche non sia perfetta la vita di Teocrito scritta dal Barnes*, *e pubblicata qui per la prima volta*, *serve però di ornamento all' edizione*, *e molto più la rende ricca*, *e pregevole la bella dissertazione* de Poesi Bucolica Græcorum *del Signor Warton*, *il quale avrebbe forse resa abbastanza interessante la sua edizione anche con quella sola istruttiva*, *e sensatissima prefazione*, *che vi premette*. Fin quì questo Letterato.

Anche le notizie Letterarie di Sicilia nel capitolo di Oxford mi erudiscono di una sì utile, e compita edizione; ed io, come avea preso a dire, avrei pur dovuto consultarla: ma non m' é stato finor possibile di averla alle mani, e profittarne. Ció non ostante ho tentato d' illustrare ancor io con diligenti note la mia traduzione, valendomi di non pochi lumi somministratimi dal virtuosissimo Signor Saverio Landolina Cavalier di divozione del Sacro Ordine Gerosolimitano, e del Signor Canonico Francesco Tardia sì noto fra i Letterati; particolarmente per la sua perizia nelle lingue Orientali. Nè ho lasciato d' accennare tutti i passi, che Teocrito maestrevolmente trasse da Omero, e che da Teocrito preser quindi Virgilio, e Sannazzaro formando le loro Buccoliche: e molto meno ho io lasciato di notare tutti gli adagi, e le maniere, con cui si esprime Teocrito, le quali noi tuttavia in Sicilia conserviamo. Ho peró avuta la premura di trasandare, o almen di esprimere colla maggior modestia, che si é potuto, certi sentimenti, che siccome *son condonabili*,

al dir

al dir del Salvini, a un *Poeta Gentile*, non son però, come nella perfetta Poesia avverte il Muratori, da lasciarsi scorrere dalla penna d' un buon Cattolico per non aprir nuove piene, ove almeno i giovanetti innocenti corrano rischio di naufragar miseramente: riserva, che protesta di aver tenuto il Signor Conte Camillo Silvestri da Rodigo nella sua rimata versione di Giovenale, e Persio stampata già in Venezia nel 1758.

Tuttavia dove troppo apertamente
Giovenale trattò certe faccende,
Le tacqui, o le spiegai diversamente

In oltre occorrendomi passi oscuri ho fatto quanto per me s'è potuto per dar nel segno; e se per amor della rima vi ho talvolta aggiunta qualche parola, volentieri mi degnerà di scusa chi sa, (per valermi del giocoso sentimento dell' accennato Signor Conte Silvestri) che

Intrico egli è da perdervi 'l cervello
Quando il testo significa fagiano,
E la rima ti fa dir ravanello.

E di vero riesce sempre assai malagevole ad eseguirsi siccome in ogni libera composizione, così ancora via più nelle traduzioni il precetto di M. Boileau nel canto 1. dell' arte poetica, ove dice:

Quelque sujet qu' on traite, ou plaisant, ou sublime
L' un l' autre vainement ils semblent se hair;
La rime est une esclave, & ne doit qu' obeir.

Il parlarvi della vita di questi quattro Poeti, o il farvi parole della *Poesia Buccolica*, e *Anacreontica* sarebbe una cosa per me troppo oziosa, dopo i tanti lumi, che se ne hanno avuti dal Barnes, dall' Einsio, dal Schuvebelio, dal Paw, dal Siury, e recentemente dal Warton nella sua sovralodata edizion di Teocrito: non mi rimango per tutto ciò d' inserire quì un estratto di quanto scris-

 se di

se di questi quattro Poeti Biagio Garofalo, sì per non ridir io stesso prolissamente, quanto altri per l' addietro n' hanno scritto; giacchè secondo quell' antico Greco proverbio così tradotto,

Il soverchio divien mai sempre amaro;
Che anche il mele aloè par, quando abbonda;

sì anche per rinnovar la memoria di quest' Opera del Garofalo divenuta ormai rara, e sapergli grado di quanto anch' egli faticò per illustrar le Poesie di questi Poeti, ornamento delle Muse Greche, e decoro di Siracusa, e di tutta la Sicilia, e de' quali par, che avesse cantato nella sua Arte Poetica l' Abate Benedetto Menzini

E più che in bronzi, o in intagliati marmi
In memoria vivran l' anime belle
Ch' esempio a noi fer d' onorati carmi.

ELOGIO

E CARATTERI

DI

ANACREONTE, TEOCRITO, BIONE, E MOSCO

Estratti dalle considerazioni

DI BIAGIO GAROFALO

INTORNO

Alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci

stampate in Roma, e dedicate

alla Santitá

DI CLEMENTE XI.

FRA i Greci, siccome Pindaro è il più grande, e magnifico nel poetare, così Anacreonte si è più d'ogni altro grazioso, e piacevole; onde da Simonide fu con somme lodi alzato insino al Cielo, chiamando i suoi versi

Pieni di grazia, e di soave affetto:

Siccome Crizia *giocondo*, e Dioscoride *gratissimo alle Muse* l' hanno nominato. E per certo ne' suoi versi sempre loda l' arte di amare: mentre dapprima dice, che egli, comechè degli Eroi cantasse, la lira sola risuonava d' amore: ovvero, quando forma eccessiva lode al vino: il che fa in molte vaghissime canzonette, ma più in questa, che

qui

qui piacemi rapportare; perchè si vegga in che guisa francamente l' ha tradotta Antonio Barra Poeta, e Filosofo Napolitano in una canzone indrizzata a Gregorio Messerio ristoratore delle lettere Greche in Napoli:

Quando io bevo il soave
Di Bacco almo licore
Le Muse con diletto io lodo, e canto,
E l' alma ogni aspro, e grave
Pensier, ogni dolore
Da se rimuove, e cangia in riso il pianto:
Così crescendo intanto
L' allegrezza, e il diletto,
Dolcemente m' aggiro,
E lieto esco deliro,
E mi brillan gli spirti in mezzo al petto:
E Bacco ancor mi mena
A scherzar colla dolce aura serena.
Quand' io bevo, m' annodo
Sul crin di fior ripieno,
Serto, e ghirlanda di mia mano ordita,
E in bello, e gentil modo,
Sciogliendo al canto il freno,
Narro i diletti della dolce vita:
E in vista alma, e gradita
Spirando un grato odore,
Lodo nella mia bella,
La vaga Citerea, Madre d' amore,
E rido, ed in bel gioco
Scherzo, e m' infiammo d' un soave foco.
Quand' io bevo, o dolcezza!
Mio cuor si scuote, ed erra
Nel sen, com' in cristallo il vin giocondo:
E vuol per sua vaghezza,
Ch' io muova i piè da terra,
E dolcemente ancor mi volga a tondo:

E an-

E ancor chiaro, e facondo,
Mi dice: or la tua sorte
Godi soavemente,
E bevi allegramente,
Che tosto giunge il viver nostro a morte,
E il Cielo, e l' aurea luce,
Notte adombrando, un ferreo sonno adduce.

Anacreonte per aggiugnere più bellezza, usa delle soavissime, e gentili maniere, nel descriver, che fa, le cose, delle quali ne dà chiara immagine: come quando descrive la primavera, o loda la rosa; o qualora si leggiadramente canta le vaghe fattezze della sua fanciulla, e di Batillo. Onde parmi esser vera la lode, che Crizia dà a questo Poeta chiamando il suo canto *dilettevole come il mele*; la quale non è dissimile da quella di Giuliano, che noma i suoi versi *venerandi e graziosi*. E meritamente venerandi debbono dirsi; poicchè vi si veggono infiniti sentimenti di profonda sapienza espressi con immagini, che toccano i sensi, non giá con massime, siccome i Filosofi far sogliono. Così per rattiepidire l' affetto avvisa, che egli può esser cagione di molti altri nella presente canzonetta, la quale Torquato Tasso tradusse in questo sonetto:

Tu parti o Rondinella, e poi ritorni
Pur d' anno in anno, e fai la state il nido:
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo, e Menfi altri soggiorni:
Ma per algenti, o per estivi giorni
Io sempre nel mio petto amore annido;
Quasi egli a sdegno prenda in Pafo, e in Gnido
Gli altari, e i tempj di sua Madre adorni.
E quì si cova, e quasi augel s' impenna,
E rotta molle scorza uscendo fuori
Produce i vaghi, e pargoletti amori:

Che

Che non gli può contar lingua, nè penna;
Tanta è la turba, e tanti un cor sostiene
Nido infelice d' amorose pene.

L' invenzione della poesia pastorale fu intesa ad imitare quella sorte di versi, che cantavano i Pastori quando la greggia menavano a pascolare, ovvero alla mandra riconducevano parlando alle pecore, e dando animo ai cani di guardarle dall' insidie de' lupi, o ammonendo il montone a guidarle, con promettergli 'l dí seguente piú abbondanti, e grassi pascoli. E in questi versi essi mischiavano il racconto degli amori loro, e de' compagni. Del che se ne osserva qualche segno nella fine della prima egloga, e nel principio della quarta, e più nell' ottava di Teocrito. Ora in Sicilia si cominciarono pubblicamente a recitar questi versi da' Pastori, dopoché o per peste avvenuta, o per sedizione, che ampia strage di quella gente cagionasse, oltre a' doni, che i villani offerivano a Diana per la liberazione de' passati mali ogni anno a questo fine ragunandosi, inni, e rustici versi a cantare si dierono, come nota l' antico Chiosatore di Teocrito. Talche a tempo dell' uno, e dell' altro Gerone, i quali l' arti, e i culti ingegni favoreggiavano, Teocrito prese ad imitare con istile semplice, e soave le vaghe maniere di poetare di quelli Pastori, come molto tempo dopo fecero Bione, e Mosco. Perchè noi di questi solamente ragioneremo, non avendo altro Poeta, che in questa sorta di poesia rinomato fosse, benchè leggiamo presso Diodoro Siciliano, che prima di questo, Dafni fosse stato eccellente, il che Teocrito stesso confessa chiamandolo,

Caro alle Muse, ed alle Ninfe ancora.

Laonde dimostreremo quanto per quelli la semplicitá, e naturalezza del pensare s' osservasse; e quali se-

li sensi di filosofia spargessero dentro a' loro versi per quanto la materia, e la poesia stessa il comportava.

Teocrito oltre alla schietta, e semplice maniera di parlare, che egli fa, non adoperando troppo delle metafore, e ponendo gli aggiunti proprj alle cose, che spianar vuole, per li quali si ha distinta notizia di tale, o tal sostanza modificata (per la qual modificazione deriva l' operazione distinta da quella dell' altre cose) oltre a ció, ch' io ho detto, Teocrito usa la lingua Dorica, non giá la rozza, che anticamente in Sicilia parlavasi, ma la più polita, colla quale meglio della Jonica, che è piacevolissima, e gentile, esprime la rozza, ed aspra pronuncia pastorale. Ben egli peró fa di mestieri confessare, che lo stile non pare uguale in tutti i suoi componimenti; imperocchè in alcuni, a cagione della materia, assai magnifico, e grande riesce, come in quelli, che son fatti 'n lode di Gerone, e di Tolomeo, o dove parla delle prodezze di Castore, e Polluce. Onde noi divisando di quelli, che sono pastorali, siamo di parere, ch' infra i più belli, e leggiadri, dove meglio il costume pastorale si esprima, egli sia il primo idillio, nel quale Tirsi canta degli amori di Dafni, e com' egli per lo sovverchio affetto ne morisse. Questi é colui, del quale parla Diodoro Siciliano, chiamandolo figlio di Mercurio, dotto nel comporre versi pastorali. Egli fu amato da una Ninfa chiamata Talia, la quale, per quanto riferisce Positeo, per sospetto, che d' un altra donna prese, ebbe a schifo i suoi amori; ond' egli gravato di dolore se ne morì. Teocrito fa a Tirsi narrare la morte di lui 'n quest' idillio, in cui, oltre alla semplicitá del pensare coll' idee cavate da' corpi, che per lo più sono nelle selve, e ne'

campi, cioè con quelle idee, che vengono da' corpi, i quali spesso i pastori veggono, e che loro svegliano de' moti [mentre noi idea abbiamo per lo più di quelle cose, che di continuo ci toccano i sensi, onde i pastori parlano di ciò, che veggono, e volendo d' altre cose parlare, essi rapportano il conoscimento di quel corpo, che sì spessi movimenti loro cagiona, a quel moto de' corpi, che più volte hanno lor fatto toccamento su i nervi] oltre a questa semplicità, colla quale egli parla, dà avvertimenti a chicchessia di non darsi in preda, ed in signoria dello strabbocchevole affetto, perchè questo non solo apporta timore, e cura, che sono

„ *Venti contrarj alla vita serena;*

ma ancora cagiona la morte, che sopra ogni altra cosa cotanto é piena di miserie. Onde di molto giovamento esser può alla vita umana; siccome dalla seconda egloga, ove introduce Simeta acceso dell' affetto di Delfide, il quale con incanti tenta in casa sua richiamar dalla palestra, ov' era gito; si deduce altresì, quanto vivano inquieti, ed agitati coloro, che smoderata passione prendono, con ricorrere eziandio ad arti, che alla religione stessa de i Gentili erano contrarie, e che spavento adducono. Nè solo in queste, ma in due altre egloghe ancora le operazioni dell' affetto maravigliosamente ci dipinge, come nel Ciclope ci fa chiaro, che l' amore talvolta suol portare gli uomini, ed accendergli al canto, dicendo:

„ *Ninno, o Nicia, contro il fero Amore,*
„ *O in olio sparso, o in polve ampio ristoro*
„ *Medicin' ave, se a me il vero appare,*
„ *Che il canto delle Figlie alme di Giove.*

Nell' egloga intitolata *l' Amante*, coll' esempio quell' intel... ci avvisa, che l' affetto alle volte suol

suol essere cagione d'una vituperevole, e dolorosa morte. Quindi 'n persona del Ciclope ci diè un ottimo, e salutevole rimedio da fare spegnere nel cuore il concupiscibile affetto, che è nel rivolgere altrove la mente, così cantando

O Ciclope Ciclope, ove ten voli
Colla tua mente? Assai faresti meglio
A tessere fiscelle, e a' tuoi capretti
Tagliar degli arbuscelli i verdi talli:

maniera di parlare presa da Omero.

In quest' idillio osservasi anche ciò, ch'e' dice, che Venere al Ciclope

Pungente stral nel fegato gli fisse:

il che è preso da Anacreonte, il quale parlando di Amore, cantó

Ed al fegato in mezzo
Ferimmi gravemente.

Poiché per amore vuol Teocrito intender ció, che Platone disse *desiderio di bellezza*, come Venere gli Antichi appellavano.

Ha degli altri sentimenti filosofici sparsi entró le sue egloghe, come quando introducendo Dameta, e Dafni a cantare scambievolmente versi del Ciclope, e di Galatea, quegli dice:

E veramente o Polifemo appare
Spesso a colui, che d' alto amore avvampa,
Bello, e gentil ciò, ch' è deforme, e sconcio.

Egli è ancora da vera cagione filosofica derivato ciò, che l' istesso Poeta, parlando di Pane disse:

Sempre la bile a lui siede sul naso:

Il che Alessandro Guidi grande ornamento della volgar poesia in questa nostra etá, assai nobilmente espresse in una sua canzone; nella quale parla degli effetti della poesia:

Già dalle adunche nari a Pan solea
Cader la rigid' ira.

 L' istes-

L' istesso Teocrito per torre affatto la superbia a coloro, che acquistano orgoglio, benchè vanamente, per bellezza, che é soggetta a malattia, ed agli anni, dice tai cose:

Bella è la rosa, ma il tempo la guasta,
E a primavera la viola è bella,
Però subitamente il vago perde;
E bianco il giglio, ma caduto a terra
Non si rinverde mai, nè si rinfiora;
La neve è bianca, ma quando si ammassa,
Si scioglie, e strugge: e tal fresca bellezza
Repente si dilegua, e poco dura.

E qual altra migliore idea poteva saggio filosofante dare circa l' uso delle ricchezze, di quella, che Teocrito ne diè nelle Grazie, con chiamar forsennati coloro, che tengono l' oro celato: poicchè l' uso, che l' uomo saggio ne dee fare, si è, parte alle sue bisogne serbarne; e parte a' saggi, e a' congiunti; e parte agli altri uomini dispensare; e parte donare per lo culto, ed onore, che si dee fare a' celesti Iddj.

Né si puó abbastanza ridire quanto vago fosse nel descrivere, e nel por le cose dinanzi agli occhi, come quando nel fine dell' egloga detta *I Viandanti* descrive l' ameno luogo, che conduceva a casa di Frasidamo: overo quando nella prima descrive il bicchiero pastorale · anzi che nel suono delle parole egli spiega l' idee delle cose, come del mormorio dell' api parlando, e del susurro, che il vento fa entro i pini, ad imitazione di Omero, che spesso adopera tai maniere di spiegarsi.

Teocrito ha dato l' esempio agli altri di usare i versi scambievoli, o come dicono, intercalari, avvegnaché il pentametro non ponessero in uso, siccome egli nel Dafni ha fatto. Da lui anche

pres

presero il costume, che nel furore del canto l' uno l' altro proverbj. Né solo ció é stato imitato da quelli, che tal guisa di poetare hanno seguito; ma essi hanno ancora appreso il modo, e l' esempio di far l' egloghe pescatorie, siccome Sannazaro in latino, e il suo esempio imitando in Italiano Bernardino Rota, ambedue Napoletani, fecero; perché una in Teocrito se ne legge.

Egli é anche opportuna cosa qui dire, come Teocrito stimi a somma gloria non avere preso versi da niuno Poeta. Il che altri ha fatto di quelli, che innanzi erano stati;

„ *Io non son quel Teocrito, che nacque*
„ *In Scio, ma ben tra l' umil plebe sorto*
„ *Di Siracusa, questi carmi scrissi,*
„ *Di Prassagora figlio, e dell' illustre*
„ *Filina: e i versi, che i Poeti fenno,*
„ *A' carmi miei mai non mischiai, nè aggiunsi.*

Noadimeno, benchè ció fatto non abbia, ha peró da altri preso molti sentimenti, che leggonsi dentro le sue poesie. Il che lungo sarebbe a mostrargli. E chi ci assicura, ch' egli non imitasse le maniere di parlare, e i pensieri altresì di Asclepiade, e Fileta suoi maestri, cotanto da lui lodati?

„ *Mai non verrà, che nel cantare io vinca*
„ *Il famoso Sicelida da Samo,*
„ *O il gran Cantor Fileta, ond' io somiglio*
„ *La rana, che colla cicala giostra.*

Nè quì debbo tralasciare, che egli da Anacreonte prendesse questa favoletta nell' avvenimento, e nell' idea simigliante, benchè ne i modi dissimile;

„ *Un ape gravemente Amor ferio,*
„ *Mentre a rubare il mele egli era gito;*
„ *Allor con morsi acuti a lui trafisse*
„ *Gli estremi delle dita; onde dolente*
„ *Colla man gonfia il terren batte, e salta*

„ *Amor*

„ *Amore, e a Citerea spiega il dolore,*
„ *E si querela, che animal sì parvo*
„ *Faccia con piccol morso aspra ferita:*
„ *Allora quella sorridendo disse:*
„ *E tu forse non sei simile all' ape,*
„ *Che piccol d' anni fai tante ferite?*

La qual canzonetta è derivata da quella di Anacreonte, che comincia:

„ *Mentre rose un dì coglieа &c.*

Ma lasciando da parte stare Teocrito, e passando a ragionar di Bione, diciamo, ch' egli niente inferiore a lui fosse non meno nella bellezza della pastorale poesia, che ne' saggi, e dotti sentimenti, che sotto la semplicità del parlar pastorale nasconde, onde da Mosco meritamente vien chiamato *il buon Cantore*; *l' Orfeo Dorico*; *la Dorica Musa*. E in vero assai ingegnoso è l' idillio da lui fatto in morte di Adone, nel quale con ispesse repetizioni imita l' uso di piangere i morti: onde m' immagino, che quì egli rappresentasse il coro delle donne, che 'l piangeva ogni anno, come al dir di Luciano in Atene costumavasi. Il che si può apertamente dedurre da' versi scambievoli, e dall' amplificazione, e corrispondenza, che un sentimento dopo l' intercalare ha all' altro antecedente. L' idee sono secondo la proprietà, e 'l costume pastorale, cioè espresse in quella guisa, che un pastore pensar potrebbe: onde Gaspare Barzio *Divin Idillio* lo chiama, perchè descrive in prima la morte di Adone, per la ferita datagli dal cignale sul fianco, comparandola con quella, che Venere avea nel cuore, la quale stima esser maggiore. Indi dice, che i cani, e le Ninfe il piangevano, e che le valli, e i monti di tristi pianti risuonavano: e perchè i Gentili soleano i morti ungere, e lavare, egli finge, che degli Amoretti alcuni 'l lavassero,

fero, ed altri l'acqua gli portassero. Ma in quest' egloga pongasi mente in ciò, che della sua ferità dice:

„ *Aspra ferita ha nel suo fianco Adone*,
„ *Ma più mortale l' ha Venere al cuore*.

Saggia altrove si è la risposta, che Bione in un componimento fa fare da un vecchio Aratore ad un giovine, che volea prendere Amore parendogli un grand' augello:

„ *Fuggi lontan d' esto animal maligno*,
„ *Che se lo prendi, tu sarai felice*;
„ *Ma quando sarai uomo d' alto senno*,
„ *Questi, ch' or fugge, e s' allontana, questi*
„ *Salirà tosto di tua mente in cima*.

Egli 'n un componimento, che comincia:

„ *Mentr' io dormiva ancor sul primo albore &c.*

imitò la prima canzonetta d' Anacreonte, come ciascuno ne può fare il confronto.

Ora sol resta a parlar di Mosco, dopo il quale, ancorché in Sicilia non terminasse la poesia pastorale, nondimeno ne mancò l' eccellenza de' professori. Questi si pregia esser seguace di Bione nel poetare: e dopo aver detto, che egli cantava versi a' suoi somiglianti, dice essere erede del suo canto.

„ *Ad altri veramente tu lasciasti*
„ *Le tue ricchezze, ma a me solo il canto*.

Com' egli 'l manifesta nell' idillio composto in morte di lui, che per lo concepire, fatto secondo la verità, e per gli fonti veri dell' amplificazione si può agguagliare a quello, che Bione fece in morte di Adone, se pure dir non vogliamo, che l' abbia di gran lunga sopravanzato.

A tutto ciò, che abbiamo detto, si aggiugne, che nell' idillio *Europa* vien molto ingegnosamente descritto il di lei sonno, e 'l toro, e 'l canestro, nel

nel quale ad imitazione di Teocrito, che nel vase pastorale varie cose vi descrive, e' vi rappresenta la favola d'Jo figlia d' Inaco; e parlando, come fosse giunto in potere d' Europa, narra, che l' avea dato a Libia, e questa alla bella Telesaessa, dalla quale, poi Europa il ricevesse. Nel che egli imitó Omero, il quale nel descrivere lo scettro di Agamennone dice, come passasse successivamente nelle mani di Vulcano, di Giove, di Mercurio, d' Atreo, di Tieste, ed alla fine in potere di Agamennone pervenisse. Laonde ci pare secondo il nostro primo proponimento, bastevolmente avere ragionato di questi tre famosi Poeti, mentre Svida questi solo noma, come autori di versi pastorali. E benchè a tempo di Diodoro Siciliano, che visse sotto Cesare, vi avea in Sicilia degli uomini, che mantenevano in pregio questa sorta di Poesia; nondimeno, perchè in man nostra non sono giunti i libri loro, per la mutazione del linguaggio, del governo, e della Religione, o perchè eccellenti non fossono in tal poesia, egli non conviene di vantaggio parlarne.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CONTE

CESARE GAETANI DELLA TORRE

Direttore degli Studj, Professore d' Uffizj, e Governatore del Convitto de' Nobili nella Reale Accademia delle Scienze in Siracusa sua Patria.

SECONDO SINESIO

LA lira, Amico, or tempera;
E fammi Anacreonte,
In novo metro, e nobile
Gustar dal Greco fonte.
Tu, cui diè il biondo Apolline
Salir l' Ascrea collina,
Mi saprai tutta esprimere
La vena sua Divina.
Più costa il verso semplice
Fatica, che il sublime;
E tu ben sai, le candide
Quanto costar tue rime.
Il canto, che d' immagini,
E pensier alti splende,
Dai più, che vanno estatici;
S' ammira, e non s' intende.
Non così a se mi traggono
Del Xanto, e Simoento
I cantor più difficili,
Che han d' uopo di comento.
I don, che a Diana offrivano
I Pastorelli schietti,
Oh quanto più m' allettano
Ne' semplici lor detti!

 Del

Del Figlio di Mercurio (o)
  Fammi ſentire i verſi
  Delle ſue grazie Doriche,
  D' alma dolcezza aſperſi.
Dimmi nel tuo Teocrito
  Gli amor di Dafni, e Tirſi
  Con tue purgate formole
  Sì ſoavi ad udirſi.
Pingi agli Amanti miſeri
  Quel luſinghier d' amore
  Qual fior ſu verde margine;
  Che toſto naſce, e muore.
Nato però nel ruſtico
  Petto tu dì, qual fuoco
  Sparge, che tutto ſmania,
  Nè trova a pace loco.
D' eſtranio pregio cupida
  Non è la paſtorella:
  Nè a biacca, e minio pingeſi
  Per comparir più bella.
Spiega gli affetti teneri
  Senza mezzani avari;
  Nè al ſuo Paſtor fa venderli;
  Quali in Città, sì cari.
Pure è coſtretta a piangere,
  Che guſta in poco mele
  Per le altrui voglie inſtabili
  Molto aloè con fiele.
L' alte virtù di Caſtore,
  Di Polluce, e Gerone,
  E Tolomeo s' aſcoltino
  A vincer la paſſione;

Paſ-

(o) Così viene appellato Teocrito da Diodoro Siciliano.

Paſſion; che 'l cori macera;
  Paſſione mentitrice,
  Moſtrando ſol, che ſtabile
  Virtú fa l'uom felice.
Di gareggiar ſi gloria
  Per la ſua agreſte muſa
  Col bel Fonte Caſtalio
  Il Fonte d' Aretuſa.
Anco dagli antri concavi
  Del tuo Bione, e Moſco
  Fa, che gli amor rimbombino
  In terſo ſtile, e Toſco.
Hanno melate labbia;
  Niuno de' vezzi caſca;
  D' affettazione turgida
  Niuno ſi ſtrebbia, e infraſca;
Maeſtri leggiadriſſimi
  Son di color, che ſanno;
  Nè per rubin vermiglio
  Pinto vetro ti danno.
Vedi Eufroſina amabile
  Tra lor ridente, e gaja;
  Come le corde armoniche
  Tocca, e Talia, e Aglaja;
Sì bello é l' artifizio,
  E del lavor la tinta,
  Che oſſervi la materia
  Dal ſuo lavoro vinta.
Quel, che puó l' alme offendere?
  E più tacere é oneſto,
  Copri col tuo ſilenzio
  Vate qual ſei modeſto.
Lungi da ſpine, e lappole;
  Qual puro amabil latte,
  Scevre de' verſi lubrici
  Scorran tue rime intatte;

L'uomo al peggior s'appiglia;
  Onde, sebben non sai
  Far pissi pissi al tempio,
  Socia onestate avrai.
Se al guardo idea nascondesi,
  Tu del color natio
  Vestila in gala, e in boria,
  Qual dagli Autori uscìo.
Avvezzo al lor linguaggio
  L'arte ascondi coll'arte.
  Di se que' Vati celebri
  In te lasciar gran parte.
Non vuol la gloria patria,
  Che in più lontan confine
  De' suoi gran Vati interpreti
  Sien Muse pellegrine.

AL MEDESIMO VALOROSO TRADUTTORE

CAPITOLO

DEL P. GASPARE DELLA SS. CONCEZIONE CARMELITANO SCALZO LETTORE DI TEOLOGIA.

Signor Conte, io direvvi in confidenza,
Ch' avete fatto un gran lavor; nè posso
Dirvi il contrario in buona coscienza;
Avete tolto a rodere un grand' osso,
E l' avete sì ben spolpato, ch' io
Vorrei sperarne un berettino rosso.
Tradur con fedeltà, come vuol Dio,
Un Greco Autor, e farlo in verso, e in rima,
E' un miracol ben grande a parer mio.
Prima che il verso tutto il testo esprima
Quanto convien grattar la testa, e quanto
Rodere l' ugne, e maneggiar la lima?
Dir dei Stivale, ma il Rimario intanto
Inesorabil ti fa dir, Guarnacca;
E t' offre un corno, se gli chiedi un guanto;
Un senso incastri, e l' altro si distacca;
Uno scappa, un s' asconde, un si travisa;
Talor si mostra, ma non vale un acca.
T' arrabj, ti disperi, e non v' è guisa,
Che la Rima pregata venir voglia,
Benche impiccata esser dovesse, o uccisa:
E maledici il punto, che la voglia
Di por man nell' altrui ti diede in testa:
Ma il tuo destino a proseguir t' invoglia.

Fosse

Fosse permesso almeno o quella, o questa
Parte lasciar, o aggiunger due parole:
Ma nel tradur non è tal cosa onesta.
Ciò sol bisogna dir, che l'Autor vuole;
Quel che tace l'Autor tacer bisogna;
Il che da molti fare non si suole.
Ma di Voi posso dir senza menzogna,
Che attaccato agli Autori vi tenete
Più che alla cute, con perdon, la rogna:
E quel ch'ei volean dir, detto l'avete
Con un garbo sì bel, che tutti quanti
Ripasserian per abbracciarvi il Lete;
Benchè siate severo, e quando avanti
Vi vengono sinodesti, allora Voi
Sù lor detti facciate il *Passavanti*.
E pur chi sá? Non giurerei, che poi
Non voglia uscire qualche sputatando
A dirvi tutti quanti i fatti suoi;
Che ancor non conoscendo il Mappamondo,
Or vorrá lessi i vostri versi, or fritti:
Che pochi allori, e molte zucche ha il mondo.
Ma s'ei vuol dir, pria lo Stigliani affitti,
E purchè in rima mettasi a ragghiare,
V'affibj, e n'ho piacer, mille delitti.
Che sí, ch'allora il grande Baccalare
Alla tortura dalla Rima messo
La verità vien tosto a rivelare:
Che sì, ch'egli convinto, e insiem confesso,
Dirà, la Rima sul cervello umano
Far da boja crudel senza processo.
Se in vece di stroppiar in modo strano
Colla sveglia, o la corda, o altro strumento
Un disgraziato povero cristiano,
Sol della Rima si desse il tormento,
Affè, ch'ognun per esserne sottratto,
Farebbe quanto prima il giuramento.

Mi

Ma nè pur con un Turco un simil tratto
Vuolsi usar, e nè pure cogli Ebrei;
Nè anco il faria Mezenzio con un gatto;
Che non ve n' ha il più crudo *a parte rei*:
E stupisco, che a questo gran martoro
Non danni Minos nell' Inferno i rei.
Ma laggiù in quello affumicato Foro
V' è più pietá, che sul crudele Pindo.
Ma al barbaro torniam vostro lavoro.
Per una rima io vó dal Mauro all' Indo,
E sudo, e cangio di camicia, e scoppio
Pria che un mio verso sia ben puro, e lindo:
E s' ella in man mi vien, spesso la stroppio
Per collocarla dentro la sua nicchia;
E al cavallo talor l' asino accoppio.
Fuor di luogo la Rima allor si nicchia,
Qual fanciulla, ch' a forza in Chiostro posta,
Piange, e alla porta per uscirne picchia.
Ma come senza correr per la posta,
Voi tosto le trovate cosí belle,
Che sembrano per voi tagliate apposta?
Appena fate un cenno; ed ecco snelle
Gridan mille correndo per le scale:
Signor, che vuol da le sue fide ancelle?
Quindi ogni Rima è tanto naturale,
E così ben col testo si riscontra,
Ch' ha sempre assai del buon, poco del male.
Dissi, *male*, perchè mi venne incontra
Questa Rimaccia, e me 'l fé dir; per altro
Nessun mal, e ogni ben in Voi s' incontra.
Ma perch' a farvi disonor qualch' altro
Forse di Rima non mi venga intoppo,
In dir vostra ragion saró più scaltro,
E taceró. No 'l dissi? Eccomi al groppo:
La Rima mi travolge in grand' impaccio,
E mi fa dir, che qualche verso é zoppo;

E pur

E pur non l'é: son io l'ignorantaccio,
Ch' a trattar non riesco il preso assunto:
Ond' è meglio per Voi se presto io taccio;
E più onor vi farò con far qui punto.

AVVERTIMENTO

SE incontrerai, cortese Leggitore, qualche divario tra la Traduzion mia di Anacreonte, e quella di Teocrito, Bione, e Mosco, sappi, che la prima fu da me lavorata nel fior di mia giovinezza senza disegno alcuno di stamparla, e in tempo, che peranco non era comparsa la dotta fatica di Giovan Cornelio Paw, e de' miei Compastori d' Arcadia Cidalmo Orio da Pisa, e Pistogene Eleuterio da Parma, avendo solamente a vista le traduzioni del Corsini, Regnier, Marchetti, Salvini, Lorenzini, e Rolli: ed in essa non tanto mi studiai di attenermi alle materiali parole, quanto a pigliarne da esse lo spirito: laddove quest' altra de' Greci Buccolici fu da me eseguita con maggior attenzione al preciso senso letterale. Perció in questa ho aggiunte alcune note per maggiore rischiaramento del testo, il che non curai di fare in Anacreonte. Che se in quest' ultimo specialmente riscontrerai qualche espressione un pó molle, rifletti, che alla fine é Anacreonte, che parla cioè un Poeta, che al dir del Petrarca nel IV. Trionfo.
. . . . *Rimesse*
Avea sue Muse sol d' amore in porto,
e di cui l'istesso Ovidio ebbe a dire
Quid nisi cum multo Venerem confundere vino
Praecepit lyrici Teia Musa senis?

LE ODI
DI
ANACREONTE
POETA GRECO
TRADOTTE
IN SONETTINI.

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit Ætas. Horat.

I.

Sopra la lira.

OR de' figli io vo di Atride,
Dir di Gadmo or vo le gesta:
Ma sul punto Amor mi arresta,
E del mio pensier si ride.
Io rincordo il plettro, e presta
Va la voce a dir d'Alcide:
Ma di nuovo il plettro, o stride
O d'Amore a dir s'appresta.
Duci eccelsi, invitti Eroi,
Ch' io vi lasci è duopo: addio:
Ah! per me non fate voi.
Altri accenda un tal disio:
Sol d' Amor ne' carmi suoi
Sa cantare il plettro mio.

II.

Sopra le Donne.

DIE' Natura ai Tori 'l corno;
Ai Destrier dié l' ugna; il morso
Diè ai Leoni; e a' Lepri un corso
Rapidissimo all' intorno.
Vestí d' alie ai Pesci 'l dorso;
Fe' volar gli Augelli; e adorno
Rese l' Uom fin da quel giorno
Di prudenza, e di discorso.
Alle Donne non sapea
Piú che dar: dié alfin bellezza;
Né di piú dar le potea.
Lancia, e scudo men s' apprezza:
Gentil Ninfa, amabil Dea
Vince il fuoco, il ferro spezza.

III.

Sopra Amore.

IN quell'ora in cui già piega
L' Orsa algente in ver Boote.
E le piume il sonno scuote,
E i mortai già stanchi lega;
Ecco all' uscio Amor percuote,
Perch' io gli apra, e piange, e prega,
Rumor tanto, olá, chi spiega,
(Grido allor,) chi mi riscuote?
E' un bambin, che a notte bruna
Fra le piogge errando va,
Senza scorta, e senza luna:
Deh qual tema al cor ti sta?
La richiesta fu importuna:
Pure io gli apro, e n' ó pietà.

Sic-

Segue l' istesso argomento.

MA qualor meglio il distingo,
Che a tal uopo portai lume,
D' arco armato, e strali, e piume;
Un fanciul vegg' io ramingo.
Fiamme accendo, e il picciol Nume
Ivi affido, e lo lusingo,
Fra le mie, sue palme stringo;
E dal crin gli spremo un fiume.
Ma vigor poiché raccolse,
Prese ei l' arco, armollo, e volo
Diede a un dardo, e al cor mi colse;
E gridó battendo il suolo;
L' arco é sano, e i vanni sciolse,
E lasciommi 'n preda al duolo.

IV.

Sopra se stesso.

IN quei mirti, o in quest' erbetta
Come é bel sdrajarsi, e bere:
Si succinga, e da coppiere
A servirci Amor si metta.
Come rapido corsiere
Va la vita, e non aspetta:
E in un sasso ogn' uom s' affretta,
Poca polvere, a giacere.
A che poi d' unguenti, e fiori
Sparger l' urna, e il suol? viventi
C' unga Amore, e il crin c' infiori.
Pria, che in danza entriam coi spenti,
Al mio sen deh vieni, o Clori,
E spargiam le cure ai venti.

V.

Sopra la Rosa.

SU, la Rosa fior d'Amore,
Su, sposiamla al Gran Dioniso;
E cingiamne il crin sul viso,
E tuffiamvi a nuoto il core.
E' d'April la Rosa onore,
Degli Dei delizia, e riso:
Di lei cinto in su l'Elisio
Balla Amor con l'alme Suore:
Mè ne' cingi, o Bromio, e nella
Tua Magion fia l'aer pieno
D'armonia soave, e bella.
E' una Figlia d'ampio seno,
Cinta il crin di rose anch'ella,
Farà meco un ballo ameno.

VI.

L' Ebrietà.

ROse al capo, in man bei vini
Giacché abbiamo, ai balli usati
Muova Fille i delicati
Rapidetti martellini:
E quei tirsi or alzi, or chini
Di verd'ellera chiomati,
Mentre dà canori fiati
Bel garzon di biondi crini.
Già con aurea capigliera
Vien Cupido, e in compagnia
Bacco viene, e vien Citera.
Bel goder! Benchè mi sia
Vecchio, e già vicino a sera;
Godo anch'io dell'allegria.

VII.

Sopra Amore.

DI giacinto alto vibrando
Un flagel pungente, e rio,
Perchè a stento il sieguo anch' io,
Gridó Amor: Che stai badando?
Corri meco. A tal comando
L' egra mia vecchiezza oblío,
E per boschi or mi disvio,
Per dirupi or vo saltando.
Quando un idro il piè mi punse;
Allor io pel duol mancai,
E sui labbri 'l cor mi giunse.
Ma ne' languidi miei rai
Scosse ei l' ale, e poi soggiunse:
Vecchiarel, per me non sai.

VIII.

Sopra un sogno.

SOvra tirio bel tappeto
Io fra il sonno, e il vin giacea;
E su l' alba a me parea
Di saltar leggiero, e lieto.
Meco in danza il pié volgea
Stuol di ninfe il più faceto;
Ma più d' un puttino inquieto,
Uh! il vecchione, a me dicea.
Pur di Bacco eran più molli:
Ma quand' io baciar tentai,
Fuggí 'l sonno, e via portolli.
E deluso a tal restai,
Che dinuovo tentar volli,
D' ingannar col sonno i rai.

Sopra una Colomba.

VAga amabil Colombina
Donde, donde in fretta muovi?
Quanto odor tu spiri, e piovi
Mentre vai pel Ciel festina!
Di chi sei? saperlo giovi.
E' il Tejan, che m' incamina:
E Batillo, a cui s' inchina,
Ogni cor, vuol, ch' io ritrovi.
Mercé d' una canzonetta
M' ebbe in dono ei da Citerà;
E son io la sua servetta.
Anzi a dirla più sincera,
Del suo cor son io l' eletta
Amorosa messaggiera.

Siegue l' istesso argomento.

EI mi disse: allor, che torni;
Io vo porti 'n libertà.
Ma se ben la mi dará;
Vo servirlo in tutti i giorni.
Che mi val di quà di là
Gir volando, o star su gli orni;
Se in quei liberi soggiorni
Cibo vil sol mi si dà?
Col padrone io siedo a mensa,
E di mano il pan gli strappo;
S' ei non corre, e mel dispensa.
E talor col furto scappo,
Ei ne ride, e per compensa
Mi fa ber, fin nel suo nappo.

Sce-

Termina lo stesso argomento.

E Poicché bevuto ò molto,
Brioletta or vo danzando;
Or le piume in aria spando;
E gli copro il seno, e il volto:
Di dormir poi vo pensando:
E alla cetra mi rivolto,
Ed il volo in lei raccolto,
In lei vommi rannicchiando.
Quivi traggo il mio riposo,
E di trarlo ancor mi lice
Quanto a me sarà gustoso.
Già sai tutto: or va felice:
Tu m' ai fatto, o curioso,
Più gracchiar d' una cornice.

X.

Sopra un Amorin di cera.

QUell' Amore in cera esposto
Vendi tu? che dar degg' io?
Paga pur quant' ai desio,
Fummi 'n dorico risposto.
E ridirmi udii tantosto:
Non é questo il mestier mio,
Ma non vo, piú in casa un Dio,
Che sossopra il cor m' à posto.
Tutto ei vuol, nè pago è mai:
Allor io: To questa dramma,
Io di averlo ognor bramai:
E tu Amore, il cor m' infiamma,
Né tardar: che se nol fai,
Tuo destin sarà una fiamma.

XI.

XI.

Sopra se stesso.

Le donzelle alla giornata
Mi ridicono, oh! l'impronte!
Sei pur vecchio, Anacreonte,
Prendi 'n man lo specchio, e guata.
Ove è più la chioma aurata?
Ah! di nevi è colmo il monte:
Tutta rughe é la tua fronte,
La tua guancia è già sfiorata.
Io di ver, se più ritiene
Il mio crin l'antica sorte,
Dir non so, ma pur so bene.
Che d'Amor fra le ritorte
Tanto a noi goder conviene,
Quanto è presso a noi la Morte.

XII.

Sopra una Rondine.

Ma dí pur: per far, che taccia
Quella lingua maledetta,
Insolente Rondinetta,
Dí, che vuoi, che vuoi ch'io faccia?
Già con te non val minaccia.
Vuoi, che a far la mia vendetta,
Quelle piume; o la linguetta,
Qual Tereo, ti strappi 'n faccia?
Dolce sogno! A me parea
Con Batil di starmi unito,
E di averlo in sen godea.
Or a un sogno si gradito,
Con quell' empia voce rea
Sul mattin m'ai tu rapito.

XIII.

XIII.

Sopra se stesso.

DIcon quei, che il mezz' uom Ati
A Cibelle poi che spiacque,
Corse ovunque, e mai non tacque
Strida ergendo, ed ululati.
Lungo il Claro altri arrivati,
Quelle in ber fatidich' acque,
Di cui Febo si compiacque;
Gridan pur da forsennati.
Or anch' io di dolci stille
Voglio a folla tracannare
Mille nappi, e cento, e mille.
Vommi tutto profumare,
E nel tuo bel seno, o Fille,
Nel tuo sen voglio impazzare.

XIV.

Sopra Amore.

POI che Amor volle così,
Io d' amar giurai: ma che?
Ad Amor non serbai fe,
Che Ragion men' avvertì.
Ei vendetta a far di me
Prese i strali, e in campo uscì,
Come Anchille armossi un dì,
M' armo anch' io da capo a piè.
Fuggo poi, che ardir non ò:
Ei mi siegue, e i dardi sfa:
E se stesso al fin vibrò:
E già in mezzo al cor mi stà:
Che giovar lo scudo or puó,
Se il nemico é dentro già?

XV.

Sopra se stesso.

NO, di Gige i sommi onori
Non an forza a lusingarmi:
Non an forza invidia a farmi
Re possenti, o gran tesori.
Rose al crine, al mento odori
Venga Amore a presentarmi:
Oggi bramo sollazzarmi:
Sai doman se vivi, o mori?
Bevi dunque, e il gioco allunga,
Mentre l'aure van leggiere,
Qualche mal pria, che ti giunga;
E rompendoti 'l bicchiere,
In mal punto a te soggiunga:
Tempo or piú non é da bere.

XVI.

Sopra se stesso.

ALtri omai di Tebe canti
L'empie guerre, ed immane:
Delle mura, oimé! trojane
Altri l'ira, il fuoco, i pianti:
Sia l'oggetto de' miei canti
Del mio cor l'eccidio immane:
Vinto io fui, ma in forme strane;
Che non fur cavalli, o fanti,
O di rostri armate navi,
Che con mille assalti, e mille,
Strazj fero in me sí gravi.
Fur le dolci tue pupille,
Le pupille tue soavi,
Fille cara, amata Fille.

XVII.

XVII.

Sopra un bicchier d' argento.

NO, di questo argento mio
Non far cosa ond' io mi allarmi.
Che ò a far io di guerra, e d' armi?
Fammi un nappo, o fabro Dio.
Nè il fregiar di stelle, ch' io
Non son uso a scervellarmi
Su i lor moti, né a curarmi
S' abbian lume o fausto, o rio.
Ma da te sianvi scolpiti
Dentro, e fuor con vago attacco,
Pergolette, tralci, e viti:
E co' piè, che fanno smacco
De' bei grappoli fioriti,
Con Batillo, Amore, e Bacco.

XVIII.

Sopra il medesimo soggetto.

FAmmi Artefice, al tornio
Un vasel di primavera:
Vaghe rose a schiera, a schiera,
Che v' incidi io sol desio.
Altra storia orribil fiera
Scolta no, non vi vogl' io:
Ma il Figliol del sommo Dio,
Bacco siavi, e insiem Citera.
Siavi Imene, e i balli regga:
Sotto tralci, e ricchi, e belli
Colle Grazie Amor vi segga.
Siavi un stuol di garzoncelli:
Ma col disco non si vegga
Giocar Febo in mezzo a quelli.

XIX.

Sopra il dover bere.

BEE la Terra, e madre attenta
Palme, cedri, abeti, allori,
Ed erbette, e piante, e fiori
Quindi nutre, ed alimenta.
Vostra sete ognor si è spenta
Nelle aurette, o salsi umori:
Ed in voi gli estivi ardori
A temprare il Sol s'avventa.
Cerca il Sole, e i raggi suoi
La triforme amabil Dea
Bee nel cielo, e splende a noi;
Ognun beve, e si ricrea;
Perchè dunque voler poi
Che sol io, sol io non bea?

XX.

Alla sua Donna.

REsa in Frigia immobil pietra
Niobe a se, di se fè avello:
E le piume ancor d'uccello
Vestì Progne, e andò per l'etra.
Prego uman se in ciel penetra,
Fille, in specchio, o in tuo guarnello,
In profumo, od in ruscello
Ch'io mi cambj, ah! chi m'impetra?
Volti 'n me tuoi begli occhini
Vedrei sempre, e lieto appieno
Ti offrirei nembi, onde, e lini;
Perla al collo, o fascia al seno,
O calzare a' tuoi piedini,
Cara Fille, io fossi almeno;

XXI.

Sopra se stesso.

AH! l'ardor si bee me stesso!
Su, portatemi da bere:
Tutto a un fiato un gran bicchiere
Ber mi voglio adesso adesso.
Circondatemi indi appresso
D' uve bianche, e d' uve nere;
E di frondi ancor leggiere
Dall' arsura il fronte, oppresso;
Così al sen, così alla fronte
Temprerete il fier calore
Donzellette amiche, e pronte;
Ma chi mai, chi del tuo core,
Miserello Anacreonte,
Raddolcir potrá l' ardore?

XXII.

A Batillo.

SU, Batillo, all' ombra, all' ombra:
Vago è pur quest' alberetto,
E tremar fa con diletto
La di fior sua chioma ingombra.
Al suo pié, dov' egli adombra
Tant' erbette; un ruscelletto
Fresco, dolce, e limpidetto,
Sorge, cresce, corre, e sgombra;
Ambo in festa, in riso, in gioco,
Tutto il bel, che quí si vede,
A goder sediamci un poco.
Chi passando, o vanne, o riede,
Fia, che miri un sí bel loco,
E non fia, che fermi 'l piede?

XXIII.

Altra traduzione più succinta.

SE allungar dell' uom la vita
Potrian mai le gemme, e gli ori,
A guardare, a far tesori,
Por vorrei cura infinita.
Per così, qualor mi cita
Morte a se, ne' miei malori,
Argin fare a suoi furori
Colla forza all' oro unita.
Ma con lei se il pattuire
Nulla val, che giova, oh dio!
Pianger tanto, e poi morire?
Mentre dura il viver mio,
Bacco, Amor, vogl' io gioire;
E con Voi gioir vogl' io.

XXIV.

Sopra se stesso.

POicchè nacqui, ed ebbi in sorte
Gir per questo uman sentiero,
Finchè il reo fatal Nocchiero
Seco altrove mi trasporte;
L' ore mie dal Tempo assorte
O! presenti al mio pensiero:
Ma saper giamai non spero
Quando in man darò alla Morte.
Ite pur mordaci cure,
Di garrir con voi son stanco:
Pria, che Morte al dì mi fure,
Vo danzar, vo rider anco;
Sianmi i scherzi 'ntorno pure,
Bacco in mano, e Fille al fianco.

XXV.

XXV.

Sopra se stesso.

QUando Brômio in sen mi pasce;
Solo allora in pace io torno,
Solo allor fia con suo scorno,
Ch'ogni rio pensier mi lasce.
Stenti, cure, affanni, ambasce,
A che starci, a che d'intorno;
Se morir poi deve un giorno,
Voglia o no, chi a viver nasce;
L'ore, i giorni, i mesi, e gli anni,
Perchè dunque, e si di volo
Trar mai sempre in nuovi inganni?
Ah, beviam: Bevendo solo,
Stenti, cure, ambasce, affanni,
Io non sento il vostro duolo.

XXVI.

Sopra se stesso.

QUand' io Bacco al sen mi stringo;
De' pensier non sento il peso,
Anzi allora aver di Creso
Le ricchezze mi lusingo:
E cantando, il crin mi cingo
D'edra molle, e al suol prostreso,
Di calcar quant' egli é steso
L'orbe tutto, io penso, e fingo,
Su, Fanciul, su, dammi a bere:
Da te siami oror quà porto
Un ampissimo bicchière:
Ivi 'mmergermi, ivi assorto
Vo restar, pria che giacere
Arso, asciutto, esangue, e morto.

XXXII.

XXII.

Sopra Bacco.

QUel Fanciul, ch' é figlio a Giove,
Ch' é sollievo a' nostri mali,
Se co' suoi licor vitali
Dolcemente in sen mi piove;
A ballar m' insegna, e muove:
Onde ai piè già metto l' ali:
E tra il vino, e il ballo, oh! quali
Provo allor delizie nuove.
Che se Venere vezzosa
Giunge in punto, al suon mescendo
La sua voce armoniosa;
Vigor nuovo allora io prendo,
Torno in danza, e non ò posa,
E di me maggior mi rendo.

XXIII.

Sopra la sua Amica.

SU, bravissimo Pittore,
Frai pittori 'l piú eccellente,
Re di quella arte eminente,
Che di Rodi fu l' onore:
Su, la Donna del mio core,
Pingi a me quantunque assente:
Saprà farla a te presente
Sul mio labbro assiso Amore.
Pria la bella capigliera
Pingi dunque, e sia tuo vanto
Morbidetta, farla, e nera:
Anzi fa, che d' ogni canto
Spiri odor, se pur la cera
Ha virtú d' esprimer tanto.



Siegue l' istesso argomento.

PResso al vago, e gentil crine,
Che violetto ha il suo colore,
Sulle guance porporine,
Spieghi 'l fronte almo candore.
Perfettissimo confine
Anche agli occhi aggiunga onore:
E nereggin le cortine,
Che l' assiepano al di fuore.
Arda il guardo, e fiamme avventi,
E qual Pallade l' avea,
Un bel verde intorno ostenti.
E in chiunque, in lui si bea,
Lascivetto amor fomenti;
Come quel di Citerea.

Prosiegue l' istesso argomento.

MEsticando, e rose, e latte
Il nasin, le gote avviva:
E quai l' à del dir la Diva,
Le sue labbra sian ritratte:
Eloquenti, e a vincer atte
L' arte più persuasiva:
E sian l' alme a forza viva
A libarne i baci tratte.
Pozzettina la più gaja
Bel risalto al mento dia:
Di alabastro il collo appaja:
Ed a gara, e in allegria
Vi sorvoli 'ntorno Aglaja,
Ed Eufrósine, e Talia.

Ter-

Termina l' istesso argomento.

VEsta infin le membra sparte
Dell' amabil corpicino
Un bel velo porporino,
Ma l' adatti ingegno, ed arte.
Talchè dove o in due si parte,
O le pieghe an men domino,
Dal sottile pannolino
Ne traspaja qualche parte.
E almen questa dell' intera
Venustà de' membri gai
Renda se la più sincera.
Ma, che più? se tal sarai,
Qual io già ti veggo, o cera,
Forse ancor tu parlerai.

XXIX.

Sopra Batillo.

OR così, com' io t' insegno,
Vo, che il mio Batillo, ombreggi.
Dentro il crin sia nero a segno,
Che di fuor vie più soleggi:
Giù poi scenda, e vi campeggi
Gentilezza, o Pittor degno,
E anellato, e vago ondeggi,
E negletto abbia contegno.
Sieda in fronte, e vi si avvolga
L' aureo ciglio, e più cervieri
D' un dragone i guardi sciolga.
Là Cipringa, e Marte imperi:
Onde or dolce, or fier si volga,
Perchè ognuno, e tema, e speri.

Siegue l' istesso argomento.

COme pomo, o vaga rosa,
Che di fuor cosí n' abbonda,
Di lanugine vezzosa
La sua gota or tu circonda:
E ad Amor, che lá si posa,
E il piú bel, di fiamme inonda;
Sieda accanto amica, e sposa
L' alma Dea piú vereconda.
Io non so spiegarti appieno
Come il labbro a me far dei,
Tumidetto, e d' amor pieno:
Ah! sia tal, che gli occhi miei
La tua cera inganni almeno,
E che parli, io giurerei.

Prosiegue l' istesso argomento.

AMpio sia piú tosto il volto:
A ritrar l' eburnea gola
Sia di Adon l' imagin sola,
Che a te piaccia, e giovi molto.
Sparti ben le poppe, e vola
Ove poi Mercurio é scolto:
E ogni bel, ch' è in lui raccolto,
A formar le braccia, invola.
Il bel grembo, i vaghi fianchi,
Quai l' à Bacco, e l' à Polluce;
Sian fioriti, e colmi, e bianchi.
Ma di questi Amor sia duce:
Ed a lui lo spron non manchi;
Che a piú bei desiri induce.

Tir-

Termina l' istesso argomento.

AH! Pittor, ah! l' invid' arte
Colorir non ti concede
Quanto al tergo in lui si vede,
E di bel vi si comparte.
Che mi é duopo a parte, a parte
Additar l' amabil piede?
Chiedi or tu l' ampia mercede:
Che degg' io per ciò pagarte.
Sí l' avrai: Ma che vegg' io!
Non é questo un Febo? Ah! forma;
Forma tal, Batillo mio.
E se andraine in Samo, e forma
Dovrai dar di Cinto al Dio;
Batil siane imago, e norma.

XXX.

Sopra Amore.

D' Ogni vago, e gentil fiore
Intrecciando un laccio adorno,
Fra l' erbette, a un prato intorno
Lo celar l'·Aonie Suore.
Cosí al fin fu preso Amore:
E Beltà fin da quel giorno
Seco il trasse al suo soggiorno;
Ov' ei mena i giorni, e l' ore.
Che pretende or Citerea
Con quell' oro? In libertà
Porlo forse? oh! vana idea!
Ei primier vi si opporrà:
Che la bella amabil Dea
A servire avvezzo é giá.

XXXI.



XXXI.

Sopra se stesso.

DEH lasciatemi per Dio
Bere, e ber senza fiatare.
Voglio sí, voglio impazzare,
Impazzar sì si vogl' io.
Alcmeón per vendicare
Il paterno eccidio rio;
Della madre il sen ferio,
Ma poi diessi a furiare.
E sull' orme di Alcmeone
Anche il bianco-piede-Oreste
Perdè l' uso di ragione.
Chi svenar voi mi vedeste?
Sangue, anch' io pazzo bevone;
Sangue vo, ma d' uve peste.

Termina l' istesso argomento.

ANche Alcide allor che tolse
La faretra, e il memorando
Arco a Ifito; infuriando,
Se medesimo a se ritolse.
Ed Ajace allor, che volse
Impugnar d' Ettorre il brando;
L' ampio scudo anch' imbracciando;
Allo sdegno il fren disciolse.
Ma una coppa io vo portare
D' arco in vece, e brando rio,
E di rose il crin fregiare:
E saziando il desir mio,
Voglio sì, voglio impazzare,
Impazzar sì sí vogl' io.

XXXII.

Sopra i suoi Amori.

PRia contar potrai l' arene,
O d' april le verdi foglie,
Che gli amori, o sian le pene,
Che il mio core in se raccoglie.
Venti, e quindeci d' Atene,
Di Corinto un stuol n' accoglie,
Ch' ivi Amor sua reggia tiene,
Ivi 'l più bel fior ne coglie.
Fin di Lesbo vengon fuora
Mille, e mille ancor di Rodi,
E di Jonia ven' è ancora:
E ven' é di Caria: Or odi,
Tu sei lasso! E pur tutt' ora
Noi non siam, che a' primi nodi.

Termina lo stesso Argomento.

NUlla ancor, nulla abbiam detto
Degli amor, ch' Egitto invia:
Nè di quei, cui dà ricetto
La vastissima Soria.
Ove quei di Creta io metto?
Ivi à il cor quel, che desia:
Ivi Amor per suo diletto
Va baccante in ogni via.
Sonvi ancora i Gaditani:
E ridirne ancor saprei
Fin degl' Indi, e Battriani.
Or col computo ove sei?
T' an perduto in modi strani
Le mie pene, e gli amor miei.

XXXIII.

XXXIII.

Sopra una Rondine.

COll' està tu quí ritorni,
Rondinella, a farti 'l nido,
E dinuovo al patrio lido
Riedi poi ne' freddi giorni.
Ma covando il fier Cupido,
Par, che sempre in me soggiorni,
E i suoi parti ognor contorni,
Tal ch' io già ne sento il grido.
Un s' impiuma, un è ancor uovo;
Par, che questi 'l guscio tarli;
D'altri Amor stan quelli al covo.
Ma che avvien, ch' io più ne parli?
Tanti son, che invan mi provo
Col pensiere a numerarli.

XXXIV.

A bella Fanciulla.

PErchè vecchio io son, perchè
Donzelletta ancor sei tu,
Mi t' involi ognora più?
Chi più semplice di te!
Se di nevi il crin s' empiè;
Folto, e biondo un tempo fu:
Pur quei fiori andranno giù,
Ch' or si gai tu mostri a me.
Odi ancor: se alcun così
Con un Giglio a intesser va
Rosa apertasi col dì;
Con piacer si accorgerá,
Che al vermiglio, a cui l'unì,
Il candor non cederá.

XXXV.

XXXV.

Sopra Europa.

SE ben questo agli occhi miei
Sembra un toro, tal non è:
Ei degli Uomini, e de' Dei
E' il Gran Giove, Padre, e Re;
Sovra il dorso à pur colei,
Cui Sidon la culla diè:
Ella piange, e prega, ed ei
Solca il mar col tesso piè.
Deh qual altro audace tauro
Fuor di branco, a valicare
Corse il mar dall' Indo, al Mauro?
Fede al piè non serba il mare:
Solo Giove, o bella Aglauro,
Giove sol potea ciò fare.

XXXVI.

Sopra il darsi bel tempo.

PErchè a me le leggi insegni,
E i rettorici argomenti?
Chiare menti, acuti ingegni
Vaglion poco ai dì presenti.
Meglio fia, che tu m' impegni
A ber vini i più eccellenti,
E a placar di Fille i sdegni
Onde mi ami, e mi contenti.
Già son Vecchio, e ber vogl' io:
Su, Fanciul, mi appaga: assorto
Fa, ch' io resti 'n dolce oblío.
Acqua dà, vin mesci; e morto
Me poi copri. Ah! chi morìo
Sol non à, nè vuol conforto.

XXXVII.

Sopra la Primavera.

ECco April: Di vaghe rose
Empion già le Grazie il suolo:
Torna Borea al freddo Polo,
Frena il Mar le spume ondose:
Nuotan l' Anitre; ed il volo
Spiegan già le Grù nascose:
L' atro velo il Sol depose,
E de' nembi urtò lo stuolo.
Splendon l' opre de' Cultori;
Già di spighe il campo abbonda,
Già le ulive sbuccian fuori.
Pur di Bacco appar la fronda:
Ogni ramo à in bocca i fiori,
Speme, e Gioja ogn' alma inonda.

XXXVIII.

Sopra se stesso:

VEcchio, é ver, son vecchio, sì,
Ma d' un giovin bevo più:
E a ballare anche oggidì
Sfiderei la gioventù.
Con un fiasco in man così
Senz' appoggi andrò all' in sù:
Chi ne vuol? per me son quì
Pronto a farla a tu per tu.
Su, Fanciul, la coppa a me,
Bel moscato a tor mi va;
Versa, infondi, é mele a fè.
Vecchio son, ma che perciò?
Pur Sileno in questa età
Gia cantando, e perch' io nò?

XXXIX.

XXXIX.

Sopra se stesso.

S'Io di vin le labbra aspergo,
Tosto il cor si ricontorta,
E ove il bel disio mi porta,
A sfidar le Muse io m' ergo.
S'io nel vin la gola immergo,
Alle gioje il vin mi è scorta:
E le cure Euro trasporta,
Mentre sferza all'onde il tergo,
Dolce vin se allaga il seno,
Sì fiorito odor diffonde;
Ch' ebbro quasi 'l cor vien meno:
Cinto il crin di fiori, e fronde,
Canto allora il bel sereno
Di sì liete ore gioconde.

Termina l' istesso argomento:

CHE se il cor più vi s' infonde,
E vi resta amabil preda,
Sparso allor, vo', ch' io mi veda
Di odorose, e morbid' onde:
Sicché Filli 'n sen mi sieda,
All' odor d' aure sì monde:
E grati inni con faconde
Labbra a offrirne a Cipri io rieda;
Mentre Bacco a ber c' invita
Beviam dunque amici Putti,
E così finiam la vita:
Questa sol di Stige ai flutti
Porterem cura gradita,
Che il morir già tocca a tutti. (a)

[a] *Annali d' Italia del P. Zaccheria*, *Vol.* III. *Lib.* I. *Cap.* 2. *pag.* 33.

XL.

Sopra Amore.

MEntre rose un dì cogliea,
Fu da un ape Amor ferito:
Egli appena il duol sentito
Corse ratto a Citerea:
E piangendo a lei dicea:
Son pur giunto a mal partito:
Ve qual femmi 'n questo dito
Picciol serpe piaga rea:
Egli, o bella Genitrice,
Ape ha nome, e se nol sai,
Vola ognor per la pendice.
Ma la Madre i mesti rai
Pria gli asciuga, e poi gli dice:
Pensa or tu qual piaga fai. (*a*)

XLI.

Sopra un convito.

SU, bevendo allegramente,
Buon Lieo cantiam tue lodi.
Del ballar la norma, e i modi
Tu primier volgesti 'n mente.
Tu Gran Nume al canto godi,
Con Amor vai tu sovente,
E per Venere ridente
L'alma accendi, 'l core annodi.
Della grazia e dell'ebbrezza,
Tu, sei padre, e tu d'oblio
Spargi 'l lutto, e l'amarezza.
Beviam dunque in festa, e brio,
E ogni duolo, ogni tristezza
Porti seco il nembo rio.

(*a*) *Fra gli Opuscoli del Padre Calogerà si dà notizia di questa Anacreontica Traduzione, e per saggio sen' esibisce questo sonettino.*

Ter-

Termina l' istesso argomento.

SU, Fanciulli, sù torniamo
A vuotar quei gran bicchieri:
Ivi immerganfi i penfieri:
Che mai giova il viver gramo?
L'avvenir chi fà? Chi intieri
Sa di trarre i dì, che abbiamo?
Beviam dunque, amiam, proviamo
I più teneri piaceri.
Vieni, o Fille, e meco godi
Trar danzando il dí prefente:
Rio penfier, chi 'l vuole, annodi.
Il Deftin mentre il confente,
Di Lieo cantiam le lodi,
E beviamo allegramente.

XLII.

Sopra se stesso.

UGual gioja il cor mi á vinto,
Se vien Bacco a danzar meco,
O fe il plettro in man mi reco
Fra gli amici a bere accinto.
Ma nel mio defir mi accieco,
E fon lieto appien, fe cinto
Di bei ferti di giacinto,
Vo impazzando, o Filli, teco.
Atra invidia in quefto core
No, non cova, e non m'infefta
Il mordace fuo livore.
E di lingua a fcorrer prefta,
Io de' ftrali ho in grande orrore
La terribile tempefta.

Termi-

Termina l' istesso argomento.

CHE se in mezzo al troppo bere
Ne' bagordi più imbanditi;
Sorgon risse, e nascon liti,
E va in lutto il bel piacere;
Non avvien, che alcun m'inviti
In tai circoli a sedere,
Che lontan fu il mio pensiere
Da sì barbari conviti.
Amorose dozellette,
Cui di fresco ornaro il seno
Le mammelle tumidette;
Io con voi goder vo appieno
In bei canti, e danze elette,
Della vita il bel sereno.

Altra traduzione più succinta.

BAcco, è ver, de' tuoi balletti
Amo i scherzi, e l'allegria:
Amo il suono, e l'armonia
D'un fanciul, che a ber m' alletti.
Ma in amabile follia,
Cinto il crin di bei fioretti,
S' io mi perdo; oh! quai diletti
Prova allor quest' alma mia.
Io non odio alcuno a morte,
Fuggo i strai di lingua ultrice,
E dal ber le guerre insorte.
Cara Fille io son felice,
Fra le dolci tue ritorte,
Se la vita a me trar lice.

Anacreontis poesis amatoria tota est:
Cicer. Tuscul. 4. cap. 33.

XLIII.

XLIII.

Sopra la Cicala.

TE beata, o Cicaletta,
Che al gustar di dolce brina,
Mentre siedi ai rami 'n vetta,
Canti come una Regina.
Per la selva, e la collina
Quanto miri, a te s' aspetta:
Ed a te pur si destina
Quanto l' anno a dar si affretta.
Sei l' amor della pendice,
Nè villan, nè pastorella
Mai t' incolpa, o ti disdice:
Anzi amica ognun ti appella,
Se il tuo canto a noi predice
La vicina està novella.

Termina l' istesso argomento.

FIN le Muse, e Febo cuoce;
Febo ancor per te d' amore:
Le tue strida ei fa canore:
E vecchiezza a te non nuoce.
Nasci 'n terra, e in te veloce
Di savièzza sbuccia il fiore:
Ed al canto tutte l' ore,
Addestrando vai la voce.
Della sorte esposta all' ire
Non sei tu: nè in te saprei
Sangue, o carne rinvenire.
Tutta spirto, e voce sei:
E che sei, sto già per dire,
Quasi simile agli Dei.

XLIV.

Termina l' istesso argomento.

FResco allor d' una battaglia
Giunse Marte alto vibrando
Quindi l' asta, e quinci 'l brando,
E d' Amor sprezzò la vaglia.
Sen' dispiacque, e al sen gli scaglia
Quegli un stral, d' ira sbuffando:
E tra i denti mormorando,
Prova, disse, Amor che vaglia.
Sogghignò la Dea Superba:
Ma ad Amor quel Dio rivolto,
Vieni, e il duol mi disacerba;
E il tuo stral riprendi, o stolto:
No, rispose Amor: Tel serba,
Or che in sen l' ai giá raccolto.

XLVI.

Sopra Amore.

UGualmente acerba cura
E' l' amare, e il non amare:
Ma un Ingrata idolatrare,
E' una cosa assai piú dura.
Sangue, o senno Amor non cura:
Calca Amor l' arti piú rare.
Son d' Amor le voglie avare:
L' oro é quel, che dà ventura.
Chi 'l trovó deh pera. In lutti
Son per lui le Madri, e in pianti
Tanti Regni ormai distrutti,
E fra tanti affanni, e tanti
V' é di piú, che ancor siam tutti
Rovinati i veri Amanti.

XLVII.

Che col brio si ringiovenisce.

IO d'un giovin danzatore
Dentro, e fuor di brio ripieno
Amo al pari un vecchio ameno
Quando avvien, che stia d'umore.
Benchè a lui manchi 'l vigore,
E sovente ei venga meno,
Bacco, o Amor, se gli entra in seno;
Ribollir si sente il core.
Lascia allora ogni contegno,
Scuote omai l'antica soma,
Gli s'infoca il freddo ingegno:
E di sua vecchiezza doma,
Sol gli resta qualche segno
Fra le ciglia, o su la chioma.

XLVIII.

Sopra un convito.

SU, d'Omero a me si dia
La gran lira armoniosa,
Ma la corda sanguinosa
L'empia corda ah! non vi sia.
Nè la tazza or più, nascosa
Degli oracoli mi stia:
Su mesciam: la legge pria
Voglio estrar più generosa.
Empier poi la vo per bere,
E vuotarmela ballando
Senza perdere il pensiere:
Anzi 'l plettro in man recando,
L'aure tremole, e leggiere
Lusingar vogl'io cantando.

XLIX.

Ad un Pittore.

OR seconda, o Pittor buono,
Il tenor della mia lira,
E i colori accorda al suono,
E via fugga il pianto, e l'ira;
Sol Città, che in festa sono,
Ove lieto Amor s'aggira,
Metti 'n mostra, e s'oda il tuono
Della turba, che delira.
Bacco vada a questa innanti,
E dia fiato a doppia piva,
Ed al suono unisca i canti.
E se l'arte a tanto arriva;
L'alme leggi degli amanti,
Buon Pittor, pur queste avviva.

L.

Sopra Bacco.

QUel, che a noi dar forza suole,
Che in amor ci-riconforta,
E co' suoi licor ci scorta
Briosetti a far carole;
Sì, quel Dio, la dolce prole
Delle viti a noi riporta:
In quei tralci ei tienla attorta;
E bear con lei ci vuole.
Lui felice! Chi recisa,
E svenata, in vasi adorni
Di serbarla omai s'avvisa.
Vivrà sani, e lieti i giorni,
Finchè il Nume in simil guisa
Un altr'anno a noi ritorni.

LI.

Sopra un disco intagliato.

DUnque tanto industre mano
Giunse a far nel marmo scolto?
Ivi par, che tutto accolto
Bianco ondeggi l' oceano.
E a formar quel sovrumano
Di Ciprigna amabil volto;
Degli Dei piacer sovrano;
Chi 'l pensiero ebbe rivolto?
Nuda ell' è, nè quel si scopre,
Che il pudor non vuol si veggia;
E che il flutto in se ricopre:
Anzi 'n quel sereno ondeggia,
Come l' alga, ch' or si copre,
Or traspare, e insiem biancheggia.

Segue l' istesso argomento.

A Incontrarla muove intanto
La traslucida corrente,
Ed allor, che l' è presente;
Fende il tremolo suo manto.
Poi s' appiana a lei d' accanto
Fra il collino, e la pendente
Poppa morbida ridente,
Che alle rose toglie il vanto.
Per quel solco allor Citera
Di sue membra l' alma mole
Libra facile, e leggiera:
E risplende, come suole
Bianco giglio fra la schiera
Delle mammole viole.

Ten

Termina lo ſteſſo argomento.

SOvra il vago argenteo dorſo
De' delfini danzatori,
Ecco tutto degli Amori,
Ecco ormai lo ſtuolo accorſo:
Che reggendo a quelli 'l morſo,
Con ſorriſi ingannatori
Si fan beffe di quei cori,
Che pur ſieguono il lor corſo.
Né de peſci indietro reſta
L'ampio gregge: i bei ſembianti
A godere ei pur s'appreſta:
E guizzando a lei d'innanti,
Preſo anch' ei ſi manifeſta
Della Diva degli Amanti.

LII.

Sopra la vendemia.

BEL veder le Villanelle,
De' Garzon fra le brigate,
Corbe d'uve imporporate,
Traportar nel tino anch' elle:
E al partir del Seſſo imbelle
Sol dai Maſchi eſſer pigiate,
E nel torchio ricalcate
Le pregnanti uve novelle.
Scioglie intanto il Contadino
Genetliaci inni canori
Al naſcente Dio Bambino.
Ed ei gli offre i ſuoi teſori,
Gorgogliando in mezzo al tino,
Pago appien, ch' ognun l' onori.

Termina l' istesso argomento.

CHE se a dargli 'l ben venuto,
Se lo reca un vecchio in seno,
Benchè vengagli 'l piè meno,
Danza, e scuote il crin canuto.
Ma se un giovin n' à bevuto,
E nel sonno assorta appieno,
Delle viti al rezzo ameno,
Una vergine à veduto;
Di ridurla al suo desire
Risvegliandola procaccia:
Che se niega acconsentire;
Egli a forza al fin l' abbraccia:
Che suol Bacco insolentire
Se ne' giovani s' impaccia.

LIII.

Sopra la Rosa.

CON la bella amabil Diva,
Che di fior corona il prato,
Se mi siedi, Amico, a lato,
Canterem la Rosa estiva.
Sua fragranza al Cielo arriva:
Nè v'é in terra odor più grato:
Delle Grazie il bello innato
Tutto esprime, e in se ravviva:
Ed é il lor troseo, qualora
Nella bella etá fiorita
L' uom la coglie, e s' innamora:
E siccome Amor l' invita,
Di Ciprigna il sen ne' infiora,
Per goder più dolce vita.

Sic-

Segue l' istesso argomento.

ALle favole è la Rosa
Il piú nobile argomento;
La materia piú briosa
Del pindarico concento.
Chi s' accosta a corla intento,
Fra le spine, ov' ella posa;
Quell' istesso suo cimento
Stima dolce amabil cosa.
Rende poi piacer piú grato
Col suo tiepido calore,
Se si palpa d' ogni lato:
Ma rapir si sente il core,
Chi presenta all' odorato
Quel sí vago fior d' amore.

Prosiegue l' istesso argomento.

ELla al par, che a un uom di mente,
Nelle feste, e ne' conviti
Dal Gran Bacco istituiti
Piace all' ebra allegra gente.
Senza rose avrassi niente?
N' an le Ninfe i bracci orditi,
E n' à pieni a colmo i diti
La vezzosa Alba nascente.
Dalla Rosa il color prende
Fin la Dea della bellezza:
Egri, e morti ancor difende:
Contra il Tempo à pur fortezza:
E a languir vicina, tende
Anche odor di giovinezza.

Termina l' istesso argomento.

OR diciam, com' ella nacque
Rugiadosa, e lusinghiera
Allorchè l' alma Citera
Dalla spuma uscí dell' acque;
E trar fuori a Giove piacque
Dal suo crin la Dea Guerriera;
E che stupida ogni sfera
A sí gran portento giacque;
Allor fu, che delle rose
L' ammirabile germoglio
Dal suo sen la Terra espose:
Che da' Dei nudrito, in foglio
La sua prole alfin ripose:
Ed a Bacco accrebbe orgoglio.

LIV.

Sopra se stesso.

QUando un stuol di Giovinetti
Saltar veggio in festa, e brio;
Io divengo allor quell' io
Danzator dei più perfetti.
Deh Cibelle i fior più eletti
Cingi intorno al capo mio,
E l' età posta in oblío,
Fa, che in danza Amor m' aspetti.
Che se in man buon vino avrò,
Alto allor, viva Evoé,
Benché vecchio esclamerò;
E farò vedere a sé,
Che so dir, so bere, e so
Pur con grazia uscir di me.

LV.

Sopra gli Amanti.

RIconofconfi i deftrieri
A quel noto adufto marco
Lor ne' fianchi impreffo, e carco
Da' fuperbi Cavalieri.
E diftinguonfi ai cimieri,
Ed al grave ufato incarco
Del turcaffo, e del grand' arco
Anche i Partici Guerrieri.
Or così Gran Dio d' Amore
I tuoi fervi anch' io ravvifo:
Nè fia mai, ch' io prenda errore;
Che un fottil bel fegno incifo
Effi portano nel core;
Che trafpare ancor dal vifo.

LVI.

Sopra l' Oro.

L' Or, che fugge, e muove i piè
Ratti al par, che il vento l'ale;
E che fugge ognor da me;
Di feguir, nò, non mi cale.
A feguir chi mai fi diè
Un nemico fuo fatale?
Fugga ei pur, ma pur con fe
Porti 'l vento ogni mio male.
Dolce quiete allor godendo,
Prendo in man le corde elette;
Ed il plettro in man mi prendo;
Così l' ore più dilette
Paffo, al Ciel foavi ergendo
Amorofe canzonette.

Prosiegue l' istesso argomento.

SU, cantiam l' amor, che un dì
Arse in Febo; vano ardore:
Poicchè il pungol ne sfuggì
Donzelletta, casta il core:
E mutar piutosto ambì
Forma, imagine, colore,
E garrir dolce si udì,
Arbor fatta, fronda, e fiore.
Febo allor, che desso egli era,
Di abbracciar si lusingava;
La non più fanciulla vera;
Ma un arbuscola abbracciava:
E d' Amore, e di Citera
Ai gran stimoli anelava.

Prosiegue l' istesso argomento.

OR giacchè propizio lume
Così t' agita, via sù,
Allo stral sciogli le piume;
Quì sii tutta, o mia virtù.
Tocca il segno, e il piè s' impiume
Per poi girne, e buttar giù
Quel grand' arco, ond' ogni Nume
Vinto ormai da Vener fu.
Dolce or tu cantando imita
Il Gran Vate Anacreonte,
Porgi 'l nappo, tutti invita:
D' astro infausto sfugge l' onte,
Chi 'n quel nettare di vita
Tutta immerge fin la fronte.

Termina l' istesso argomento.

ORO, or tu, che padre sei
Di livor, d' infedeltá,
No, che fare aver non dei
Colla lira: tutti 'n lá.
Lei gli amori, e scelgon lei
Fin le tazze, in cui si va,
Beva a mescer de' più bei
Dolci baci, che Amor dá:
Delle Muse in vece, o infido,
Tu il disio, sii tu l' amore
D' ogni barbaro empio lido.
Vate io son: le Vergin Suore
Guida a me, come in lor nido,
E sien queste il mio splendore.

LVII.

Sopra la primavera.

DOlce vista, bel piacere,
Quando ha fatto April ritorno,
Lenti passi in lieto giorno
Trar da questo a quel verziere;
E goder del prato adorno,
E d' un zefiro godere,
Che aure liete, aure leggiere
Esalando va all' intorno;
E del tralcio, anche appagarsi,
Ch' ivi Bacco rinnovella;
E fra i pampini sdrajarsi;
E una tenera donzella,
Tutto amore, in braccio trarsi,
Ma che spiri amore anch' ella.

LVIII.

LVIII.
Sopra la sua vecchiaja.

GIá son Vecchio: il crine é bianco,
Secchi i fior, che in volto avea,
Nè piú grata, qual solea,
Gioventú mi regge il fianco.
Ecco neri i denti, ed anco
Foschi i lumi, e breve, e rea
Farsi quella, ch' io godea,
Dolce vita, e venir manco.
Quindi or é, ch' io piango, e tremo
Alla fiera rimembranza
Del fatal mio giorno estremo:
E di quella orribil stanza,
Ove a girne é pronto il remo;
Donde uscir non v' è speranza.

FINE.

IMITAZIONE ANACREONTICA DEL TRADUTTORE.

BEL desio d' onor mi nacque,
E di Pindo ascesi 'l monte,
Né d' Invidia in faccia all' onte
Venne men lo spirto, o tacque;
Ma de' fior di Anacreonte
Coronarmi 'l crin mi piacque,
E lambir le limpid' acque
Del Tejano amabil fonte.
Rise Amor contento appieno,
Che sperò vittoria, e regno
Così aver pur nel mio seno.
Ma gì a voto il suo disegno:
Che alla Gloria, ond' era pieno,
Io col core offrii l' ingegno.

AL

ALTRA.

LIbrettino, or dove andrai
Fuor di casa, a chiaro giorno?
Così informe, e disadorno
Come accolto esser potrai?
Volgeranno torvi i rai
Mille Zoili a te d' intorno:
E scontrar periglio, e scorno
Palpitando ognor dovrai.
Ma qual tema il cor m' ha colto?
Tu non ai di Anacreonte
Al di fuori 'l nome scolto?
Come dunque oltraggi, ed onte
Puoi temer, sebbene incolto;
Nome tal portando in fronte?

Siegue.

AH! coraggio, e pria di volo
Corri, e t' offri appiè di Fille,
E dell' alme sue pupille
Chiedi 'n grazia un guardo solo;
Prendi poi respiro, e dille
Qual t' opprime interno duolo,
E che il suo favor può solo
Farti core, in faccia a' mille.
Sì, l' avrai: quel cor gentile,
D' avi eccelsi illustre erede,
Prego umil non prende a vile:
E la Gloria, ov' alto siede
Giungerai da Battro, e Tile
Coll' Invidia avvinta al piede.

DEL P. GASPARE DELLA SS. CONCEZZIONE
In lode dell' Autore di quest' Anacreontica traduzione, che sotto nome di Alcindo Filisfidio presiede alla Pastorale Accademia degli Aretusei in Siracusa sua Patria.

O Di Teo sublime vanto,
Chi Batillo ti dipinga,
Chi di cera in vase il finga
A che vai cercando tanto?
Far non puote un fabbro, quanto
La tua brama ti lusinga:
Ben potrá, se vi si accinga,
Sol di Alcindo farlo il canto.
Giá lo fe: de' pensier tuoi
Oh! com' ei n' esprime il vago,
Ne' vivaci carmi suoi.
Ed oh! qual, di ció non pago,
All' età, che verran poi,
Ei ne lascia nuova imago.

Ad Illustrem Turris Comitem
CÆSAREM CAJETANUM
In Regia Syracusana Scientiarum Academiæ Directorem, Regiique Nobilium Convictus Gubernatorem
S. T. ET U. J. D. SAC.
VINCENTIUS MOSCUZZA
In eadem Academia Cathechesis, & Moralis Theologiæ Lector.

CÆsar optime, me tuumne, velle,
Putas, tollere laudibus libellum,
Quem arida neque pumice expolitum

Mox

Mox tanto mihi mittis amore, quo non
Vulgi, sed Sapientium, ut per ora
Volat Fama, nihil magis venustum,
Nihil dulcius est, magisve doctum:
Pariter nam Italo, eleganter, aptè
Scripta sunt calamo, quæ Anacreontis
Græco pectine concinit Camæna?
Tantum haud ars valet, haud & ipse Phæbus.
Dic, age, expetis, ut meumne scribam
Tibi judicium? Juventa molli
Vix lanugine vestit ora. Grates
Ut reddam? ast quid? amorem amore solvam.
Solum ergo accipe, quod jam ubique fertur:
Sacro Mantua uti nimis Marone
Gaudet, Roma suo nimis Tibullo,
Verona ut quoque plurimum Catullo
Plaudit, atque Teos Anacreonte;
Suo ut ritè Theocrito superbit
Urbs Syracusia; ipsa ter, quaterque
Sic te nunc genuisse gaudet, atque
Clara, at nomine clarior tuo dehinc
Gaudio exiliet perenne in ævum.
Fortunata nimis, nimis beata.
Felix ergo, diuque vive Cæsar,
Cæsar optime, amabilis, diserte:
Sæculi, Patriæque vive io lux,
Decus, gloria, Vatum ocelle, Vatum
O dulcissime, quem suo in tenello
Nutrivere sinu novem Sorores.
Felix vive iterum usque, & usque felix.

Sit tibi Callimachi, sit Coi nota Poetæ,
Sit quoque vincsi Teia Musa Senis,
Ovid: Art: Amator: Lib: III.

GL' IDILLJ

DI

TEOCRITO

POETA GRECO

TRADOTTI

IN RIME ITALIANE.

Prima Syracosio dignata est ludere versu,
Nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia.
Virgil. Eclog. VI.

IL TIRSI, OVERO, LA CANTATA.

IDILLIO I.

Tirsi Pastore, ed il Caprajo.

Tir. DOlce, o Caprajo, è il susurrar dell' aura:
Dolce in quel pino il rompere de' fonti,
Dolce la tua zampogna anche ristaura.
I premj dopo Pan per te sien pronti:
E s'egli un becco, alto le corna, avranne,
A te una capra in guiderdon si apponti:
Che se per sua mercè riporteranne
Anzi la capra, a te per premio allora
Una capretta tenera verranne.
La carne sua più dolce si assapora,
S' ella ancor non avendo partorito,
Non le avrai munte le mammelle ancora.

Cap. Dall' alto de la rupe fuori uſcito
Quell' ampio umore ha dolce mormorio,
Ma il tuo canto, o Paſtore, é più gradito.
Che ſe ſviar le Muſe avrai deſio
Per premio loro un agna tenerella,
Tu per premio un agnel torrai ſtallio:
E ſe torſi l'agnel, parrà più bella
E dolce coſa al genio lor, tu poi
Diſviando t'andrai la pecorella.
Tir. Vuoi tu, poſſar le Ninfe, forſe vuoi
Quí ſedendo, o Caprajo, a queſta accanto
Declive balza, ù le mirici, i tuoi
Calami enfiar? Le tue caprette intanto
Io paſcerò. *Cap.* Non è, o Paſtor, permeſſo
A noi ſul mezzodí l'agreſte canto,
Ah! nò, non è: Temiam di Pan, ch'ei preſſo
A queſt'ora le luci al ſonno cede
Dalla ſua caccia faticoſa oppreſſo,
Sai come l'ira amaramente gli ſiede:
E ſull' adunco delle nari ſai
Qual atra bile tutto dí gli ſiede.
[Tu de' caſi di Dafnide ben hai
Contezza, o Tirſi, ed il tuo canto è tale,
Che in buccolico ſtil ſul colmo ſtai.]
Sediam, via sù, rincontro a Priapo, ed a le
Ninfe de' fonti, ov'è quell'olmo, ed ove
Fra le querce è quel ſeggio paſtorale:
Che ſe il canto ſciorrai nell'alme, e nuove
Fogge, in cui lo ſciоglieſti allora quando
Foſti con Cromi Libico alle prove;
Per tre volte le poppe irle ſcolmando,
Io dinnanzi una capria porrotti,
Che ſta due capri gemini allattando,
E che di latte ancor due buſſolotti,
Fino a verſarne fuora, empie ogni giorno:
Ed un profondo poculo darotti:

Molle

Molle cera l' inunge, ed ha d' intorno
Due manichini, e così nuova è l' opra,
Che sa del fresco intaglio, ond' egli è adorno.
Al di sotto dell' orlo, e nel disopra,
Edra vi s'intreccia, edra infiorata
Di elicriso, e vi scorre il tralcio sopra,
Ed in lui si avvinciglia, e si dilata,
E di frutto dorè lieto si abbella:
Evvi però di dentro effigiata,
Imago inver divina, una donzella
In ampio peplo, e in vago reticino,
Fra due giovin di zazzera assai bella.
Son questi, un quinci un quindi a lei vicino,
E fra di lor bisticciansi a vicenda:
Ma ch' ella non sen curi è lor destino:
Che ridendo or un guarda, or s' affacenda
Ver l' altro, e par che ognun, quantunque é molto
Che tanti d' occhi fa; nulla n' attenda.
Un vecchio pescatore anche v' é scolto,
E un' aspra rupe, ove affrettato e stanco
A trar gran rete al getto il vecchio ha tolto.
Uom par, cui per fatica aneli 'l fianco:
Tutti diretti, che gli sforzi sui
Ponga in pescar, sebben canuto, e bianco:
Intorno intorno al collo enfiansi 'n lui
Le vene, e mostra senzamen, che ha possa
Di gioventù degnissima costui.
Da questo marin vecchio non rimossa
Una vigna v' é pur, che vagamente
S' incurva al peso di molt' uva rossa:
Ne siede in guardia un garzoncel ralente
Le siepi con due volpi appresso: aspira
Una di por nell' uve fatte il dente,
E il piè fra gli ordini delle viti aggira:
Al zaino l' altra occulte insidie tende,
E par, che voglia dir, mentre lo mira,

Che se tutto bel bello non gli prende
  L'asciolvere; di lì non partirà:
  Ma quel pe' grilli a fabbricarsi intende
Una gabbia di paglie, e lento va
  Col giunco ammanierandola, né tanto
  Di premura o pel zaino si dà,
O per le frutta delle viti, quanto
  Dell' opera, ch' ha in man, ritrae piacere.
  Ma d'ogni parte in giro il molle acanto
Svolazzando ne va per lo bicchiere:
  Spettacolo in Eolia effigiato,
  Che fa stupir dell' arte al gran potere.
A un Nocchier Calidonio, quí approdato,
  Vistolo in man, per esso venni a patto,
  E una capra convenne avergli dato,
E di candido latte anche a baratto
  Un ampio cacio: nè finor toccó
  I labbri miei, ma giace ancora intatto.
Or questo ben di cuore io ti daró,
  Se a me quell' inno, o Amico, canterai,
  Che in Imera sì dolce un dì suonó.
Nè t' invidio: o dabben, muoviti omai:
  Che per Plutone, che di nulla è memore,
  Il canto, non cred' io, che serberai.
Tir. Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, viasù, date principio.
  Questo Tirsi è quel d' Etna, ed é di Tirside
  Questa voce: Ove in somma, ah! mentre Dafnide
  D' amor languiva, o Ninfe, ove aggirastevi?
  Forse là del Peneo nelle amenissime
  Tempe, o d' intorno al Pindo? Che né il margine
  Del grande Anapo, nè dell' Etna il culmine,
  Né l' onda sacra d' Acide accoglieavi.
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, viasù, date principio.
  Lui certo i cervier lupi, e quanti sovvene
D'al-

D' altra razza, ululando deplorarono:
  Fin nel bosco il lion la morte piansene.
Principio date alle canzon buccoliche 123
Dolci Muse, viasù date principio.
  Ma molte a' dì lui piè vacche, e lattonzole,
  Molte giovenche, e molti tauri piansero. 126
Principio date alle canzon buccoliche
Dolci Muse, viasù, date principio.
  Dalla montagna venne pria Mercurio, 129
  E disse: chi ti scorge a un fin sì misero?
  Deh per chi mai d' amor tu bruci, o Datnide?
Principio date alle canzon buccoliche, 132
Dolci Muse viasù, date principio.
  E Pastori, e Bifolchi, e fin sorvennero
  Capraj, e tutti quale domandavano 135
  Si avesse ei mal: venne Priapo, e dissegli
  Datni meschin, che mai così ti macera?
  Per tutti i fonti, e i boschi a zonzo volgesi 138
  La tua fanciulla intanto ricercandoti.
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, viasù, date principio. 141
  Ah! sei pur tu l'amante troppo misero,
  E di consiglio inope! Chiamaronti
  Finor bifolco, ora a un caprar sei simile. 144
  Quando mira il caprar quai si maritano
  Le capre sue, gli occhi vi lascia, e tisico
  Si fa, che un irco ei pur non sia dolendosi. 147
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, viasù, date principio.
  Tu pur mirando, quai le Ninfe ridano, 150
  Vi perdi gli occhi, e ti consumi, e maceri
  Per duol, di seco in danza i piè non volgere.
  Nulla il bifolco allor, nulla risposegli, 153
  Ridotto omai d' un amor duro, e barbaro,
  Colla sua morte la misura a compiere.
Principio date alle canzon buccoliche, 156

Dol-

Dolci Muse, viasù, date principio.
Alla fin volentieri anch' ella accorsevi
La vaga Cipri, ma in suo cor ridendone,
Ch' ira assai grave l' accendea lo spirito:
E disse: tu, ben millantavi, o Dafnide,
Di trionfar d' Amore, e al pié vedertelo:
Or tu stesso non sei la sua vittoria?
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, viasù, date principio.
Nojosa Cipri, allor rispose Dafnide,
Cipri odiosa, Cipri infesta agli uomini,
E che? per noi già dunque dici d' essere
Il Sol per sempre tramontato? Ah! Dafnide,
Fin laggiù fia d' Amor pena acerbissima.
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, viasù, date principio.
Va al monte d' Ida; è fama, ch' ivi Cipride:
Un pastor....Va ad Anchise: Oh! quai là s' ergono
Le querce! quì rade la terra il cipero,
Dolce quì l' api intorno a' bugni ronzano.
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, viasù, date principio.
Pur vago é Adon: bestiami anch' egli pascola,
E lepri fiede, e tra le belve spazia.
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, viasù, date principio.
Il piè ferma, e di nuovo appresso fattati
A Diomede, esclama: io la vittoria
Del Pastor Dafni ottenni: or meco battiti.
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, viasù, date principio.
Voi lupi, voi lupi cervieri, e in covoli
Orsi abitanti, addio. Io, Pastor Dafnide,
Nè in selva or più con voi, nè fra gli arbuscoli,
Nè fra i boschetti, avverrá mai, che avvolgami.
Addio Aretusa, e voi, che quì del Timbride

Presso

Presso scorrete alla bell' onda, o rivoli.
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, via sù, date principio.
Dafni, quell' io, che quì le vacche a pascere
Spingea, quel Dafni io son, ch' era pur solito
Qui i tauri abbeverare, e quí i lattonzoli.
Principio date alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, via sù, date principio.
O Pan, o Pan, sii del Liceo nell' ardua
Balza, o raggiri 'l piè per l' ampio Menalo,
Allà Siciliana Isola vientene,
E lascia capo d' Elice, e del figlio
Di Licaon la tomba, ch' ai medesimi
Dei Beati vi s' erge venerabile.
Termin si ponga alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, via sú pongasi termine.
Deh vieni, o Sire, e questa dolce prenditi
Ben incerata leggiadretta fistola,
Che acconciamente sulle labbra intorcesi,
Ch' io da Amor già mi sento all' Orco traere.
Termin si ponga alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, via sù pongasi termine.
Fate, fate or viole, o spine, o triboli:
Or su i ginepri 'l bel Narciso infiorisi:
Tutto nasca a rovescio, e pera dia ci
Il pin, giacché muor Dafni, e il cervo strascichi
Anzi egli i cani, e su pe' monti l' Upupe
Cantin con gli Usignuoli, e al vanto aspirino.
Termin si ponga alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, via sú, pongasi termine.
Sì disse, e quí si tacque, e cadde esanime.
A sollevarlo allor corse Afrodisia;
Ma di man delle Parche omai scappatone
Era ogni fil. Così pel fiume spinsesi
Dafni, e l' onda ravvolse un uom sì amabile
Alle Muse, nè a voi Ninfe, spiacevole.

Ter-

Termin si ponga alle canzon buccoliche,
Dolci Muse, via su, pongasi termine.
E tu il vase, e la capra or dammi a mugnere, 232
Ch'io vò alle Muse, o ffrirne un sacrifizio.
Salute, o Muse, a voi salute assai:
Più dolce io canterò, ch'io non cantai. 234
Cap. Oh! qual sù be' tuoi labbri hai mele accolto;
Anzi la bocca tua piena è di favi,
E mangi il dolce fico in Egil colto: 237
Che son d'una cicada più soavi
I carmi tuoi. Tò il vase, o amico, e ponti
A sentir, qual giocondo odor sen cavi; 240
Lavato esser, dirai, dell'Ore ai fonti:
Quà vien Cisseta: or questa mugner puoi.
E perchè a sorte il capro non vi monti,
Saltar caprette non vogliate or voi. 244

. . . . arenti primum est modulatus avena
Carmen.

Tibull.

1. Dolce o Capraj &c. Essendoci proposti di osservare tutti i luoghi, che Virgilio, ed altri presero ed imitarono da Teocrito, cominciam da questo, che ci s' incontra il primo. (*Virg. Ecl.v.81.*)

Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus austri;
Nec percussa juvant, fluctu tam littora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles &c.

4. *A Pan* Dio delle selve, de' Capraj, e de' Cacciatori si attribuisce l' invenzion della Siringa, e si favoleggia, che l'avesse composta dalla canna palustre, in cui erasi trasformata una Ninfa di questo nome per isfuggir le di lui smanie amorose.

13. *Dall' alto de la rupe &c.* (Virg Ecl. v. 45.)

Tale tuum carmen nobis, divine Poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo &c.

16. *Alle Muse*, comecché nate da Giove, e riconosciute per Dee, si offerivan sacrifizj di agnelle. Cen' erudisce Omero. (*Hymn. in Mercur.*)

22. *Vuoi tu, passar le Ninfe &c.* Daniele Einsio al capo secondo delle sue *Lezioni sopra Teocrito*, dice, che le Muse, e le Ninfe confondeansi precisamente dai Lidj. Teocrito talvolta le confonde, talvolta no.

25. *Le tue caprette intanto Io pascerò &c* (Vir.Ecl.v.12.)

Incipe, pascentes servabit Tityrus hoedos.

33. *Atra bile &c.* Isacco Casaubono nelle sue *Osservazioni sopra Teocrito* al capo primo, riferisce, che gli Antichi credean esser le nari la sede dell' ira. Quindi 'l proverbio *bilis in naribus*, e la favola de' tauri custodi del Vello d' oro, che dalle fauci buttavan fuoco. Vi allude Alessandro Guidi „ *Già dalle adunche nari a Pan scioglie* „ *Cader la rigid' ira.*

34. *Tu de' casi di Dafnide &c.* Eliano nella sua *Varia Isto-*

Istoria al libro decimo, rapporta, che Dafni nacque, e crebbe in Sicilia in un boschetto di allori, da cui prese il suo nome, e ottenne l' amor di una Ninfa imprecandosi di restar cieco se le mancasse di fede. Soggiacque infatti ad una tal pena per averle mancato, e questa sua cecità fu occasione di aver egli 'nventata la poesia buccolica. Quindi andarono in proverbio le sue smanie amorose. Giovanni Ventimiglia nelle sue *Osservazioni sovra Teocrito* al libro primo lo dà per Siracusano, e lo crede diverso da quell' altro Dafni, che abitò nè Monti Erei.

37. L' *Imagine di Priapo* faceasi di tronchi di Fico. La descrive Teocrito nel quarto de' suoi Epigrammi. Egli era figlio di Bacco, e di Venere, ed era Deità Tutelare delle Capre, delle Api, e degli Orti.

38. *Le Ninfe de' Fonti* si chiamavano Najadi, e si credeano anch' esse Nudrici di Bacco.

39. *Le querce* erano a Venere consagrate comecchè attissime a coprire i furti amorosi.

42. *Cromi Libico* vinto da Tirsi Etneo mostra il maggior pregio de' Buccolici Siciliani sovra degli Africani, ai quali si attribuisce l' invenzion della tibia. (*Gronovius Lib.* 1. *Obser.* 17.)

45. *Che sta due capri gemini &c.* Le capre, che due figli han dati ad un parto, abbondan di latte. L' accennò lo Scoliaste di Teocrito. (*Virg. Eclog.* III. 30.)

Experiamur, hanc ego vitulam, ne forte recuses,
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fœtus,
Depono &c.

48. *Poculo &c.* Dice lo Scoliaste, che questo vase fu da Teocrito chiamato *Cissibio* dal legno d' ellera di cui formavasi.

49. *Molle cera l' inunge &c.* L' arte d' incerare i vasi, e di effiggiarli era in pregio non meno nell' Egitto, che nella Sicilia. Virgilio (*Eclog.* III. 36.) descrive anch' egli 'l suo vase, e l' Ab. Jacopo Martorelli nella sua

Re-

Regia Theca Calamaria Tom. 1. pag. 371. soggiugne a proposito. *Hinc patet Virgilium hujus Poetæ Syracusani verba more suo suffuratum esse. . . . . . Pocula ponam*

Fagina cælatum divini opus Alcimedontis:
Lenta quibus torno facili superaddita vitis,
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa: Conon, & quis fuit alter
Descripsit radio totum qui gentibus Orbem?
Tempora quæ messor, quæ curvus arator haberet?
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.
Dam. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit:
Et molli circum est ansas amplexus acantho.
Orpheaque in medio posuit, sylvasque sequentes. &c.

51. *Che sa del &c* Questa me afora nel Vocabolario della Crusca si riconosce da Teocrito. *Cælaturam olet* anche dissero i Latini.

53. *L'edra, e l'elicriso* eran erbe sacre a Bacco. Questo passo fu vagamente imitato, da Nonnio Dionisiaco (Lib. XIX. 128.) parlando del vase d'argento, che donò il Re Alibe a Bacco suo Ospite,

56. *Che di frutto dorè &c.* Quei tre filetti, che si trovano in quella cipolletta, che chiamiam zafferano, compongono il *croco*, la di cui metamorfosi, oltre di Ovidio (Metam. 4.) il P. Renato Rapino) *de Hortor.cultu lib.* 1.(l' accenna. *Crocus cbara cum Smilace, virgo Hæc, puer ille, suos promittunt germina flores.*

58. *Divina imago &c.* Checchè ne dica lo Scoliaste, coll' epiteto di *divina* si addita la perfezion dell' immagine. Così chiamiam noi divina la comedia di Dante, divino il Grand' Omero &c.

59 *Il Peplo* era una veste simile alla cuculla de' Monaci Benedettini, ampia, e pieghevole, ma senza maniche, e tale, che per dar luogo di gestire alle braccia, se ne alzava il lembo anteriore, e questo si termava o al petto, o al pomo della spalla destra con certe bolle, o sien fibbule di metallo. Accenna Sta-

na Stazio, che usavasi principalmente il peplo per abbigliarsene le statue de' Dei. (*Thebaid. Lib.* 1.)

60. *Il portare la zazzera*, e l' andare in pianelle era fra i Greci indizio d' uomo nobile [*Serd Stor.* 6. 239.]

64. *Che ridendo or un guarda &c.* Il Casaubono, e l' Einsio non san capire la doppia azione, che fa questa donna in un medesimo tempo, e ne riprendon Teocrito. Ma il Ventimiglia difende Teocrito, e dice, che tenendosi 'l corpo rivolto ad uno, ben può volgersi 'l guardo ad un altro. Eccone un esempio in Torquato Tasso. (*Geruf. Liberat.* XVI. 6.)

Vedresti lui simile ad uom, che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna, e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

66. *Che tanti d' occhi fa &c.* Anche l' Ab. Antonmaria Salvini nel suo *Teocrito Volgarizzato* si servì di questa espressione. Ovidio(*Amor: Eleg.* x *Lib.* 1.) cantò presso a poco: *Nec facies oculos jam capit ista suos*: ed il Zipoli, o sia Lorenzo Lippi nel suo *Malmantile racquistato* cantò pur egli „ *E spalancando poi tanto di gola &c.*

67. *Un vecchio Pescatore &c.* Il P. Niccolò Giannettasio così copiò questo passo (*Eclog. Piscator* III.)

In medio statuam duo pocula, quæ mihi Gallus,
Cum procul Armericis venisset portitor oris,
Vendidit Eurialus Cumæum in litore quondam,
Divini est opus Argilochi, qui pocula fecit
(Argilochum memini Eurialum dixisse Magistrum)
Depicta in medio spectantur cærula, & udis
Stat senior, Batto similis, piscator arenis,
Cui nudo nimium nitenti educere ponto
Retia, purpureo turgescunt sanguine venæ,
Et duri multo tenduntur robore nervi,
Omnibus ut credas piscari viribus illum.
Non longè sedet in scopulo formosa puella,
Seu vitrei sit Nympha maris, seu litoris una,

Quae viridem vario distinguit flore corollam
Myrto intertextam, nitidisque adpectat arenis
Piscantem, & risu ludit Dea pulcra soluto.
Parte alia surgens aprico vinea colle
Vvis luxuriat maturis, parvulus illam
Custodit puer, & risco pulcherrimus ore est,
Qui sepes propè vimineas consedit, & illum,
Stant geminae circùm vulpes, quarum altera vitis
Per medias cursat, qua dulcior uva racemo
E laeto pendet, folioque intecta virenti
Clam latet, & dulces morsu depascitur uvas.
In peram versata dolos struit altera furtim,
Atque pyra, atque nuces, atque aurea mala rapaci
Subripit ore: puer capiendis mane cicadis
Intexit junco casses, nec mitia poma,
Nec vites quidquam curat: sed totus in uno
Est opere, & puero sua sunt puerilia curae.
Nec labra admovi, quamvis me saepe rogaret
Nisa: sed intacta ex illo servantur in arca.

93. *L' acanto* è un frutice, che ama luoghi acquosi Anche Virgilio (*Eclog.* III. 45.) ne fregiò il suo vase. *Et molli circum est ansas amplexus Acantho.* Vitruvio narra, che una cipolletta di questo fiore, chiusa in un vase, sbucciò, e fuori scappatane per le fissure, sì vagamente vi si attorcigliò, che diè motivo di ornar di acanto non pur gli orli de' vasi, ma fin anche i capitelli delle colonne. Quindi cantò Ludovico Ariosto (*Fur.* xxv.)

Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondono, e le travi &c.

95. *L' Eolia* è una delle Isolette aggiacenti alla Sicilia, così detta da Eolo, che vi regnò Quivi fabricavansi i vasi Cissibii. (*Athenaeus ex Clitearc. Lib.* xi. 355. *Edit. Lugd.*)

97. *Calidonio &c.* Checchè ne dica Apollodoro [*Lib.* 1.], ci assicura lo Scoliaste, che Calido se passava per Città dell' Eolia. Questo luogo conferma l' anti-

antichissima usanza delle permutazioni de' frutti di mandra con altri generi. Piacea peraltro ai Siciliani, al dir di Archestrato, di condir col cacio tutti i lor cibi.

101. *Nè tuttor toccò &c.* [*Virg. Eclog.* III. 47.] *Necdum illis labra admovi, sed condita servo &c.* (*Sanazzar. Arcad. Prof.* 4.)

104. *Quell' inno* a cui l' Einsio, il Salvini, ed il Cunichio diedero l' epiteto di *amabile*, è stato da me chiamato *Imerico*, quasi alludendo all' amorosa avventura di Dafni seguita presso al fiume Imera, nel lato boreale della Sicilia. Il testo per altro è equivoco.

105. *Nè t' invidio &c.* (Virgil. Eclog. I. II.) *Non equidem invideo &c.* Quindi l'adagio: *absit invidia verbis*.

107. *Di nulla memore* dicesi Plutone, mercè il fiume Lete, che s' interpreta *dimenticanza*.

110. *Principio date alle canzon &c.* (*Virg. Ecl.* VIII. 21.) *Incipe Mænalios mecum mea tibia versus*.

111. *Questo Tirsi* dicesi Etneo del Monte Etna oggidì Mongibello, ove nacque. Come adulator di se stesso l' accusa lo Scoliaste, ma l' Einsio lo scusa dicendo, che un tal sentimento solea premettersi ad ogni cantata.

111. *Muse* son quì chiamate le Muse, e le riconviene il Cantante, perchè non corsero a consolare il misero Dafni, adombrando così i di lui intermessi studj poetici. (*Ventimiglia Poet. Sicilian.*)

114. *Il Peneo*, sebben dallo Scoliaste è attribuito alla Sicilia, ov' eran le *Tempe Elorine*; si riconosce comunemente per fiume della Tessaglia, ove rendea felici le Tempe della medesima, e succhiava la sua vena dal Pindo monte sacro alle Muse.

116. *Il fiume Anapo*, al dir dello Scoliaste prende un tal nome dal non potersi guardare i piedi

per

per le grandi acque, che ha nella sua conca. Questa è sì limpida, e sì piena di pesci nella sua profonditá, che non solo è la delizia de' Paesani, ma l'ammirazione de' Girovaghi. Le acque sue adunate poscia in canale, e ne' margini sparse di papiri, e d'altre piante, dopo il giro di cinque miglia nostrali, van finalmente a metter foce nel nel nostro porto maggiore.

116. *Nè dell' Etna il culmine &c.* L'Abbate Martorelli nel suo *Calamajo* [*Tom.* 2. *pag.* 566.] ci dà l'etimologia del nome di questo monte ignivomó, che in Ebreo significa *fornace*. Quindi la favola della Fucina Etnea, per cui la Sicilia fu chiamata da Dante (Parad. XIX. 131.) l'*Isola del fuoco*.

117. *Nè l'onda sacra d' Acide &c.* Perchè corre come una saetta, al dir dello Scoliaste, fu cosí chiamato un tal fiume. *Aci* infatti in Greco significa *saetta*. Nasce egli nell' Etna, serpeggia per le piagge Orientali della Sicilia, ed è celebre pe' suoi amoreggiamenti con Galatea, e per la sua trasformazione da giovinetto, ch' egli era in fiume di tal nome, per cui ottenne culto, e feste annuali. (*Virg. Eclog.* x. 9.)

Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere puellæ
Najades, indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonia Aganippe.

118. *Principio date alle canzon &c.* Il verso intercalare, è una imitazione della maniera, con cui i nostri Antichi piangeano i morti. [*Servius apud Virg. Eclog.* VIII. 25.] Ne' luoghi mediterranei della nostr' Isola ne resta qualche vestigio, e *rèpito* chiamasi una sì fatta lamentazione, e *repetitrici* quelle donne mercennarie, che lamentano.

120. *I lupi cervieri* son di vista acutissima, e di pelle indajanata: [Virg. Eclog. x. 13.)

Illum

Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricæ:
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Mænalus, & gelidi fleuerunt saxa Lycei.

122. *Leoni* non ve ne sono in Sicilia: ma chi sa, dice il Ventimiglia, che anticamente non ve ne siano stati, come sappiamo d'esservi stati *i Cervi*? Non è peró fuor di proposito, che il Poeta con quest'immagine avesse voluto accennare che la morte di Dafni fu compianta non pure dai Paesani, ma anche dai Stranieri più inospitali, e più barbari. Cosí cantó Virgilio: (*Eclog. v. 27.*)

Daphni tuum Pænos etiam ingemuisse Leones
Interitum, montesque feri, sylvæque loquuntur.

125. *Ma molte a di lui piè vacche &c.* (*Virgil. Eclog. x. 16.*) *Stant & oves circum &c.* Mosco nel iv. de' suoi Idillj anch'egli fa pianger da' buoi la morte di Bione: *Erat*, dice il Longo, *lamentatio quædam super bubulco defuncto.* (*Schuvebelius.*)

129. *In Mercurio* veniva espresso il genio de' Pastori, di qual ordine era Dafni, e per altro fu egli l'inventore della lira come si cava da Bione *nel terzo de' suoi Idillj.* (*Virg. Eclog. x. 19.*)

Venit, & Upilio: tardi venere Bubulci.
Uvidus hyberna venit de glande Menalcas.
Omnes unde amor iste, rogant, tibi? venit Apollo,
Galle, quid insanis? inquit: tua cura Lycoris
Perque nives alium, perque horrida castra sequuta est.
Venit & agresti capitis Sylvanus honore,
Florentes ferulas, & grandia lilia quassans.
Pan Deus Arcadiæ venit, quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem.

139. *L'istessa tua fanciulla &c.* Checché ne dica lo Scoliaste, sostien l'Einsio, che qui Priapo riferisca i sentimenti della Ninfa, rimproverando Dafni di rotta fede, come si accennò al numero 34. di queste note, Io poi anzicchè interrompere un tal sentimen-

timento coll' intercalare, come fa il Poeta, seguito da Anton Maria Salvini; l' ho compito, sulla scorta de' non men chiari suoi Traduttori Domenico Regolotti, e Raimondo Cunichio.

142 *Ah! sei pur tu &c.* L' Einsio non intende fatto questo rimprovero ad uomo infelice, ma ad uom di strenata libidine: in qual senso una sì fatta Greca espressione fu usata da Senofonte, Luciano, e Plutarco. In fatti Errico Stefano a proposito di ciò adduce in esempio questo passo di Teocrito.

143 *E di consiglio &c.* Quest' altra espressione di Teocrito così é interpetrata dall' Einsio: *cui niun' arte, o artifizio possa superare*, quasicchè il suo male fossesi reso irreparabile.

144 *Bifolco &c.* Dee questo proverbial sentimento intendersi, come se dicesse: *Tu non ami sobrio, come un bifolco, ma sfrontato, come un caprajo.* Cade in acconcio ció, che siegue del caprajo spettatore del becco, che era una proverbial similitudine, con cui forse alludeasi al sentimento di Omero, che attribuí le lascivie al caprajo Melanzio, e la sobrietá al bifolco compagno di Eumeo. Bernardo Fontanelle, in un suo discorso sopra la natura dell' egloga (*Tom. VIII. pag.* 155.] dice, che un tal sentimento, comecchè grossolano mal corrisponde alla dilicatezza degli altri sentimenti di Teocrito. Ma scusa Teocrito, chi riflette, che quei, che cosí parla é Priapo, e parla così, per rinfacciare a Dafni la sua inonesta condotta. Ludovico Muratori lume del nostro secolo si fe il primo nella sua *Perfetta Poesia* a confutare una tal critica del Fontanelle. Di proposito entraron poscia a combatterla il Signor Tomaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, ed il Signor Abate Girolamo Tartarotti da Rovereto

accennati da Francescantonio Zaccheria nella sua Storia Letteraria (*Tom. VII pag. 69. e Tom. X. pag. 68.*). E' però da vedere la bella difesa, che fa di Teocrito l' Abate Saverio Quadrio (*Tom. 2. pag. 605.*) *Il Fontanelle ci permetterà*, dice egli, al riferir di Girolamo Tiraboschi (*Stor. Letter. Ital. tom. 1. p. 2. n. 8. pag. 59.*) *che il parer di Virgilio seguiamo, anzicchè il suo. Egli prese Teocrito a suo maestro, e modello nella pastoral poesia, e per riguardo a Teocrito, singolarmente le* Muse Pastorali, *col nome di* Siciliane *furon da lui chiamate. Se la copia preferir debbasi, o no, al suo originale, non entrerò io a disputare*, soggiunge il Tiraboschi, *piacemi solo di riferire il confronto, che di questi due Poeti fa il P. Rapin* (Reflex. sur. la Poetique n. XXVII.) *benchè forse in qualche parte non intieramente esatto. Eccolo. Teocrito è il più dolce, il più schietto, il più delicato pel carattere della Lingua Greca: Virgilio è più avveduto, più esatto, più regolato, più modesto pel carattere del suo proprio spirito, e per l' indole della Lingua Latina. Teocrito ha più di tutte quelle grazie, che fanno la bellezza ordinaria della Poesia: Virgilio ha più di buon senso, più di forza, più di nobiltà, e più di modestia. Finalmente Teocrito è originale: Virgilio non è spesso, che un copista, quantunque abbia egli copiato delle certe cose, che uguagliano il loro originale in certe parti &c.*

146 *Gli occhi &c.* (Virg. Ecl. III 8.)

Novimus, & qui te, transversaque tuentibus hircis,
Et quo (sed faciles Nymphae risere) sacello.

159 *Cipri*, fu chiamata Venere dall' Isola di Cipro, ove ebbe culto. Un tal sentimento trovasi presso a poco in Omero (*Iliad XV.* 101.)

Ella ben mosse le sue labbra al riso,
Ma sulle nere sopracciglia il fronte

Ila-

Ilare non schiarissi &c. (Horatius Lib. III. Od. 27.)
Aderat querenti
Perfidum ridens Venus &c.

169. *Il Sol per sempre tramontato* &c. *Non erit tibi amplius Sol*, si legge a proposito in Isaia (*cap.* IX. 19.) Omero anch' egli si servì di una sì fatta espressione. (*Iliad. v.* 200.)

E fa, ch' io l' uomo uccida, e venga ei stesso
A sporre il petto all' impeto dell' asta,
Ei, sì, che mi percosse a tradigione,
E di più se ne vanta, e dice, ch' io
I rai più a lungo non vedrò del Sole.

170. *Fin là giù fia d' Amor pena &c.* Questo passo é stato la croce degl' Interpreti. Vuol però l' Einsio, che il Poeta intenda dire, che Dafni nell' Inferno sará il dolor di Amore pel triste esempio, che ne avranno gli Amanti. Anche l' Ariosto cantò a un dì presso: (XXIII. 132.)

Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che in quest' Inferno tormentandosi erra;
Perchè coll' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi 'n amor pone speranza.

174. *Anchise* nacque al Bifolco Capi, crebbe nella montagna Idalia, e quivi fu amato da Venere, (*Homer. Iliad. v.* 33.)

180. *Pur vago è Adon, bestiami, &c.* (Virg. Ecl X. 18.)
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.
E pur qui rinfacciato a Venere l' amor suo per Adone, il di cui stato pastorale in Ida Monte della Frigia è notissimo.

184. *Diomede* Re di Etolia venuto alle mani nell' assedio di Troja con Enea, ferí Venere accorsa in ajuto del figlio. (*Homer. Iliad. v.* 335.)

188. *Voi lupi, voi &c. addio &c.* (Virg. Eclog VIII. 58.) *Vivite Sylvæ &c. Extremum hoc munus morientis habeto &c.* (Sannazarus Eclog. Piscator. I.) *Iamque illa tot annis*

 Cul-

Culta mihi Tellus, Populique, Urbes que valete;
Litora cara valete: vale simul optima Tellus.

192. *Aretusa* è fonte in Siracusa, che sbocca nel Porto maggiore. La sua favola è celeberrima. Mosco la rapportò nel IX de'suoi Idilj. Per tacer di Virgilio, Ovidio, Silio Italico, Lucano, Lucrezio, ed altri Poeti Latini, così tra i Poeti Italiani accennolla anche l'Ariosto [*Fur. Cant.* IV. 19.]

Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe rote omai dell' aria sazio
Cominciò sopra un isola a fermarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amore, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar, per camin cieco, e strano.

Di questa trasformazione però oltre di Strabone scride Dante [*Infer.* XXV. 97.]

Taccia di Cadmo, e di Aretusa Ovidio,
Che se quello in serpente, e questa in fonte
Converte poetando, io non l' invidio.

192. *Nel Timbride* si dice, aver Ercole precipitate le vacche di Erezia: quindi lo Scoliaste riconosce nel Timbri 'l Gran Porto Siracusano. Il Cluverio nella sua *Sicilia Antica* (*Lib.* I. *cap.* 12. *pag.* 179.) si unisce con Asclepiade Mirleano, e vi consente. Il Casaubono nelle sue *Osservazioni sovra Teocrito*, cui tien dietro il Bonanni nella sua *Siracusa Illustrata* si persuade, che il Timbri sia un poggio pieno di rivoli, detto oggidì *'l Monte*. Servio nelle sue *Note a Virgilio*, e Lattanzio nelle sue *Note a Stazio*, le di cui orme siegue il Mirabella nella sua *Topografia di Siracusa Antica*, intendono per Timbri 'l fosso, che cingea la Città in quei vecchi tempi, e che era sparso di santoreggia, che i Greci chiamarono *thymbra*, ed a questa opinione uniformossi il P. Raimondo Cunichio nella sua version di Teocrito.

Tu-

Tuque Arethusa vale, fontesque & flumina pulcrum
Quae pulcra fluitis lymphà prope Tymbridis amnem.

201. *O Pan fi del Liceo &c.* (Virgil. Eclog. VIII. 6.)
Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis aequoris &c. Come Dio dell' Arcadia special culto avea Pan nel Liceo, e nel Menalo monti di quella Provincia. (*Virgil. Georg. Lib.* 1. 16. & 17.)

202. *Alla Sicilia* si diè un tal nome dai Sicoli, Popoli Iberi, non già dell' Asia, o della Spagna, ma d' Italia, e forse Liguri, come dimostrano il P. Stanislao Bardetti ne' suoi Primi Abitatori d' Italia, opera postuma stampata in Modena nel 1769. e Monsignor Mario Guarnacci nel terzo tomo delle sue *Origini Italiche* stampate in Lucca nel 1772.

204. *Elice* è un promontorio, che ebbe il suo nome da Elice Città del Peloponneso.

204. *Figlio di Licaone* Re di Arcadia, ed Istitutore delle Feste Licee fu Menalo. Nel monte, che da lui prese nome, divenne poi celeberrimo il suo sepolcro. Oltre dello Scoliaste, ne rapportan la favola Pausania, ed Ovidio, sebbene con qualche diversità.

206. *Dei Beati*, secondo la frase di Omero, e di Oppiano, è l' istesso che dire, *Dei che sempre sono*.

207. *Termin si ponga alle canzon* &c (*Virg. Ecl.* VIII. 61.)
Desine Maenalios, jam desine tibia versus &c.
(Sannazar. Eclog. Piscator. V.)
Sistite praecipitem jam nunc mea licia rhombum &c.
Obrue caeruleos, Triton pater, obrue vultus &c.

211. *Intorcesi &c.* L' Einsio, il Lezzio, ed il Regolotti si accordano a farci credere essere stata simile una tale zampogna ai nostri corni di caccia. Il Casaubono nelle sue Osservazioni sopra Ateneo vi consente. Giulio Cesare Scaligero [*Poetic. Lib.* 1. *cap.* 20.], e Tomaso Bartolini (*De tibiis Veterum*) sti-

stimano, che essa corrispondea al flauto traversiere di Germania. La cosa è dubbia, ed il Salvini traducendo *al labbro acconcia*, par che salti 'l fosso. Il Banier ne dice qualche cosa nella sua Mitologia (*Tom. v. pag.* 127.) e Samuele Pitisco nelle sue Antichità Romane [*Tom.* III.] accenna, che la tibia adunca usavasi ne' funerali, costume, che dai Greci passò poscia ai Latini.

215. *Della viola* cantò il P. Renato Rapino [*de cultu Hortor. Lib.* 1.) *Dianæ Nympha, quæ nunc flos est*, nè tacque le smanie amorose di Febo, che fur le cagioni della di lei metamorfosi: e poco prima accennando la trasformazion di Narciso, avea egli cantato:

Miser ah! quondam puer, ille sub undis
Dum se contemplatur, amat: sed perdit amantem
Forma, novumque facit pueri de corpore florem.

Chi sa, se nominando questi due fiori, a queste due favole abbia Teocrito voluto alludere?

220. *L'Upupue Cantin con gli Usignuoli &c.* (Virg. Eclog. VIII. 56.)

Certent & cycnis ululæ &c. quest' Ulule, o sien Upupe son interpretate nel *Lessico Teocrizio* per Corvi, ed il Salvini li chiama corvi di notte. Lo Scoliaste di Omero (*Odiss. E. 66.*) l' interpreta per uccelli specifici delle Civette, e Tirannione accennato dallo Scoliaste di Teocrito, soggiugne, che prendon nome dal cantar, che fanno all' ombre della notte. V' é chi pretende, che il Poeta nominando questi uccelli abbia voluto alludere non meno all' adagio: *Bubo canit Lusciniæ*, che alle metamorfosi di Filomena in Usignuolo, e di Tereo in Gufo. Considerando poi tutto il sentimento de' precedenti sei versi; a me non pare, che Teocrito auguri o brami mutazione di male in bene, come giudicò l' Abbate Regnier Desmarais nelle sue note al Teo-

al Teocrito Salviniano, ma bensì, che nascendo le viole, e i narcisi dalle spine; e le pera dai pini; anch' essi si ammalignassero, e tutta degenerasse la Natura. Eccone l' imitazion Virgiliana: [*Ecl. V.* 36. & *VIII.* 52. 58. 84.)

Grandia sæpè quibus mandavimus ordea sulcis,
Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.
Pro molli viola, pro purpureo narcisso,
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis &c.
Nunc, & oves ultro fugiat lupus, aurea duræ
Mala ferant quercus, narcisso floreat alnus:
Pinguia corticibus sudent electra myricæ:
Certent, & cignis ululæ: sit Tityrus Orpheus &c.
Omnia vel medium fiant mare: vivite Silvæ &c.
.... *& rubus ferat asper amomum.*

124 *Afrodisia* al dir di Aristotile fù detta la Dea Venere a cagion della sua mollizie. Forse però la vera etimologia di questo nome viene dal Fenicio *Apserudor*, che vuol dire *grano*, simbolo dell' Iside degli Egizj. I Greci nel dare a questo nome la flessione della lor lingua, lo trovarono simile al loro vocabolo *aphros*, che vale *spuma*. Su questa vana spuma ecco fabbricata tutta la favola di *Venere Afrodite*, che Omero insegna esser nata dalle spume del mare presso a Cipro.

125 *Parche* chiamansi dai Latini le tre sorelle Cloto, Lachesi, ed Atropo figlie dell' Erebo, e della Notte, che i Greci chiamarono anche Muse. Favoleggiavasi, che filavano, e troncavano lo stame dell' umana vita, tenendone a tal uopo una la conocchia, una il naspo, ed una la forbice. (*Omer. Iliad. XX.* 127.) Questa favola s' introdusse fra i Greci dalla poca intelligenza de' simboli degli Egizj, i quali per *Parche* intendevano le tre Lune di Gennajo, Febrajo, e Marzo, nelle quali 'n Egitto per lo più filavansi, e pertezionavansi le lane.

227 *Amabile alle Muse*. [*Silius Italic. XIV. 467.*]
.... „ *Daphnin amarunt Sicelies Musæ*.

232 I Gentili offerivan pria le bevande agli Dei, poi le gustavano leggermente, e finalmente le versavano su gli altari, così compivano i lor sacrifizj.

235 *Ai mele &c.* Appigliandomi al sentimento dell' Abate *Desmarais* nelle sue *Note al Teocrito Salviniano*, ho creduto anch' io, esservi scorrezione nel testo, ed ho tradotto *ai*, sebbene il testo dica, *oh! avessi!*

237 *L' Egialia* provincia dell' Attica fu così detta da Egilo, che vi regnò. I fichi dell' Attica eran soavissimi, come nota a proposito lo Scoliaste. Quindi scrisse il Redi [*Lett. 1. 57.*) *Pretendendo, che questi miei fichi non siano meno di quelli, di cui fè menzione Teocrito, e che nascono in Egialia*. Anche Giovenale sull' esempio di Teocrito lodò *i peri Seguini, ed Assirj*. (*Satir. XI. 74.*)

238 *Cicada vocalior.* Omero nella sua Iliade anch' egli alludendo a un tal proverbio paragonò alle cicale i vecchi Trojani.

.... *simili alle cicade,*
Che in selva assise a un arbore, dan fuora
Dolcissima ad udir voce sonora.

L' Abate Michelangiolo Morei produsse in una sua canzonetta la trasformazione della cicada. (*Poes. f. 169. Edit. Roman: 1745.*)

241 *Dell' Ore* parlando, dilucida Omero un tal passo. (*Iliad. V. 145.*)

Da se stesse si aprirono le porte
Del Ciel, che custodisconsi dall' Ore:
Che il Ciel, quant' egli è grande, e l' alto Olimpo
E' lor commesso, onde la densa nube
Apron persino, e chiudano &c.

Dodi

Dodici, a detta de' Mitologi, furon le Ore, quante le parti, in cui dividesi il giorno, ed ebbero il nome di *Ore*, da *Oro* inteso dagli Egizj per il Sole, di cui e della Ninfa Cronide si finser figlie: sebben non manca, chi dice, essere state figlie di Giove, e Temide. Ovidio le finge Ancelle del Sole, cantò infatti: *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis &c.* e Dante nella sua Commedia così anch'egli vi alluse (Purgat. XII. 81.) *Vedi, che torna Dal servizio del Dì l' Ancella sesta &c* [XXII. 118.] *E già le quattro Ancelle eran del Giorno Rimase indietro &c.* [Parad. XXX.] *Forse seimila miglia di lontano Ci serve l' Ora sesta &c.* Mosco nel suo *Ratto di Europa* dà le Ore per ministre di talami nuziali, e l' Ab. Pietro Metastasio Poeta Cesareo nell' Idillio, che anche egli fece sul *Ratto di Europa* seguì le tracce di Mosco, e così terminò l' idillio:

E quivi l' Ore, che il celeste talamo
D' eterni fiori, e nuova fronda sparsero,
Furon ministre del divin conjugio.

242. *Cisseta* è nome di Capra. Così Teocrito nell' Idillio III. chiama *Cnacone* un Becco: nell' Idillio IV. dà ad una Vacca il nome *Cimeta*, e ad Vitello il nome di *Bianco*: nell' idillio V. chiama *Cineta* un' altra Capra, e *Falaro*, e *Conaro* due altri Capri: e nel suo Idillio XXV. è celebre il nome del tauro Fetonte.

244. *Saltar caprette non vogliate &c* Istruttivo è il compimento di quest' idillio, mettendosi il Caprajo in veduta di curare, che il Becco non disturbi il sacrifizio, che alle Muse volea Tirsi offerire.

K

L' IN-

L' INCANTATRICE.

IDILLIO II.

OVe i lauri per me? Portali, o Testili:
I filtri ove mai son? Via, questo calice
Fascia con lana; e sia di rossa pecora,
Ond' io con carme magico sacrifichi
L'uom, che mi accese, ed or così mi strazia.
Dodici interi dì son già, che il misero
Tiensi da me lontano, e nè pur sassélo
Se morti, o vivi siam, nè mai picchiandovi
L'uscio gittommi a terra l'impiacabile.
Che sì? che dal suo core altrove trassero
Amor, ch'è d'alma lieve, ed Afrodisia?
Doman di Timagete, andrò al ginnasio
Affinchè il vegga, e a' torti miei sensibile,
Io chiederògli, perchè tanti farmene?
Incantarlo per ora con venefici
Sacrifizj vogl' io. *Raggiante*, e nitida
Splendi, o Luna, che i carmi or or con tacito
Murmure a te volgerò, o Diva, e ad Ecate
Laggiù sotterra, di cui fin paventano
I cagnolini allor, ch' ella raggirasi
Fra l'atro sangue, e l'urne de' cadaveri.
Salute, o tremend' Ecate: Deh piacciati
Indivisibilmente all' opra assisterci,
Non men fieri rendendo questi farmaci
Di quanti nè Medea, nè la biondicome
Perimede, nè Circe ne temprarono.
Cutrettola, quell' uomo a casa traggimi.
Già nel fuoco consumasi la macina,
Via sù l'aspergi, o sciagurata Testili,
Ove stai col pensier? Io forse, o misera,
Fui fatta fin per tuo ludibrio? semina
Il sale, e dì: L'ossa di Delfi io semino.
Quell' uomo a casa traggimi Cutrettola.

Delfi mi crucia: io brucio sovra Delfide
Questo lauro: oh com' esso avvampa, e sgricchiola!
Oh qual tost' arse! e dove n' è la cenere?
Tal di Delfi la carne arda, e consumisi.
Cutrettola, quel uomo a casa traggimi.
E come io struggo questa cera, Genio
Assistendomi amico; così 'l Mindio
Delfi d' amor si strugga: e qual quest' eneo
Cerchio s' aggira; ai stimoli di Venere
Tal su le nostre porte anch' egli aggirisi.
Quell' uomo a casa traggimi Cutrettola.
Or farò della crusca il sacrifizio.
Diana, o tu, che fin potresti muovere
L' istesso Radamanto, e se di stabile
Altro é laggiù.... Per la Cittade abbajano
Testili i cani: è giá la Dea ne' trivii:
Che mai più tardi 'l cavo bronzo a battere?
Cutrettola, quell' uomo a casa traggimi.
Ecco giá tace il mar, giá i venti tacciono:
Ma nel mio sen non tace il mio rammarico;
E tutta ardo d' amor per lui, che in cambio
Di moglie, il piú bel fior per se cogliendone,
Donna mi rese infame, e miserabile.
Quell' uomo a casa traggimi Cutrettola.
Tre volte io libo, e questi, o venerabile,
Accenti ancor tre volte or io pronunzio:
Siasi donna, o fanciul, *che l' alma gli occupi*,
Tant' ei d' oblio ne sparga la memoria,
Quanto, è fama, che in Dia della bellicome
Arianna si sia scordato Teseo.
Cutrettola, quell' uomo a casa traggimi.
Pianta presso degli Arcadi é l' Ippomane,
Per cui tutti i bidetti, e fin le celeri
Cavalle van per le montagne in furia.
Oh! fosse in grado al Ciel, ch' io cosí Delfide
Pur vegga a questa casa dalla nitida

estra ritornare a un pazzo simile!
Quell' uomo a casa traggimi Cutrettola.
Delle vesti di Delfi ecco una fimbria:
Ei la perdette, io la divello, e sperpola
E la disperdo in quest' edace incendio.
Ahi! crudo Amor, perchè come sanguettola
Palustre, fitto, dal mio corpo suggerti
Tutto hai voluto il sangue mio purpureo?
Cutrettola, quell' uomo a casa traggimi.
Io domani, pestando una lucertola,
Triste beva farommi a propinartene.
Ma prendi or tu questi veleni, o Testili,
E le sue foglie fregane, e impiastricciane;
Sì, quelle foglie, in cui, sebben sollecito
Affatto ei non ne sia, io sto coll' animo
Tuttor legata, ed al di sù sputandovi;
Di pur: femino or io l'ossa di Delfide.
Quell' uomo a casa traggimi, Cutrettola.
Rimasta or sola, e in abbandono, a piangere
Donde farommi l'amor mio? principio
Qual io darò al mio dir? Quest' infortunio
Chi mai ci addusse? A noi ne venne d'Ebulo
La figlia Anasso, al bosco là di Artemide
Portando il suo canestro, che in bell' ordine
Molte fiere lá intorno si menavano,
Ed una leonessa in mezzo anch' eravi.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
E Teocarila la mia Trace balia
Di beata memoria, che albergavasi
A me vicin, a girne a quei spettacoli
Sì allor pregommi, e scongiurò; ch' io misera
Ahi! troppo, strascicando la mia tunica
Bella, e di bisso, ed al di sù fin postami
Di Clearista la sistide, seguivala.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
Or giunte a mezza strada, da Liconide

Giu-

Giusto là sulla svolta, io vidi Delfide
Insieme andar con Eudamippo: aveano
Sparse le tempia, e il mento di lanugine 108
Più bionda ancor dell'elicriso; ed erano
Più, che il tuo raggio, o Luna, il petto splendidi,
Come quei, che di vivo asperfi, e nobile 111
Sudor dalla palestra ritornavano.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
Il vidi, e folle ahi qual ne venni! ahi misera! 114
Quale il cor vi perdei! giá disfioravasi
Il volto mio, né intesi a quei spettacoli,
Né so dir, come in casa indi tornaimi: 117
Ma un mal, che ardeami tutta, e consumavami,
Dieci dì, diece notti a letto tennemi.
Dì 'l mio amor donde vien, Luna adorabile. 120
S'era fatto il mio corpo al tasso simile,
Dal mio capo i capei, tutti cadevano,
Nè, fuor che pelle ed ossa, altro restavami: 123
Da chi mai non accorsi? e di venefica
Vecchiarella qual casa ebbi a trascorrere?
Ma nulla era al mio mal di refrigerio: 126
E intanto fuggia il tempo, e logoravasi.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
Alla mia fante alfin; *di lei fidandomi*, 129
Aprii tutto il mio core, e dissi: o Testili,
Deh trova al mio gran mal qualche rimedio:
Tutta mi ha presa, ahi! misera, quel Mindio: 132
Di Timagete alla palestra vattene,
E guarda intorno: ei là di girne è solito,
Ed è cosa a lui grata il dondolarvisi. 135
Dì 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
E allor che t' avvedrai soletto egli essere,
Cauta gli accenna, e dì: Simeta mandati 138
A se chiamando, e teco a me conducilo.
Quest'io dettole appena, ella partissene,
Ed a casa condussemi quel nitido, 141

Il

E caro Delfi : ma con passo celere
Tosto , che il vidi sulla soglia ascendere ;
(Di 'l mio amor donde vien, Luna adorabile)
Tutta , più che la neve , io venni gelida ,
Ma il sudor della fronte a spesse gocciole ,
Qual i brine austro spirando in giù scorreami ,
E neppur potea dir, quant' anche giungono
A dirne balbettando i bambin teneri ,
Qualor ne' sonni alle lor madri anelano ,
E dur qual' è il monile ed inflessibile ,
Tal io m' intesi tutta in ghiaccio stringere :
Di 'l mio amor donde vien , Luna adorabile .
In volto allor miratami quel barbaro ,
Rivolse al suol le ciglia , e quindi fattami
Seder, s' assise anch' egli , e così dissemi :
In ver, Simeta , in casa tua chiamandomi ,
Tu m' ai vinto di man , quant' io nel correre
L' altr' jer Filino ebbi 'l piacer di vincere.
Di 'l mio amor donde vien , Luna adorabile .
Sarei , per quanto è dolce Amor, sareine
Da te con due venuto , o con tre socii
Notturno amante , nè del buon Dionisio
Senza in grembo le poma , o sulle tempia
Senza l' onor del pioppo arbore Erculeo,
Fralle bende ravvoltevi purpuree .
Di 'l mio amor donde vien , Luna adorabile .
E se ammesso mi avreste , oh ! il dolce giubilo
Ch' io sentito n' avrei , giacchè fra i giovani
Mi si dà il nome di leggiadro , e d' agile ;
E pago sarei stato un fior di cogliere
D' amore un fior sulle tue labbra amabili :
Ma se altrove cacciato allora avrestemi
L' uscio stangando ; oh ! allora, oh ! quai per l' aria
Splender veduto avreste accette , e fiaccole .
Di 'l mio amor donde vien , Luna adorabile .
Ben io per fermo or dò , che questa grazia ,

Deggiola a Vener pria, ma dopo Venere
Deggio a te l'esser tolto a questo incendio:
Poiché affatto mezz'arso io già sentivami,
Qualor ti piacque, o donna, in casa accogliermi:
Che Amor sovente del Vulcan di Lipari
Più viva fiamma é solito di accendere:
Dí 'l mio amor, donde vien, Luna adorabile.
E ben si sà, che in mezzo alle sue furie
Una Fanciulla egli balzò dal talamo,
E una Sposa dal letto, ancora tiepido
Lasciato dal Marito. Cosí Delfide
Allor mi disse, ed io pur troppo credula
Per man lo presi, - - - - - - - - - - - - - - -
- -
- -
E dolce susurrando alquanto stettimo.
Ma, o cara Luna; affin, ch' io non trattengati
Con un lungo garrir, il più pur fecesi,
Ed entrammo ambi due nel desiderio.
N' ei di me, da quel tempo in fin al prossimo
Trascorso dì, poteo di nulla offendersi,
Nè io di lui: ma in questo giorno, ergendosi
I destrieri, e lassù nel Ciel la rosea
Aurora riportando dall' Oceano;
La madre di Filista, ch'é mia piffera,
E che a Melisso é madre, a trovar vennemi,
E fra cent' altre cose ancora dissemi,
Che Delfi é innamorato, ma se il domini
Amor di Donna, o d' Uom, certa non esserne:
Ch' egli mescer nel vino ogner fu solito
Molto d' amor, e poi tutto fuggirsene:
E d' esser zeppa la sua casa, e carica
Di ghirlande soggiunsemi. Tai l' Ospite
Cose narrommi, e certo ella è veridica:
Che ben tre volte e quattro ei da principio
Solea da me venirne, e l' utel Dórico

Sov.

Soventi fiate mi lasciò in deposito.
Or da dacchè non lo veggio, è il dì duodecimo.
Che sì? che sì? ch'ha in seno altre delizie, 316
Nè si sovvien di me? con amatorii
Veneficj per or giovi raggiugnerlo.
Ma l'uscio di Pluton, se più tarammene, 219
(Giuro alle Parche) picchierà: tai vantomi
Nel cestin di serbare, o Donna, tarmaci,
Che da un Ospite Assiro appresi a mescere. 221
Or, addio, piega pure, o venerabile,
Quei tuoi destrieri là verso l'Oceanò,
Ch'io seguirò nel petto il mio rammarico 225
Meco a portar. Luna, che sei sì nitida,
Addio, e addio voi pur, Stelle, ch'ir solite
Siete col carro della notte placida. 227

Utinam amoribus non inquinasset argumenta!
Quintil. lib. x. Justit. Orat.

1 *OVE i lauri &c.* (Virgil. Eclog. VIII 64.)
Effer aquam, & molli cinge hæc altaria vitta,
Verbenasque adole pingues, & mascula thura,
Conjugis, ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.
Esponendo al fuoco, lauri, filtri, e lane, facean gli antichi Gentili, e principalmente le Donne, i loro amatorj incantesimi.

1 *I Filtri* son chiamati da Cicerone *pocula amatoria*, e da Orazio *desiderj pocula*.

2 *Calice* appellano Sileno, e Clitarco un tal vase. Per vase di legno l'interpetrarono lo Scoliaste, ed Eforio: Ateneo ne dubita: Nicandro lo chiama mortajo: né manca, chi giudichi, esser questo quel vase di bronzo, di cui si parla nel decorso dell' Idillio.

3 *Lana rossa &c* Fenicj fur detti i Cartaginesi abitatori della Libia marittima, oggidì Barberia, ove la lana per lo piú è di colore bajo, ed é bella, ed in Sicilia assai 'n pregio. Fenicio fu chiamato l' istesso colore bajo, se ne vuole infatti derivata l'etimologia dagli frutti colorati della Palma. Quindi Teocrito chiamó *Fenicia* questa lana per alludere non men al colore, che alla qualitá. L' Einsio, il Regolotti, il Cunichio interpetrano questo color *Fenicio* per purpureo: ma Plinio parlando degli anemoni (*Lib. XXI.* 23.) dice, che ve ne sono altri *Fenicj*, altri *purpurei*, altri *lattati*. Plauto (*Pseud att.* 1. *sc.* 2) chiama Fenicie le spalle illividite dalle battiture, ed Errico Stefano nel suo Tesoro della

lingua Greca porta un simil passo d' Aristofane. Ma essendo oggidì oscuro il chiamar *Fenicio* questo colore, ho seguito il Salvini, che l' ha chiamato *rosso*. Un sì fatto colore nel pelo, è appresò in Sicilia per indizio d' interna malignità d'animo, e però molto a proposito è usato in questo incantesimo Siciliano.

4 *Carme magico &c.* *Ciarmo* in Sicilia chiamiam, come i Francesi, questo incantesimo di parole.

8 *Se morti, o vivi &c.* *Crederei, che qui si dovesse dire vive o morte*, così avvertì il Desmarais nelle sue Note al Teocrito Salviniano, non sapendo d' esser questo un idiotismo Siciliano.

15 *Incantarlo &c.* [Sannazarus Eclog. V.)

Illam illam magicis conabor adurere sacris,
Qui miseram toto spoliatam mente reliquit:
Volvite præcipitem jam nunc mea licia rhombum.

17 *Luna &c.* *Riflette* quì lo Scoliaste al costume degli Amanti, i quali se uomini il Sole, se donne solean invocar la Luna, citando l' autorità di Pindaro, e di Euripide. L' istessa Luna però considerandosi in terra era chiamata *Diana*, e nell' Inferno *Proserpina*.

20 *I Cani* soleansi sacrificare ad Ecate.

24 *I farmaci* eran pozioni medicate, o a bene, o a male.

25 Non men che *Circe*, *e Medea* fu anche celeberrima Maga *Perimede* figlia d' Ippodamante; Omero la chiama *Agamede* giusta lo Scoliaste, e soggiunge aver ella conosciuti tutti i farmaci del Mondo, al che alludendo Properzio cantò [*Lib. II. Eclog.* 1. 74.)

Nec Perimedea gramina cocta manu.

27 *Cutretta* è un uccello di varj colori, che si pasce di mosche, e di vermi, e dimena sempre la coda, d'onde credesi, che da i Latini sia stata

detta

detta *Iyngis*. Lo scoliaste aggiunge, che *Igne* sia stata figlia di Eco, o di Pito, la quale avendo co' suoi malefici indotto Giove ad amarla, fu dalla ingelosita Giunone mutata in tale uccello, adoperato poi dalle donne ne' loro incantesimi. Quindi il Proverbio *Iynge trahor*, che diceasi di coloro, che lasciavansi tirare dal veemente lor desiderio. Virgilio (Eclog. VIII. 68.) imitó questo intercalare.

Ducite ab Urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.

28 *La macina &c.* Virgilio imitando questo altro luogo disse *sparge molam*, che Paolo Rolli tradusse, *stritola la focaccia*, persuaso esser questa una composizione d' acqua, sale, e farro, o orzo, che abbrustolita, e stritolata consumavasi nel fuoco, quale ingrediente di venefico sacrifizio. Lo Scoliaste peró suggerisce, che la farina da se entrava nelle composizioni de' filtri venefici; onde è verisimile, che Teocrito, e Virgilio prendessero l' istesse macine per le cose macinate.

30 *Ove stai col pensier?* Il Lorenzini (Eglog. 1. 52.] imita questo passo, e cosi siegue a fare in tutto il corso della sua *farmaceutria*.

31 *Il sale* era uno de' principali ingredienti de' sacrifizj magici, e chiamavasi *simulazione* cioé cosa rappresentata. (*Lucian. in Treic:*) In questo luogo vi sono quattro simulazioni: il sale, che si sparge, l' alloro, che bruciasi, la cera, che si liquefá, ed il cerchio, che vi si ravvolge, Tutti quattro sono le cose somiglianti: Delfide è l' assomigliato.

32 *E di &c.* (Virg. Ecl. VIII. 77.)

Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores:

Necte Amarylli modò, & Veneris, dic, vincula necto.

33 *Lauro* (Virg. Ecl. VIII. 82.]

Sparge molam, & fragiles incende bitumine lauros,

 Da-

stimano, che essa corrispondea al *flauto traversiere* di Germania. La cosa è dubbia, ed il Salvini traducendo *al labbro acconcia*, par che salti 'l fosso. Il Banier ne dice qualche cosa nella sua Mitologia (*Tom. v. pag.* 117.) e Samuele Pitisco nelle sue Antichità Romane [*Tom.* III.] accenna, che la tibia adunca usavasi ne' funerali, costume, che dai Greci passò poscia ai Latini.

215. *Della viola* cantò il P. Renato Rapino [*de cultu Hortor. Lib.* 1.) *Dianæ Nympha, quæ nunc flos est*, nè tacque le smanie amorose di Febo, che fur le cagioni della di lei metamorfosi: e poco prima accennando la trasformazion di Narciso, avea egli cantato:

Miser ah! quondam puer, ille sub undis
Dum se contemplatur, amat: sed perdit amantem
Forma, novumque facit pueri de corpore florem.

Chi sa, se nominando questi due fiori, a queste due favole abbia Teocrito voluto alludere?

220. *L'Upupe Cantin con gli Usignuoli &c.* (Virg. Eclog. VIII. 56.)

Certent & cycnis ululæ &c. quest' Ulule, o sien Upupe son interpretate nel *Lessico Teocrizio* per Corvi, ed il Salvini li chiama corvi di notte. Lo Scoliaste di Omero (*Odiss. E.* 66.) l' interpreta per uccelli specifici delle Civette, e Tirannione accennato dallo Scoliaste di Teocrito, soggiugne, che prendon nome dal cantar, che fanno all' ombre della notte. V' é chi pretende, che il Poeta nominando questi uccelli abbia voluto alludere non meno all' adagio: *Bubo canit Luciniæ*, che alle metamorfosi di Filomena in Usignuolo, e di Tereo in Gufo. Considerando poi tutto il sentimento de' precedenti sei versi; a me non pare, che Teocrito auguri o brami mutazione di male in bene, come giudicò l' Abbate Regnier Desmarais nelle sue note al Teo-

al Teocrito Salviniano, ma bensì, che nascendo le viole, e i narcisi dalle spine; e le pera dai pini; anch' essi si ammalignassero, e tutta degenerasse la Natura. Eccone l' imitazion Virgiliana [*Ecl. V.* 36. & *VIII.* 52. 58. 84.)

Grandia sæpè quibus mandavimus ordea sulcis,
Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.
Pro molli viola, pro purpureo narcisso,
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis &c.
Nunc, & oves ultro fugiat lupus, aurea duræ
Mala ferant quercus, narcisso floreat alnus:
Pinguia corticibus sudent electra myricæ:
Certent, & cignis ululæ: sit Tityrus Orpheus &c.
Omnia vel medium fiant mare: vivite Silvæ &c.
.... & rubus ferat asper amomum.

124 *Afrodisia* al dir di Aristotile fu detta la Dea Venere a cagion della sua mollizie. Forse però la vera etimologia di questo nome viene dal Fenicio *Apferudor*, che vuol dire *grano*, simbolo dell' Iside degli Egizj. I Greci nel dare a questo nome la flessione della lor lingua, lo trovarono simile al loro vocabolo *aphros*, che vale *spuma*. Su questa vana spuma ecco fabbricata tutta la favola di *Venere Afrodite*, che Omero insegna esser nata dalle spume del mare presso a Cipro.

125 *Parche* chiamansi dai Latini le tre sorelle Cloto, Lachesi, ed Atropo figlie dell' Erebo, e della Notte, che i Greci chiamarono anche Muse. Favoleggiavasi, che filavano, e troncavano lo stame dell' umana vita, tenendone a tal uopo una la conocchia, una il naspo, ed una la forbice. (*Omer. Iliad. XX.* 127.) Questa favola s' introdusse fra i Greci dalla poca intelligenza de' simboli degli Egizj, i quali per *Parche* intendevano le tre Lune di Gennajo, Febrajo, e Marzo, nelle quali 'n Egitto per lo più filavansi, e pertezionavansi le lane. *Ama-*

227 *Amabile alle Muse*. [*Silius Italic. XIV. 467.*]
.... „ *Daphnin amarunt Siceliсes Musæ*.

232 I Gentili offerivan pria le bevande agli Dei, poi le gustavano leggermente, e finalmente le versavano su gli altari, così compivano i lor sacrifizj.

235 *Ai mele &c.* Appigliandomi al sentimento dell' Abate *Desmarais* nelle sue *Note al Teocrito Salviniano*, ho creduto anch' io, esservi scorrezione nel testo, ed ho tradotto *ai*, sebbene il testo dica, *oh! avessi*!

237 *L' Egialia* provincia dell' Attica fu così detta da Egilo, che vi regnò. I fichi dell' Attica eran soavissimi, come nota a proposito lo Scoliaste. Quindi scrisse il Redi [*Lett.* 1. 57.) *Pretendendo, che questi miei fichi non siano meno di quelli, di cui fè menzione Teocrito, e che nascono in Egialia*. Anche Giovenale sull'esempio di Teocrito lodò *i peri Seguini*, *ed Assirj*. (*Satir. XI.* 74.)

238 *Cicala veccaiter.* Omero nella sua Iliade anch' egli alludendo a un tal proverbio paragonò alle cicale i vecchi Trojani.
.... *simili alle cicade*,
Che in selva assise a un arbore, dan fuora
Dolcissima ad udir voce sonora.

L' Abate Michelangiolo Morei produsse in una sua canzonetta la trasformazione della cicada. (*Poes. f.* 169. *Edit. Roman*: 1745.)

241 *Dell' Ore* parlando, dilucida Omero un tal passo. (*Iliad. V.* 145.)
Da se stesse si aprireno le porte
Del Ciel, che custodisconsi dall' Ore:
Che il Ciel, quant' egli è grande, e l' alto Olimpo
E' lor commesso, onde la densa nube
Apran persino, e chiudano &c.

Dodi

Dodici, a detta de' Mitologi, furon le Ore, quante le parti, in cui divideſi il giorno, ed ebbero il nome di *Ore*, da *Oro* inteſo dagli Egizj per il Sole, di cui e della Ninfa Cronide ſi finſer figlie: ſebben non manca, chi dice, eſſere ſtate figlie di Giove, e Temide. Ovidio le finge Ancelle del Sole, cantò infatti: *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis &c.* e Dante nella ſua Commedia così anch'egli vi alluſe (Purgat. XII. 81.) *Vedi, che torna Dal ſervizio del Dì l' Ancella ſeſta &c* [XXII. 118.]
E già le quattro Ancelle eran del Giorno
Rimaſe addietro &c. [Parad. XXX.]
Forſe ſeimila miglia di lontano
Ci ſerve l' Ora ſeſta &c. Moſco nel ſuo *Ratto di Europa* dà le Ore per miniſtre di talami nuziali, e l' Ab. Pietro Metaſtaſio Poeta Ceſareo nell' Idillio, che anche egli fece ſul *Ratto di Europa* ſeguì le tracce di Moſco, e così terminò l' idillio:

E quivi l' Ore, che il celeſte talamo
D' eterni fiori, e nuova fronda ſparſero,
Furon miniſtre del divin conjugio.

242. *Cifeta* è nome di Capra. Così Teocrito nell' Idillio III. chiama *Cracone* un Becco: nell' Idillio IV. dà ad una Vacca il nome *Cimeta*, e ad Vitello il nome di *Bianco*: nell' idillio V. chiama *Cineta* un' altra Capra, e *Falaro*, e *Conaro* due altri Capri: e nel ſuo Idillio XXV. è celebre il nome del tauro Fetonte.

244. *Saltar caprette non vogliate &c* Iſtruttivo è il compimento di queſt' idillio, mettendoſi il Caprajo in veduta di curare, che il Becco non diſturbi il ſacrifizio, che alle Muſe volea Tirſi offerire.

K L' IN-

IDILLIO II.

OVe i lauri per me? Portali, o Testili:
I filtri ove mai son? Via, questo calice
Fascia con lana, e sia di rossa pecora,
Ond' io con carme magico sacrifichi
L'uom, che mi accese, ed or così mi strazia.
Dodici interi dì son già, che il misero
Tiensi da me lontano, e nè pur sasselo
Se morti, o vivi siam, nè mai picchiandovi,
L' uscio gittommi a terra l' implacabile.
Che sì? che dal suo core altrove trassero
Amor, ch' è d' alma lieve, ed Afrodisia?
Doman di Timagete, andrò al ginnasio
Affinchè il vegga, e a' torti miei sensibile,
Io chiederògli, perchè tanti farmene?
Incantarlo per ora con venefici
Sacrifizj vogl' io. *Raggiante*, e nitida
Splendi, o Luna, che i carmi or or con tacito
Murmure a te volgerò, o Diva, e ad Ecate
Laggiù sotterra, di cui sin paventano
I cagnolini allor, ch' ella raggirasi
Fra l' atro sangue, e l' urne de' cadaveri,
Salute, o tremend' Ecate: Deh piacciati
Indivisibilmente all' opra assisterci,
Non men fieri rendendo questi farmaci
Di quanti nè Medea, nè la biondicome
Perimede, nè Circe ne temprarono.
Cutrettola, quell' uomo a casa traggimi.
Già nel foco consumasi la macina,
Via sù l' aspergi, o sciagurata Testili,
Ove stai col pensier? Io forse, o misera,
Fui fatta fin per tuo ludibrio? semina
Il sale, e dì: L' ossa di Delfi io semino.
Quell' uomo a casa traggimi Cutrettola.

Delfi mi crucia: io brucio sovra Delfide
Questo lauro: oh com'esso avvampa, e sgricchiola!
Oh qual tost' arse! e dove n'è la cenere?
Tal di Delfi la carne arda, e consumisi.
Cutrettola, quel uomo a casa traggimi.
E come io struggo questa cera, Genio
Assistendomi amico; così 'l Mindio
Delfi d'amor si strugga: e qual quest' eneo
Cerchio s'aggira; ai stimoli di Venere
Tal su le nostre porte anch' egli aggirisi.
Quell' uomo a casa traggimi Cutrettola.
Or farò della crusca il sacrifizio.
Diana, o tu, che fin potresti muovere
L'istesso Radamanto, e se di stabile
Altro è laggiù.... Per la Cittade abbajano
Tessili i cani: è già la Dea ne' trivii:
Che mai più tardi 'l cavo bronzo a battere?
Cutrettola, quell' uomo a casa traggimi.
Ecco già tace il mar, già i venti tacciono:
Ma nel mio sen non tace il mio rammarico:
E tutta ardo d'amor per lui, che in cambio
Di moglie, il più bel fior per se cogliendone,
Donna mi rese infame, e miserabile.
Quell' uomo a casa traggimi Cutrettola.
Tre volte io libo, e questi, o venerabile,
Accenti ancor tre volte or io pronunzio:
Siasi donna, o fanciul, *che l'alma gli occupi*,
Tant' ei d'oblio ne sparga la memoria,
Quanto, è fama, che in Dia della bellicome
Arianna si sia scordato Teseo.
Cutrettola, quell' uomo a casa traggimi.
Pianta presso degli Arcadi è l'Ippomane,
Per cui tutti i bidetti, e fin le celeri
Cavalle van per le montagne in furia.
Oh! fosse in grado al Ciel, ch'io così Delfide
Pur vegga a questa casa dalla nitida

estra ritornare a un pazzo simile!
Quell' uomo a casa traggimi Cutrettola.
Delle vesti di Delfi ecco una fimbria:
Ei la perdette, io la divello, e sterpola
E la disperdo in quest' edace incendio.
Ahi! crudo Amor, perché come sanguettola
Palustre, fitto, dal mio corpo suggerti
Tutto hai voluto il sangue mio purpureo?
Cutrettola, quell' uomo a casa traggimi.
Io domani, pestando una lucertola,
Triste beva farommi a propinartene.
Ma prendi or tu questi veleni, o Testili,
E le sue soglie fregane, e impiastricciane;
Sì, quelle soglie, in cui, sebben sollecito
Affatto ei non ne sia, io sto coll' animo
Tuttor legata, ed al dì sù sputandovi;
Di pur: semino or io l'ossa di Delfide.
Quell' uomo a casa traggimi, Cutrettola.
Rimasta or sola, e in abbandono, a piangere
Donde farommi l'amor mio? principio
Qual io darò al mio dir? Quest' infortunio
Chi mai ci addusse? A noi ne venne d' Ebulo
La figlia Anasso, al bosco là di Artemide
Portando il suo canestro, che in bell' ordine
Molte fiere lá intorno si menavano,
Ed una leonessa in mezzo anch' eravi.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
E Teocarila la mia Trace balia
Di beata memoria, che albergavasi
A me vicin, a girne a quei spettacoli
Sì allor pregommi, e scongiuró; ch' io misera
Ahi! troppo, strascicando la mia tunica
Bella, e di bisso, ed al dì sù fin postami
Di Clearista la sistide, seguivala.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
Or giunte a mezza strada, da Liconide
Giu-

Giusto là sulla svolta, io vidi Delfide
Insieme andar con Eudamippo: aveano
Sparse le tempia, e il mento di lanugine
Piu bionda ancor dell' elicriso, ed erano
Piu, che il tuo raggio, o Luna, il petto splendidi,
Come quei, che di vivo aspersi, e nobile
Sudor dalla palestra ritornavano.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
Il vidi, e folle ahi qual ne venni! ahi misera!
Quale il cor vi perdei! giá disfioravasi
Il volto mio, né intesi a quei spettacoli,
Né so dir, come in casa indi tornaimi:
Ma un mal, che ardeami tutta, e consumavami,
Dieci dì, diece notti a letto tennemi.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
S' era fatto il mio corpo al tasso simile,
Dal mio capo i capei, tutti cadevano,
Nè, fuor che pelle ed ossa, altro restavami:
Da chi mai non accorsi? e di venefica
Vecchiarella qual casa ebbi a trascorrere?
Ma nulla era al mio mal di refrigerio:
E intanto fuggia il tempo, e logoravasi.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
Alla mia fante alfin; *di lei fidandomi*,
Aprii tutto il mio core, e dissi: o Testili,
Deh trova al mio gran mal qualche rimedio:
Tutta mi ha presa, ahi! misera, quel Mindio:
Di Timagete alla palestra vattene,
E guarda intorno: ei là di girne è solito,
Ed è cosa a lui grata il dondolarvisi.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
E allor che t' avvedrai soletto egli essere,
Cauta gli accenna, e di: Simeta mandati
A se chiamando, e teco a me conducilo.
Quest' io dettole appena, ella partissene,
Ed a casa condussemi quel nitido,

Il

E caro Delfi: ma con passo celere
Tosto, che il vidi sulla soglia ascendere;
(Di 'l mio amor donde vien, Luna adorabile)
Tutta, più che la neve, io venni gelida;
Ma il sudor della fronte a spesse gocciole,
Qual i brine austro spirando in giù scorreami,
E neppur potea dir, quant' anche giungono
A dirne balbettando i bambin teneri,
Qualor ne' sonni alle lor madri anelano,
E dur qual' è il monile ed inflessibile,
Tal io m' intesi tutta in ghiaccio stringere:
Di 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
In volto allor miratami quel barbaro,
Rivolse al suol le ciglia, e quindi fattami
Seder, s' assise anch' egli, e così dissemi:
In ver, Simeta, in casa tua chiamandomi,
Tu m' ai vinto di man, quant' io nel correre
L' altr' jer Filino ebbi 'l piacer di vincere.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
Sarei, per quanto é dolce Amor, sareine
Da te con due venuto, o con tre socii
Notturno amante, né del buon Dionisio
Senza in grembo le poma, o sulle tempia
Senza l' onor del pioppo arbore Erculeo,
Fralle bende ravvoltevi purpuree.
Dí 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
E se ammesso mi avreste, oh! il dolce giubilo
Ch' io sentito n' avrei, giacché fra i giovani
Mi si dà il nome di leggiadro, e d' agile:
E pago sarei stato un fior di cogliere
D' amore un fior sulle tue labbra amabili:
Ma se altrove cacciato allora avresteml
L' uscio stangando; oh! allora, oh! quai per l' aria
Splender veduto avreste accette, e fiaccole.
Dì 'l mio amor donde vien, Luna adorabile.
Ben io per fermo or dò, che questa grazia,

Deg-

Deggiola a Vener pria, ma dopo Venere
Deggio a te l' esser tolto a questo incendio:
Poichè affatto mezz' arso io già sentivami,
Qualor ti piacque, o donna, in casa accogliermi:
Che Amor sovente del Vulcan di Lipari
Più viva fiamma é solito di accendere:
Dí 'l mio amor, donde vien, Luna adorabile.
E ben si sà, che in mezzo alle sue furie
Una Fanciulla egli balzò dal talamo,
E una Sposa dal letto, ancora tiepido
Lasciato dal Marito. Così Delfide
Allor mi disse, ed io pur troppo credula
Per man lo presi, - - - - - - - - - - - - - -
- -
- -
E dolce susurrando alquanto stettimo.
Ma, o cara Luna; affin, ch' io non trattengati
Con un lungo garrir, il più pur fecesi,
Ed entrammo ambi due nel desiderio.
N' ei di me, da quel tempo in fin al prossimo
Trascorso dì, poteo di nulla offendersi,
Nè io di lui: ma in questo giorno, ergendosi
I destrieri, e lassù nel Ciel la rosea
Aurora riportando dall' Oceano;
La madre di Filista, ch' é mia piffera,
E che a Melisso é madre, a trovar vennemi,
E fra cent' altre cose ancora dissemi,
Che Delfi é innamorato, ma se il domini
Amor di Donna, o d' Uom, certa non esserne:
Ch' egli mescer nel vino ognor fu solito
Molto d' amor, e poi tutto fuggirsene:
E d' esser zeppa la sua casa, e carica
Di ghirlande soggiunsemi. Tai l' Ospite
Cose narrommi, e certo ella è veridica:
Che ben tre volte e quattro ei da principio
Solea da me venirne, e l' utel Dórico

Soventi fiate mi laſciò in depoſito.
Or da dacchè non lo veggio, è il dì duodecimo.
Che sì? che sì? ch'ha in ſeno altre delizie,
Nè si ſovvien di me? con amatorii
Veneficj per or giovi raggiugnerlo.
Ma l' uſcio di Pluton, ſe più tarammene,
(Giuro alle Parche) picchierà: tai vantomi
Nel ceſtin di ſerbare, o Donna, tarmaci,
Che da un Oſpite Aſſiro appreſi a meſcere.
Or, addio, piega pure, o venerabile,
Quei tuoi deſtrieri là verſo l' Oceano,
Ch' io ſeguirò nel petto il mio rammarico
Meco a portar. Luna, che ſei sì nitida,
Addio, e addio voi pur, Stelle, ch' ir ſolite
Siete col carro della notte placida.

Utinam omnibus non inquinaſſet argumenta!
Quintil. lib. x. Juſtit. Orat.

1 OVE i lauri &c. (Virgil. Eclog. VIII 64.)
Effer aquam, & molli cinge hæc altaria vitta,
Verbenasque adole pingues, & mascula thura,
Conjugis, ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus: nihil hîc nisi carmina desunt.
Esponendo al suoco, lauri, filtri, e lane, facean gli antichi Gentili, e principalmente le Donne, i loro amatorj incantesimi.

1 *I Filtri* son chiamati da Cicerone *pocula amatoria*, e da Orazio *desiderj pocula*.

2 *Calice* appellano Sileno, e Clitarco un tal vase. Per vase di legno l'interpetrarono lo Scoliaste, ed Eforio: Ateneo ne dubita: Nicandro lo chiama mortajo: né manca, chi giudichi, esser questo quel vase di bronzo, di cui si parla nel decorso dell' Idillio.

3 *Lana rossa &c* Fenicj fur detti i Cartaginesi abitatori della Libia marittima, oggidì Barberia, ove la lana per lo più è di colore bajo, ed è bella, ed in Sicilia assai 'n pregio. Fenicio fu chiamato l' istesso colore bajo, se ne vuole intatti derivata l'etimologia dagli frutti colorati della Palma. Quindi Teocrito chiamò *Fenicia* questa lana per alludere non men al colore, che alla qualità. L' Einsio, il Regolotti, il Cunichio interpetrano questo color *Fenicio* per purpureo: ma Plinio parlando degli anemoni (*Lib. XXI.* 23.) dice, che ve ne sono altri *Fenicj*, altri *purpurei*, altri *lattati*. Plauto (*Pseud att.* 1. *sc.* 2.) chiama Fenicie le spalle illividite dalle battiture, ed Errico Stefano nel suo Tesoro della

detta *Iyngis*. Lo scoliaste aggiunge, che *Igne* sia stata figlia di Eco, o di Pito, la quale avendo co' suoi maleficj indotto Giove ad amarla, fu dalla ingelosita Giunone mutata in tale uccello, adoperato poi dalle donne ne' loro incantesimi. Quindi il Proverbio *Iynge trahor*, che diceasi di coloro, che lasciavansi tirare dal veemente lor desiderio. Virgilio (Eclog. VIII. 68.) imitó questo intercalare.

Ducite ab Urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.

28 *La macina &c.* Virgilio imitando questo altro luogo disse *sparge molam*, che Paolo Rolli tradusse, *stritola la focaccia*, persuaso esser questa una composizione d'acqua, sale, e farro, o orzo, che abbrustolita, e stritolata consumavasi nel fuoco, quale ingrediente di venefico sacrifizio. Lo Scoliaste peró suggerisce, che la farina da se entrava nelle composizioni de' filtri venefici; onde è verisimile, che Teocrito, e Virgilio prendessero l' istesse macine per le cose macinate.

30 *Ove stai col pensier?* Il Lorenzini (Eglog. 1. 52.) imita questo passo, e così siegue a fare in tutto il corso della sua *farmaceutria*.

31 *Il sale* era uno de' principali ingredienti de' sacrifizj magici, e chiamavasi *simulazione* cioé cosa rappresentata. (*Lucian. in Treic:*) In questo luogo vi sono quattro simulazioni: il sale, che si sparge, l' alloro, che bruciasi, la cera, che si liquefá, ed il cerchio, che vi si ravvolge, Tutti quattro sono le cose somiglianti: Delfide è l' assomigliato.

32 *E di &c.* (Virg. Ecl. VIII. 77.)

Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores:
Necte Amarylli, modò, & Veneris, dic, vincula necto.

35 *Lauro* (Virg. Ecl. VIII. 82.)

Sparge molam, & fragiles incende bitumine lauros,

Da-

Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum &c.
(Lucretius lib. 9.) .... *laurus*.
Terribili sonitu flamma crepitante crematur.

39 *Genio &c.* Anche gli Antichi, come si cava da Meandro, credean essere assistiti da un buono, e da un maligno Genio fin dalla loro concezzione.

40 *Cera &c.* Eusebio (Lib. V. de preparat. Evang.) Descrive questa cera, che per lo piú, al dir di Servio, era effigiata coll' imagine dell' Amato, che si volea ammollito, e ridotto al pristino amore. L' accennano anche Orazio (Satir VIII. lib. 1.) e Ovidio (*Herotd. VI. 9.*)

40 *Mindio* è quí chiamato Delfide da Mindo Isola nel mare Icario, nella maniera, che *Mindia* chiamossi Pallade dall' istessa Isola, in cui veneravasi.

42 *Certhio &c.* Gli anelli, come ci avvisa Archestrato, aveano anche parte negl' incantesimi. Il Salvini peró traduce *fuso*, ed il Regolotti, ed il Cunichio traslatano *rombo*. (Virg. Ecl. VIII. 80.)
Limus ut hic durescit, & hæc ut cera liquescit,
Uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore &c.

45 *La crusca*, che il Regolotti chiama *semola*, anch' essa entrava ne' sacrifizj venefici, qual buccia di grano, o di biade macinate, e separata dalla farina, come accennossi al numero 28.

46 *Artemide* e in Greco, ed in Ebreo significa Presidente alle magie: Eruditamente ce ne dá l' etimologia il Martorelli nel suo *Calamajo* [*Lib.* 11. *c. 6. part.* 2. *n.* 6). Quindi á ragione chiamó Teocrito con questo nome *Diana*, o sia *la Luna*.

47 *Radamanto* é inteso dall' Einsio per *Giove Stigio*, o sia Plutone, come lo chiama lo Scoliaste.

48 *Abbajano &c.* Opinavano gli Antichi, che i cani abbajando allontanassero gli spettri; ce ne erudiscono Sofrone citato da Tzetze, Suidá, il Commentator di Aristofane, ed Ovidio [*Fast.* 1. 389.)

49 *I Trivj* erano sotto la protezion di Diana, perció detta Trivia.

50 *Il cavo bronzo &c.* Lo strepito de' mortai, delle caldaje, e d'altri vasi di bronzo avea per oggetto d'impedire, che si sentissero le strida, e gl' incantesimi delle Maghe; ed ebbe origine da Aganice figlia del Tessalo Agenore, la quale avendo conosciuto il tempo, e la causa degli eclissi, fu la prima a publicare, che co' suoi incantesimi avrebbe trattenuta la luna sopra la terra, elortando le donne Tessale a fare in tale impegno si fatti strepiti. Vi allusero Tibullo (*Eleg. VIII. lib.* 1.] Virgilio [*Georg. IV.* 151.) Ovidio (*Metamorph. IV. & VII.*) Plinio (*Lib. II. cap.* 12.) ed anche Plutarco, Livio, Tacito, ed altri. Quindi ne derivò l'uso de' bronzi ne' sacrifizj a fine di purificarsi d'ogni macchia con quel suono, come dice Apollodoro (*Orig. degli Dei*), o come afferma Vallejo Patercolo (*Lib.* 1.) per cacciarne via i Demonj nocivi. Teocrito in questo passo forse alluse a ció, che aveane scritto Sofrone.

51 *Ecco già tace il mar &c.* (Virg. Ecl. IX. 57)
Et nunc omne tibi stratum silet æquor, & omnes,
Aspice, ventosi ceciderunt murmuris auræ.

58 *Tre volte io libo &c.* [Virg. Ecl. VIII. 73.)
Terna tibi hæc primùm triplici diversa colore
Licia circumdo, terque hæc altaria circum
Effigiem duco: numero Deus impare gaudet.
E altrove.
Terque novena ligat triplici diversa colore
Fila, ter in gremium mecum, inquit, despue Virgo;
Despue ter Virgo, numero Deus impare gaudet.
(Sannazarus Eclog. V.)
Ter muscum Clearista, ter hunc sine forcipe cancrum
Ure simul, cumque his, dic viscera Mæonis uro &c.
Curre age, tange simul: simul obline: cras mihi pœnas

Per-

Perfidus ille dabit, gemet ipso in limine Macn.

61 *Tant' ei d' oblio &c.* [Virg. Ecl. VIII. 85.)
Talis amor Daphnim, qualis cum fessa juvencum
Per nemora, atque altos quærendo bucula lucos
Propter aquæ rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec seræ meminit decedere nocti:
Talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.

62 *Dia &c.* Molte sono l' Isole, che anno tal nome. La quì accennata è quella, che sta vicino a Creta, detta altrimenti *Nasso*, e dalla sua figura rotonda detta anche *Strongeli*, *Callipoli*, *e Sicilia minore*, come riflette Plinio [*Lib.* 4. *cap.* 12. *sec.* 12.] : oggidì quest' Isola a detta dal Baudrand si chiama *Standia.* Quivi abbandonò l' ingrato Teseo la sua benefica Arianna figlia del Re Minoe dalla quale era stato salvato nel laberinto del Minotauro, e quivi, avendola poi Bacco rinvenuta, la sposó. Con qualche diversitá narra Omero un tal fatto (*Odiss. XI.* 320.) La sostanza peró è l' istessa. Veggasi Diodoro di Sicilia (*Lib. IV.*)

65 *Una pianta &c.* Il Salmasio nelle sue Esercitazioni Pliniane (*pag.* 659.) in questo passo in vece di *pianta* legge *Fusile*, o sia *Statua di bronzo*; e dice, che Teocrito volle alludere alla figura della Cavalla Olimpiaca fatta fondere da Formido Re d' Arcadia, il bronzo della quale, secondo che raccontano Pausania (*Lib. V.*), ed Eliano [*Lib. IV.*] era mescolato con certo umore velenoso: onde i Cavalli al solo odore di essa si metteano in ardenza amorosa. Al che par che alludano Plinio (*Lib. XXVIII. cap.* 2.) Orazio [*Lib.* 1. *od:* 25.] Tibullo (*Lib.* 2. *eleg.* 4.) e Virgilio [*Georg. lib.* 3. 282.]
Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ
Miscueruntque, herbas, & non innoxia verba.
Ció non ostante lo Scoliaste é di parere, che l' Ippomane sia una *pianta*.

65 *Ar-*

65 *Arcadi* erano alcuni Popoli, che abitavano in una parte dell' Acaja nel Peloponneso.

72 *Fimbria* (Virg. Ecl. VIII. 91.)
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit
Pignora cara sui: quę nunc ego limine in ipso
Terra tibi mando &c. A compire i Magici Sacrifizj qualche cosa si richiedea, che fosse di lui, contro del quale si operavano gl' incantesimi, come sarebbe a dire capelli, vesti, e simili.

76 *Mignatta &c.* Oppiano nel suo libro della pesca esibisce una somigliante similitudine, cui alluse anche Orazio.
Nec missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

79 *La Lucertola* usavasi ne' filtri in segno d' infelicità, aridità, morte &c. E tutta via un error popolare, che le code delle lucertole divengan vipere, ove siano staccate da i loro continenti. L' istesso Scoliaste l' accennò, e diè occasione a Francesco Redi di ridersi della sua credulità [*Ins.* 63.) (Sannazarus Eclog. V.)
Hęc ego cras illi lętalia pocula mittam,
Ebibat, & subito pallenteis torpeat artus.

85 *Sputo* traducono il Salvini, il Regolotti, il Cunichio, e l' Einsio; il solo Lezzio traduce *susurrans*. Col sputar sovra i loro incantesimi, credean gli Antichi di renderli insolubili. Vi alluse Tibullo (*Eleg. I.*)

91 *Venne Anasso &c.* Imitò Plauto questo passo nella sua Cistellaria (*Act. 1, scen. 1.*)

92 *Canestro* pieno di fiori portavano le *Fanciulle da Marito* al bosco di Diana, e questi ne spargeano sull' ara a lei sacra per espiarsi, e renderla alle loro nozze benigna; a qual oggetto in un giorno testivo vi andavano in processione accompagnate da molte imagini di fiere, simboli di tal divinità, che credean presedere alle Selve. Ce ne cru-

crudisce lo Scoliaste, cui van dietro Eolo Eubano, e Festo, accennando anche l' istituzion di tai feste: se pur non portavan tai fiere per alludere a quel passo di Lucrezio, e per la ragione, che egli ne adduce.

Adjunxere feras, quod quamvis efferra proles,
Officiis debet molliri victa Parentum.

101. *La tunica* delle antiche donne era talare, ed era l'intima da loro usata, di cui si serviano per casa, e che con due bolle si affibbiavano agli omeri, e su cui all' uscire metteano il peplo. Questa tunica, quando uscivano, solean portarla di bisso, lino sottilissimo, che spesso tingeano a porpora. Plinio dice a proposito, che le vesti di bisso indicavano nelle donne un' esimia dilicatezza nel portamento: quindi il proverbio: *Verba byssina*.

102 *La Sistide*, dice lo Scoliaste, essere una sopravesta donnesca variamente adorna. Il Casaubono riflette qui all' ambiziosa voglia, che han le donne di farsi vedere abbigliate, sebben gli ornamenti sien d' altre, come la Cornacchia d' Esopo.

105 *A mezza strada &c.* così tradussero anche il Salvini, ed il Pegolotti. L' Einsio però tradusse *per mediam orbitam* forse per avvicinarsi al testo, che esprime, *ove girano i Cavalli*, che i Toscani dicono *alla svolta*.

106 *Ove ha Licenide &c* Il testo Greco corrisponde al gergo Siciliano: *nni Licuni*, cioè dove sono i luoghi di Licone.

110 *Luna* [Homer Imn. in Vener v. 89.]
Ed al par della luna in lui splendea
Il molle petto.

114 *Il vidi e &c.* (Virg. Eclog. VIII. 41.]
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.
Tanto è delicato un tal sentimento, che il Fontanelle [*Tom. VIII. pag.* 154.] non sa persuadersi come una dozinal donnicina possa elevarvisi,

111 *Il tasso*, dice Saffo, essere un legno con cui si tingono li capelli, e le lane per farsi bionde. Stefano crede, essere un legno della Scizia, forse quello stesso, che chiamasi *Guaicum Indicum* detto *tasso* da una delle Isole Sporadi. Paolo Egineta (*Lib.* 8. *cap.* 2.) dice essersi chiamato da i Latini erba *rubia*, Le donne Ateniesi volendo comparir pallide tingeansi il volto col tasso.

115 *Pelle, ed ossa*. Plauto: *ossa atque pellis sum*.

117 *Fugia il tempo &c.* (Virg. 3. Georg. 284.)
Sed fugit interea, fugit inreparabile tempus.

145 *Più che la neve &c.* (Ovid. de Pont. lib. 2. ep. 3.)
Exemploque nivis, quam solvit aquaticus auster,
Gutta per attonitas ibat oborta genas.

149 *A dirne balbettando &c.* Dante (Purgat. XXIV. 108.]
Quasi bramosi fantolini, e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde.

151 *Il monile*, dice lo Scoliaste, essere stato ornamento delle Vergini. Adriano Giunio lo spiega per ornamento donnesco, e cita questo passo di Teocrito. Il Regolotti soggiunge, che era di cristallo, o sia ghiaccio pietrificato, che suol essere di due specie, artificiale, e naturale, e di questo ne ho io due bei pezzi nati, e raccolti nelle nostre montagne.

162 *Con due venute &c.* Soleano gli Amanti uscir di notte doppo cena con corone al capo, e fiaccole in mano, e unirsi a due, a tre, o più a far delle serenate alle porte delle loro respettive donne, per ottenerne gratitudine: che se resistenza trovavano, coll' istessi lor fanali ne incendiavano le porte, e si servivano di quel publico abuso per ottenerne l' ingresso. Questa serenata come riflette l' Einsio faceasi specialmente dagli Ateniesi un giorno doppo, che aveano notato

il nome delle respettive lor donne nel luogo detto Ceramico. I pomi infatti, le corone, le fascie appartenevano alla festa Comastica.

163 *Dionisio* chiamossi Bacco, o dalle Ninfe Nisee, da cui fu nudrito, o dalla Cittá di Nisa in Arabia, ove regnò. (*Dioscorid. lib. V. lexic. X.*)

164 *Poma &c.* Citando Ateneo questo passo di Teocrito dice, che per essere stato Bacco inventor de' pomi, perció questi furono detti *pomi di Dionisio*. Lo Scoliaste accenna essere i pomi consagrati a Venere, ed afferma alludersi quì ai pomi di Bacco, che da Venere ebbe Ippomane per guadagnarsi Atalanta.

165 *Di pioppo* panta consagrata ad Ercole faceansi le corone degli Atleti vincitori; *Populus Alcidæ gratissima*; Checché Olimpodoro ne dica, abbiam da Diodoro Sicolo (*Lib. V. I.* 2.), che Ercole sceso all' Inferno per rapirne il Cancerbero, ne uscì colle frondi del pioppo, di cui era coronato, annerite al di fuori.

182 *Lipari* va fra le sette Isole adjacenti alla Sicilia: Ella é ignivoma, ed é quì il suo fuoco nominato *Vulcano*, nella maniera, che Cerere si nomina talvolta il frumento, e Bacco il vino, e Marte il ferro.

186 *Una fanciulla &c.* Fecide, Turnebbio, Senofonte, ed altri dicono, che sotto i nomi di fanciulla, e di sposa ci si addita Elena figlia di Giove, e di Leda moglie del Re Tindaro, che ancor vergine fu per la sua bellezza rapita da Teseo, da cui intatta ancora fu restituita a' suoi fratelli, Castore, e Polluce, e poi sposatasi con Menelao Re di Sparta, fu rapita da Paride, e diè occasione alla celeberrima guerra Trojana (*Homer: Iliad. C. III.* 130. *Apollodor. lib. III. cap.* 9. 8. 7.)

186 *Ta-*

186. *Talamo &c.* Presso gli antichi Greci in due parti divideasi la casa, cioé in esteriore, ed in interiore: questa poi suddivideasi in diversi conclavi, detti talami, ed in questi abitavan le Fanciulle per isfuggir gli occhi degli uomini.

193. *Dal susurrìo*, o sia dal solito sommesso confidente discorso degli Amanti, ne nacque al dir di Svida, il nome di *Venere Susurrante*, che tanto era venerata dagli Ateniesi.

201. *Aurora &c.* (Virgil. VII. Æneid. 26.)
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.
Checché però ne dicano i Poeti; si dá, dice il Martorelli *nel suo Calamajo* [*Tom.* 2. *pag.* 257. *e* 365.] all'Aurora l'epiteto di *rosea* pel color di rosa, che mostra affacciandosi dall'Oriente. Quindi Milton nel suo Paradiso Perduto, volgarizzato da Paolo Rolli, (Lib. VIII.) d' Eva parlando cantò : . . . . . *Ella vien meco*
Vergognosetta, di color rosato
Qual vaga Aurora, al nuzial boschetto &c.
E nel libro XI. . . . . *Il mattin ridente sorge,*
E comincia la sua rosea carriera &c.

201. *Piffera &c.* Uso era degli Antichi mantener le Piffere per alleviar nella campagna co' lor suoni le fatiche degli Operaj.

207 *Vin d'amore*, secondo lo Scoliaste, era quello, che bevean gli Amanti, in memoria delle persone amate. L'Einsio crede, che quí alludasi al gioco Siciliano accennato da Callimaco, e da Anacreonte ne' suoi frammenti, publicati da Giovan Cornelio Pauw, il quale a proposito cosi spiega un tal gioco: *qui cottabo ludebant, phialam vino plenam tenentes manu, & ultra dimidium epota, quod vini reliquum erat, in lances iaculabantur, ut sonus excitaretur celebris.*

210 *Delle ghirlande* se ne servian gli Amanti per

coronarne le loro amate nella festa Ceramica: così presso Platone, portossi Alcibiade al convito colla corona, e colle fasce per coronarne Agatona.

213 *L'utel Dorico* é interpretato dallo Scoliaste per *ctricino*: altri vogliono, che sia stato un valetto di terra cotta: Ovviamente attribuiscesi a i Lottatori.

817 *Con amatorj &c.* (Virg. Ecl. VIII. 102.) „ *Hic ego Daphin*„ *Aggrediar &c.*

222 L'Assiria era una provincia dell'Asia celebre pe' farmaci. [Virg. Ecl. VIII. 95.)

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena,
Ipse dedit Mæris, nascuntur plurima Ponto.

228 *Carro della notte &c.* Ariosto Cant. XXX.

Poichè le lance loro ad una sorte
Eran salite, in mille scheggie rotte,
Sino al carro stellato della notte &c.

Ed il suddetto Milton nel libro IX. del suo Paradiso Perduto, cantò ancor egli . . . . .

. . . . Ei passa da Polo, a Polo, e il carro
Della notte, e traversa ogni Colùro &c.

Tibullo nel libro terzo delle sue elegie accenna, che questo carro era tirato da quattro pulledri neri, forse a significare le quattro parti, in cui gli Antichi divideano la notte, ed a cui alluse anche Ariosto qualor cantò:

Nella terza vigilia, o nella quarta,
Che avrà l' acqua di Lete il sonno sparto &c.

LA CAN-

LA CANTATA OVVERO AMARILLI,

IDILLIO III.

VO da Amarillide: per la montagna
  Van già le capre lento pascendosi,
  E seco é Titiro, che l' accompagna.
Sì, caro Titiro, Amor mio caro,
  Siegui le mie caprette a pascere,
  E a ber poi guidale al fonte chiaro.
Ma ve, quel Libico capron Gnacone,
  Che l' ha sì grossi, ve, che non terati:
  Dolce Amarillide, per qual ragione
Accovacciandoti fra l' erbe, e i rami
  Di questa rupe, che pende concava,
  Me, che tant' amoti, or più non chiami?
Hai forse in odio l' amor cangiato?
  O simo, e folto la barba sembroti,
  Quando ritrovomi, Ninfa, al tuo lato?
A un tronco appendere tu mi farai.
  Son dieci poma, queste, ch' io recoti:
  Appunto a coglierle colà ne andai,
Ove il tuo genio per me fu legge;
  Altre domani verrò ad offrirtene:
  Ma ve, ch' io spasimo, nè il cor vi regge,
Ape, che stridula si aggiri, oh! farmi
  Potessi, e all' antro, la felce, e l' edera,
  Che tel circondano, forando, trarmi!
Or sí, che avvisomi, l' amor che sia:
  E' un Dio crudele: le mamme a suggere
  Si fe d' indomita Leonessa ria:
E a' boschi crescere lo fe per entro
  Bambin la Madre: giacché, bruciandomi,
  L' ossa mi penetra del cerchio al centro.
O di dolce aria, vezzosa figlia,
  Ma tutta alpestre, Ninfa cui grazia
  Le nere aggiungono due sovracciglia;

Le braccia stendigli, ond'ei ti baci
Il tuo Caprajo: dolce solletico
Anche ritrovasi ne' vani baci.
O tu faraimi, colle mie mani,
Questo bel serto, cara Amarillide,
Che in dono io recoti, far tutto a brani:
Sì, questo d'ellera ben intrecciato
Serto, ch'ha intorno tanti follicoli,
E in cui dá l'apio odor sí grato.
Di me che fiane? Che avviemmi? ah! no,
Non m'odi? questa pelliccia scintomi,
Al mar lá in furia mi avventeró,
Lá dove insidia per farne caccia
Olpide i tonni: che se in quel pelago
Non fia, che naufrago, e morto io giaccia;
Pur de' miei spasimi trarrai diletto;
Ben men avvidi testè, che a scorgere,
Se il core ardesseti per me nel petto;
Nò, del telefilo, ch'io sbatacchiai,
Suon non udiffi, ma invan sul tenero
Cubito rendersi vizzo il mirai.
Al vero apposesi anch'ella Agrea,
Che l'indovina fa collo staccio,
E testè a merito spighe cogliea;
Qualora dissemi, che il suo sostegno
In te cercato si avria quest'anima,
Ma che tu avrestila mai sempre a sdegno.
Odi: di candide forme leggiadre
Finor Capretta serbarti piacquemi,
Di due be' gemini giá fatta madre.
La chiede Eritace, la bruna figlia
Del buon Mermnone: ed io daroglicla:
Che il tuo deludermi mel riconsiglia.
Quest'occhio balzami, ch'é a destra: che?
Fors'io vedrolla? sonori numeri
Sciorrò distesomi d'un pino al pié.

Darsi per grazia ben puó un istante,
 In cui d' un guardo parca non siami,
 Che al fin per anima non ha un diamante.
Bramando Ippomene la Vergin bella
 Torsi 'n isposa; colle man cariche
 Di poma a correre si fè con ella :
Ma poicchè videlo Atalanta ; oh il core,
 Oh come cieca, dietro disciolsegli !
 Oh in qual diè subito profondo amore!
Ei pur Melampode, che sì rilusse
 Fra gl' indovini, fin dal Mont' Otrio
 In Pilo i toltine buoi ricondusse :
E la bellissima cosí si giacque
 In braccio a Biante, onde la savia
 Altesibeade di poi ne nacque.
Qualor la greggia Adon pascea,
 Tale pe' monti non destó insania
 D' amor nell' animo di Citerea ;
Che sebben veggalo straziato, e oppresso
 Giá dalla morte, non mai la misera
 Distaccherassello dal caro amplesso ?
S' io non ingannomi, di Endimione
 Chi piú felice ? le luci assonnagli
 Una perpetua oblivione :
Ne, o Donna amabile, ore men grate
 Eson si ottenne, cose ottenendosi,
 Che non è lecito, Profani, udiate.
Aimé le tempia! ma tu il mio duolo
 Non curi ? il canto per sempre io termino,
 E resterommene quì steso al suolo :
Quí mangerannomi i lupi: e un fato
 Per me sí fiero, un mel *dolcissimo*,
 Fia, *donna barbara*, pel tuo palato.

.... teneræque Amaryllidis ignes
Buccolicis juvenis luserat ante modis.

Ovid:

1 VO *da Amarillide* (Virg. Eclog. IX. 22.)
Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras,
Tityre dum redeo (brevis est via) pasce capellas,
Et potum pastas age, Tityre, & inter agendum
Occursare capro (cornu ferit ille) caveto.

7 *Libico &c.* [Idill. II. 3.]

8 *Che gli ha sì gressi &c.* Col Salvini ho usata anch' io questa espressione, non men per altro onesta, che chiara.

9 *Dolce Amarillide &c.* (Virg. Ecl. II. 6.)
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas:
Nil nostri miserere: (Nemesianus).
Eheu nulla meæ te tangit cura salutis.

13 *Forse tu m' odii?* (Virg. Ecl. VIII. 33.)
Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellæ,
Hirsutumque supercilium, prolixaque barba,
Nec curare Deum credis mortalia quemquam.

16 *Che a un tronco appendami &c.* (Virg. Ecl. II. 7.)
Mori me denique coges.

17 *Son dieci poma &c.* (Virg. Ecl. III. 70.)
Quod potui, puero sylvestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi; cras altera mittam.
(Nemesianus Eclog. 2.)
Præterea tenerum leporem, geminasque palumbes,
Nuper, quæ potui, sylvarum præmia misi.

19 *Ove il tuo genio &c.* (Virg. Eclog. II. 51.)
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat.

22 L' *ape* fu creduta ministra degli Amanti: questo poi, ed i sentimenti, che sieguono, sono di tal bellezza, e dilicatezza, che sembra al Fontanelle (*Tom.* 8. *pag.* 155.) non corrispondere all' imaginazion d' un Pastore. (*Idill. II.* 114.)

25 *Amore &c.* (Virg: Eclog: VIII. 43. X. 29.)

Nunc

Nunc scio, quid sit amor, duris in cotibus illum
Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec nostri generis puerum, nec sanguinis edunt.

32 *Ma tutta alpestre &c.* Bellissima espressione usata dal Boccaccio [*Novell.* 19. 16.] sull' esempio di Teocrito.

42 *Di appio* si faceano anche le corone de' Vincitori ne' Giochi Istmici. [*Plutarc.*]

45 *Al mar &c.* (Sannazar. Eclog. 2.)
Iam saxo me me ex illo demittere in undas
Præcipitem jubet ipse furor. Virg. Eclog. 8. 59.)
Præceps aerii specula de montis in undas
Deferar: extremum hoc munus morientis habeto.
Dal costume, come lo chiama lo Scoliaste, o per meglio dire, dalla smania, che avean gli Antichi di precipitarsi 'n mare, nacque il proverbio: *a quinque scopulis desilire in fluctus.*

47 L' etimologia del nome de' *tonni* la trae Oppiano nel suo libro della *pesca* dalla parola *thunein*, che vale *correr con impeto*: e nel terzo libro, quasi rischiara questo passo di Teocrito, spiegando la maniera di questa caccia: Eccone la versione del Salvini.
Allora in prua sovr' erto, ed alto colle
Sale il perito spiator de' tonni,
Che da diversi branchi la venuta
Conosce, e quali essi si siano, e quanti,
Ed ai compagni si ne porge avviso &c.

52 *Il telefilo* era la foglia forse del papavero, la quale, se sbatacchiata scoppiava sonoramente, denotava felicità in amore, ma se tacitamente seccavasi, era indizio d' amor disgraziato. Questo gioco, al dir di Svida, chiamavasi *Platonico*, o sia *Amatorio*: L' accenna lo Scoliaste di Teocrito, e dietro a lui vanno il Gaetani nella sua *Isogogge all' Istoria di Sicilia* (Lib. 9. f. 67.), ed il

N Ven-

Ventimiglia ne' suoi *Poeti Siciliani* (*Lib.* 1. *cap.* 22. *f.* 211.)

56 *Che l'indovina &c.* Quindi l'adagio: *Cribro divinare.*

61 *Odi : di candide &c.* (Virg. Eclog. II. 40.)

Praeterea duo , nec tuta mihi valle reperti ,
Capreoli sparsis etiam nunc pellibus albo :
Bina die siccant ovis ubera., quos tibi servo
Jampridem a me illos abducere Thestylis orat.,
Et faciet: quoniam sordent tibi munera nostra
(Sannazarius Eclog. II.)
At non Praxinoe me quondam , non Polyboea
Filia dexpexit , non divitis uxor Amyntbae ,
Quamvis culta sinu , quamvis ferret alba papillis .

67 *Quest' occhio &c.* Eustazio , citando questo passo, dice , essere stato presso i Greci preso per buon augurio questo *sbalzo d'occhio* , che perciò era ito in proverbio . (Plaut: in Pseud.) *nisi quia futurum est , ita supercilium salit .* L' aggiunto *a destra* conferma un tal sentimento , giacché anche la destra fu presa per segno di felicità (*Statius in Sylvis Ephithal: Stellae , & Violantillae. Ovid. Fast. Lib. I. Perseus: Sat: II.* 11.) Erasmo Reterodamo (*Adag: pag.* 74:) soggiugne usarsi , *ubi spes est visuros nos quidpiam , & vehementer exoptandum .*

73 *Bramando Ippomene &c.* Atlanta figlia del Re Scheneo nell' Isola di Sciro era stata promessa in isposa a chiunque a prova la superasse nel correre . Ippomene istruito da Venere , corse seco lei con tre pomi in mano , quali correndo gettó a terra: fermossi l' incauta Atlanta a coglierli , e così fu superata nel corso . (*Ovid. Metham. lib.* 10.)

76 *Oh il core ! &c.* (*Idill. II.* 114.) Ovidio . (*Heroid. XII.*)

Ut vidi , ut perii , nec notis ignibus arsi &c.

79 *Melampode &c.* Neleo promise la sua figlia Pero in isposa a chi da Otri Monte della Tessaglia avesse

avesse ricondotti in Pilo Città della Messenia Provincia del Peloponneso i buoi, che Ercole gli avea rubbati, e che Ificlo, come dice Omero (*Odiss. XI* 286.), trattenea presso di se in Filaca. Melampo, o come lo chiama lo stesso Omero, Melampode celebre indovino ebbe la sorte d'appagar le brame di lui, e così rese il suo fratello Biante meritevole di sposar l'amata giovinetta. (*Omero: XV.* 225. *Tiraquelli de' Nobil: c:* 3. *n.* 221.)

85 *Adon &c.* (Idill. 1. 179. Virgil. Eclog. X. 18.)

87 *Citerea*, o sia Venere fu così detta da Citera Isola del mar Mediterraneo, oggidì Cefiso, ove, nata appena dalle spume del mare, fu portata in una conca marina. *Festus*, *Pierius*, *aliique*.

90 *Distaccherassselo &c.* (Dant. Inf. V. 103.)

Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui amor sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.

91 *Endimione* figliol d'Etolo fu un giovane sì leggiadro, che di lui invaghitasi la Luna, l'addormentò per appagar le sue brame nel monte Latmo. (*Cicer. Tuscul.* 1. *&* *V. Igin. fab.* 271.)

94 *Esone* Padre di Giasone fu da Medea colla virtù dell'erbe sue, e de' suoi incantesimi fatto ringiovenire. (*Hesiodus*.)

96 *Profani &c.* cioè non ancora iniziati ne' misterii, ovvero sacre cerimonie: quindi Virgilio: *Procul o Procul este profani*, ed Orazio *Odi profanum vulgus &c.*

97 *Abimè! le tempia &c.* A te non duole il capo; cantò il Lorenzini, (*Eleg. part.* 2. *f.* 380.) ed Ovidio [*Amor: Lib. I. eleg.* 8. *&* *Lib.* 2. *eleg.* 19.]

Saepe nega noctes, capitis modo finge dolorem &c.
Ah! quoties sani capitis mentita dolores &c.

I PASTORI.

IDILLIO IV.

Batto, e Coridone.

DImmi un po, queste vacche, o Coridone;
Di chi mai sono? Forse di Filonda?
Cor. No, ma di Egon: ed egli è che m' impone
Di trarle ai paschi, e dissetarle all' onda:
Batt. Che sí, che sì, che a vespro te le vai
Mugnendo tutte in parte, che ti asconda?
Cor. Come! se il vecchio a' vespertini rai
Emmi addosso, e i vitei lor sottopone!
Batt. E un tal Bifolco ove spari? *Cor.* Nol sai?
Seco in Alfeo condussello Milone.
Batt. E quand' olio ei mirò con gli occhi suoi?
Cor. Ch' ei per vigor fin possa al paragone
Con Ercol porsi, dicesi fra noi.
Batt. Pur mia Madre dicea, ch' io pró mi fossi
Di Polluce ancor più. *Cor.* Partendo poi
Venti agnelle, e una zappa egli portossi:
Batt. I lupi ad arrabbiar così, cred' io,
Che avrá Milon subbitamente mossi.
Cor. Mugghiando le giovenche oh qual desio
Mostran di lui! *Batt.* Deh per qual sorte acerba
Le misere un pastore ebber si rio!
Cor. Misere in vero, che neppur dell' erba
Pigliar l' usato pasco or loro aggrada.
Batt. Questa, fuor ch'ossa, e pelle, altro non serba.
Forse che anch' ella campa di rugiada,
Siccome la cicala? *Cor.* Ah! no, tel giuro
Per la Terra, io la pasco a mio le biada.
Poicché in riva d' Esaro or trarla io curo,
E quivi un bel fastel gliene presento:
Nell' ombroso Latimno or la pasturo,
E lieta ivi si spazia a suo talento:
Batt. Vè questo rosso tauro, pel digiuno
Come ancor egli é fiacco, e macilento!

Simi-

Simile a questo oh ! ne sortisser uno
I popolar Lampriadi qualora
Fansi ad offrire sacrifizio a Giuno.
Empio popolo é quel. *Cor.* Lo guido ancora
A bocca di padule, e a' luoghi 'ntorno
Di Fisco, e di Neèto, ove s' infiora
Vago il suolo, e s' inerba, e il fan piú adorno
Calza, Egipiro, e Melitea, che elice
Vital fraganza, e invita a far soggiorno.
Batt. Uh! uhi! che anch' essi all' Orco, oh! l' infelice
Egon, n' andranno i buoi, mentre il desio
D' una vittoria misera ti allice:
E la siringa, vago lavorio
Di tua maestra man, mutola siede;
E polverosa, e guastasi. *Cor.* No, ch' io
In don l' ebbi da lui, quand' egli 'l piede
Volse a Pisa, ch' io pur sono un cantante,
E or di Glauca, or di Pirro in sen mi riede
Desio di ricantar le fole, or Zante
Città sì bella io lodo, ora Crotone,
Or Cumino di mar capo a Levante,
Ove il famoso lottatore Egone
Ottanta torte ei sol si tranguggiò,
Ed ove un tauro prese per l' ugnone,
E rovesciollo a terra, e il trascinó
Da cima di quel monte insino al piano,
E in dono ad Amarillide il recó:
Le donne l' acclamaron di lontano,
E il bifolco alle risa i labbri aprio.
Batt. Dolce Amarilli, ah! che il temerlo é vano:
Il nome tuo non coprirem d' obblio.
Tua vita ci si spense cara tanto,
Quanto le capre son care al cor mio.
Ahi caso! ahi fato! che il mio seno ha infranto.
Cor. Caro Batto, sperando uop' è, che vivi;
Passerà doman forse in riso il pianto;

Fioriscon le speranze in mezzo ai vivi :
  Sol quei, cui l'aura della vita é tolta,
  Son d'ogni raggio di speranza privi :
Talor Giove è seren, piove talvolta.
  Batt. Respiro : spingi quei vitelli 'n giù,
  Che lá, di quell'ulivo a roder tolta,
An giá la frasca i miseri : di sú
  Non scendi, o Bianco. *Cor.* Cimeta, ritrarti
  Non vuoi sul poggio? e che? non odi or tu?
Se da costì non fai d'allontanarti,
  Io, per Pan, verró a porti a mal partito.
  Eccola di belnuovo in quelle parti!
Del curvo pastoral fossi io fornito!
  Vorrei .... *Batt.* Vé Coridon, per Giove, or quí
  Nel calcagno una spina mi ha ferito.
E quant'alte son poi le spine! ah! sí
  Perdasi la giovenca : io ben per essa
  Ferimi : ma che guardi or tu così?
Cor. Giá l'ho fra l'ugne, e senza meno é dessa.
  Batt. Ch'esil piaga! e qual uom vince, e declina!
  Cor. La via del monte quand'ai piè t'hai messa,
Non gir mai scalzo : per ogni collina
  Verdeggian bronchi, e dumi. *Batt.* Quel Crescione
  La Nera il sopraciglio ancor macina?
Quella baldracca appunto, o Coridone,
  Per cui fea, tempo é giá, cose da matto?
  Dimmelo sù : *Cor.* Pur troppo. Oh! scioperone:
Il colsi presso all'antro or or sul fatto.
  Bott. Bravo, o lascivo: o tu nascendo hai mosso
  Dai Satiri, o a contender sei ben atto
Coi Pan, che han gambe, la buccia sull'osso.

Iamque tuum dociles recinunt Amaryllida Sylvæ.
Politian:

ANNOTAZIONI.

1 D*Immi un pò &c.* (Virg. Ecl. III. 1.)
Mel: Dic mihi Damœta cuium pecus? an Melibæi?
Dam: Non, verum Ægonis: nuper mihi tradidit Ægon.
Mel. Infœlix ò semper ovis pecus: ipse Neæram
Dum fovet, ac, ne me sibi præferat illa, veretur,
Hic alienus oves custos bis mulget in hora,
Et succus pecori, & lac subducitur agnis.

7 Lo Scoliaste intende in questo *vecchio* il Padre di Egone.

10 Alfeo è fiume d' Elide nel Peloponneso, che da *Asco* vico d' Arcadia, scorrendo pella Trifillia va a scaricarsi nel seno Clemenite. [*Stefano nella voce Asea.*]

10 *Milone* celebre Lottator Crotoniate fu un uomo di tanta forza, che in Olimpia portó sulle spalle un bue per lo spazio d' uno stadio, ed un' altro ne uccise con un pugno. Riferisce di lui lo Scoliaste, che venuto nel monte, e trovando alcuni, che scheggiavano un arbore, si accinse a trar fuori dal midollo dell' arbore il conio, che quelli aveanvi imperitamente conficcato: ma nell' atto d' allargarne la fenditura, vi restò avvinto, e divenne pasto de' cani, e delle fere. Avverte peró il Ventimiglia, che gli Scoliasti in questo luogo contondono questo Milone con quell' altro, che fu coetaneo di Pitagora: (*Poet. Sicil. lib. 1. f. 220.*)

11 *Olio &c. ne vidit quidem oleum*, proverbio, che conviene agl' imperiti di qualche mestiere. Ungeansi gli Atleti d' oglio: e per oglio quí metonimicamente intendesi la Palestra, checchè ne dicano gli Scoliasti. Quel *con gli occhi suoi* é un pleonasmo, che tuttavia in Sicilia usiamo.

13 *Con Ercol &c. Alter Hercules*, o pure *Ira Herculis*.

Mia

14 *Mia madre &c.* I Latini dissero : *suum cuique pulcrum*. Erasmo (*Adag. 14. cant. 4. chil. 4.*) soggiunse : *matres amore cæcutiunt in filios, & formosissimos putant, qui sunt deformes.*

15 *Polluce* fu un pugile di gran fama presso Omero [*Iliad. 3. 237.*]

16 *Venti agnelle* per suo mantenimento aveasi Egone seco condotte : Avvegnacchè dagli Scolj di Tetzezè (*in Licofr.*), e da Filostrato nella vita di Apollonio rileviamo, che i Combattenti di Olimpia, prima de' cinque di destinati al certame, per un mese innanzi da i Prefetti de' giochi erano provati in varj esercizj. Di *zappa* pur si servivano i Lottatori per terrapianare il luogo della pugna, come dice lo Scoliaste, e però soggiugne Festo Pomponio, che era lor costume portarla. Il Casaubono coll'autorità di Ateneo, di Laerzio, e di Plutarco riferisce a proposito, che i Combattenti ne' Giochi Olimpici, come per preludio, si esercitavano nell'impiego, di superare il compagno nel gettare la polvere della Palestra.

18 *I Lupi &c. Suade lupis, ut insaniant.*

19 *Muggkiando &c.* Virg. Ecl. 1. 39.) *Ipsæ te Tityre pinus, Ipsi te montes, ipsa hæc arbusta vocabant.*
[Nemesianus.]
Te pinus reboat, te quidquid carminis Echo
Respondent sylvæ, te nostra armenta sequuntur.

22 *Nec graminis attigit herbam.* (Virg. Ecl. V. 26.]

24 *Fuor ch' essa &c.* (Virg. Ecloc. 3. 102.)
Vix ossibus hæret. (Idill. II. 125.)

26 *Cicala &c.* [Virg. Ecl. 8. 15.]
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba &c.
Dum thymo pascentur apes, dum rore cicadæ &c.
(Et Eclog. III. 100.). *Et pastæ rore cicadæ.*

27 *Terra*, Cibele, o Rea son l'istessa Deità. Per essa pur giuravano gli Antichi, [*Macrob.*] da Ome-

Omero però si cava, che in quei tempi giuravasi per tutti gli elementi, e così senza tanti misterj, può più facilmente concepirsi questo giuramento per la *Terra*.

28 L' *Esaro* é fiume della Calabria, e passa per mezzo della Cittá di Crotone.

30 *Il Latimno* a detta dello Scoliaste é monte pieno di alberi della stessa Crotone, secondo altri, della Lucania. Raimondo Cunich traduce:
Et tamen ad Stomalimnum agitur &c.

31 *Macilento &c.* (Virg. Eclog. III. 95.)
Eheu quam pingui macer est mihi, taurus in arvo.

35 *I Lampriadi* furono così detti da un certo Lamprio, se è vero ciò, che dice lo Scoliaste: chi sa, che non siano stati quelli stessi, che i Latini dissero *Lampiadi*, e fiorirono nell' Apulia Daunia, o nel' Arcadia?

36 *Giunone* figlia di Saturno, e di Rea, e sorella, e moglie di Giove era la Dea Tutelare de' Popoli.

38 *A bocca di padule &c.* Il Regolotti volta *Milinno*, l' Einsio, ed il Lezzio però, *ad ostium paludis*, come pure il Salvini.

39 Fisco é monte, e Neéto è fiume della Calabria. Ce ne fan certi lo Scoliaste, ed Errico Stefano: Quantunque il Cunichio traduca
.... *Physcique virentis*
Ad juga, Nætbique in saltus, cuncta ubi rident
Æsisyro, Cnizuque, & cdcrifera Meliteo.

43 *Orco &c.* Per additar l' Inferno, anche si sono serviti di questa voce il Regolotti, ed altri Toscani altrove. [Virg. Eclog. III. ?.]
Infelix o semper ovis pecus, ipse Neæram
Dum fovet &c.

46 *E la siringa &c.* Il Salvini scortato da Aldo, e da Casaubono traduce, *ch' io fabbricai*, ed il Re-

Regolotti, *che io avea commessa*. L' Einsio, ed il Lezzio voltano *compegisti*, ed il Cunich:

Atque situ sordet, quam struxti nuper, avena.

49 *Pisa* era Città d' Elide, ove in ogni quattro anni si celebravano ancora i *Giuochi Curuli* in onor di Giove Olimpico, che aveavi un bel Tempio. Presso a Pisa era situata Olimpia, e per tai luoghi scorrea *l' Alfeo* (Virg. Ecl. 2. 37.)

. . . . *Damœtas dono mihi quam dedit olim,*
Et dixit moriens: te nunc habet ista secundum.

[Calpurnius Eclog. IV.)

Expertar calamos here quos mihi doctus Iolas
Donavit: dixitque, truces hæc fistula tauros
Conciliat, nostroque sonat dulcissima Fauno.
Tityrus hanc habuit, cecinit qui primus in istis
Montibus, Hyblæà modulabile carmen avenâ.

51 *Glauca* di Scio fu una famosa sonatrice: fiorì a' tempi, che regnava in Egitto Tolomeo Filad l' fo, e di lei si favoleggia, essersi innamorato un Montone.

51 *Pirro* essere stato Eritreo, l' afferma lo stesso Scoliaste, che ci erudì di *Glauca*. Il Regolotti l' interpetra per nome di Ninfa.

52 *Zante*, o sia Zacinto è Città d' un' Isola dello stesso nome, che sta nel mar Greco incontro al sen di Corinto.

53 *Crotone*, ed Alcimo, ci dice lo Scoliaste, essere stati figli di Eaco. Il secondo di questi due fratelli signoreggiò in Corcira, ed il primo in Taranto, ove edificò la Città di Crotone Città sì celebre per le vittorie in Olimpia da' suoi Cittadini riportate, che per adagio diceasi: *sunt reliqua præ Crotone frivola Oppida*, e più ovviamente: *nihil aliæ Civitates ad Crotonem*.

54 *Cumino*, o sia *Lacinio*, è un promontorio, che per testimonianza dello Scoliaste, sta tra il mar Gionico, e il mare Adriatico oggidì *capo delle colonne*. 55 *Ego-*

55 *Egone* fu qui nominato dal Poeta forse per comodo del metro, in vece di *Milone*, di cui afferma Aristotile d' essere stato un gran mangiatore. Lo Scoliaste dice, che Teocrito trasferì in persona d' *Egone* quel, che contavasi d' un certo *Astianatte Milesio*.

64 *Il nome tuo &c.* ... *sic nos memores abitura relinquis*
Æternum : dulcisque animis hærebis imago.
Te nostri recinent lusus, te nostra sonabunt
Carmina &c. (Sannazar. Ephitaph. Gabr. Ala.)

69 *Passerà doman &c.* *Meliùs cras forsan habebit*, proverbio, cui allude Aristofane: quindi cantò anche Orazio (Ode 10. lib. 2.) *Non si malè nunc, & olim sic erit.*

70 *Le speranze &c.* Teognine anch' egli scrisse:
........*Sola spes inter homines bonum est Numen.*
E Cicerone: *Ægroto dum anima est, spes est.*

73 *Talor Giove è seren &c.* (Tertull. de pall. Ovid.)
Ipsa dies quandoque parens, quandoque noverca.
Per Giove è qui inteso l' Aere, siccome in Giunone la Terra figuravasi, quasi adombrando il commercio dell' uno, e dell' altra, mercè le pioggie, con cui questa è fecondata da quello, che da Virgilio (2. *Georg.* 325.) fu detto:
......................*fœcundis imbribus æther*
Conjugis in gremium lætæ descendit &c. onde quell' altro proverbio, *Jovis imber*. (Horat. Lib. 2. od. X.)

81 *Eccola &c.* Ho seguitato il Lezzio, che traduce: *eo accedit* L' Einsio spiega: *huc accedit*.

85 *Spine*, chiama pure il Salvini, quelle cui l' Einsio dà l' aggiunto di *Atractylides*.

90 *La via. &c.* (Proverb.) *Ne incalceatus in montes.*

91 *Senecio* tradusse l' Einsio, assomigliando questo Vecchio al *Crescione*, ch' è un erba acquidosa.

I VIANDANTI, OVVERO I BUCCOLIASTI.

IDILLIO V.

Comata, e Lacone.

Com. CAre caprette mie, deh, quel Lacone,
Quel Pastor Sibaritide fuggite:
Jeri appunto rubbommi 'l pelliccione.
Lac. Che? dalla fonte agnelle non partite?
Quel Comata, che a me tolse le agresti
Sonore canne, là non iscoprite?
Com. Quai canne? e quando tu siringa avesti,
O servo Sibarita? non fu assai,
Se un calamo tenendo, ti ponesti,
Con Coridone a zufolar? *Lac.* Qual mai?
Quel forse, (oh! franco), che mi diè Licone!
Ma partendo ei da quì, dì, se il potrai,
Di qual pelliccia ti privò Lacone?
Comata, dì, se a farvi i sonni suoi,
Neppure aveane Eumara tuo padrone?
Com. Quella di color vajo, che da poi,
Che alle Ninfe la capra ebbe immolato,
Crocilo diemmi, e ond' io, su gli occhi tuoi
Lessi l' ardente invidia, o scellerato,
Che allor ti prese, e per la qual men' hai
Adesso ignudo alla per fin lasciato.
Lac. No, per Dio Pan di lido, tu non vai
Dicendo il ver, Lacone di Caleti
De la pelliccia non spogliotti mai.
Se inganno, o amico, m' agiti, m' inquieti,
E mi spinga nel Crati impeto insano
Di sù da un balzo, e il giusto Ciel nol vieti.
Com. Nò, per l' istesse Ninfe di Pantano,
No, certamente, o dabbenuom, (che il ciglio
Esse volganmi sempre in atto umano,
E placate mi guardin di periglio],
Comata d' involio, per torla a te,
Alla zampogna tua non diè di piglio.

Lac. Soffra di Dafni il duol, s' io ti dó fé.
Or se un capro, da te sia quì deposto,
(Nulla, che sacro sia, pel mezzo v' è]
A provarti nel canto io son disposto
Finchè ricuserai. *Com.* Già si attaccò
Il porco con Minerva: ecco omai posto
In mezzo il caprettin: di se buon pro
Tu pure un agnelletto or poni quà.
Lac. E qual, Volpone! avvi giustizia in ciò?
Peli per lana chi tosar vorrá?
Chi mugner sozza cagna, se capretta
Di primo parto tra le mani avrà?
Com. Si, quel, che come tu, nel cor si metta
Il suo vicin di superar nel gioco,
Contro a Cicada, o stridula Vespetta.
Ma nel confronto il caprettin sia poco:
(Ecco quest' Irco) su, contendi. *Lac.* Tanto
Non ti affrettar, che non ti scotta il foco.
Tu ben potrai più dolcemente il canto
Disciorre appié dell' oleastro, agiando
Quì le tue membra a questa selva accanto.
Per di lá gelid' onda ha un correr blando,
Quí nata é l'erba, e un strato ancor v' é quí,
E i grilli stan quì intorno mormorando.
Com. Io non mi affretto, no, soffro bensì
D' assai mal grado, che quegli occhi rei
Dritti 'n volto fissarmi osi così;
Tu, quel desso, cui, tempo é giá, mi fei
Mentr' eri ancor fanciullo ad istruire:
Vè quai son resi i benefizj miei.
Or va lupatti, va cani a nudrire
Che ti divorin poscia. *Lac.* Ed in qual tratto
Di tempo, nulla apprendere, o sentire
Da te potei, che ad erudirmi adatto
Fosse, e ch' or mi sovvenga? Oh il gran moccione
Per tutti i versi, e l' invido uomicciatto!

Com.

Com. Allor ch' io te.... comprendi il mio sermone:
Tu ti dolevi, e queste zebe intanto
Belavano, e coprivale il Montone.
Lac. Non sii sepolto, o gobbo, in fossa alquanto
Di lá piú cupa, ove n' andasti allora.
Ma qui ne vieni, e sciorrai poscia il canto.
Com. Non vi verró: quí vi son querce, e ancora
V' è quì cipèro, quí dolce ronzando
Intorno ai claustri lor van l' api ognora:
Avvi quì due d' umor gelido, e blando
Vaghe sorgenti, ed anche l' augelline
Vi stan su i ramì liete cinguettando.
E la bell' ombra, ch' è in questo confine,
Non ha che far con quella, ove tu stai,
E il pin dall' alto ei pure adima pine.
Lac. Agnine pelli, e lana calcherai,
Piú soffice del sonno, se quá vieni:
Che s' ai tu puzzo; n' an di te piú assai
Le pelli ircine, che al di sotto tieni:
Di dolce olio un gran vase, ed un di bianco
Latte alle Muse io quì porrò ben pieni.
Com. Se vieni quá, tenera felce, ed anco
Puleggio, che va in fior, calcar tu dei:
E cuoj di capre troverai pel fianco
De' tuoi dell' agne il quadruplo più bei:
E a Pan porró di latte ott' urne, e larenti
Favi colmi di mel, due scafe, e dei.
Lac. Da costì certa meco, e agresti accenti
Spiega pur da costinci, e quell' istesso
Luogo calcando fralle querce tienti.
Ma a giudicarne, in man di chi fia messo
Il nostro piato? Oh quì dove noi siamò
Licopa il lavorier giungesse adesso!
Com. Uopo di lui non ho: se il brami, un chiamo
Diasi a quel legnajuol, che a te vicino
Erici spacca: egli è Morson. *Lac.* chiamiamo:

Com.

Com. Chiamalo tu: *Lac.* Stranier, via, quà un pochino
T' appressa, e ci odi: contendiam, chi sia
Di noi cantor buccolico più fino.
Or tu caro Morson, nè in grazia mia,
Nè in suo riguardo giudicar. *Com.* Morsone,
Sì, per le Muse io pregoti, non sia,
Che più di quanto porti la ragione,
Tu dii vanto a Comata, o più che me
Tu voglia favorir questo Lacone.
Del Sibarita Turio quell' è
L' ovil, ma le caprette quí vedere
Tu puoi di Eumara Sibarita. *Lac.* E che?
Chiedeati alcun, per Giove, di sapere,
Se il gregge sia del Sibarita, o mio,
Tristissim' uom? oh quanto sei carliere!
Com. Ehi, l' uom da ben, quello, ch' è ver dic' io,
Nè millantomi io già: troppo mordace
Sermon dai labbri tuoi finora uscìo.
Lac. Or dì, se nulla ai tu da dire, e in pace,
E vivo ir lascia l' Ospite in Cittá:
Oh Pean! sei Comata assai loquace.
Com. A quel del cantor Dafni innanzi va
L' amore, che le Muse anno per me,
Io scannai lor due capre poco fa.
Lac. E a me d' amor gran pegni Apollo diè;
E un bel montone io pascogli, che il dí
Delle Feste Carnee lontan non é.
Com. Capre madri a gemei, fuor due benai,
Io mungo: il vide la fanciulla, ed oh
Meschin! tu stesso mugni? dir si udí.
Lac. Ah ah! venti fiscelle ognor colmó
Lacon di cacio, e sua delizia fu
Fanciul, che il mento ancor non infiorò.
Com. Clearista un pomo, e un altro, ed anche più
Scaglia al Caprar, che va col gregge in là,
E un basso gli fa udir dolce bu bù.

Lac. E me Pastor scontrando uscir mi fa
L' impubere Cratide fuor di me,
Che lustra chioma al collo viengli e vá.
Com. Ma né rovo canin, né anemon é
Da por con rosa, che il bel seno aprì,
Lá tra le siepi : *Lac.* Ma neppur si dé
Pomi di monte contrapor cosí
Colle ghiande : son quelli un mel, ma doh!
Buccia sottil di leccio an queste. *Com.* Io lí
Dal ginepro tantosto a tor n' andró
Il colombaccio, che vi cova sù,
Ed alla Ninfa mia lo recheró.
Lac. Quando dell' agna nera io faró giù
Cader la molle lana, in don l' avrá
Cratide, un sajo a farsene. *Com.* Via sù
Caprette, via dall' oleastro: quá
Pascete in mezzo le mirici, ov' é
Che dolce la collina avvalli. *Lac.* Olà
Non trai Conaro dalla quercia? A tè,
A tè Cineta: all' Oriente or quì
Con Falaro volgete ai paschi 'l piè.
Com. Un vasel, che Prassitele scolpì,
Ed una tazza di cipresso io ci ho :
Avralli 'n don la mia fanciulla un dì.
Lac. Ci ho un can custode della greggia, e pró
Di lupi strozzator : questo, ond' ei sù
Corra alle fere, al mio fanciul daró.
Com. Locuste, cui costume sempre fu
Sormontar la mia siepe, in fior son giá
Le viti mie, non le rodete or più.
Lac. Cicade, voi vedete qual si fa
Montare in rabbia un tal caprar da mè :
Tal voi stizzite i mietitor l' está.
Com. Odio le volpi, che il codazzo, e i piè
Di Micon tra le viti han sempre, e lì
Piluccan l' uve allor, che vesper é.

Lac. Gli scarafaggi abborro anch'io così,
Che come in aria il vento li levò,
Spolpansi i fichi di Filonda. *Com.* Di,
Quand'io toccaiti rilovvienti, o no?
Stringendo i denti or su ne givi, or giù,
E a quella quercia ti tenevi. *Lac.* A ciò
Non penso al certo, ma so ben, che tu
Fosti da Eumara avvinto tempo fa,
E co' guinzagli ben concio al di su.
Com. Morson, nol vedi? alcun s'irrita. Or va,
Non indugiar, e dal sepolcro ve
Di trar le squille, che son vecchie là.
Lac. Morson, tu il vedi, pungesi di me
Pur qualcuno. Ad Alente or vanne, e lì
Sbarbica il panporcin, che al margin v'è.
Com. Di latte corra l'Imera, e così
Tu di vin t'invermiglia o Crati, e a pro
E merto i giunchi vengano oggidì.
Lac. Il Sibari dia mele, e d'acqua no,
Ma di favi empia l'urna immersa giù
La Ninfa mia dell'alba al bel falò.
Com. Pascon citiso, ed egilo, e ognor più
Calcano giunchi le mie capre, e tra
Le fronde de' corbezzoli stan su.
Lac. Ma a pascer l'agne mie quì pronta sta
La melitea, ed ellera pur v'è,
Che in copia, quai le rose, a fiorir va.
Com. Non amo Alcippe, che d'un bacio, a se
Trattomi per l'orecchie, non gradì
Il colombaccio, che le offrii testè.
Lac. Io brucio per Eumede, ch'egli un dì
Graziosissimamente mi baciò,
Allor ch'io la siringa in don gli offrì
Com. Co' Cigni, e gli Usignuol, le Piche ah! no,
Nè deon garrir le bubbole. Sei tu,
O misero Lacone, odioso. *Morf.* Io vo,

Che il Peçorajo non contenda or più:
Morsone dà l'agnella a te, o Comata,
Che tu vincesti, e il perditore ei fu.
Or tu quando alle Ninfe già immolata
L'avrai; di bella carne anche a Morsone
Mandane. *Com.* Sì, per Pan, l'avrai mandata.
Del mio gregge ogni capra, ogni montone
Di gioja or frema; e tu ve quante, e quai
Vo far gran risa, del pastor Lacone
Ad onta, or ch'io l'agnella guadagnai:
In lieti salti al Ciel trarrò le piante:
Cornute mie caprette, or più che mai
State voi pure d'animo festante,
Ch'entro la Sibaritide fontana
Vi laverò domani tutte quante.
Olà, scardasserotti io ben la lana
Se delle capre, o cozzator Bianchello,
Alcuna di montar porraiti in gana
Pria, che immoli alle Ninfe or io l'agnello:
Ma ecco ei già torna da capo: or senti:
Se non ti fo provar questo randello,
Ch'io di Comata, Melanzio diventi.

Pastorum de more querelas,

Et lites Siculi Vatis modularis avena.

Vida Lib. I. de Pan.

1 *Sibaritide* &c. L'uso di chiamare i servi col nome della Patria è notato non men dallo Scoliaste, che da Strabone. Sibari era Città fabbricata nella spiaggia di Taranto da' Terenzj secondo Solino: se non diede, ricevette questo nome dal fiume, che vi scorrea all' intorno, oggidì detto *Coclide*: e fu celebre per l' impero, che avea sopra parecchie Città vicine nella magna Grecia.

7 *Qual canne* &c. (Virg. Eclog. III. 25.)
Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cerâ
Juncta fuit? non tu in trivijs indocte solebat
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?
(Calpurnius Eclog. 2.)
Vincere tu quemquam, vel te certamine quisquam
Dignetur? qui vix stillantes arida voces
Rumpis, & expellis malè singultantia verba?
(Sannazar. Arcad. Eglog. IX.)
Cantando tu il vincesti? or con Galicio
Non udì già la tua zampogna stridere,
Come agnel, ch' è menato al sacrificio?

9 *Calamo* chiamavasi al dir dello scoliaste, quel pezzo di gambo, che resta in piè dopo che i Mietitori an tagliate le spighe: Da questo passo deduce il Petisco non essere stata la tibia nella sua origine, se non un calamo. [Tom. III. f. 99.]

15. *Neppure aveane* &c. Quindi 'l proverbio: *Non habet ubi indormiat*: ed il Sacro Testo: *Filius hominis non habet ubi reclinet caput suum*.

19 *Lessi l' ardente invidia* &c. (Virg. Ec. III. 12.)
Aut hic ad veteres fagos, cum Daphnidis arcum
Fregisti, & calamos: quae tu perverse Menalca,
Et cùm vidisti puero donata, dolebas,
Et si non aliqua nocuisses mortuus esses.

22. *A Pan*. &c. Il Casaubono, checchè ne dica lo

 Ste-

Stefano, cavandolo dagli scolj di un esemplare della Bibliotecha Genevrina, dice, che l'uso d' invocar Pan, nell' atto di precipitarsi 'n mare per tema o per pazzia, diè a Pan l'apposto di *littorale*: nella maniera, che quell' istesso timore prese l'aggiunto di *panico*. (*Diodor. Sicul. Cicer. Scoliast. Euripidis*.)

25 *Se inganno* &c. Antica è la consuetudine d' imprecarsi alcun male, se mentiscasi. Quindi vi è chi nelle collettanee di un vecchio Grammatico presso l'Einsio nelle *lezioni di Teocrito*, si duole, d' esser egli prodotto in giuramento, dressimo noi, 'n proverbio d' imprecazione. I Latini anche dissero: *Sybaritica calamitas*. Chi sa che non siano da ciò derivate quelle formole de' diplomi: Sit pars ejus cum Juda proditore &c. obveniat illi sors Corae, Dathan, & Abiron &c. [Sannazar: Eclog. II.)

Non me Lyra tamen non impulit: aequora testor,
Nereidesque omnes, si fallo, naufragus illas
Experiar, salsisque bibam sub gurgite fluctus.

26 *Il Crati*, dice lo Scoliaste, essere un fiume vicino al Sibari. Nomodoro, e Teofrasto rapporano, che l'acqua del Crati sia rossa, o bionda.

28 Anche i *pantani* aveano le lor *Ninfe*, che *Lemniadi* si chiamavano. Era costume degli Antichi, qualora faceano menzione delle Ninfe, di scongiurare la loro *ira*, cioè l' *insania*, poicchè erano persuasi, che quelli ai quali elleno si faceano vedere, perdean subito la retta ragione: ciò che anche credeano avvenire ai Vati, agl' Indovini, come s' indica da Esichio, e da Orazio (*Lib. 2. Od. 19.*)

34 *Di Dafni 'l duol &c. Dolores Daphnidis.* (*Idill. 1. 34.*)

36. *Sacro* appellavan gli Antichi tutto ciò, che era eccellente. *Sacra res*, *sacrum consilium &c.* All' incontro *nihil sacri est* dicevano d' una cosa spregevole.

38 *Il porco con* &c. (*Adag.*) *Sus Minervam.*
39. *Ecco già posto* &c. (Virg. Eclog. III. 29.)
Experiamur : ego hanc vitulam (ne forte recuses ,
Bis venit ad mulctram , binos alit ubere fœtus)
Depono : tu dic mecum quo pignore certes .
43 *Peli per lana &c.* (Proverb.) *Pilos pro lana.*
44 *Chi mugner* &c. (Adag.) *Carnes ubi adsunt , nemo vescitur thymo .*
51 *Non ti scotta* &c. (Adag.) *Non incedis per ignem.*
52 *Tu ben &c.* (Virg. Eclog. III. 55.)
Dicite: quandoquidem in molli consedimus herba ,
Et nunc omnis ager , nunc omnis parturit arbor ,
Nunc frondent Sylvæ , nunc formosissimus annus .
55 *Per di là &c.* (Virg. Eclog. v. 84.)
Saxosas inter decurrunt flumina valles .
(Gallus Eleg.)
Hic gelidi fontes , hic mollia prata , Lycori ,
Hic nemus &c.
60 *Dritti in volto* &c. I Fisonomisti anno per segno d' insolenza gli occhi dritti , giacchè, come avverte l'Einsio , in essi mettean gli Antichi la sede della sfrontatagine. (*Idill.* 1. 32.)
64 *Or va lupatti* &c. (Virg. Eclog. 1. 74. & IX.)
Insere nunc, Melibœe , pyros, pone ordine vites. &c.
Insere, Daphni, pyros, carpent tua poma nepotes &c.
70 *Allor ch' io te . . .* &c. Reticenza dettata anche al Salvini dall' Onestà .
84 *E il pin &c.* [Virg. Eclog. VII. 11.]
Huc ipsi potum venient per prata juvenci ;
Hic viridis tenera prætexit arundine ripas
Mincius , èque sacra resonant examina quercu .
86 *Et somno mollior herba .*[Virg. Ecl. VII. 45.]
89 *Di dolce olio* (Virg. Eclog. V. 69.)
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi .
Olio, e latte offerivasi alle Ninfe , perchè quelle , che nutricarono Aristeo , gliene insegnarono, come

me dice Aristotile., l'uso. Quest' Aristeo dimorò in Sicilia qualche tempo, e dicono avervi avuti onori divini. (*Diodor. lib. 4. cap. 14.*)

95. Da Teocrito abbiamo questo *sacrifizio di latte, e mele*, solito farsi a Pan.

96 Le *Scafe*, a detta dello Scoliaste, eran vasi da riporvi mele. Ateneo (lib. 4.) così chiama quei vasi, che Plauto nel suo *Stico* (act. 1. sc. 4.) e Cicerone [In Verr.] chiamano *conchas*, a significar certa sorte di tazze di figura bislunga a guisa di batelli.

97 *Di questi certa &c.* (Virg. Eclog. III. 49.) *Nunquam hodie effugies, veniam quocumque vocaris. Audiat hæc tantum, vel qui venit, ecce, Palæmon.*

99 *Fra le querce tienti.* [Adag.] *Tuam ipsius terram calca* &c. *tuum nidum serva* &c.

115 *Del Sibarita* &c. (Sannazar. Eglog. Ix.)

Olel. *Montan, costui, che meco a cantar provasi,*
Guarda le capre d' un pastor erratico:
Misera mandra, che in tal guida trovasi.
Elenc. *Corbo maligno, ursacchio aspro e selvatico,*
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.

124 *Or di se nulla* &c. (Virg. Eclog. III. 52.) *Quin age, si quid habes: in me mora non erit ulla.* [Nemesianus Ec'og. 1.] *Incipe, si quid habes, gracili sub arundine carmen Compositum &c*

125 *E vivo ir lascia &c.* (Plautus in Milia): *finite abeam, si possum, viva.*

126 *Peane* e Apolline son l'istessa divinità. Li confonde anche Dante (Parad. XIII. 25.)

127 *A quel del Cantor* &c. Qui comincia il canto alterno, detto dai Latini *amabèo*, che era tale, che, chi cantava in secondo luogo, dovea dir cose maggiori, o almeno non inferiori, altrimenti ri-

pu-

ptavasi vinto. Omero (*Iliad.* 1.) ne diè l'idea introducendo le Muse a cantar alternamente. (Sanaz. Eglog. IX. 55.)

Elenc. *La santa Pale intenta ode il mio canto,*
E di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun altro se ne può dar vanto.
Ofel. *E il semicapro Pan alza le corna*
Alla zampogna mia sonora e bella,
E corre, e salta, e fugge, e poi ritorna.

130. *E a me d'amor* (Virg. Eclog. III. 62.)
Et me Phoebus amat. Phoebo sua semper apud me
Munera sunt lauri, & suave rubens hyacintus.
[Calpurnius]
Me Sylvanus amat, dociles mihi donat avenas,
Et me frondenti circumdat tempora taedà.

132. *Carno* figiuol di Giove, e di Europa, al dir di Esichio, e di Prasilla presso lo Scoliaste, fu un indovino sí caro ad Apolline, che essendo stato ucciso da uno degli Eraclidi chiamato Ipotte, tanto sdegnossene quel Nume, che in vendetta sterminó tutti gli Eraclidi con una fame voracissima nel Peloponneso. In tale occasione consultato l'Oracolo di Apolline si rilevò, che allora sarebbe cessata la fame qualora fossero istituite feste annuali in onor di *Apolline Carneo*. Fu seguita l'insinuazion dell' Oracolo, e sí fatte solennità furon poscia adottate in tutti quei paesi, che erano travagliati dalla fame. Alemanno, presso lo stesso Scoliaste, giudica essere stato l'inventor di questi giochi un certo *Carneo* o sia *Caroneo* Trojano, e che facevansi con un cavallo di legno, detto ancora *Carneo*. [*Athenaeus lib.* 4. *Ovid. Fast.* 6.] Demetrio ne deriva l'istituzione dal testo Greco, che suona *perfezionare*, in quanto Menalao in procinto di portarsi alla Guerra Trojana, fe voto di solennizzar queste Feste, qualora gli riuscisse di *perfezionare* la sua spedizione. (*Elian. Tucitid. Plutar.*) Ca-

133. *Capre madri &c.* (Sanaz. Eglog. IX. 61.)

Elenc. *Quando talora alla stagion novella*
Mungo le capre mie, mi scherne, e ride
La mia soave, e dolce Pastorella.

Osel. *Tirrena mia col sospirar mi uccide*
Quando par, che ver me con gli occhi dica:
Chi del mio fido Amante mi divide?

130 *Clearista un pomo &c* [Virg. Ecl. III. 64.]
Malo me Galatea petit lasciva puella,
Et fugit ad salices, & se cupit antè videri.

[Sanaz. Eglog. IX. 85.]

Elenc: *Fillide ognor mi chiama; e poi si asconde,*
E getta un pomo, e ride, e vuol già, ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Osel. *Anzi Fillide mia mi aspetta al rio,*
E poi mi accoglie sì soavemente;
Ch' io pongo il gregge, e me stesso in oblio.

Menzini (Art: Poetica Lib. 3. 34.)
Veder si lascia un poco, e poi s' invola
Agli altrui sguardi Galatea gentile
Dolce scherzando in amorosa Scola.

141. *Bù bù &c.* Il testo Greco risponde al *psì psì* del gergo Siciliano. Parve a Gellio a meraviglia bello un tal passo.

145. *Nè anemon è &c.* [Adag.] *Rosam cum anemone confers.*

148. *Le ghiande &c.* (Adag.) Neque agrestia poma cum glandibus.

151. *Là dal ginepro &c.* (Virg. Eclog. III. 68.) *Parta meæ Veneri sunt munera: namque notavi Ipse locum, aeriæ quo congessere palumbes.*

152. *Colombaccio &c. Præterea solet idem amare columbas Siculas, nec non Dorcadios talos.* (Theophr. Charact. Ethic. cap. 6.) Le colombe erano sacre a Venere. (Sanaz. Eglog. IX. 67:)

Elenc.

Elenc. *Un bel colombo in una quercia antica*
Vidi annidar poch' anzi, il qual riserbo
Per la crudele, ed aspra mia nemica.
Orel. *Ed io nel bosco un bel giovenco acerbo*
Per la mia donna, il qual fra tutti i tori
Incede colle corna alto, e superbo.

160 Conaro, Cineta., e Falaro, checchè ne dica Asclepiade presso lo Scoliaste, son nomi di pecore. (*Idill.* 1. 35. *Ill.* 7.) Virg. Eclog. III. 94.
Parcite oves nimium procedere, non bene ripæ Creditur. &c.

163 I Prassiteli, a detta dello Scoliaste, furon due, cioè uno più antico, e l' altro a' tempi del Re Dometrio. Di quest' ultimo si vuole, che parli Teocrito: Per altro è celebre un d' essi per la sua insigne statua di Gnido. (Virg. Ecl. III. 26.)
. . . . *cælatum divini opus Alcimedontis.*

172 Sotto le allegorie di *locuste*, e di *cicale*, &c. un' ingiuria vicendevole vi comprende lo Scoliaste. Una di tali allegorie è presa dalla sacra Cantica; *Capite nobis vulpeculas parvas, quæ demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit.* [Virgil. Georg. II. 363.] „ *Parcendum teneris*. Checchè ne dica il bravo Francese *De La Motte*, cui par grossolano un tal sentimento.

189 *Le squille*, secondo lo Scoliaste, son erbe inutili, e però spiega egli così questo passo: *Più tosto vanne a svellar le aride squille dai sepolcri, che contender meco.* Quindi l' adagio: *Squillas e sepulcro evellas*. Altri dicono esser erbe, che purgan dall' insania chi le assaggia.

191 *Alente*, crede lo Scoliaste, che sia un fiume di Coo, Isola nel Mare Egeo. L' Einsio lo crede fiume di Sicilia: chi sa che non sia quello che oggidì chiamiamo *Aliano*?

192 *Il panporcino* anche si chiama *pan terreno*;

 a cer-

e *artanita*, o come dissero i Latini *tuber terrae*. (Plin. Lib. 21. 9. Dioscor. 2. 194.) Serve anch' esso contro l' insania, come la squilla testè accennata.

196 *Sibari &c.* (ver. 2.) *Virg. Eclog. III.* 89. *Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.*

197 *L' urna* era una misura di licori, che capiva la metà d'un anfora.

199 Il *citiso* è un frutice simile alla ginestra, gratissimo all' api, ed Aristotile (*Lib. 1. de Animal.*) riferisce, che mangiato dalle pecore, le faccia abbondar di latte. *L' egilo* é un altro frutice, che l' Einsio prende per il pioppo.

206 *Presomi per l' orecchie &c.* Orsini, e Pietra longa spiegando un simil passo dell' idillio VIII di Bione, notano a proposito: *Hic amantium mos est ut Amicae, corpore elevato oscula figant.* Quando all' incontro al dir di Virgilio [Georg. 523.] „ pendent dulces circum oscula nati.

208 *Io amo Eumede* &c. (Virg. Eclog. III. 78.) *Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit, Et longum formose vale, vale inquit, Iola.*

211 *Co' cigni &c.* Pica cum lucinia certat, upopa cum cygnis.

224 *Al Ciel le piante &c.* Quindi l' iperbole: Cœlum digito attingere.

228 *Vi laverò le mani &c.* [Virg. Eclog. III. 97. *Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.*

232 *Pria che immoli &c.* (Idill. 1. 243.)

235 Questo *Melanzio* è creduto dallo Scoliaste quell' istesso Caprajo, che per aver aderito ai lascivi Pretendenti di Penelope in assenza di Ulisse, fu al ritorno di costui mutilato delle punte del naso, orecchie, mani, e piedi: [*Omer. Odiss. xxII.* 474.] L' imprecazione non può essere più propria, come dedotta dall' esempio d' un altro Caprajo. (Ovid. Epist. Penelop. Uliss.] *pecorisque Melantius auctor agendi.*

I CAN-

I CANTORI BIFOLCHI.

IDILLIO VI.

Dameta, e Dafni.

Dameta, e Dafni bifolchetto, o Arato,
In un luogo medesimo, una volta,
Il gregge loro aveano ricovrato.
Rosso era l' un di lor, nel viso accolta
Mezza barba avea l' altro: e questi, e quello
Così a cantar la voce avean disciolta
Di state, a mezzodì, presso un ruscello:
E Dafni 'l canto cominciò da pria,
Ch' ei della sfida avea fatto l' appello.
Daf. Te, rozzo amante, e di caprai genia,
O Polifemo, Galatea chiamando,
Con de' pomi al tuo gregge avvien, che dia:
Nè tu le volgi un guardo, ahi miserando,
Miserando! ma siedi agiatamente,
Colla siringa tua dolce cantando.
Ecco, ch' ella ne coglie nuovamente
La cagna, ch' ove il gregge si diffonde,
Te siegue, ed alle pecore tien mente.
Rivolta al mar questa or abbaja, e l' onde
Ch' aura soave increspa, e fa più chiare,
Lei mostrano, che corre in su le sponde.
Vè, che la cagna non si lasci andare
Le gambe ad addentar de la Donzella,
Appunto allora, ch' uscirà dal mare,
E che il bel corpicin non le divella:
Ella fior di delizie ivi raccoglie,
Ivi le membra sue spazia ben ella,
Qual dell' acanto le assetate foglie,
Quando la vaga state l' arrostisce:
E da chi l' ama fugge, e si distoglie,
E chi non l' ama di seguire ambisce,
Fin al calcol dal filo a dar di piè:
Che spesso, o Polifemo, comparisce,

Bello ad Amore, ciò, che bel non è.
Po: Ricominciò Dameta appo costui,
Ed a cantar tai cose ei pur si fè.
Dam. Vidi, per Pan, sul gregge i tiri sui
Venir, nè a me si ascose, o a questa mia
Dolce pupilla ed unica, di cui
Sino al fin di godere, il Ciel mi dia:
E l'indovino Telemo, che acerbi
Casi vaticinommi, porti via
Cotai sinistri alla sua casa, e serbi
Quelli a' suoi figli. Or io lei più non guardo,
Onde il suo cor si punga, ed inacerbi:
E che d'altra donzella in sen tutt'ardo,
Ancor le dico, e d'invide faville
Tal seme spargo di costei nel guardo;
Ch'ella, oh Pean! tutta si strugge, e in mille
Furie ravvolta, dal mar esce, intente
Volgendo ai greggi, e agli antri le pupille.
Per lei ad abbajar placidamente
Ho pur la cagna istrutta, poicchè quando
Di dolce amor per lei mi ardea la mente,
Il rostro a lei ne' fianchi avvicinando
Gagnolava la cagna, e la blandia.
Questa mia non curanza ella mirando
Forse invierammi qualche ambasceria:
Ma l'uscio io chiuderò del mio ricetto,
Fin tanto, ch'ella giuri d'esser mia,
E mi appronti 'n quest'Isola un bel letto:
Non son io, come dicono, deforme:
Che assai non è, chinai sul mare il petto,
E mi specchiai, ch'era tranquillo, e l'orme
Del mio pensier seguendo, a me parea
La barba, e l'occhio mio vaghe aver forme:
E lo specchio dell'onda anche mi fea
Mostra de' denti, 'l cui candore i marmi
Stessi di Paro al paragon vincea;

E a non potere alcuno affaſcinarmi,
In grembo mi ſputai tre volte io ſteſſo:
Che la vecchia Cotittari, che carmi
Armonioſi or or ſpiegava appreſſo
Ai mietitor d'Ippocoonte; queſto
Aveami dato inſegnamento eſpreſſo.
Poet. Di tai coſe il ſuo canto avendo inteſto,
Dameta baciò Dafni, e in dono diegli
Una ſiringa, né coſtui men preſto
Fu già ad offrire un bel piffero a quegli:
Già Dameta col piffero ſuonava,
Ed il bifolco Dafnide pur egli
Col ſuo ſoffiar la fiſtola animava:
E ſu la molle gramigna frattanto
Ogni vitella oh i ſalti, che menava!
Né alcun vinſe: ambo invitti eran nel canto.

. . . . *annuerunt gaudentes rure Camenæ.*
Horatius Sat. X. Lib. I.

1 DAmeta, e Dafni &c. (Virg. Eclog. VII. 1.)
Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon, & Thyrsis in unum:
Tyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas.
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati. &c.
(Calpurnius)
Ad gelidos fontes easdemque fortè sub ulmos
Conveniunt &c. (Nemesianus Eclog. III.
Nyctilus, atque Mycon, nec non & pulcher Amyntas
Torrentem patulà vitabant arbore solem. &c.
Ambo genas leves, intonsi crinibus ambo &c.
(Virg. Æneid. xl. 191.)
Ambo animis, ambo insignes præstantibus armis.
Arato era nativo di Joli Città della Cilicia. Vivea a' tempi di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, nell' anno primo della CXXVII. olimpiade, 272. anni pria di GESU' CRISTO. Compose un poema astronomico intitolato *I Fenomeni*, di cui Cicerone essendo giovine fece una traduzione in versi latini, ed è l' istesso di cui fa menzione Teocrito nel seguente *Idillio VII.* come avvertono il Wechelo, e l' Einsio.

11 *Polifemo* fù uno de' primi Ciclopi Monocoli, che abbitarono in Sicilia. Amó *Galatea* ninfa marina. (*Idill.* 1· 117.)

13 *Con de' pomi &c* (Virg.) *Malo me Galatea petit.*

21 *Lei mostrano &c.* Lo Scoliaste spiegando questo passo, dice, che i flutti additavano Galatea per riflessione, a guisa di specchio. Altri peró son di parere, che abbia quì voluto indicare il Poeta, che esprimendo l' onde 'l ombra di Galatea nella loro superficie molto più stesa, e lunga, che non era la sua statura, la rendeano piú cospicua: o pure perchè in lontananza perdendosi all' aria aperta qua-

qualunque figura, l'onde, che dietro a Galatea si alzavano, servivano quasi di spalliera per non dissiparsi i raggi di essa, e perdersi confusi coll'abbondanza del lume, come spesso avviene, giacchè noi più facilmente scorgiamo un oggetto, quando dietro alle sue spalle vi sia un corpo opaco.

30 *E da chi l'ama fugge &c.* Ovidio (*Amor. Lib. II. 19.*)
Quod sequitur fugio, quod fugit usque sequor.
Ed il Lorenzini in un de' suoi capitoli cantò:
Ma taci taci, che le donne affetto
Anno sol per colui, che da lor fugge,
E fuggon di chi siegue le l'aspetto.

31 *Fin al calcol &c.* Adagio cavato dall' uso de' Giocatori degli scacchi (*Dufrense Glos. Med. & in f. Græc.*) dappoicchè, quelli, che avendo invano usata ogni arte per vincere gli avversarj, ricorrono all' ultimo ripiego, che è di muovere dalla linea quella pezza, che chiamano *il Re*. Giovami osservare, che nella versione dell' Einsio alla parola *linea* si aggiugne in carattere contrassegnato l' epiteto *sacra*: ciocchè, secondo Erasmo Roterodamo, sembra alludere ad un certo gioco, nel quale all' uno e all' altro de' Giocatori si assegnavano cinque pietre, o siano *calcoli*, posti sovra altrettante linee, la mezzana delle quali chiamavasi *sagra*: qualora i Giocatori erano alle strette, ed un de' due dovea ricorrere agli estremi rimedj, smoveasi il *calcolo* dalla *linea sacra*. Quindi l'adagio *lapidem a sacra linea movere* usato anche da Platone [*Lib. de Leg.*] e da Plutarco (*Lib. an seni gerenda sit Respublica*). e quell' altro, *commovere sacra* da Plauto rapportato, ai quali, crede Erasmo, alludersi da Teocrito. Ovidio [Amor. Eleg. VIII.] a proposito di questo, anch' egli cantò:
Munera præcipuè videat, quæ miserit alter:
Si tibi nil deerit, sacra roganda via est.

Nè

Nè dee trasandarsi l' adagio *calculus Minervæ* solito di appropriarsi alle cause, in cui 'n parità di voti dà contrapeso ad una delle parti la minor contradizione. *Pufendorfius de Jure Naturæ lib. ex Boclero.*

41 *Telemo* predisse a Polifemo, ch' esser dovea acciecato da Ulisse. Omero l' accenna. (Iliad. 1. 106. & 507.)

O di mali indovino, a me giamai
Util cosa dicesti: è tuo piacere
Sempre guai profetar: un fausto augurio
Mai da te non usci, nè mai compissi. &c.
Oimè già i prischi vaticinj avveransi:
Eravi al certo questo vate ed uomo
Dabbene, e grande, Telemo, figliuolo
D' Eurimo, ben esperto ai vaticinij,
E che vaticinando fra i Ciclopi
Già già invecchiava: tutto questo, ei dissemi,
Dovermi un giorno intravenire, e ch' io
Esser devea privato dalla vista
Per man di Ulisse. Io sempre un uom attesi,
Che qui giungesse, un uom stragrande, e bello,
E di sommo valor: ma un uom da nulla,
Piccolo, e imbelle mi privò del ciglio
Dopo d' avermi ubbriacato &c.

43 *Cotai sinistri* &c. *Vates secum auferant omen.* Vi allusero Omero, Platone, Tacito, Seneca, ed altri. Virgilio infatti cantò: (Æned. 2.)
Quod Dii prius omen in ipsum, convertant. &c. [& lib. VIII.] „ *Dii capiti ipsius, generique reservent.*

55 *Rostro* propriamente chiamasi 'l becco degli uccelli. Il Salvini, ed il Regolotti tradussero *muso*.

61 *I letti* formavansi dagli Antichi d' un ammasso d' erbe, che a tal uso credeano più adatte. (*Plin. lib. 8. cap. 47.*)

62 *Non son io* &c. (Virg. Eclog. II. 25.)
Non sum adeò informis, nuper me in litore vidi,

Cum

Cum placidum ventis staret mare &c.
(Ovidius Methamorph. lib. xIII.)
Certè ego me novi, liquidaque in imagine vidi
Nuper aquæ, placuitque mihi mea forma videnti.
[Calpurnius in Buccolicis]
Fontibus in liquidis quoties me conspicor ipse
Admiror toties &c. [Nemefianus ibidem]
Quin etiam fontis speculo me mane notavi:

69 *Paro* è un Isola tra le maggiori delle Cicladi, ed è celebre per la bianchezza de' marmi, di cui è feconda. Quindi Virgilio (Æned. III. 126.) *nive a* chiamolla, e Ovidio (Metamorph. vII. 465.) la chiamó *marmorea*. Ne parlano Plinio (*lib.* I. 4 1.) Amiano Marcellino (lib. xxII.] e Samuele Bocarth.) (*Lib. Iv.* 24.) &c.

70 L'affascinare altro non era appo gli antichi che *il guardar* con aspetto venefico, che ovviamente dicesi *di mal occhio*. (Virg. Eclog. III. 103.)
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.
Ovid. Amor: I:) „ *oculis quoque pupula duplex*
Fulminat, & geminum lumen in orbe manet.

71 *Contro il fascino* credeasi, che giovasse lo *sputarsi addosso*. L' accenna lo Scoliaste, e l' Einsio soggiunge, che gli arroganti, e gl' spiritosi erano avvertiti a sputarsi addosso, per non essere affascinato il loro ardire, e i essi divenir codardi. Sì fatta idea de' Greci ita in proverbio passó poscia ai Latini. (Turnebus Lib. Ix. c. 28.) Qual ne sia stata l'origine, stentano i Commentatori ad indovinarlo. Il Casaubono l'attribuisce alla viltá dello sputo, come cosa, che avesse potuto muovere a schifo gl' invidiosi. Checchè sia di ciò, un altro dubbio potrebbe aversi 'n tal proposito: vale a dire, come avesse potuto temersi 'l fascino dalla propria persona: Ma ce ne chiarisce Soclaro presso Platone (Sympos. lib. I. q. 7.) in que' suoi versi,

R che

che come confacenti a questo passo di Teocrito, mi piace addurre.

Quoniam pulcher erat crinibus Eutelides.
Sed sese ipse videns placidis in fluminis undis
Livore infamis perdidit invidiæ.
Fascinus attraxit morbum, formamque peremit.

Non manca però chi dice, che soleano gli Antichi sputarsi addosso, per conoscer se stessi pria di farsi a proverbiar gli altrui difetti. (*Lucianus aliique.*)

73 *Cotittari* è nome, che lo Scoliaste crede derivato da *Cotto*, o *Cottena* figlia di Timandro tenuta in pregio dagli Eraclidi, per essersi con loro accompagnata nella spedizione degli Argonauti. L' Einsio però ingegnosamente dimostra non esser questo un *nome proprio*, ma *appellativo* a significar *Vecchia Maga*.

74 *Ippocconte*, sebbene ne dubiti lo Scoliaste, è più tosto nome di persona, che di luogo. Uno di tal nome ne fu ammazzato da Ercole.

76 *Di tai cose* &c. (Calpurnius Eclog. 2.)
Este pares, & ob hoc concordes vivite, nam vos
Et decor, & cantus, & amor sociavit & ætas.

LE FESTE DI CERERE OVVERO IL VIAGGIO DI PRIMAVERA.

IDILLIO VII.

ERa già tempo, ch' io, e meco Eurito
  Dalla Cittá in Alente ne andavamo,
  E ci si era per terzo Aminta unito:
Che le Talisie a Cerer Frasidamo,
  Ed Antigene fean, prole ambidui
  Di Licopéo, se resta alcun buon ramo
Di quella stirpe gloriosa, a cui
  Fu giá Clizia radice, e quell' istesso
  Calcon, che feo, fermando uno de' sui
Ginocchi ad un dirupo, e quel compresso,
  Sgorgarne il Burrin fonte: al fonte intorno
  I nati pioppi, e gli olmi ancor lungh' esso
Rendeano il bosco di bell' ombre adorno:
  Che ognun di lor di frondi si copria,
  E verdeggiavan queste ai rai del giorno.
Or noi non eravamo della via
  Ancora giunti alla metà, nè ancora
  Il sepolcro di Brasilà apparia;
Ed ecco un viator, scontrammo allora
  Uom dabben, e alle Muse assai diletto,
  Cui sorta era in Cidon la prima aurora.
Egli per nome Licida era detto,
  Era un caprar, nè alcun riconosciuto,
  Vedendol non l' avria, che aveane aspetto:
Che d' un velloso d' irco esuvio irsuto
  Fulva pelliccia agli omeri vestiva
  Fresca del caglio ancor, che offriasi al fiuto.
E il seno un mantel vecchio gli copriva
  Stretto da molle cinto, e gli era un torto
  Pedo in la destra di salvaggia oliva.
In dolce atto, che ride, io l' ebbi scorto
  Muover gli occhi, e a chiamarmi usó tai forme,
  Che il riso su le labbra eragli sorto.

Si-

Dolce così a rispondermi fu presto:
  Il mio vincastro ti darò, che alcerto
  Un di Giove sei tu felice innesto.
Io mai sempre quel fabbro ho mal sofferto
  Il qual, quant' alto è il giogo Oromedonte,
  D' innalzare edifizio agogna il merto.
E gli Augei delle Muse, i quali a fronte
  Osan garrir di quel, che ha Scio gran Vate,
  Perdono invan le voci loro impronte.
Or le mosse, Simichida, sien date
  Al buccolico canto: Io (vè se mai
  Mi accinga a cose, che al tuo cor sian grate)
Questa canzon di pochi versi, e gai
  Canterò, che purdianzi, allora quando
  Era sulla montagna, io meditai.
    Piaccia al Ciel, che Agianatte, navigando
  Felice vada a Mitilene, e allora,
  Che de' capri al cader, va rincalzando
Noto gli umidi flutti, e quando ancora
  Orion ferma i piè sull' oceano,
  Se dall' amor, che lo scottò finora,
Tratto Licida avrà: che amore insano
  Per lui mi cuoce il cor: gli Alcioni 'l mare
  E i suoi gran flutti stenderanno in piano,
E Noto, ed Euro, che va ad agitare
  L' alghe estreme: gli Alcion, de' quai, fra quanti
  Uccelli 'l vitto in mar vansi a buscare,
Son le glauche Nereidi più amanti.
  De' miei voti a seconda, al Ciel deh piaccia,
  Che mentre Agianatte trarrà innanti
Per mare inverso Mitilene, taccia
  Ogni vento importuno a lui d' intorno;
  Onde in comodo porto arrivo ei faccia.
Portando, in quel per me sì fausto giorno,
  Di candide viole, o di anetino,
  O di rosato serto il crine adorno,

Io dal cratere mescerò del vino
  Di Ptelea, presso al fuoco, e tosterà
  Qualcun frattanto fave nel camino:
Ed il letto, che allor ci accoglierà,
  Di cniza, ed asfodel, e di cedente
  Appio pien zeppo a un cubito sarà:
E fermo Agianatte avendo in mente,
  Fin alle fecce terrò il labbro impresso
  Ne' vasi, e beerò soavemente.
Soneran le zampogne a un tempo stesso
  Il pastor Licopita, e l' Acartese,
  E appo me canterà Titiro anch' esso:
Qual della vaga Ninfa un dì si accese
  Dafni 'l bifolco, e qual per la costiera
  Del monte incerti, intorno i passi ei stese;
E quai le quercie, che del fiume Imera
  Nascono in riva, piansero, mentr' ei
  Si struggea, come neve, in sul' altera
Cima dell' Emo, o là ne' Rodopei
  Gioghi, o nell' Ato, o 'l Caucaso lontano:
  E canterà pur come per li rei
Tratti del suo padrone un dì nel vano
  D' un cavo cedro ebbe le membra chiuse
  Vivo, e spirante ancora, il mandriano:
E dalle praterie, come rinfuse
  Entro a quel dolce cedro lo nudriro
  Con dei teneri fior l' api camuse:
Che le Muse di nettare gli empiro
  Dolce i labbri. Comata oh! te beato
  Cui cose sì piacevoli sortiro:
Ben tu fosti 'n un arca rinserrato,
  E un anno intier vi trapassasti, a bei
  Favi d' api là dentro alimentato.
Oh! fossi tu vissuto a' tempi miei!
  Le tue vaghe caprette pel declino
  De' monti, te ascoltando, io pascerei:

E tu

E tu sotto di un arbore di pino,
O di quercia, cantando dolcemente
Riposeresti, Comata divino.
Sì disse; ed appo lui scambievolmente
Queste cose diss' io: Licida caro
In ver le Ninfe, ad istruirmi intente,
Mille altre cose, e mille a me insegnaro,
Mentr' io pasceva i buoi pe' monti, e nuove
Sì furo, e vaghe, che la Fama il chiaro
Suon forse al trono ne portò di Giove:
Ed è questa fra tutte la più colta,
Che l' onor, che a te deggio, a dir mi muove:
Caro alle Ninfe io so, che sei: m' ascolta:
Fer gli Amori a Simichida un starnuto;
Che il misero tal fiamma ha in seno accolta,
Per Mirtona, quant'anno il cor perduto
Le capre per la florida stagione:
Ma Arato, da quel Uom sì ben voluto,
Arde tutto d' amor per un Garzone.
Aristo il sà, quel dabbenuomo Aristo,
Che la cetra al treppiè se fia che suone,
No, Febo stesso di mal occhio, e tristo
Non fia, che il miri: come Arato smanj
D' amor pel Giovinetto, ei ben s' è avvisto.
Pan, che d' Omole reggi i verdi piani,
Senza ch' altra chiamata a lui si dia,
Deh ponlo tu nelle sue care mani,
O il tenero Filino od altri sia:
Se ciò farai, degli Arcadi Garzoni
Chi squille impugni, o caro Pan, non fia
E sugli omeri, e i fianchi te le suoni,
Di carni se scarsissime, ed avare
A te d' innanzi troverà porzioni.
Che se parratti d' altrimenti fare,
Per tutto il corpo allor, vogliano i Numi,
Che t' abbj di man propria a sgraffiare,

E a dormir ti riduca in vepri, e dumi,
  E a mezzo verno a ftar verfo Boote
  Sull' Ebro, o degli Edoni 'n sù i cacumi,
Ed a pafcer d' eftá nelle remote
  Spiagge Etíope, de' Blemj fulla fcoglia,
  D' onde il Nilo veder non più fi puote.
E voi cui tanto un bel defire invoglia
  Là di Diona dalle chiome bionde
  Di ftar full' alta venerabil foglia,
Di Jetide, e di Bibli alle dolci onde
  Dato un addio, quà fatevi, Amoretti,
  Pari 'n volto alle poma rubiconde;
E il bel Filin da voi mi fi faetti
  Strale aggiungendo a ftral, giacchè s' indura
  Deh mio, sí caro Amico, ai dolci affetti,
Sebben più molle ei fia d' una matura
  Pera, e le Ninfe dicangli: ah! Filino,
  Ah! che il fior di beltá paffa, e non dura.
I pié non più ftracchiam or fu l cammino
  Nè più vegliamo, o Arato, alle fue porte:
  Ma il Gallo ricantando ful mattino
Torpore ad altri, e fonnolenza apporte:
  Ed in quefta paleftra, o buon, le mani
  In gola al fol Molon ponga la Morte:
Di trar fonni curiam tranquilli, e piani:
  E una vecchia, che affiftaci, ogni male
  Cacci da noi fputando, ed allontanai.
    Tai cofe io diffi, ed egli il paftorale
  Porfemi come prià dolce ridendo,
  Delle Mufe almo dono, ed ofpitale.
Indi a mancina l' orme fue volgendo
  Prefe la via, per cui a Pifa vaffi:
  Io, ed Eucrito allora, e noi feguendo
Il vago Amiuta, rivolgemmo i paffi
  Di Frafidamo in cafa, e là in profondi
  Di molle giunco, e' frefche foglie ammaffi

Ci ponemmo a giacer lieti, e giocondi:
Sul nostro crin frattanto tramenava
De' pioppi 'l vento, e degli olmi le frondi:
E lá vicino ad una rupe cava
Sgorgando delle Ninfe il sagro rio,
Rompea tra i sassi, e lieto mormorava;
Dagli opachi virgulti 'l lor stridìo
L'ardentelle cicade alto spingeano,
E la calandra da lontan s'udìo,
Ve più dense le siepi i pruni feano,
Garrire anch' ella; e ancor le cardelline,
E le allodole a gara il canto ergeano.
Gemea la tortorella, e di confine
In confin trascorrean l'api dorate
A dissetarsi in fresche fonticine.
Tutto sentia d'una fertile state,
Sentìa tutto d'autunno, ed alle piante
C'eran le pera a uso ruzzolate,
Ed ai fianchi le poma, e dal pesante
Carico delle prugna s'incurvavano
Fino a toccar la terra l'altre piante:
E botti 'n questo mentre si spillavano,
Che fermo all'orificio intorno intorno
Di quattro anni il turacciolo serbavano.
Ninfe Castalie voi, ch'almo soggiorno
Avete sul Parnasso, il veglio forse
Chirone ad Ercol un tal vase un giorno
Di Foloe lá nel sassoso antro porse?
Forse in Anapo un dì quel mandriale
Quel forte Polifemo, che in giù torse
Massi dai monti, spinse un nettar tale
Per le stalle a danzar, qual voi sull'are,
Ninfe, a Cerer mesceste allor boccale?
Deh ch'io possa altra volta alto ficcare
La gran pala nel mucchio de' suoi grani;
E ridan ella, fattasi a portare
Papaveri, e covoni a piene mani,

ANNOTAZIONI.

a Alente credesi dall' Einsio, fiume piuttosto di Sicilia, che di Coo, e credesi che in Sicilia sia la scena di quest' Idillio: l' azione infatti, che vi si rappresenta è finita pria di giungere in Coo, ove Teocrito erasi avviato, per quindi passare in Alessandria. Lo conferma nella sua opinione l' uso antico di chiamarsi *Città* per antonomasia le Cittá Metropoli, e si lusinga, che quì Siracusa chiamisi per eminenza *la Città*. [Idill. v. 191.]

4 *Talisie* chiamavansi le feste di Cerere Regina già di Sicilia, e poi Dea Tutelare della messe, e delle biade. *Pan Talisio* infatti chiamavasi dai Greci il pane fatto col nuovo grano. Non manca però, chi dice, che i Greci chiamavano *Cerere* questa Dea sull' esempio degli Ebrei che appellavano col nome di *Geres* la *spiga matura*. E quì è da riflettere, che questo Idillio fu intitolato *Le Feste* di Cerere, ovvero *Il Viaggio di Primavera*, non perchè queste feste celebravansi di primavera, ma perchè buona parte dell' idillio è occupato dal viaggio di Agianatte fatto in primavera, nella guisa, che il primo Idillio di questo Poeta fu chiamato *Il Tirsi*, dall' essere Tirsi in gran parte di esso introdotto a cantare della morte di Dafni, come riflette l' Einsio: Infatti l' Autor dell' Etimologia ci avvisa, che presso Amaranto antico Grammatico, quest' Idillio era intitolato *Il Licida*, ovvero *Le Talisie*.

7 *Se resta alcun buon ramo* &c. [Dante Inf. xv. 75.]

Se alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

8 *Clizia* fu Regina di Coo, figliola di Merope, e moglie di Euripilo, di cui incinta, partorì *Calcone*. Dicesi che per mezzo di Licopeo, da co-

storo

ſtoro ne ſieno diſceſi Fraſidamo, ed Antigene, i quali al dir dello Scoliaſte furon di Coo.

11 *Burrino* queſto fonte fu denominato per cagion della pietra donde ſgorgava, la quale raſſomigliava alle narici del bue. Infatti il teſto Greco ſuona *naſo bovino*: Virgilio (*Georg.* I. 170.) e Varrone (Lib. I.) però chiamano *burim* l' intorto manico dell' aratro. A ſpiegar l' origine del nome di queſto fonte, dice lo Scoliaſte, che avendo *Calcone* fabbricata una ſtatua di bronzo, e fermatala sù di un ſaſſo, dal piede di eſſa fe ſcaturire un fonte. Altri dicono, che regnando queſto *Calcone* in Coo, fu avviſato, che in quel luogo eravi acqua occulta negl' intimi receſſi della terra, ove portatoſi 'l Re, operò da ſe ſteſſo tutto quello, che vi abbiſognava per farne ſgorgar la fontana, e quindi diſſeſi, che col piè la fe ſcaturire.

18 *Nè il ſepolcro di* &c. [Virg. Eclog. IX. 59] *Hinc adeo media eſt nobis via: namque ſepulcrum Incipit apparere Bianoris*. L' uſo di fabbricarſi i ſepolcri accanto alle publiche ſtrade, ſi cava non meno dalla Storia de' Greci, che da quella degli Ebrei: [Geneſis cap. 35.] *Mortua eſt ergo Rachel, & ſepulta eſt in via, quæ ducit ad Ephrata.: hæc eſt Bethlehem: erexitque Jacob titulum ſuper ſepulcrum ejus.*

20 *Cidone* fu Città dell' Iſola di Creta. (*Homer.* III. *& Meurſius in Creta*)

34 *Simichida* fu detto Teocrito perchè diſcendente da *Simico*. Riflette l' Einſio, che nell' idillio intitolato *La Siringa*, che alcuni attribuiſcono a Teocrito, vi ſi confonde *Paride* con *Simichida*. Se dunque *Teocrito* in Greco ſignifica *Giudice delle tre Dee*, che contendean della bellezza, è chiaro, ſciogliendoſi la *metaleſſi*, che *Simichida* ſia anche l' iſteſſo che *Teocrito* [Virg. Eclog. IX. I.]

Quo te Mæri pedes? an quo via ducit in Vrbem?

36 *Rammaro* &c. (Virg. Eclog. II. 9.)
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos.
(Nemesianus Eclog. IV.) *Non ulla canoro*
Gutture cantat avis, torto non squamea tractu
Signat humum serpens.

37 *Le allodole* sono uccelli di tre specie, cioè *mattoline, panterane, e capellute.*

41 *Squillan* &c. Il Casaubono (*Cap. IX. Lection. Theocrit.*) accenna, che i calzari rustici per lo più eran composti di tavolette di legno, unite con chiodi di ferro: quindi è, che facilmente, imbattendosi 'n pietre, rumoreggiavano.

50 *Cerere* &c. Andrea Divo tradusse; *Cereri benè peplatę*: il Salvini: *a Cerere velata*: L' Einsio: *pulcra Cereri.*

54 *Pingue metro* &c. Quindi i Latini dissero: *pingui mensura.*

55 *Or sù, da che* &c. (Virg. Eclog. IX. 32.)
Incipe si quid habes, & me fecere Poetam
Pierides: sunt & mihi carmina: me quoque dicunt
Vatem Pastores: sed non ego credulus illis.
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores &c.

65 *Sicelide* è nome patronimico di Asclepiade Maestro di Teocrito. *Samo* è Isola del mar Icario riscontro ad Efeso.

66 *Fileta* figlio di Telefo, alcuni vogliono, che fosse stato di Coo, altri Rodiotto. Fu egli però Maestro di Teocrito, come anche del Re Tolomeo.

67 *Ma quale appetto &c.* (Adag.) *Rana cum Locusta.*

72 *Germen Jovis* adagio assai noto a significar nobiltà di nascita, o gentilezza di maniere.

74 *Oromedonte*, dicesi dallo Scoliaste, essere monte dell' Isola di Coo, e che con esso si alluda ad un Poetastro, che pretendea gareggiar con Omero. Checchè ne sia di ciò, l' istesso nome dimostra l' al-

terza di esso, giacchè tanto vale *Oromedonte* nel testo Greco, quanto *Dominator de' Monti*. Il Casaubono crede, essere stato questo monte così appellato da un Gigante, che vi fu ucciso, e sepolto. Quindi cantó Propezio (Lib. 3.).

Te duce vel Jovis arma canam, cœlove minantem,
Cœlum & Flegreis Oromedonta jugis.

76 *Augei delle Muse* son chiamate le api da Varrone. Ma Erasmo Roterodamo ne' suoi adagj (pag. 172) dice: *Musarum aves dicuntur Poetæ, quod assiduè carmina sua modulentur*. Quindi Virgilio li chiama *Cygnos*, e Dante chiamó fin gli Angioli *uccelli divini* (Purgat. 11. 36.)

77 Simonide, che nacque in Chio, o sia *Scio*, Isola del Mar Egeo, e che fu uno de' sette famosi Lirici della Grecia, si vuole, che sia qui accennato. V' è però chi giudica che qui si accenni Omero, che se in Scio non nacque, almen vi morì. (Idill. XVI. 38.)

82 *Questa canzon &c.* [Virg. Eclog. v. 13.)

Imo hæc in viridi nuper quæ cortice fagi
Carmina descripsi, & modulans alterna notavi,
Experiar &c. [Nemesianus Eclog. 1.]
Sed quia tu nostræ musam deposcis avenæ,
Accipe, quæ super hæc cerasus, quam cernis ad amnem
Continet, inciso servant mea carmina libro.

85 *Agianatte* è l' amico applaudito da Licida: era egli da Mitilene Città di Lesbo: (*Diodor. Lib.* 4.)

87 *Capri* è segno celeste infausto ai Naviganti.

89 *Orione* anch' egli è segno, chiamato esiziale da Omero. (Iliad. XXI. 30.)

92 *Gli Alcioni* sono uccelli aquatici, simili alle Oche, che covano nelle grotte alla marina, e scovando sul fin dell' inverno i lor polli, producono serenitá, detta peró *Alcionea* e durabile al dir dello Scoliaste per 14. giorni, cioè 7. prima del parto, e 7. dopo il parto. La favola di *Alcione*, e di

di *Ceice* trasformati in questi uccelli è celebre presso Ovidio (*Metamorph. xi.*) sebben diversamente riferita da Apollodoro : [Biblioth. Lib. 1.]

97 *Le Nereidi* son Ninfe Marine, così dette da Nereo, di cui, e di Doride si fingon figlie.

104 *Le viole bianche* son pur dette *viole a ciocca*, o leucoj : ve ne sono ancora auree, e rubiconde. (*Plin. lib. xxi.*) *Il fior d' aneto* nasce da un' erba di ottimo odore simile al finocchio. [Plin. lib. xx. cap. 18.] Ne fa menzione anche Virgilio *Eclog. iii.* 48.) ,, *&* *florem jungit bene olentis aneti*. La trasformazione di un giovine così chiamato, in questo fiore non è men celebre dell' uso che avean gli Antichi di coronarsi di fiori, e di fronde ne' conviti per bere con maggior allegria. (Idill. II. 210.)

107 *Ptelea* alcuni dicono essere in Coo, altri in Arcadia, altri tra Efeso, e Mileto, ed altri dicono essere l' istessa Efeso. Ovunque sia, era ella celebre per gli squisiti suoi vini. (Virg. Eclog. v. 69.)
Et multo in primis hilarans convivia Baccho
Ante focum si frigus erit &c.

110 *Asfodelo* chiamasi dai Greci, quell' erba rusticana, che chiamossi poi *hastula regia* : risponde al trifoglio, e si vuole, che nasca terra terra : aggiungono i Poeti, che ne sia sparso l' Eliso.

111 *Appio*, è un erba, di cui credeasi, che posta in capo impedisse l' ebbrezza : di questa infatti soleansi gli Antichi incoronar ne' conviti, e ne' baccanali. *Idill. III.* 42.

Cubito è misura : ma non se ne sa il preciso. Il Mattematico Erone rapportato in tal proposito dal Montaucon *Antiquit. explanat. tom. 2. lib. 5. cap. 8. pag. 96.* riducendo il cubito ad un piede e mezzo Fileterio, o sia a sedici dita, conferma il detto di S. Giovan Grisostomo *in Psal.* 48. 7. che dice esser la statura consueta dell' uomo tre cubiti, e quel-

quell' altro del Geografo Nubiense, che dice esser la Torre del Faro trecento cubiti, o sia cento stature umane.

115 *Suoneran &c.* (Virg. Eclog. v. 71.)
Vina novum fundam calathis ariusia nectar:
Cantabunt mihi Damœtas, & Lictius Ægon:
Saltantes Satyros imitabitur Alphesibœus.

116 *Acratese e Licopita* son nomi patrii, il primo, al dir dello Scoliaste, dell' Attica, ed il secondo dell' Etolia. Tre cose negli stravizzi desiavano gli Antichi, come riflette l' Einsio, il fuoco, il vino, e la piva. Eccole tuttetre qui rammentate da Teocrito. Si vuole poi che *Titiro* sia stato un Pastor Siciliano.

118 *Della vaga Ninfa*, che amò Dafni, é incerto il nome. Il testo suona *Xenea*, o sia *Ospite*. Non manca peró, chi sel creda nome proprio della medesima Ninfa chiamata da altri *Talia*, e da altri *Echemenide*. Convengon però, che sia stata una Pellegrina Cretense. *Idill.* 1. 34.

124 *Emo* é monte della Tracia, da cui la Macedonia fu chiamata *Emonia*. (*Ovid. de Pont.* IV. 5.)
Et gelidam Thracem, & apertum nubibus Hæmon.

124 *Rodope* è parimente balza della Tracia, presso alla Penomia. Fu così detta da Rodope figlia del fiume Strimone, colla quale Nettunno generò il gigante Ato. (Virg. Georg. 1. 332.) „ *Aut Atho, aut Rodope &c.*

125 *Ato* è pure un monte della Macedonia, il quale in forma di penisola si stende per grande spazio nel Mare Egeo per via di quell' Istmo, che Serse si accinse a tagliare, ed é così alto, che vien creduto sorpassare le nubi, e stender l' ombra per 300. stadj. *Stef. Herodot. Pomp. Mela &c.* Ne parló Ovidio *Metamorph. lib.* IV. *fab.* 17. e Giovenale cantó anch' egli „ *Creditur olim* „ *Velificatus Athos*

hos, *& quidquid Graecia mendax* „ *Audet in historia*.

125 *Il Caucaso* è monte della Scizia: dicono essere il più alto di tutti i monti. *Herodot*: *Strab*: *&c.*

126 *E canterà pur come &c.* Gilbert: *Cognat*: *Comates igitur in Sicilia Heri divitis pecora pascens, consueverat nonnihil de gregibus Domini Musis offerre. At ille cum rescivisset duriter servulum increpavit. Orabat Comates ne succenseret, fore enim ut Musarum, beneficio omnia cumulatè redderentur. At Herus, experiamur, inquit, an Musae tibi sint alimenta suppeditaturae. Simulque servum in arborem excavatam inclusit, ut inedia consumeretur. Exacto deinde anno cum ad locum rediisset, Comatem vivum atque incolumem invenit & multum faverum circa eum in arbore, unde victitaverat, ab apiculis congestum: quae cum merito Musarum aves a Varrone nuncupentur, in eam arborem per rimas penetrando, sibi amicum virum suaviter aluerunt*.

133 Il *nettare* è la celebre bevanda degli Dei: qui è posto per espressione. Omero ei pur cantò:
Nestore dalla cui diserta bocca
Scorre voce del mel più dolce; &c.

148 *A me insegnaro &c.* Omer. Odiss. VIII. 479.
Che fra quanti la terra abitan uomini,
I Cantori di onore, e riverenza
Denno aver parte, che la Musa ha loro
Insegnati i bei canti, e la canora
Gente ama assai.

150 *La fama &c.* Virg. Eclog. III. 72
O quoties, & quae nobis Galatea locuta est?
Partem aliquam venti Divûm referatis ad aures.

155 *Amore* in tanti, e sì diversi Amorini si moltiplica, quanti sono i varj affetti del cuore umano. Anacreonte equiparò i suoi nel numero alle fronde degli alberi, ed alle arene del Mare, in una sua Ode, che il Metastasio adotta, parafrasandola, e riducendola a stil Drammatico. 156.

156 *Lo Starnuto* era un segno di buon augurio presso i Gentili: Omero. (Odiss. XVIII. 54.)

Così disse, e Telemaco ben alto
Starnutando, la casa intorno intorno
Terribilmente risuononne, e lieta
Ne rise allor Penelope: e tantosto
Disse ad Eumèo, va pur, e a me dinanzi
Fa, che l' Ospite venga: non ti avvedi
Quai gli starnuti replica il mio figlio
A tutte le parole? ah! no, la morte
Frastornata non sia a tutti quanti
I drudi, ch' ho all' intorno, e niun di loro
Eviti 'l suo destin &c.

157 *Mirtona* era la Ninfa amata da Simichida. Diceasi per altro, che una ninfa così chiamata abbia dato nome al mar Mirtoo.

159 *Ma Arato &c.* (Idill. VI. 1.)

161 Fuvvi un Aristo padre di Platone. Un altro ven' ebbe filosofo, e uditor di Zenone.

162 *Il Tripode* su di cui dalla Sibilla in Delfo Città della Focide proferivansi gli Oracoli, era come una mensa, o secondo altri dicono, come un vaso sostenuto da tre piè, e diceasi essere stato ad Apolline consagrato da Talete. (*Ascul. in Sacerd.*)

162 Era *la cetra* un istrumento composto da ventiquattro corde di fil di ottone, che sonavasi colle dita. Altri la confondono colla lira. Comunque sia, era questa consagrata ad Apolline, come quegli a cui dai Greci se ne attribuiva l' invenzione. Oggidì i Toscani la chiamano violone, o violoncello, se è di minor grandezza.

163 *Febo* o sia Apolline, che s' interpetra *puro, e splendido*, per questo stesso sortì un tal nome. *Samuel Petiscus Lexic. Antiq. lib. 1. f. 126.*

166 *Omole* era un monte della Tessaglia in cui veneravasi Pan. (Ephor. Ariostod.) Virg. Æn. VI.

Ceu duo nubigenæ cum vertice montis ab alto

Descendunt centauri Homolem, Othrimque nivalem.

173 *Squille &c.* Si allude alla festa solita farsi 'n Arcadia, nella quale i ragazzi sfogavansi con dar de' *flagelli* a Pan, qualora i Prefetti de' giochi sacrificavano qualche piccola vittima, non bastante a quei, che mangiavano. Altri credono alluderfi all' uso de' Cacciatori, i quali se incontravano buona caccia eran soliti saperne grado a Pan, altrimenti si vendicavan di lui colle squille. Altri finalmente stimano, che qui si abbia riguardo alle zuffe de' giovinetti solite farsi colle squille, per la quale i vincitori ne riportavano dai Prefetti un toro.

179 *Boote*, o l' Orse, come traducono il Salvini, ed il Regolotti son costellazioni, che stan presso al Polo Artico accennato dal testo Greco, cui tien dietro l' Einsio, e mai non tramontano, per osservazion de' naviganti.

180 *Ebro* è fiume presso a Larissa nella Tessaglia, che nel Verno si condensa. (Horat. Epod I. 3.)

Thracane vos, Hebrusque nivali compede vinctus.

180. *Gli Edoni* abitavano ne' contorni del fiume Strimone nella Scizia paese montuoso, e gelato: erano intemperanti nel far pazzie, e nel bere. *Apollodor. lib. 3. pag. 94.*

182 *L' Etiopia* è regione, che sta tra l' Arabia, e l' Egitto verso Austro. Son così detti gli Etiopi per la loro adustione, e superficial colore.

182 *I Blemj* tra gli antichi Geografi erano un popolo favoloso, creduto essere senza testa, e di avere gli occhi, e la bocca nel petto, e dicesi aver abitata parte dell' Etiopia. Secondo il Bocart i Blemj erano un popolo senza cervello.

183 *Il Nilo* è fiume d' Egitto d' incerta origine a cui allusero anche Claudiano, e Manilio. (*Virg. Eclog. X. 65.*)

Nec

Nec si frigoribus mediis, Hebrumque bibamus
Sithonasque nives hyemis subeamus aquosæ:
Nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo
Æthiopum versemus oves sub sidere Cancri.

185 *Venere* fu considerata, come figlia di Giove, e di Diona [*Homer Iliad. V.* 81. *Cicer. de Natur. Deor.*] Quindi l' istessa Venere fu detta anche *Diona*, e così la chiamarono Virgilio [*Eclog. X.* 47.) e Dante [*Parad. VIII*] *Ma Diona onoravano, e Cupido Quella per madre sua, questo per figlio.*

186 Per questa *figlia* intende l' Einsio il monte Erice sì famoso in Sicilia pel gran tempio di Venere Ericina, di cui suppongonsi coloni gli Amorini, e secondo lui, questo è il sentimento di questo luogo: *Voi, o Amoretti, che abbandonata l' Assiria, passate coloni nell' alta Sede Ericina &c.*

187 Un monte era *Jetide*, ed era *Bibli* un fiume di Mileto, secondo riferisce lo Scoliaste. Fingon per altro i Poeti, che una ninfa così detta pel dolore cagionatole dalla fuga dell' amato suo fratello Cauno, sciogliendosi 'n lacrime, fu per compassione delle Ninfe Lelegeidi cambiata in questo fiume, donde ne nacque il proverbio, *Caunius amor*. Un altro però ne scorre presso Biblo Città della Fenicia non men celebre per le Feste Adonee, che in onor della Dea Siria, o sia Venere vi si celebravano. *Strab. Lucian. &c.*

194 *Pera* infuse nell' acqua apponeansi al dir dell' Einsio nelle antiche mense, onde i Convitati ne scegliessero le più mature, e le più molli. Il Roterodamo porta questo passo ne' suoi adagj, e l' interpetra Apio mollior, aut mitior, soggiungendo, esser l' apio presso i Greci *il ravanello*, o alcuna sorta di pera. (*pag.* 350. *de mansuetud.*) Idillio III. 42.

195 *La beltà* paragonasi *ai fiori*. Le stesse sacre

 Car-

Carte ci avvisano del perchè: *propterea omnis caro (est) ceu gramen, & omnis gloria hominis, ceu flos graminis: exaruit gramen, flos quoque ejus decidit.* Ovidio più volte vi alluse:

Collige virgo rosas, dum flos novus, & nova pubes,
Et memor esto ævum sic properare tuum.

Tutto poi 'l sentimento dee attribuirsi alla cecità di un Poeta Gentile. Il Tasso (Gerusal. lib XVI. 15.), ed il Metastasio (*Alcide al Bivio*) non men graziosamente, che cautamente l'imitarono.

197 *Alle sue porte* vuole l'Abate Regnier, che debbasi tradurre, onde il senso sia più chiaro, checchè ne sentano gli altri Traduttori. Idill. II. 162.

201 Questo *Molone* ed un altro per nome Simone, dice lo Scoliaste, che erano rivali di Arato. Per altro è celebre l'adagio: *Pusillus quantum Molon.* (*Suid. de duobus Molonibus statura corporis brevi.*)

209 *Pisa* se non é quell'istessa, che era in Elide (*Idill. IV.* 49.), è forse quell'altra Città, o luogo così detto, nell'Isola di Coo per la fuga d' Ercole in esso; nè manca chi crede, che era un luogo ove adoravasi *Apollo Pisio*, o sia *di Pisa*.

213 *E fresche foglie &c.* (Idill. V. 56. VI. 61.)

232 *Poma &c.* [Virg. Eclog. VII. 54.]

Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma.

235 *E botti &c.* (*Horat. Od. IX. lib.* 1.) „ *Deprome quadrimum Sabina* „ *O Thaliarche merum dioto.*

238 *Castalie* si chiaman le Muse dal fonte Castalio lor sagro. *Frequelin: in Prolog: Persii.*

240 *Chirone, e Folo*, afferma lo Scoliaste essere stati Ippocentauri. Favoleggiasi, che Ercole ebbe una volta ospizio nell'antro di Folo, e che ivi fu lautamente trattato da Chirone con vini fin da quattro età preventivamente a tal uopo conservati. *Diodor. Sicul. lib.* 4. *Apollodor. lib.* 5. *pag.* 85. *Lactant. apud Stat. Achilleid. lib. I.* 236.)

244 *Anapo &c.* (Idill. I. 116. Ovid. Pontic. II. Eleg. X.)

Quaque suas Cyanes miscet anapus aquas.
(Silius Italic. XIV.)
Et Cyanes, & Anapus, & Ortigiæ Arethusæ.
Evidentemente accennasi 'n questo luogo la squisitezza, e robustezza de' vini Siracusani. Idill.I.116.

245 Polifemo era uno de' Ciclopi, che lapidavan le navi, che peravventura approdavano in Sicilia. *Homer. Odiss. IX. 199. & 537.* Stefano accennò questa forza de' Ciclopi.

248 *Nel mucchio &c.* Ad esprimere quantità di cose dicesi per proverbio *montes frumenti*, *montes argenti &c.* (Plautus in Pseudolo, & in milite.)

250 Coronato di papaveri, e di spighe esponeasi 'l simolacro di Cerere. (Brodeus Lib. II. cap. 29. ex Turnab.) Quindi 'l papavero fu detto *cereale*, o perchè di questo servissi Cerere come di un sonnifero per iscordarsi della perduta figliola, e così alleviarsene il dolore, o perchè abbondevolmente suol nascere tra le spighe.

I CAN.

IDILLIO VIII

Dafni, Menalca, il Caprajo, ed il Poeta.

Po. COL bel Dafni, che buoi pascea, si avvenne
Agne pascendo in alti gioghi, ed erti
Menalca, e come noi diciam, sorvenne
A un pascitor chi pasce. In ambo incerti
Sul mento i fior, ambo eran rossi, e al canto
E al suon campestre, ambo eran anche esperti.
Or Menalca in vedersi a Dafni accanto,
Disse: *Men.* O Dafni guardian di buoi mugghianti,
Vuoi tu cantando gareggiar del vanto?
Giuro, che quanto io voglio androtti innanti.
Po. E Dafni: *Daf.* Tu, che pascolando vai
Lanute agnelle, e sonator ti vanti,
Al paragone innanzi non mi andrai,
Menalca, nò: neppur se fino a segno
Di creparne, cantando, giungerai.
Men. Vuoi vederlo? vuoi mettere alcun pegno?
Daf. Sì vuò vederlo, e metterò. *Men.* Ma quale
Premio porrem, che sia di noi ben degno?
Daf. Un vitello io porrò, tu un agno eguale
Alla sua madre, gioca pur de' tuoi.
Men. Mai l'agnel non porrò: d'un naturale
Severo è il padre mio, nè a' rigor suoi
Cede la madre, che ben tutte a sera
Contan sempre le pecore. *Daf.* Che puoi
Metter dunque? e chi vince, che si spera?
Men. Vaga siringa di tre voci e sei
Al par di sù di giù con bianca cera
Unita di mia man, questa porrei:
Ma le cose, che son del padre mio,
No, quelle in conto alcun non metterei.
Daf. Pur di tre voci e sei siringa ho io,
Ogni cannel, di sù di giù, sta unito
Con bianca cera e pari lavorio;

La

La ſabbricai poch' anzi, e queſto dito
Tuttavia me ne duol, che oimè! da un fiſſo
Scheggiato cannellin mi fu ferito.
Ma il giudizio a chi mai ne fia commeſſo?
Chi ci udrà? *Daf.* Parti dirlo a quel Capraro,
Cui latra il cane bianco ai capri appreſſo?
Po: D' accordo allora i giovani l' chiamaro:
E il caprar venne a udirli, e a lui d' accanto
Entrambi di provarſi ebbero a caro;
Il caprar d' eſſer giudice frattanto
Ambiva: e perchè il primo a ſorte uſcì,
Fu il piffero Menalca il primo al canto.
Dafnide poſcia ad alternar ſeguì
La canzone buccolica, che in tai
Guiſe Menalca cominciar ſi udì.
Men. Boſchi, e fiumi, divin ſeme, ſe mai
Nulla, enfiando la fiſtola, vi diè
Menalca a udir di grati verſi, e gai;
Paſcan le agnelle mie voſtra mercè:
Nè paſca ei men le ſue vitelle erranti,
Se quì porrà pur Dafnide il ſuo piè.
Daf. Fonti, ed erbe, germi ilari, e preſtanti,
Queſto armento ingraſſate, ſe avverrà,
Che al par degli uſignuol Dafnide canti:
E ſe Menalca omai quì giungerà
Le tante coſe, che in rigoglio or vanno,
Paſca ei pur, come lieto il cor n' avrà.
Men. Per tutto è in fior la gioventù dell' anno,
Tutto è paſchi, per tutto ogni mammella
E piena, e le greggiuole ſen' riſanno,
Ove a gran ſorte arriva la mia Bella;
Ma ben toſto il Paſtore, e fin l' erbette
Inaridiſcon poi, ſe vaſſen' ella.
Daf. Agnelle, e geminipare caprette
Son ivi, ivi empion l' api ogni alveare,
E ancor più in sù le querce ergon le vette;

Ove

Ove i piè trae Milon; ma s'ei dispate;
  L'istesse vacche, e fin chi l'ha seguito
  Pe' verdi paschi, vansi a disseccare. 72
Men. O delle bianche capre irco marito,
  Del bosco o immensa altezza, di schiacciate
  Nari o capretti, all'onde io qui v' invito: 75
Ch'ei s'aggira co'à. Vá di mozzate
  Corna o tu: di a Milon, che sebben Dio
  Anche Proteo le foche ha pascolate. 78
Daf. Nè di Pelope il regno al cenno mio,
  Nè mi avvenga d'avere avrei talenti,
  Nè a vincer l'aure agilitá vogl'io: 81
Guardando il Sicol Mare e le pascenti
  Agnelle, e te stringendo a un tempo in braccio,
  Sciorrò del colle appiè lieti concenti. 84
Men. Terribil mal, piova raccolta in ghiaccio
  E' pe' tronchi; per l'onde estivo ardore;
  Per le fere, e gli augelli, e rete, e laccio: 87
Per l'Uom di Vergin tenera l'amore.
  Non fui solo ad amar: o Padre, o Giove
  Arse di dolci fiamme anche il tuo core. 90
Po. Tai fean quei giovinetti alterne prove
  Dell'estro lor: ma all'ultima canzona
  In tal guisa Menalca allor si muove. 93
Men. Perdona o Lupo a' capri miei, perdona
  Alle gravide mie minute torme:
  Nè mi oltraggiar se piccol di persona, 96
E di anni essendo ancor, io siegua l'orme
  Di peculio sì grande. O can Lampure
  Alto dunque così da te si dorme? 99
Non dee così dormir su le pasture
  Chi va con un Fanciul. Deh pecorelle
  Saziatevi di tenere verdure: 102
Nè vi affanni timor; che tosto anch'elle
  Ricresceran. Ah! si pascete, e piene
  Ven' abbondin di latte le mammelle, 105

One

Onde l'agnei di parte ne stian bene;
  Parte in giunchi io ne accolga. *Po.* Alla sua volta
  Tornò Dafni all' agresti cantilene.
Daf. A giunte sovraciglia in me rivolta
  Da un antro una donzella in punto ch' io
  Le giovenche spingea per quella volta,
Oh! bello oh! bello, replicar si udìo:
  Ma nulla io le risposi amaramente,
  Seguendo ad occhi bassi 'l camin mio.
Dolce gridar, dolce alitar si sente
  La vitelletta, e dolce anche il vitello
  Mugghia, e mugghia la vacca dolcemente,
Ed anche a Ciel seren la state è bello
  E soave sdrajarsi, ove sonore
  Rompon tra i sassi l'onde d'un ruscello.
Le ghiande della quercia son l'onore,
  Del melo i pomi suoi, ed i vitei
  Delle vacche, e le vacche del Pastore.
Po. I fanciulli così muoveano i bei
  Concenti: e allor così disse il Capraro:
  Capr. Oh! la bocca ch' hai dolce! e di qual sei
Amabil voce, o Dafni!, dal tuo raro
  Canto il pendere intenti, è alcerto assai,
  Che succhiar mel, più saporito, e caro.
Prenditi le siringhe hai vinto omai:
  Che se nel canto piacciati addestrarmi
  Mentre meco le capre pascerai;
Mercè dell'arte, ond' io fia destro ai carmi,
  Questa n' avrai capretta, che l' un corno,
  E l' altro ha mozzo, e il secchio ricolmarmi
Fin l' orlo ad inondar suole ogni giorno:
  Il Giovinetto allor, dapoicchè vinse,
  Quale il cerbiatto alla sua madre intorno;
Saltò di gioja, e in alto i plausi spinse:
  Ma l' altro da sì reo dolor fu colto,
  E così in seno il cor gli si ristrinse;

Che ne diè ſegni manifeſti 'l volto;
  Come di duol tutta ſi ſtrugge il petto
  Ninfa, che al fianco ha il nuovo ſpoſo accolto.
Di cantor fra' Paſtori 'l più perfetto
  Dafnide da quel giorno in pregio venne:
  E ſebben foſſe molto giovinetto,
Najade aſſai leggiadra in moglie ottenne.

.... *Daphninque tuum tollemus ad aſtra,*
Daphnin ad aſtra feremus, amavit nos quoque Daphnis.
Virg. Eclog. v. 51.

4 *Un pasciter chi pasce &c.* Adag: *Pascenti pascens.*
6 *In ambo incerti &c.* (Idill. VI. 1.)
16 *Vuoi vederlo?* [Virgil. Eclog. III. 28.]

Vis ergo inter nos, quid possit uterque vicissim
Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fœtus)
Depono: tu dic mecum quo munere certes.

(Calpurnius Eclog.)

Vis igitur quoniam nec nobis, improbe, par es
Ipse tuos judex calamos committere nostris?

21 *Mai l' agnel non porrò &c.* [Virg. Eclog. III. 32.)

De grege non ausim quidquam deponere tecum.
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca:
Bisque die numerant ambo pecus, alter, & hœdos.

26 *Vaga Siringa di tre voci &c.*

Est mihi disparibus septem compacta cicutis

Fistula; cantò Virgilio: Teocrito però assegnò nove canne alla sua siringa. Così parlonne il Varchi: (*Ercol.* 273.) *Voi non avete fatto menzione di tanti strumenti, che avete raccontato delle fistole: e pure intendo, che Voi dichiaraste già in Padova la siringa di Teocrito.*

28 *Questa porrei &c.* (Virg. Eclog. III. 26.)
Pocula ponam fagina, cælatum divini opus Alcimedontis.

31 *Pur di tre voci &c.* (Virg. Eclog. III. 44.]

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit.

38 Si vuole, che in questo *Caprajo* si accenni 'l celebre Lirico Marsia. (*Virg. Eclog. III.* 50.)

Audiat hæc tantum vel qui venit ecce Palæmon.

49 *Boschi, e fiumi &c.* [Sannazarus Eclog. III.) *Nereides pelagi, sacrum genus.* Seme divino son chiamati i fiumi, perchè figli di Tetide, e dell'Oceano. [Idill. VII. 71.) Il Lorenzini divinamente imitò questo passo; (Egl. II.)

Ur. *Celesti Muse, cui per padre l' ottimo*
Giove diè il Fato, e in madre la Memoria;
Il santo sguardo d' inchinar degnatevi
Sovra le nostre menti, e in esse infondere
Saggi pensieri generosi, e nobili,
E di lui degni, che a lodare or prendono.

55 *Fonti, ed erbe &c.* (Sannazarus ibidem,)
Sirenes mea cura &c. Lorenzini.

Niv. *Celeste Apollo, che l' immensa lampada*
Porti d' intorno, e l' universo illumini,
Una favilla di tua luce vivida
Vibra su i nostri cuori, e in essi piacciati
Le forme più leggiadre, e proprie imprimere,
E di lui degne, che a lodare or prendono.

61 *Per tutto è in fior &c.* (Virg: Eclog. VII. 55.]
Omnia nunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas, & flumina, sicca:
Aret ager: vitio moriens sitit aeris herba:
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Juppiter, & læto descendet plurimus imbri &c.

[Nemesianus in Idam Ecl. II.)
Te sine [væ misero mihi) lilia nigra videntur,
Pallentesque rosæ, nec dulce rubens hyacinthus.
Nullos nec myrtus, nec laurus spirat odores:
At tu si venias, & candida lilia fient,
Purpureæque rosæ, & dulce rubens hyacinthus,
Tum mihi cum myrto laurus spirabit odores.

(Calpurnius Ecl. III.)
Te sine vel misero mihi lilia nigra videntur,
Nec sapiunt fontes, & acescunt vina bibenti.
At si tu venias, & candida lilia fient,
Et sapient fontes, & dulcia vina bibentur.

Sannazaro: Arcad. Eclog. IX.
Elenc. *Il bosco ombreggia, se il mio Sol presente*
Non vi fosse or, vedresti 'n una foggia

Secchi

Secchi i fioretti, e le fontane spente?
Ofel. Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se il mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D' erbette rivestirsi 'n lieta pioggia.
(Menzini Eglog.)
Ma le negre pupille scintillanti
Se Nisa volge in me cortesi, e liete;
Oh me felice sovra gli altri amanti!
Allor voi selve ogni diletto avete
Qual già soleva Arcadia; ogni fatica,
Ed ogni affanno asperge onda di Lete.
Ogni labrusca, che per rupi implica
Le tortuose braccia, par che stille
Ambrosia e mel, qual nell' etade antica:

67 *Agnelle &c.* (Virg. Eclog. VII. 49.)
Hic focus, & tedae pingues; hic plurimus ignis
Semper, & assidua postes fuligine nigri.
Hic tantum Boreae curamus frigora, quantum,
Aut numerum Lupus, aut torrentia flumina ripas.
Stant & juniperi, & castaneae hirsutae:
Strata jacent passim sua quaeque sub arbore poma.

73 *Irco marito &c.* (Virg. Ecl. VII. 7.) *Vir gregis ipse caper &c.*

74 *Del bosco o immensa &c.* Dante: (Inf. 2.) anch' egli disse: „ *O Muse, ò alto Ingegno or mi ajutate*, e ciò per dire *o Muse d' alto ingegno*.

76 *Va di mozzate corna o tu &c.* (*Menzini Eglog.*)
Vento soave a Nisa or vola, e dille,
Che mi piaccion per lei queste capanne
Più che le Tusculane eccelse ville.
Per lei mi giova all' incerate canne
Dar fiato, e riempir valli, e boscaglie
Del suon, che lieto per quest' aura vanne.

78 *Proteo* figlio dell' Oceano, e di Tetide, va tra i Dei del mare; e si finge essere stato pastor di foche, e di buoi marini. (Homer: Odiss. IV.).

Virg.

450 Virg. 4. Georg. 408. 429. &c. & Eclog. 60.
„ *Quem fugis ah! demens? habitarunt Dî quoque sylvas.*

79 *Pelope* figlio di Tantalo Re di Frigia per avere riportata la vittoria ne' giochi delle carrette, acquistossi colla destra d'Ippodamia figlia di Enomao Re d'Elide promessa in isposa al Vincitore, anche il Regno della Morea, che dal suo nome chiamò Peloponneso. (*Euseb. in Pontaco pag. 51. usque ad 59.*)

80 *I talenti* di Tantalo, e di Pelope erano in proverbio. Questi talenti da principio significavano le libre, colle quali si pesavano le cose, quindi qualunque massa d'oro, o d'argento, finalmente un certo e determinato pondo: era però questo vario secondo la varietà delle Genti, che l'usavano. Celebre era il talento *Attico*, che al dir di Remnio Fannio, comprendeva sessanta mine, o sia sei mila dramme, ovvero sei mila dânari Romani. Fra i talenti de' Greci il *talento Siracusano* era di minor valuta degli altri, non contenendo più di 24. mine Attiche, ed essendo stato poi ridotto a 12. mine, cioè da 2400. dramme a 1200. Oggidì lo chiamiamo in Sicilia *cantaro*, o sia *quintale*, ed ha il peso di 100. libre: (*Suid. Lexic. verbo talents. Bayer Syntagh. de ponderibus, & mensuris. pag. 107. & 221. Montfaucon antiquit: illustr: Tom. 2. supplementor: lib. 4. cap. 8. pag. 112. Budæus, Scaliger, Stellius, Gronovius &c.*)

80 *Il Sicol Mare* passò in proverbio pel naufragio fattovi da un barcajolo, che portava fichi: il quale poi rimirando quel mar tranquillo, quasi sentendosi invitato a navigare di belnuovo, disse in suo linguaggio: *so che vuoi; fichi vuoi.*

85 *Terribil mal, piova &c.* (Virg. Eclog. III. 75.)
Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti, nobis Amaryllidis iræ.

L' imi-

L'imitó graziosamente anche il Guarini nel suo *Pastor Fido* [att. I. sc. 3.)

Come il gelo alle piante, al fior l'arsura,
La grandine alle spighe, ai semi 'l verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli 'l visco,
Così nemico all' Uom fu sempre Amore.

89 *Giove* non men da Omero [Iliad. IV. 68. V. 426.) che da Virgilio (Æneid. I.) è detto: *Divum Pater, atque hominum Rex.*

95 *Alle gravide &c.* *Fœto pecori* tradusse l'Einsio. Il Salvini spiegó: *al mio figliato gregge*: ho io seguito il Regolotti, che disse: „ *Da quelle assienti, ch' anno pregno il ventre.* [Propert.)

At vos exiguo pecori furesque, lupique
Parcite, de magno est præda petenda grege.

[Calpurnius.)

Parce tamen fœtis, neu sint compendia tanti,
Destruas ut niveos vernalis casens agnos.

98 Il nome di *Lampure* dato al cane puó intendersi *Cedarossa*. Un lampo poi dell' immagine del resto di questo passo si trova in Omero. (Iliad. II. 23.]

Del bellicoso Cavaliere Atreo,
Tu dormi, o figlio? ah! non convien la notte
Tutta dormir, chi de' consigli è capo,
E cui sono gli eserciti commessi,
E di tanti altri anche le cure &c.

101 *Chi va con un fanciul &c.* Riflette lo Scoliaste alla special ragione per cui dee vegghiar il cane, che accompagna un pastorello di bassa età. I ragazzi custodi non son cosi diligenti alla custodia come i maturi: onde a questi non importa tanto, quanto alli ragazzi la veglia de' cani, che supplisce in parte alla loro trascuragine.

103 *Ne vi affanni timor &c.* Questo par, che sia il senso di questo luogo: Non vi affatichate a roder

der l' erba molto in giù: poicché ella recisa nelle piante, tornerà a ripullulare, laddove rosicata fino alle radici, si secca.

106 *Onde l' agnei di parte &c.* (Virg. Eclog.)
Et succus pecori, & lac subducitur agnis.

119 *Ove sonore &c.* [Virg. Eclog. VIII.)
Propter aquæ rivum viridi procumbit in umbra;

121 *Le ghiande della quercia &c.* [Virg. Ecl. V. 30.)
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvæ,
Ut gregibus tauri, segetes, ut pinguibus arvis,
Tu decus omne tuis &c.

124 *I fanciulli così &c.* (Nemesianus Eclog. 2.)
Sic pueri Doracen tosto sub sole canebant.

143 *Ninfa &c.* (Dante Purgat. XXIX. 59.)
Che si moveano incontro a noi si tardi
Che foran vinte da novelle spose.

Vi allude fin Paolo Rolli 'n un de' suoi endecasillabi Epitalamici:
Agreste e ruvida pastorelletta
Tra via si arresti pensosa e timida;
Non chi è di Principi per madre eletta.

145 *Dafnide da quel dì &c.* (Virg. Eclog. VII. 70.)
Hæc memini, & victum frustra contendere Thyrsim,
Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis.

Dafni per la sua perizia nel canto andò in proverbio: *Dafnis inter pastores primus.*
Ex illo Daphnis pastorum primus habetur.

IL PASTORE OVVERO IL BIFOLCO
IDILLIO IX.
Dafni, e Menalca.

PRendi le canne agresti, o Dafni, e pria
Tu comincia a cantar: comincia il canto
Pria tu, Menalca indi a seguir si dia:
I vitelli alle vacche, e siano intanto
Sommessi alle non pregne i tauri, e questi,
Senza sbrancarsi mai, l'un l'altro accanto
Pascan vagando tra le frondi: or presti
Quá muovi i labbri al canto pastorale,
Di lá Menalca ad alternar si appresti.
Daf. Dolce mugghia il vitel, con vezzo eguale
Mugge la vacca, e la siringa ha suono,
Che anch'essa per dolcezza in alto sale:
Dolce suona il Bifolco, e dolce io suono:
E presso all'acqua fresca ho un letticello,
In cui le vaghe pelli stese sono
Delle candide mie vacche, che un fello
Libeccio mandò giù rabbiosamente
Da un balzo, ove rodeansi un arboscello:
Che tanto calmi della state ardente,
Quanto alla madre un vagheggino, o al padre,
Che lo rampogna, è solito por mente.
Po. Tai fur di Dafni le canzon leggiadre,
Ed alternando a intesserle seguìo
Poi Menalca così: *Men.* Etna è mia madre,
E d'un bell'antro abitator son io
Nella concava rupe, e quivi quante
Cose appajono in sogno, ho al cenno mio:
Che tante pecorelle, e capre ho tante,
Ch'al di sotto men giacciono distesi
I velli loro al capo, ed alle piante:
E gli entragni men bollono in accesi
Querciuoli: ed ardo aridi faggi ancora
Quando nel fitto siam de' freddi mesi;

Carte ci avvisano del perchè: *propterea omnis caro (est) ceu gramen, & omnis gloria hominis, ceu flos graminis: exaruit gramen, flos quoque ejus decidit.* Ovidio più volte vi alluse:

Collige virgo rosas, dum flos novus, & nova pubes,
Et memor esto ævum sic properare tuum.

Tutto poi 'l sentimento dee attribuirsi alla cecità di un Poeta Gentile. Il Tasso (Gerusal. lib XVI. 15.), ed il Metastasio (*Alcide al Bivio*) non men graziosamente, che cautamente l'imitarono.

197 *Alle sue porte* vuole l'Abate Regnier, che debbasi tradurre, onde il senso sia più chiaro, checchè ne sentano gli altri Traduttori. Idill. II. 162.

201 Questo *Molone* ed un altro per nome Simone, dice lo Scoliaste, che erano rivali di Arato. Per altro è celebre l'adagio: *Pusillus quantum Melon.* (*Suid. de duobus Melonibus statura corporis brevi.*)

209 *Pisa* se non é quell'istessa, che era in Elide (*Idill. IV.* 49.), è forse quell'altra Città, o luogo così detto, nell'Isola di Coo per la fuga d'Ercole in esso: nè manca chi crede, che era un luogo ove adoravasi *Apollo Pisio*, o sia *di Pisa*.

213 *E fresche foglie &c.* (Idill. V. 56. VI. 61.)

232 *Poma &c.* [Virg. Eclog. VII. 54.]

Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma.

235 *E botti &c.* (*Horat. Od. IX. lib.* 1.) „ *Deprome quadrimum Sabina* „ *O Thaliarche merum dicta.*

238 *Castalie* si chiaman le Muse dal fonte Castalio lor sagro. *Frequelin: in Prolog: Persii.*

240 *Chirone, e Folo*, afferma lo Scoliaste essere stati Ippocentauri. Favoleggiasi, che Ercole ebbe una volta ospizio nell' antro di Folo, e che ivi fu lautamente trattato da Chirone con vini fin da quattro età preventivamente a tal uopo conservati. *Diodor. Sicul. lib.* 4. *Apollodor. lib.* 5. *pag.* 85. *Lactant. apud Stat. Achilleid. lib. I.* 236.)

244 *Anapo &c.* (Idill. I. 116. Ovid. Pontic. II, Eleg. X.)

Quaque suas Cyanes miscet anapus aquas.

(Silius Italic. XIV.)

Et Cyanes, & Anapus, & Ortigiæ Arethusæ.

Evidentemente accennasi 'n questo luogo la squisitezza, e robustezza de' vini Siracusani. Idill.I.116.

245 Polifemo era uno de' Ciclopi, che lapidavan le navi, che peravventura approdavano in Sicilia. *Homer. Odiss. IX. 199. & 537.* Stefano accennó questa forza de' Ciclopi.

248 *Nel mucchio &c.* Ad esprimere quantitá di cose dicesi per proverbio *montes frumenti*, *montes argenti &c.* (Plautus in Pseudolo, & in milite.)

250 Coronato di papaveri, e di spighe esponeasi 'l simolacro di Cerere. (Brodeus Lib. II. cap. 29. ex Turnab.) Quindi 'l papavero fu detto *cereale*, o perché di questo servissi Cerere come di un sonnifero per iscordarsi della perduta figliola, e cosi alleviarsene il dolore, o perché abbondevolmente suol nascere fra le spighe.

I CAN.

IDILLIO VIII

Dafni, Menalca, il Caprajo, ed il Poeta.

Po. COL bel Dafni, che buoi pascea, si avvenne
Agne pascendo in alti gioghi, ed erti
Menalca, e come noi diciam, sorvenne
A un pascitor chi pasce. In ambo incerti
Sul mento i fior, ambo eran rossi, e al canto
E al suon campestre, ambo eran anche esperti.
Or Menalca in vedersi a Dafni accanto,
Disse: *Men.* O Dafni guardian di buoi mugghianti,
Vuoi tu cantando gareggiar del vanto?
Giuro, che quanto io voglio androtti innanti.
Po. E Dafni: *Daf.* Tu, che pascolando vai
Lanute agnelle, e sonator ti vanti,
Al paragone innanzi non mi andrai,
Menalca, nó: neppur se fino a segno
Di creparne, cantando, giungerai.
Men. Vuoi veder'o? vuoi mettere alcun pegno?
Daf. Sì vuó vederlo, e metteró. *Men.* Ma quale
Premio porrem, che sia di noi ben degno?
Daf. Un vitello io porró, tu un agno eguale
Alla sua madre, gioca pur de' tuoi.
Men. Mai l'agnel non porrò: d'un naturale
Severo è il padre mio, nè a' rigor suoi
Cede la madre, che ben tutte a sera
Contan sempre le pecore. *Daf.* Che puoi
Metter dunque? e chi vince, che si spera?
Men. Vaga siringa di tre voci e sei
Al par di sù di giù con bianca cera
Unita di mia man, questa porrei:
Ma le cose, che son del padre mio,
No, quelle in conto alcun non metterei.
Daf. Pur di tre voci e sei siringa ho io,
Ogni cannel, di sú di giù, sta unito
Con bianca cera e pari lavorio;

La

La fabbricai poch' anzi, e queſto dito
  Tuttavia me ne duol, che oimè! da un feſſo
  Scheggiato cannellin mi fu ferito.
Ma il giudizio a chi mai ne fia commeſſo?
  Chi ci udrá? *Daf.* Parti dirlo a quel Capraro,
  Cui latra il cane bianco ai capri appreſſo?
Po: D' accordo allora i giovani l' chiamaro:
  E il caprar venne a udirli, e a lui d' accanto
  Entrambi di provarſi ebbero a caro;
Il caprar d' eſſer giudice frattanto
  Ambiva: e perché il primo a ſorte uſcì,
  Fu il piffero Menalca il primo al canto.
Dafnide poſcia ad alternar ſeguì
  La canzone buccolica, che in tai
  Guiſe Menalca cominciar ſi udì.
Men. Boſchi, e fiumi, divin ſeme, ſe mai
  Nulla, enfiando la fiſtola, vi diè
  Menalca a udir di grati verſi, e gai;
Paſcan le agnelle mie voſtra mercè:
  Nè paſca ei men le ſue vitelle erranti,
  Se quì porrá pur Dafnide il ſuo piè.
Daf. Fonti, ed erbe, germi ilari, e preſtanti,
  Queſto armento ingraſſate, ſe avverrá,
  Che al par degli uſignuol Dafnide canti:
E ſe Menalca omai quì giungerà
  Le tante coſe, che in rigoglio or vanno,
  Paſca ei pur, come lieto il cor n' avrá.
Men. Per tutto è in fior la gioventù dell' anno,
  Tutto è paſchi, per tutto ogni mammella
  E piena, e le greggiuole ſen' ritanno,
Ove a gran ſorte arriva la mia Bella;
  Ma ben toſto il Paſtore, e fin l' erbette
  Inaridiſcon poi, ſe vaſſen' ella.
Daf. Agnelle, e geminipare caprette
  Son ivi, ivi empion l' api ogni alveare,
  E ancor più in sù le querce ergon le vette;

Ove

Ove i piè trae Milon; ma s'ei dispare;
L'istesse vacche, e fin chi l'ha seguito
Pe' verdi paschi, vansi a disseccare. 72
Men. O delle bianche capre irco marito,
Del bosco o immensa altezza, di schiacciate
Nari o capretti, all'onde io qui v'invito: 75
Ch'ei s'aggira co' á. Vá di mozzate
Corna o tu: di a Milon, che sebben Dio
Anche Proteo le foche ha pascolate. 78
Daf. Nè di Pelope il regno al cenno mio,
Nè mi avvenga d'avere avrei talenti,
Nè a vincer l'aure agilitá vogl'io: 81
Guardando il Sicol Mare e le pascenti
Agnelle, e te stringendo a un tempo in braccio,
Sciorrò del colle appiè lieti concenti. 84
Men. Terribil mal, piova raccolta in ghiaccio
E' pe' tronchi; per l'onde estivo ardore;
Per le fere, e gli augelli, e rete, e laccio: 87
Per l'Uom di Vergin tenera l'amore.
Non fui solo ad amar: o Padre, o Giove
Arse di dolci fiamme anche il tuo core. 90
Po. Tai fean quei giovinetti alterne prove
Dell'estro lor: ma all'ultima canzona
In tal guisa Menalca allor si muove. 93
Men. Perdona o Lupo a' capri miei, perdona
Alle gravide mie minute torme:
Nè mi oltraggiar se piccol di persona, 96
E di anni essendo ancor, io siegua l'orme
Di peculio sì grande. O can Lampure
Alto dunque così da te si dorme? 99
Non dee così dormir su le pasture
Chi va con un Fanciul. Deh pecorelle
Saziatevi di tenere verdure: 102
Nè vi affanni timor; che tosto anch'elle
Ricresceran. Ah! si pascete, e piene
Ven' abbondin di latte le mammelle, 105

Ove

Onde l'agnei di parte ne ſtian bene;
Parte in giunchi io ne accolga. *Po.* Alla ſua volta
Tornò Dafni all' agreſti cantilene.
Daf. A giunte ſovraciglia in me rivolta
Da un antro una donzella in punto ch' io
Le giovenche ſpingea per quella volta,
Oh! bello oh! bello, replicar ſi udio:
Ma nulla io le riſpoſi amaramente,
Seguendo ad occhi baſſi 'l camin mio.
Dolce gridar, dolce alitar ſi ſente
La vitelletta, e dolce anche il vitello
Mugghia, e mugghia la vacca dolcemente,
Ed anche a Ciel ſeren la ſtate è bello
E ſoave ſdrajarſi, ove ſonore
Rompon fra i ſaſſi l'onde d'un ruſcello.
Le ghiande della quercia ſon l'onore,
Del melo i pomi ſuoi, ed i vitei
Delle vacche, e le vacche del Paſtore.
Po. I fanciulli così muoveano i bei
Concenti: e allor così diſſe il Capraro:
Capr. Oh! la bocca ch' hai dolce! e di qual ſei
Amabil voce, o Dafni!, dal tuo raro
Canto il pendere intenti, è alcerto aſſai,
Che ſucchiar mel, più ſaporito, e caro.
Prenditi le ſiringhe hai vinto omai:
Che ſe nel canto piacciati addeſtrarmi
Mentre meco le capre paſcerai;
Mercè dell'arte, ond' io ſia deſtro ai carmi,
Queſta n' avrai capretta, che l'un corno,
E l'altro ha mozzo, e il ſecchio ricolmarmi
Fin l'orlo ad inondar ſuole ogni giorno:
Il Giovinetto allor, dapoicchè vinſe,
Quale il cerbiatto alla ſua madre intorno;
Saltò di gioja, e in alto i plauſi ſpinſe:
Ma l'altro da sì reo dolor fu colto,
E così in ſeno il cor gli ſi riſtrinſe;

Che ne diè ſegni manifeſti 'l volto;
  Come di duol tutta ſi ſtrugge il petto
  Ninfa, che al fianco ha il nuovo ſpoſo accolto.
Di cantor fra' Paſtori 'l più perfetto
  Dafnide da quel giorno in pregio venne;
  E ſebben foſſe molto giovinetto,
Najade aſſai leggiadra in moglie ottenne.

. . . . Daphninque tuum tollemus ad aſtra,
Daphnin ad aſtra feremus, amavit nos quoque Daphnis.
Virg. Eclog. v. 51.

4 A Un pascitor chi pasce &c. Adag: *Pascenti pascens.*
6 *In ambo inserti &c.* (Idill. VI. 1.)
16 *Vuoi vederlo?* [Virgil. Eclog. III. 28.]

Vis ergo inter nos, quid possit uterque vicissim
Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fœtus)
Depono: tu dic mecum quo munere certes.

(Calpurnius Eclog.)

Vis igitur quoniam nec nobis, improbe, par es
Ipse tuos judex calamos committere nostris?

21 *Mai l' agnel non porrò &c.* [Virg. Eclog. III. 32.)

De grege non ausim quidquam deponere tecum.
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca:
Bisque die numerant ambo pecus, alter, & hœdos.

26 *Vaga Siringa di tre voci &c.*

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula; cantò Virgilio: Teocrito però assegnò nove canne alla sua siringa. Così parlonne il Varchi: (*Ercol.* 273.) *Voi non avete fatto menzione di tanti strumenti, che avete raccontato delle fistole: e pure intendo, che Voi dichiaraste già in Padova la siringa di Teocrito.*

28 *Questa porrei &c.* (Virg. Eclog. III. 36.)
Pocula ponam fagina, cœlatum divini opus Alcimedontis.

31 *Pur di tre voci &c.* (Virg. Eclog. III. 44.]

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit.

38 Si vuole, che in questo *Caprajo* si accenni 'l celebre Lirico Marsia. (*Virg. Eclog. III.* 50.)
Audiat hæc tantum vel qui venit ecce Palæmon.

49 *Boschi, e fiumi &c.* [Sannazarus Eclog. III.)
Nereides pelagi, sacrum genus. Seme divino son chiamati i fiumi, perchè figli di Tetide, e dell' Oceano. [Idill. VII. 71.) Il Lorenzini divinamente imitò questo passo; (Egl. II.)

Ur. Celesti Muse, cui per padre l' ottimo
Giove diè il Fato, e in madre la Memoria;
Il santo sguardo d' inchinar degnatevi
Sovra le nostre menti, e in esse infondere
Saggi pensieri generosi, e nobili,
E di lui degni, che a lodare or prendono.

55 *Fonti, ed erbe &c.* (Sannazarus ibidem,)
Sirenes mea cura &c. Lorenzini.

Niv. Celeste Apollo, che l' immensa lampada
Porti d' intorno, e l' universo illumini,
Una favilla di tua luce vivida
Vibra su i nostri cuori, e in essi piacciati
Le forme più leggiadre, e proprie imprimere,
E di lui degne, che a lodare or prendono.

61 *Per tutto è in fior &c.* (Virg: Eclog. VII. 55.]
Omnia nunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas, & flumina, sicca:
Aret ager: vitio moriens sitit aeris herba:
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Juppiter, & læto descendet plurimus imbri &c.

[Nemesianus in Idam Ecl. II.)
Te sine [væ misero mihi) lilia nigra videntur,
Pallentesque rosæ, nec dulce rubens hyacinthus.
Nullos nec myrtus, nec laurus spirat odores:
At tu si venias, & candida lilia fient,
Purpureæque rosæ, & dulce rubens hyacinthus,
Tum mihi cum myrto laurus spirabit odores.

(Calpurnius Ecl. III.)
Te sine vel misero mihi lilia nigra videntur,
Nec sapiunt fontes, & acescunt vina bibenti.
At si tu venias, & candida lilia fient,
Et sapient fontes, & dulcia vina bibentur.

Sannazaro: Arcad. Eclog. IX.
Elenc. Il bosco ombreggia, se il mio sol presente
Non vi sol'è or, vedrest' 'n una foggia

Secchi

Secchi i fioretti, e le fontane spente?

Ofel. Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se il mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbette rivestirsi 'n lieta pioggia.

(Menzini Eglog.)

Ma le negre pupille scintillanti
Se Nisa volge in me cortesi, e liete;
Oh me felice sovra gli altri amanti!
Allor voi selve ogni diletto avete
Qual già soleva Arcadia; ogni fatica,
Ed ogni affanno asperge onda di Lete.
Ogni labrusca, che per rupi implica
Le tortuose braccia, par che stille
Ambrosia e mel, qual nell' etade antica.

67 *Agnelle &c.* [Virg. Eclog. VII. 49.)
Hic focus, & tædæ pingues; hic plurimus ignis
Semper, & assidua postes fuligine nigri.
Hic tantùm Boreæ curamus frigora, quantum;
Aut numerum Lupus, aut torrentia flumina ripas.
Stant & juniperi, & castaneæ hirsutæ:
Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma.

73 *Irco marito &c.* (Virg. Ecl. VII. 7.) *Vir gregis ipse caper &c.*

74 *Del bosco o immensa &c.* Dante: (Inf. 2.) anch' egli disse: „ *O Muse, ò alto Ingegno or mi ajutate*, e ciò per dire *o Muse d' alto ingegno*.

76 *Va di mozzate corna o tu &c.* (*Menzini Eglog.*)
Vento soave a Nisa or vola, e dille,
Che mi piaccion per lei queste capanne
Più che le Tusculane eccelse ville.
Per lei mi giova all' incerate canne
Dar fiato, e riempir valli, e boscaglie
Del suon, che lieto per quest' aura venne.

78 *Proteo* figlio dell' Oceano, e di Tetide, va tra i Dei del mare; e si finge essere stato pastor di foche, e di buoi marini, (Homer: Odiss. IV.).

Virg.

450 Virg. 4. Georg. 406. 429. &c. & Eclog. 60.
„ *Quem fugis ah! demens? habitarunt Dî quoque sylvas.*

79 *Pelope.* figlio di Tantalo Re di Frigia per avere riportata la vittoria ne' giochi delle carrette, acquistossi colla destra d'Ippodamia figlia di Enomao Re d'Elide promessa in isposa al Vincitore, anche il Regno della Morea, che dal suo nome chiamò Peloponneso. (*Euseb. in Pontaco pag.* 51. *usque ad* 59.)

80 *I talenti* di Tantalo, e di Pelope erano in proverbio. Questi talenti da principio significavano le libre, colle quali si pesavano le cose, quindi qualunque massa d'oro, o d'argento, finalmente un certo e determinato pondo: era però questo vario secondo la varietà delle Genti, che l'usavano. Celebre era il talento *Attico*, che al dir di Remnio Fannio, comprendeva sessanta mine, o sia sei mila dramme, ovvero sei mila danari Romani. Fra i talenti de' Greci 'l *talento Siracusano* era di minor valuta degli altri, non contenendo più di 24. mine Attiche, ed essendo stato poi ridotto a 12. mine, cioè da 2400. dramme a 1200. Oggidì lo chiamiamo in Sicilia *cantaro*, o sia *quintale*, ed ha il peso di 100. libre: (*Suid. Lexic. verbo talents*. *Bayer Syntagh. de ponderibus, & mensuris. pag* 107. & 121. *Montfaucon antiquit: illustr: Tom.* 2. *supplementor: lib.* 4. *cap* 8. *pag.* 112. *Budæus, Scaliger, Stellius, Gronovius &c.*)

85 *Il Sicol. Mare* passò in proverbio pel naufragio fattovi da un barcajolo, che portava fichi: il quale poi rimirando quel mar tranquillo, quasi sentendosi invitato a navigare di bel nuovo, disse in suo linguaggio: *so chè vuoi: ficbi vuoi*.

85 *Terribil mal, piova &c.* (Virg. Eclog. III. 75.)
Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti, nobis Amaryllidis iræ.

L' imi-

L'imitò graziosamente anche il Guarini nel suo *Pastor Fido* [att. I. sc. 5.)

Come il gelo alle piante, al fior l'arsura,
La grandine alle spighe, ai semi 'l verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli 'l visco,
Così nemico all'Uom fu sempre Amore.

89 *Giove* non men da Omero [Iliad. IV. 68. V. 426.) che da Virgilio (Æneid. I.) è detto: *Divum Pater, atque hominum Rex.*

95 *Alle gravide &c. Foeto pecori* tradusse l'Einsio. Il Salvini spiegò: *al mio figliato gregge*: ho io seguito il Regolotti, che disse: „ *Da quelle astienti, ch' anno pregno il ventre.* [Propert.)

At vos exiguo pecori furesque, lupique
Parcite, de magno est præda petenda grege.

[Calpurnius.)

Parce tamen fetis, neu fine compendia tanti,
Destruas ut niveos vernalis casens agnos.

98 Il nome di *Lampûre* dato al cane può intenderfi *Cedarossa*. Un lampo, poi dell' immagine del resto di questo passo si trova in Omero. (Iliad. II. 23.]

Del bellicoso Cavaliere Atreo,
Tu dormi, o figlio? ah! non convien la notte
Tutta dormir, chi de' consigli è capo,
E cui sono gli eserciti commessi,
E di tanti altri anche le cure &c.

101 *Chi va con un fanciul &c.* Riflette lo Scoliaste alla special ragione per cui dee vegghiar il cane, che accompagna un pastorello di bassa età. I ragazzi custodi non son così diligenti alla custodia come i maturi: onde a questi non importa tanto, quanto alli ragazzi la veglia de' cani, che supplisce in parte alla loro trascuragine.

103 *Ne vi affanni timor &c.* Questo par, che sia il senso di questo luogo: Non vi affatichate a roder

IL PASTORE OVVERO IL BIFOLCO
IDILLIO IX.
Dafni, e Menalca.

PRendi le canne agresti, o Dafni, e pria
Tu comincia a cantar: comincia il canto
Pria tu, Menalca indi a seguir si dia:
I vitelli alle vacche, e siano intanto
Sommessi alle non pregne i tauri, e questi,
Senza sbrancarsi mai, l'un l'altro accanto
Pascan vagando tra le frondi: or presti
Quà muovi i labbri al canto pastorale,
Di là Menalca ad alternar si appresti.
Daf. Dolce mugghia il vitel, con vezzo eguale
Mugge la vacca, e la siringa ha suono,
Che anch'essa per dolcezza in alto sale:
Dolce suona il Bifolco, e dolce io suono:
E presso all'acqua fresca ho un letticello,
In cui le vaghe pelli stese sono
Delle candide mie vacche, che un fello
Libeccio mandò giù rabbiosamente
Da un balzo, ove rodeansi un arboscello:
Che tanto calmi della state ardente,
Quanto alla madre un vagheggino, o al padre,
Che lo rampogna, è solito por mente.
Po. Tai fur di Dafni le canzon leggiadre,
Ed alternando a intesserle seguìo
Poi Menalca così: *Men.* Etna è mia madre,
E d'un bell'antro abitator son io
Nella concava rupe, e quivi quante
Cose appajono in sogno, ho al cenno mio:
Che tante pecorelle, e capre ho tante,
Ch'al di sotto men giacciono distesi
I velli loro al capo, ed alle piante:
E gli entragni men bollono in accesi
Querciuoli: ed ardo aridi faggi ancora
Quando nel fitto siam de' freddi mesi;

Che tanto dell' inverno io curo allora,
  Quanto cura le noci lo sdentato
  S' una scodella d' amido assapora.
Po. Io lor fei plauso, e tosto ebbi lor dato
  A Dafnide un mazzuol, che nel podere
  Era del padre mio da se spuntato:
E tal, che non avria forse un Artiere
  Saputo ove emmendarlo: e all' altro fei
  Don d' un bel nicchio, che ne le riviere
Icarie io presi, e l' ostrica con quei,
  Onde cinque eravamo allor presenti,
  Mangaine, e darne parte a ognun potei.
E quel tai diè col nicchio almi concenti:
  Men. Silvestri Muse a voi salute assai:
  Da voi quella canzon mi si ramenti,
Che in mezzo a quei pastori un dì cantai:
  Cessi 'l Cielo, che nasca rea vescica
  In cima della lingua a te giammai.
E' la cicala alla cicala amica,
  Allo sparviere è lo sparvier diletto,
  E cara è la formica alla formica,
A me le Muse, e il canto, il cui diletto,
  I cui vezzi, i cui numeri sonori
  Empian sempre, e ricolmino il mio tetto.
Poiché nè il sonno, nè lusinga i cori
  Dolce così tostana primavera,
  Nè così son graditi all' api i fiori;
Come al cor mio le Muse, e la sincera
  Lor sembianza: che quei, che lieti rende
  Il guardo lor, no, la bevanda fiera
Di Circe non affascina, nè offende.

Daphnin ad astra vocet tenero cava fistula cantu.
Politian;

AN.

1 P*Rendi le canne agresti &c.* (Virg. Eclog. V. 10. III. 55.]

Incipe Mopse prior, si quos aut Phillidis ignes,
Aut Alconis habes laudes, aut iurgia Codri.
Incipe, pascentes servabit Tityrus hædos. &c.
Incipe Dameta, tu deinde sequere Menalca &c.

Calpurnius Eclog. IV.

Dicite, nec mora sit: vicibusque reducite carmen:
Tuque prior Corydon, tu proximus ibis Amynta.

5 *Sommessi alle non pregne &c.* (Virg. Ecl. I. 42.)

Pascite ut ante boves pueri, submittite tauros.

Quel *submittite* pare ad alcuni, che stia in luogo di *substituite*, ma più ovviamente in vece di *supermittite*: [Virg. Eclog. X. 73.]

Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.

17 Il *libeccio*, rispetto alla Sicilia vien dalla Libia, ed è procelloso, come lo chiamò anche Virgilio.

21 *Arboscello* ho chiamato quel, che i Latini chiamarono *arbutus*, che i Toscani chiaman *Corbezzolo*, ed i lor Contadini *Albatro*.

22 *Tai fur &c.* (Virg. Eclog. VII. 20.)

Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

24 *Etna* se non è la madre di Menalca forse quell' istessa, che si dice essere stata figlia dell' Oceano, sorella de' Palici, e madre di Talìa, da cui, aggiungono, aver preso nome la montagna Etnea; ella è l' istessa montagna, così detta, ove Menalca ebbe i suoi natali. Anche Omero chiamò *madre di fiere* la Montagna Idea.

27 *Cose appajono in sogno &c* [Virg. Eclog. VIII. 108.]

Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?

e Publio Siro: *Amans, quod suspicatur vigilans, somniat.* Alludesi al proverbio: *quæcumque in somnium*

vides, che pur si riscontra in Omero, ed in Terenzio.

30 *Al capo &c.* Proverb. *Ad caput, & pedes.*

31 *In accesi querciuoli &c.* (Virg. Eclog. VII. 49.)
Hic focus, & tedæ pingues, hic plurimus ignis,
Semper, & assiduæ postes fuligine nigri.

34 *Che tanto dell' inverno &c.* (Virg. Eclog. VII. 51.)
Hic tantum Boreæ curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.

36 *Scodella d' amido &c.* una simil bevanda di matèria spremuta di grano, e mescolata con acqua, chiamasi oggidì *polenta*, e fassi ancora d' acqua, e farina di castagna, o di farro a guisa di paniccia.

41 *Emmendarlo &c.* I Greci con questo modo di dire accennano le cose perfette, dove non v' è che appellare: così Omero per accennar la nobiltà di Egisto chiamò costui: *uom senza macchia*: ed Oppiano disse: *senza taccia nave.* Quindi Ariosto cantò anch' egli:
Quindi 'l naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia, ove l' emmende.
(Sannazarus Eclog. III.)
Qui tamen & laudes, & munera digna tulere
Carminibus, sed quæ nequeat contemnere Trion:
Hic, quam Cirrejo nudus sub gurgite cæsi,
Nativis concham maculis, & murice pictum:
Ille recurvato nodosa corallia trunco.

42 *Il nicchio* quì accennato è forse quello, che chiamiamo buccina: noto è poi l' adagio: *æqualiter dividere.*

43 *Icarie &c.* Dedalo fuggendo da Creta per ricovrarsi 'n Sicilia approdò in una Isoletta situata in alto mare. Quivi Iccaro suo figlio per troppa fretta di scendere dalla nave, annegossi. Per tale avventura sortì quell' Isola il nome d' *Icaria*: e su questo fondamento si appoggiarono le favole de' Poeti

cti intorno ad Icaro. [Diodor. Sic. lib. 4.)

46 *E quel tai diè col vicchio &c.* Lo Scoliaste spiega *suaviter risit* secondo i Lessici: Altrimenti però la sentono il Casaubono, il Lezzio, l'Einsio, ed altri.

50 *Vescica* a un di presso è quella, che il Salvini chiama *pustola*, e nasce sulla lingua de' polli. Credeano gli Antichi, che coloro, cui nel naso, o nella lingua nascessero somiglianti pustolette, o altra simil macchia nella cute apparisse; aveano detta menzogna, o negato il deposito, o altra frode commessa. Veggasi 'n conferma un simil passo nell' Idillio XII. Furon di questa superstizione attaccati poscia i Romani, come si scorge in Properzio, Ovidio, ed Orazio. Così per testimonianza di Strabone, credeano, che gli Uomini repentinamente morti per gastigo di Apolline, e le Donne per gastigo di Diana, fossero così puniti per qualche errore contro di essi commesso. Erodoto ci assicura, che i Persiani credeano, che coloro, i quali erano attaccati da lentigine, o da lepra, avessero peccato contro del Sole.

54 *E cara è la formica &c.* Anche presso Aristotile si trovano sì fatte proverbiose espressioni a dimostrar la forza della similitudine.

61 *A me le Muse &c.* [Virg. Ecl. III. 82. Georg. 2. 475.

Dulce satis humor, depulsis arbutus hædis,
Lenta salix fœto pecori, mihi solus Amyntas &c.
Me verò primum dulces ante omnia Musæ &c.

59 *Testana primavera &c.* [Virg. Georg. IV. 138.)
Æstatemque increpans seram &c.

58 *Poicchè nè il sonno &c.* (Virg. Eclog. V. 82.]
Nam neque me tantum venientis sibilus Austri,
Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quæ
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

GLI

GLI OPERAJ.

IDILLIO X.

Milone, e Batto.

Mi. O Mercennario misero Bifolco
E ben, che cosa mai t'è sovraggiunta?
Dritto, qual pria, tu non puoi trarre un solco:
Né mieti col vicin, ma qual disgiunta
Pecora dal suo gregge, te ne vai,
Cui la pianta del piè spino ha trapunta.
Qual circa il vespro, e a mezzo dì sarai,
Se ora principiando, in te vigore
Un solco solo a compiere, non hai?
Batt. O Milon vespertino Mietitore,
Scheggia d'alpestre masso, or d'uom, ch'è altrove,
Desio non mai ti si destó nel core?
Mil. Non mai: e come ricercar può nuove
D'esteri un giornalier? *Batt.* Nè mai dal ciglio
Amor ti tolse il sonno? *Mil.* E cessi Giove
Che ei mel tolga: gli entragni é gran periglio
Che gusti 'l can. *Batt.* Son forse dieci, e un giorno,
Milon, che Amor mi tiene in iscompiglio.
Mil. Bei forse a piena botte: a me d'intorno
Neppure un po' d'aceto, avvien, che avanzi.
Batt. Perció scevro di seme, ha il mio soggiorno
E inculto il suol, che sta alle porte innanzi.
Ma qual Ninfa ti ha fitto in sen lo strale?
Batt. Quella di Polibute, che pur dianzi
Cantando presso Ippocoonte, oh! in quale
Metteva i Mietitor dolce allegria.
Mil: Colse il Ciel chi le mani ha pronte al male.
Ció, che tanto bramasti è in tua balia:
La campestre ti avrai di notte teco
Indovina cicada in compagnia.
Batt. Tu scherzi: Ah! Pluto, ei sol, no, non è cieco:
Pur cieco è Amor, che cure al cor ci pone
Sì ree: deh non parlar sì alto meco.

Mil.

Mil. Io non parlo alto, atterra tu il covone:
E della tua fanciulla imprendi omai
Qualche amatoria a dir dolce canzone.
Così più allegramente compirai
Il tuo lavoro: nell' etá passate,
Se ti piccavi di cantar, tel sai.
Batt. Muse Pierie, meco celebrate
La mia fanciulla gracile cantando:
Giacchè quello, che voi, o Dee, toccate,
Tutto leggiadro lo rendete e blando.
O Bombice venusta, ognun, che ascolto,
Sira, smunta, arsa al Sol ti va chiamando:
Ti chiamo io sol, bionda qual mele in volto.
Nera è pur la viola, ed il giacinto
Un *flebil* AI in ogni foglia ha scolto:
Ma va nei serti 'l nome lor distinto.
Al citiso la capra, a questa appresso
Va il lupo, il grú dietro all' aratro é spinto;
Io d' amor vó per te fuor di me stesso.
Oh! se avess' io tante ricchezze, quante
Creso, è fama, d' averne un dì possesso;
D' oro ambidue di Venere alle piante
Staremmo sacro don: le canne agresti,
Ed una rosa, o pomo somigliante
Tu in man tenendo, ed io con vaghe vesti,
E con all' uno, e l' altro piè novella
Scarpettina, onde al ballo agil mi apprestí.
Quai dadi hai bianchi i piè, Bombice bella:
Dolce hai la voce: ma che potrá mai
Su de' costumi tuoi la mia favella?
Mil. Oh! le belle canzoni, colle quai
Há saputo ingannarci 'l Mietitore:
Oh! con quai modi ben adatti, e gai
Ei misuró le armoniche, e sonore
Idee del metro! ahi te! guai a cotesta
Barba, che sul tuo volto è più che in fiore.

Del

Del divin Lisiersa, odila, é questa
 Una cantata: „ O Cerere di biade
 E spighe apportatrice, a far ti appresta
Che sia bella la messe, e le contrade
 Ne abbondin tutte. O Mietitor stringete
 Le manne, onde in passar per queste strade
Non dica alcuno, un fico non valete,
 N'é persa la mercè: di Borea al vento
 Del mucchio il taglio, o a Zefiro volgete:
Cosi le reste impinguansi. Il frumento
 Voi che trebbiate, il sonno meridiano
 Deh fuggite: le paglie allor di drento
Del colmo n'escon meglio, e van sul piano.
 All'opre i Mietitor debbon por mente
 Al destrarsi l'allodola, e tor mano
Qualora ita a dormir più non si sente:
 E le più fervide ore tollerare
 Infatigabilissimevolmente.
La vita della Rana è da bramare,
 Che, a chi le mesce il ber, punto non bada,
 Poicché suol d'acqua, o Giovani, abbondare.
Meglio, o avaro Fattor, è che tu vada
 A far lessarti a tuo piacer le lenti;
 Ve, mentre il comin parti, non ti accada
Di ferirti la man. -- Son gli argomenti
 Questi, che cantar deggiono coloro,
 Che stan nel sole estivo all'opre intenti.
Ma quell'amore, che ti squarcia il petto,
 Conviene, che si narri, o Lavorante,
 Alla Mamma, mentr'ella ancor nel letto
Se ne sta, la mattina, vigilante.

. . . . *Date lil'a plenis*
Pierides chalatis, tantoque assurgite autumno.
Hieronym. Vid. Poe.tic. l. 1.

18 *CHE gusti 'l tuo &c.* Horatius Sermon: *Ut canis a corio nunquam absterrebitur uncto.*

19 *A piena botte &c.* Adag. *E dolio haurire.*

20 *Nè un po' d' aceto &c.* L' aceto come il sale, al dir d' Isocrate, passarono in proverbio a motivo di essere i condimenti delle cene de' poveri.

24 *Quella di Polibute &c.* Patronimico della figlia, o serva di Polibute.

25 *Dolce cantando &c.* Il verso 16. del testo di quest' Idillio è lo stesso, che il 12. dell' Idillio VI. Cosí Virgilio replicò nel XII. dell' Eneide quel verso, che avea detto nel IV.

„ *Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.* Bombice poi, di cui qui si parla, vogliono l' Einsio, ed il Wechelo, che sia stata sonatrice di flauto. *Idill. VI.* 102.

27 *Celse il Ciel &c.* Adag. *Reperit Deus nocentem.*

28 *E' già quel, che &c.* Adag. *Habes quae olim cupiebas.*

31 *Pluto* si dice *cieco*, per la mala distribuzione, che fa delle ricchezze, alle quali, secondo l' idea de' Gentili presiede, e forse corrisponde al Mammona. Dante, ed altri lo confusero con Plutone. L' Stefano, a proposito di questa falsa Divinitá cita Aristofane, Plutarco, ed Esiodo nella sua Teogonia.

33 *Non parlar sì alto &c.* Diog. *Nè grandia loquaris.*

40 *Pierie Muse &c.* Virg. Eclog. VI 13. *Pergite Pierides.* Dal monte Pierio, così fur dette le Muse *Fil:*

42 *O Dee &c.* Omer: *L' ira prendi a cantar, Diva, &c.*

44 *Sira* era chiamata *Bombice*, o perchè nata in Siro Cittá d' una delle Isole Cicladi nell' Arcipelago, o perché Assiria, giacchè l' *Assiria* era chiamata dai Greci *Siria*. Per altro i Sirii erano in proverbio per la mollezza de' lor costumi, cum Syrus sis, ne syrissa. Potrebbe anche dirsi, che Bom-

bice era detta Sira in vece di *Nisira* pigliando un tale agnome dall' Isola *Nisira* nel mar Carpazio, ove da Nettuno fu ucciso il Gigante Polibute, che anch' egli Nisiro fu cognominato.

47 *Nera è pur la viola &c.* Virg. Eclog. X. 38.
Et violæ nigræ sunt, & vaccinia nigra.

48 *D' un fiel il Al &c.* Virg. Eclog. III. 106.
Dic quibus in terris inscripti nomina Regum
Nascantur flores &c. (Plinius Natur Hist. lib. 21.) Hyacintum comitatur fabula duplex, vel luctum preferens ejus, quem Apollo dilexerat, aut ex Ajacis cruore editi, ita discurrentibus venis, ut Grecarum literarum figura AI legatur inscripta.

50 *Al citiso la capra &c.* Virg. Eclog. II. 64.
Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella,
Te Corydon ò Alexi: Trahit sua quemque voluptas.

54 *Creso* ultimo Re di Lidia andò in proverbio per le sue ricchezze. *Erodot. lib. 1. Cicer. de finib. 4.*

55 *D' oro ambidue &c.* Virg. Eclog. VII. 29.
Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi:
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.
Persius Satir. 2.; *In sancto quid facit aurum?*
Nempe hoc, quod Veneri donatæ a Virgine puppæ &c.

58 *Vaghe vesti &c.* La voce del testo, al dir del Casaubono, corrisponde ad una special veste esteriore solita di adoperarsi in occasione di straordinario ornamento. Nell' Istoria Miscellanea (Lib. 23.) di Carlo Magno dicesi: coronabant eum incassum, & ocreis eum & schemate induentes.

60 *Scarpettina &c. A Siculis, illisque Græcis, qui Italiam incoluerunt, nomen, & usum calcei videntur esse mutuati Romani Veteres:* Samuel Petiscus Lexic. T. 1.

61 *I piedi bel tu quai &c.*, tradusse il Salvini: Non

si con-

si contentó di questa espressione il Desmarais nelle note, che vi appose, e l' Einsio voltò: *pedes tui albi sunt, ut tali,* Per tali sogliono intendersi quegli ossetti, che abbiamo ai talloni, da cui presero nome i detti *talloni*, e da cui prese nome fin la veste *talare*. Con questi ossetti giocavan gli antichi ragazzi: onde il Tiranno Dionisio, al dir di Plutarco, solea dire: *homines perjuriis, pueros talis decipi*: A me è piaciuto seguir l' espressione Einsiana, per la bianchezza, e snellezza de' dadi, cui il Bifolco *Batto* volle comparare la pulitezza de' piedi di Bombice.

68 *Su de' costumi tuoi &c. Mores tuos non possum exprimere* spiegó l' Einsio; altri peró spiegano: *de moribus verò nihil habeo dicere*.

69 *La barba* era segno appo i Greci d' uom di giudizio. Se la nudrivano con somma pulitezza: in decorso di tempo peró se la tagliarono, e dalla Sicilia un tal costume passò nel Lazio 454. anni dopo l' edificazion di Roma. (*Plin. lib. 7. 59. Svet. in Caesar. 24.*)

70 *Lisiersa* figlio illegitimo del Re Mida famoso cantator di odi, abitava in Calena Città della Frigia, e dava ospizio ai Viandanti, i quali obbligava a mietere con lui, indi tagliava loro le teste, ed il busto ne involgeva dentro i manipoli: egli 'nfine fu ucciso da Ercole. Narra Svida un tal fatto, e soggiunge, che per rispetto di Mida cantavasi sopra di Lisiersa una canzone, che Polluce dice essere de' Fossori, ed Agricoltori Frigii, e quindi la canzone con metonimia dissesi *Lisiersa*, e quel proverbio ne nacque, cioè *Lisiersam cantionem canis*. Giovanni Tzetze fa menzione di alcuni versi Greci di Sosibio [non giá Sositéo, a cui li attribuisce Ateneo] antico Poeta, e ne riferisce alcuni. Jacopo Delecampio nelle glose di Ateneo do-

ve favella di Lisiersa rapporta venticinque de' riferiti versi di Sosibio trovati 'n certi Commentarj di Teocrito, da cui li tradusse il Casaubono *capit. 12. lect. Theocr.* Erasmo Roterodamo dice però, che Lisiersa istituì in lode di Mida un canto *tetrico* o sia *messorio*, e che da ciò ne nacque il proverbio suddetto, attribuito a quei, che cantavano non di cuore, e quasi per forza. *Adag. de letitia pag. 309.*

76 *Un fico non valete &c.* Adag. *Homines ficulnei.*

78 *A zefiro volgete &c.* Columella scrisse a proposito di ciò: *frumenta si tempestivè fuerint recisa, postea capere incrementum.*

88 *La vita della Rana &c.* Proverb. *Ranæ aquam ministras.* Un verso riferisce Ateneo, che de' Siracusani solea dirsi, e che in Latino suona così:

„ *Qui absque cibo vivunt ranarum more bibentes.*

94 *Il comino*, o sia cimino è sorte d'erba, il seme della quale viene a noi di Levante. Da Perseo (*Satir. V. 55.*) gli si dà l'epiteto di *pallido*, e da Orazio (*Lib. I. Epistolar.*) l'aggiunto di *esangue*. Quindi si vede, quanto opportunamente si avverte dal Poeta l'avaro Fattore a non tagliarsi la mano in voler far in quarti ogni qualunque misero granel di cimino, solito apporsi nelle minestre de' Villani: si sa per altro, che i Greci chiamavano per adagio *cumini sector*, o sia sparticimino, colui, che per la sua avarizia noi chiamiamo squartazeri.

IL

IL CICLOPE
IDILLIO XI.

Niun contra amor, per quanto parmi, o Nicia,
Altro farmaco è nato, o cosa ch' ungere,
O asperger possa, fuor delle Pieridi.
Cosa sì lieve, ed ilare fra gli uomini
Nasce, è ver, ma a trovarsi non è agevole:
Credo, che ben tu il sai, giacchè sei medico,
Ed alle nove Muse graditissimo.
Così agiato fra noi visse quel vetere
Ciclope Polifemo, allor che ardeagli
Il cor per Galatea, e che alle tempia,
E ai labbri 'ntorno il primo pel spuntavagli.
Nè di rose, o di pomi contentavasi,
O di cincinni l' amor suo: Ma furie
L' agitavan sì ree, ch' egli in quest' unica
Tutte chiudea le cure sue. Le pecore
Senza guida, e da se, spesso alla mandria
Dalla verde gramigna ritornavano:
Ed ei fin dall' aurora, consumavasi
Co' canti suoi, lá sull' algoso margine,
Galatea celebrando, e la fierissima
Piaga portando in sen da Cipri apertagli,
Che lo stral ben gli avea fitto nel fegato.
Or ei questo al suo mal trovò rimedio;
E in cima a un colle, in faccia al mar, sedendosi,
Solea tai sensi, alto cantando, esprimere:
O bianca Galatea, perchè, chi smania
Per te d' amor, fuggi così? Più candida
Sembri di latte giá rappreso, tenera
Più di un agnel, d' un vitellin più morbida;
Ma acerba più d' un immaturo grappolo.
Allor, che tiemmi dolce sonno, solita
Tu sei di quà venirtene; ma subito
Ti dilegui da me, quando abbandonami

Il

Il dolce sonno, e fuggi via, qual pecora,
Che di canuto lupo accorta fiasi.
Per te d'amor presi, o fanciulla, a struggermi
Fin da quel dì, che con mia madre il tenero
Piedin volgesti alla montagna a cogliere
Frondi, e fior di giacinto. Io per la ripida
Balza ti precedea, la via mostrandoti:
Nè d'allor, che ti vidi, e n'arsi, estinguere
Potei la fiamma nel mio core appresasi;
Ma tu per Dio nol curi, e nulla caltene.
Lo so, perchè mi fuggi, o Ninfa amabile;
Perchè dall'uno all'altro orecchio un ispido,
E lungo sopraciglio tutta cingemi
La fronte, e un occhio sol v'è sotto, e d'ampie
Froge è il naso, che stammi sulle labbia.
Pur qualunque mi sia da mille pecore
Pasco, e beo del buon latte, ond'esse abbondano,
Nè fior di cacio nella State mancami,
O nell'Autunno, o nel più fitto, e gelido
Verno; che i giunchi sempre ne son carichi.
Alla siringa poi do fiato, e spirito,
Meglio che ogni altro de' Ciclopi, e celebro
Teco ne' canti miei, o dolce amabile
Pomin, me stesso ancora, e ciò spessissimo
Nel sereno della notte. Io per te pascolo
Undeci cavriole tutte gravide,
E quattro orsacchi: A me ne vieni, avraiti
Non men di ciò. Lascia che il mar ceruleo
Fera le sponde. Notte assai più comoda
Trarrai nell'antro mio. Colà verdeggiano
Lauri, e lunghi cipressi, ed evvi un'ellera
Nera, e una vite di bei grappi carica,
Ed una gelid'onda, che da candide
Nevi, bevanda inver divina, porgemi
L'Etna selvoso. Anzi che in questi vivere
Begli agi, chi vorrà tra i flutti scegliere,

E in mar la ſua dimora? Che s' io ſembroti
Irto più che non tui, di querce accumulo
Cataſte, e ſerbo vivo ſotto al cenere
Mai ſempre il foco. Volentier queſt' anima
Soffrirò, che tu m' arda, e fin queſt' unico
Lume, di cui coſa non ho, che ſiami
Più dolce, e cara: ah! perchè mai non fecemi
La Madre alato, ond' io guizzando ſcorrere
A baciarti la man, ſe pur le labbia
Ti non voleſſi? In dono allora o candidi
Gigli ti recherei, o di purpurei
Campanelletti tenero papavero:
E queſto nella ſtate; poichè s' aprono
Nel verno quelli; ond' io tutto non t' abbia
In un tempo a recar. Se mai quì capita
Qualche ſtranier col ſuo naviglio, io vogliomi
Seco al nuoto addeſtrar, a fin ch' io ſappia,
O Ninfa, qual piacer da voi ritroviſi
Nel profondo albergando. Eſci, ed uſcitane,
O Galatea, non altrimenti ſcordati,
Ch' io, quà ſedendo or ſo, di a caſa riedere:
E paſcer meco ſii contenta, e mungere
Il latte, e il cacio premere, infondendovi
L' acido caglio. Ah! la mia Madre è l'unica,
Cagion d' ogni onta mia, e ben richiamomi,
E mi dolgo di lei, che nulla diſſeti
Nulla dell' amor mio, ſebben vedeſſemi
Smagrir di giorno in giorno, e farmi tiſico.
Dirò, che il capo, ed ambo i piè mi dolgono,
Onde al mio duol ſi dolga, e pietà n' abbia.
O Ciclope, Ciclope, ove voloſſene
Da te la mente? Se fiſcelle a teſſere,
Ed a far badereſti de' più teneri
Virgulti all' agnellette bei manipoli;
Nell' oprar moſtrereſti altro giudizio.
Mugni chi t' è preſente: a che mai correre

Rin.

Lasso dietro chi fugge? Può ben essere,
Che un altra Galatea da te rinvengasi
Più bella ancor. Molte fanciulle ambiscono 108
Meco la notte trastullarsi, e ridono
Con piacer, se do retta a quel, che diconmi:
Che in terra qualche cosa anch'io sembro essere. 111
Polifemo così pascea l'incendio
Del cor cantando, ed un maggior sentiane
Sollievo al mal, che se a guarirne, avessevi
Anche d'oro impiegata immensa copia. 114

cecinit qui primus in istis
Montibus, Hyblaea modulabile carmen avena.
Calpurnius Buccolic.

ANNOTAZIONI.

1 Nlun contra amore &c. Dicesi essere stato scritto da Nicia a Teocrito un simil poemetto su tale assunto. L' istesso accenna l' Edizione Parigina del Wechelo. Oltre di Eristrato riferito da Dionisio Efesio nella descrizione de' Medici, fu ancora trattato questo argomento, al dir d' Ateneo, da Filosseno, e fu intitolato *Il Ciclope*. Quindi Eliano, nella sua Varia Storia, parlando di Filosseno, ebbe a dire: *Cyclopem, ut ferunt, omnium suorum poematum praestantissimum elaboravit*.

12 *Nè di rose, o di pomi &c.* Alcuni, presso lo Scoliaste, intendono questo sentimento, come se dicesse: *Non avea egli presa ad amare in lei, o il color delle tempia, significate per i pomi, o la florida giovinezza, sotto nome di rose, o le chiome inanellate &c. Ma da più profonde radici traea la sua origine il suo amore*. In Luciano incontrasi un simil passo, facendosi comparazione de' doni di *Cariclea*.

13 *O di cincinni &c.* V' è, chi spiega *unguenti*, in vece di *cincinni*. L' Einsio dubita, che vi si accenni un erba, di cui faceansi anche le corone.

15 *Tutte chiudea &c.* (Virg. Ecl. VII. 17.)
Posthabui tamen illorum mea seria ludo.

16 *Senza guida &c.* (Virg. Ecl. VII. 11.)
Huc ipsi potum venient per prata juvenci &c.

22 *Fitto nel fegato &c.* Che la sede dell' amore sia ne' precordj; oltre di Eustazio, ed Anacreonte l' accennò Bione nell' Epitafio di Adone. Quindi finse Omero (*Odiss. v.* 577.), che Tizio per il suo illecito amore verso Latona ebbe in pena nell' Inferno, che l' Erinni eternamente strappassero il suo fegato. Virgilio [*Aeneid. VI.* 595.] pur vi alluse, ed il verso *Salernitano* suona così: „ *fel concitat iram*,

Splen vidrre facit, cogit amare jecur &c.

24 *E in faccia al mar &c.* (Ovid. Metamorph. lib. 13.)

Prominet in pontum, cuneatus acumine longo,
Collis: utrumque latus circumfluit aequoris unda.
Huc ferus adscendit Cyclops; mediusque resedit,
Lanigerae pecudes nullo ducente secutae.
Cui postquam pinus, baculi, quae praebuit usum,
Ante pedes posita est, antennis apta ferendis,
Sumptaque arundinibus compacta est fistula centum,
Senserunt toti pastoria sibila montes:
Senserunt undae: latitans ego rupe, meique
Acidis in gremio residens, procul auribus hausi
Talia dicta meis, auditaque mente notavi.

26 *O bianca Galatea &c.* (Virg. Ecl. VII. 37.)

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae,
Candidior cygnis, hedera formosior alba;
Cum primum pasti repetent praesepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito.

Ovid. ibid.

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri,
Floridior pratis, longa procerior alno,
Splendidior vitro, tenero lascivior hedo,
Levior assiduo detritis aequore conchis,
Solibus hibernis, aestiva gratior umbra,
Nobilior pomis, platano conspectior alta,
Lucidior glacie, matura dulcior uva,
Mollior, & cygni plumis, & lacte coacto,
Et si non fugias, riguo formosior horto &c.

30 *Ma acerba più &c.* Nella versione di questo passo ho seguito ancora lo Scoliaste. Al Casaubono dispiace questa interpetrazione, sembrandogli inverisimile; che in un passo, ove lodasi Galatea, voglia dirsele una ingiuria, e spiega *lucidior uvâ*. A tal proposito si citano Svida, Stefano, e Callimaco, che si servono di questa voce, per lodare la cute di Galatea. Il Lezzio pure vi si accorda, spiegando

gando *florem*. Del resto l' epiteto di *acerba* dato a Galatea non è biasimo: anzi è costume de' Poeti lodar la bellezza delle donne, e poi rimprocciar loro la durezza del cuore. Così cantò il Poliziano (*St.* I. 117.)

E dura, ch' ella è bianca più, che latte,
Ma più superba ancor d' una vitella.

Eccone un altro esempio in Ovidio [*Loc. cit.*]

Saevior indomitis eadem Galatea juvencis,
Durior annosa quercu, fallacior undis,
Lentior, & salicis virgis, & vitibus albis,
His immobilior scopulis, violentior amne,
Laudato pavone superbior, acrior igni,
Asperior tribulis, feta truculentior ursa,
Surdior aequoribus, calcato immitior hydro,
Et quod praecipuè vellem tibi demere possem,
Non tantum cervo claris latratibus acto,
Verum etiam ventis, voluerique fugacior aura.
At bene, si noris, pigeat fugisse: morasque
Ipsa tuas damnes: & me retinere labores.

34 *Che di canuto Lupo &c.* Dice lo Scoliaste, che i Lupi invecchiando diventan bianchi.

36 *Per te d' amor &c.* (Virg. Ecl. VIII. 37.)

Saepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum Matre legentem
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus:
Jam fragiles poteram à terra contingere ramos &c.

39 *Frondi di giacinti*, più tosto, che gli stessi giacinti, accenna in questo luogo il Poeta, per serbare il rustico carattere attribuito a Polifemo, mostrando, quanto poca, o niuna distinzione ei facesse tra i fiori, e le foglie di quelle piante.

49 *Pur qualunque mi sia &c.* (Virg Eclog. II. 19.)

Despectus tibi sum, nec quis sim quaeris Alexi,
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans.
Mille meae Siculis errant in montibus agnae,

Lac mihi non æstate novum, non frigore defit.

(Calpurnius Eclog. II.)

Mille sub uberibus balantes pascimus agnos,
Totque Tarentinæ præstant mihi vellera matres.

[Et Eclog. III.]

Quam numerosa meis siccetur buccula mulctris,
Et quam multa suos suspendat ad ubera natos &c.
Per totum niveus premitur mihi caseus annum.

(Nemesianus.)

Quid tibi quæ nosti referam? scis mille juvencos
Esse mihi, nosti nunquam mea mulctra vacare.

(Ovidius Ibid.)

Hoc pecus omne meum est, multæ quoque vallibus errant,
Multas Sylva tegit: multæ stabulantur in antris.
Nec si forte roges, possim tibi dicere, quot sint.
Pauperis est numerare pecus: de laudibus harum
Nil mihi credideris: præsens potes ipsa videre,
Ut vix sustineant, distentum cruribus uber.
Sunt fœtura minor tepidis in ovilibus agni,
Sunt quoque par ætas aliis in ovilibus hædi:
Lac mihi semper adest niveum, pars inde bibenda
Servatur, partem liquefacta coagula durant.

56 *O caro dolce pomo &c.* Espressione amorosa, che addita lo Scoliaste: se ne trovano esempj in Saffo, Plauto, Terenzio, ed altri.

59 *Undeci capriole &c.* Al Casaubono, ed all' Einsio sembra improprio, che cerve non ancor perfette fussero pregne. Tutta volta i Poeti non sogliono essere sì religiosi nella proprietá delle parole. Nè dissimulo, che Polluce accenna, che la voce del testo in Dorico significa *collana*, e di questa o posticcia, o naturale collana; dubita, che fussero adorne le descritte capriole: Ma tutti scusa i Traduttori Virgilio (*Eclog.* II. 40.):

Præterea duo, nec tuta mihi valle reperti
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo.

60 Or

60 *E quattro orsacchi &c.* (Ovid. ibid.)
Nec tibi deliciæ faciles, vulgataque tantùm
Munera contingent, damæ, leporesque, capræque;
Parvæ columbarum, demptusque cacumine nidus,
Inveni geminos, qui tecum ludere possint
Inter se similes, vix ut dignoscere possis,
Villosæ catulos in summis montibus ursæ
Inveni, & dixi, dominæ servabimus istos.
61 *Lascia, che il Mar &c.* [Virg. Ecl. IX. 43.]
Huc ades: insani feriant, sine littora fluctus.
62 *All' antro mio &c.* Virg. Eclog. I. 8. IX. 39.
Hîc tamen hanc mecum poteris requiescere noctem
Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
Castaneæ molles, & pressi copia lactis &c.
Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?
Hîc ver purpureum, varios hîc flumina circum
Fundit humus flores, hîc candida populus antro
Imminet, & lentæ texunt umbracula vites.
Nemesianus Eclog. IV.
Hîc age pampinea mecum requiesce sub umbra.
Hîc tibi lene fluens fons murmurat, hîc & ab ulmis
Purpureæ fetis dependent vitibus uvæ.
64 *Ed evvi un ellera &c.* Ovid. Ibid.
Sunt mihi pars montis vivo pendentia saxo
Antra, quibus nec sol medio sentitur in æstu;
Nec sentitur hyems; sunt poma gravantia ramos;
Sunt auro similes longis in vitibus uvæ,
Sunt & purpureæ: tibi has servamus, & illas.
Ipsa tuis manibus sylvestri nata sub umbrâ
Mollia fraga leges, ipsa autumnalia corna,
Prunaque, non solum nigro liventia succo,
Verum etiam generosa, novasque imitantia ceras;
Nec tibi castaneæ, me conjuge, nec tibi deerunt
Arbutei fetus: omnis tibi serviet arbos &c.
68 *L' Etna selvoso &c.* Politemo è chiamato da Teocrito nell' Idillio VII. *pastor d' Anapo*; in quest' Idil-

Idillio si dà per abbitatore della Montagna Etnea, non manca però chi l' attribuisca al Monte Erice.

73 *Il foco &c.* L' Einsio stima, che questo luogo dovesse anzi interpetrarsi così: *Si Galatea abhorres a me, quod hirsutus tibi videar, sunt alia rursus, quae me tibi commendare possunt: quale est illud, quod ignis mihi sit perpetuus, focusque assiduus: quamvis certè sufficere mihi poterat ignis ille, quo a te Galatea, cor meum uritur, quod tibi juro per dulcem meum unicum oculum;* indi soggiunge, che siccome un tal passo, spiegato così, è argutissimo; così freddo, e mal connesso comparisce nella maniera esposta dallo Scoliaste. Checché ne sia, ho io seguita la corrente de' Traduttori.

82 *E questo nella state &c.* Deducesi un tal pensiere dal proverbio *noveris tempus*, cui alluse poscia quell' altro, *non omnis fert omnia tellus*. (*Athenaeus in cen. sapient. lib. 1. 4. ex Poeta Syrac.*)

87 *Qual piacer da Voi &c.* Così Angiolo Poliziano imitò questo passo, a vista anche di quel verso di Virgilio ,, *Quis est nam ludus in undis? &c.*

Sed quid iò tam dulce tibi est, Galatea, sub undis,
Quam formosa vocet, ne quidquam ad littora Cyclops?

88 *Esci, ed uscitane &c.* Pretta maniera di parlare di noi Siciliani; (*Ovid. loc. cit.*)

Jam modo caeruleo nitidum caput exere ponto,
Jam Galatea, veni, nec munera despice nostra.

89 *Scordati &c.* (Virg. Ecl. 11. 28.)

O tantùm libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas &c. (Calpurnius Ecl.2.)
Ne contemne casas, & pastoralia tecta.

92 *La Madre* di Polifemo dallo Scoliaste è chiamata *Toosa*, ed era figlia di Forcine: Ecco in Omero (*Iliad. xxi. 275.*) le prime pennellate di questa imagine.

Ma niun altro de' Numi a danno mio

E' tan-

E' tanto in colpa, quanto la mia Madre,
Che di menzogne mi allattava, e ch' io
De' Trojani alle mura, e in mezzo all' arme
Colto dai dardi rapidi di Apolline
Dovea morir, dicea &c.

100 *O Ciclope, Ciclope &c.* (Virg. Ecl. II. 30.)
O Corydon, Corydon, quae te dementia capit?

105 *Magni chi t' è presente &c.* L' istesso proverbio rinviensi 'n Esiodo, e presso altri Greci: cioè *stultus, qui parata relinquit, & imparata prosequitur.*

107 *Che un altra &c.* [Virg. Ecl. II. 73.)
Invenies alium si te fastidit, Alexis.

112 *Polifemo così &c.* Filosseno induce il Ciclope a chieder dai Delfini, che riferiscano a Galatea, come egli sollevava il suo amore col canto, e colle Muse: E Callimaco espresse l' istesso sentimento, secondo la correzione, che ne dà l' istesso Einsio (*cap.* 17. *Lect. Theocr.*) Quindi Virgilio cantò (Æneid. III. 660.) . . . . *ea sola voluptas*
Solamenque mali; de collo fistula pendet.
E nella Buccolica [Eclog. X. 68.]
Tamquam haec sit nostri medicina furoris.

115 *Anche d' oro &c.* Un tal sentimento, come sta tradotto dal Salvini, e da altri, resta oscuro: cen' avverti l' Abate Desmarais; onde mi sono industriato di renderlo più chiaro. Di questa tavola di Polifemo, e di Galatea una pittura trovatasi negli scavi di Ercolano, si rapporta dal Martorelli nelle aggiunte al suo *Calamajo* (*pag.* XIX.) Ho giudicato accennarla per fargliene grado, giacchè tanta parzialità dimostra per Siracusa.

L' AI-

I D I L L I O X I I.

Giungesti, o fanciul caro, omai giungesti:
Tre dì, tre notti eran già corse, oh Dio!
Quei, che vivon d'amore, e di desio,
Anche in un giorno ad invecchiar van presti.
Quanto del verno primavera; e quanto
Il pomo d'una prugna è piú soave;
Qual di più velli un agna madre è grave,
D'agnellin, che lattando a lei sta accanto;
D'una donna tre volte ita a marito
Quant'è una vergin più gentil; più snello
D'un vitel quant'è un caprio; e d'ogni uccello
L'usignuol come al canto è più gradito;
Tanto al egromini 'l tuo gentil sembiante:
Ed io ver te correane, qual, quand'arsi
Sono i raggi del sole, a ricovrarsi
D'un faggio all'ombra anelo viandante.
Piaccia al Cielo, che spiri 'n ambidui
Un egual fiamma, e ci si apprenda al core,
Onde possano un dì del nostro amore
Così cantar quei, che verran da nui.
Due già vi fur, che in una ardean sì bella
Gara d'amor. *L'amante* nominato
Sariasi l'uno in Amiclea, *l'amato*
L'altro diriasi 'n Tessala favella.
Con lance, che più in quà, che in là non penda
A vicenda si amavano costoro:
Certo, che allora gli uomini fur d'oro
Quando gli amanti amavansi a vicenda.
Così seguisse, o padre Giove, e tale
Pur fosse il tuo voler, che noi degli anni
E dell'etá mai non soffrendo i danni,
Respirassimo sempre aura immortale.

E che

E che appo l' Acheronte irremeabile
Dopo dugento secoli, qualcuno
Mi annunzj, e dica: in bocca è giá d' ognuno
L' amor tuo dolce, e del tuo amico amabile:
E vieppiù, che in ogni altro, e in bocca a quei,
Che de' begli anni lor sul verde stanno:
Ma di tai cose, come più vorranno,
Dispongan di lassuso i sommi Dei.
Quand' io taró argomento de' miei carmi
Quella, ch' é in te, bellezza, e leggiadría;
No, sù pel nato non porrò bugia:
Che s' unquamai ti festi ad oltraggiarmi;
Eccoti a compensar l' oltraggio e in modi
Così al doppio giovevoli, e corresi,
Ch' io men vo colla giunta. O Megaresi
Nisei, che siete al remigar sì prodi,
Feliciti fortuna i vostri tetti,
Giacché sovra ogni altr' Ospite, d' onore
Ornaste Diocle d' Attica, che un core
Sì tenero nudria pe' giovinetti.
Grati colcro alla costui memoria
Sul rifiorir della stagion più cara
Al suo sepolcro unisconsi, ed a gara
Aspirano del bacio alla vittoria:
E chi più dolce i labri ai labri fige,
Quegli poi di ghirlande caricato
Sen riede alla sua madre: Oh! fortunato
Chi lá quei baci, a giudicarne, esige:
S' implora ei ben dal vago Ganimede
Pari alla pietra Lidia allor le labbia,
Appunto quella, con cui l' or, se s' abbia
Vizio, o sia puro, il Cambiator si avvede.

Extremum Arethusa mihi concede laborem
Pauca meo Gallo, sed quæ legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?
(Virgil. Eclog. x.)

1. Giungesti &c. (Plaut.) *Teneone te mea Antiphia?*
3. *Quei, che &c.* (Homer. Odiss. 22.) *E fra le avverse cose La vecchiaja si accedera*. Erasmo (*Adag. de præmaturo Senio pag.* 464.) così spiega questo sentimento, che risponde all' adagio Latino; *Uno die consenescere*, *Nulla res citius accelerat senium, quam animi curæ, Amor, odium, invidentia, metus, & mæror*. *Pure un ora mille anni*, dicono i Toscani, come riflette il Salvini nella *Perfetta Poesia* del Muratori. [*Lib.* 2. *f.* 270.]

5. *Quanto del verno &c.* (Virg. Eclog. v. 16.)
Lenta salix, quantum pallenti cedit olivæ,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis,
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

23. *Amicla* era Città della Laconia, venti stadj lontana da Sparta. (*Polib.*) Ebbe ella questo nome da Amicle Re Spartano. (*Pausan cap.* 1. *f.* 204.) Un altra ve ne fu nelle paludi di Fondi popolata da una Colonia di Laconi (*Stef. Bizant. de urbibus*.) Or quivi l' Amante era chiamato: *Inspilo*, o sia *Spirante*.

24 *In Tessala favella* l' Amato, chiamasi *Aite*, o sia *Spirato*. In fatti l' Etimologico, e l' antico Lessico dello Stefano alle sudette voci, fanno corrispondere le significazioni di *Amante*, e di *Amato*. Alemone Poeta Lirico così anche chiamò le donzelle dell' Amante. Ció non ostante non manca, chi affermi, che *Aite*, voglia dire *Amico*, o pure *Uom dabbene*, ed evvi ancor, chi si lusinghi, che *Aite* significhi Coabitatore, o Cittadino.

27. *Gli uomini fur d' oro &c.* Alludesi all' età di Saturno, che da Poeti chiamossi *l' età dell' oro*, per la semplicità de' costumi, con cui allora vivean gli Uomini.

Mai

32 *Mai non giungendo &c.* Mi è piaciuto seguir l' Einsio, che così tradusse questo luogo: *utinam nunquam senescentes, immortales simus*: altrimenti traducono il Salvini, ed il Regolotti.

33 *L' Acheronte* è fiume, per cui sulla barca di Caronte si taggittavano all' Inferno le anime de' morti, senza speranza di mai più non tornare in dietro.

35 *E in bocca ognor d' ognuno*. (*Virg.* 3. *Georg.* 10.) . . . . „ *virûm volitare per ora*.

40 *Dispongan &c.* [Horatius Lib. 1. Od. 9.] *Committe Divis caetera*.

43 *Non porrò bugia &c.* Dice lo Scoliaste, che i Siciliani soleano chiamar *Psydracia* certe pustolette bianche, solite nascer sul naso, e che da queste arguivano d' aver detto delle menzogne, chiunque l' avea. Quindi queste passarono in proverbio, il che anche conferma Adriano Giunio coll' autorità di Celio (*Lib.* 11. *cap.* 26. *va Lexic. Graec. Lat. v.*) Dura tuttavia una sì fatta idea: suole infatti 'l Volgo chiamar *menzogne* quegli squarci di pelle, che veggonsi alle volte presso il tuello. Il Zipoli così allude a questo passo nel suo Malmantile Racquistato [*Cant.* 2. *v.*]

„ Sò ben, che mi dirai, che non fù vero;
„ Ma la bugia ti corse sù pel naso.

47 *Colla giunta &c.* Proverbio è questo de' Greci, che risponde a quel de' Toscani: *Più la giunta, che la derrata*.

49 *Nisa* era Città marittima de' Megaresi ove erano gli arsenali, al dir di Tucitide [*Lib.* 11.], e che da Niso Rè di Magara sortì il suo nome.

51 *Diocle* fuggendo d' Atene Metropoli dell' Attica, pervenne in Megara: in certa zuffa, difendendo un ragazzo, lo campò dalla morte, onde in suo onore stabilirono un certame di baci: do-

ve, chi rimanea Vincitore, riportava la corona. Institutore di questa solennità, chiamata *Diocleo*, fu Alcato figlio di Pelope. Alluse a tal festa Aristofane negli Acranesi (*Att.* 3. II. 3. *pag.* 409. *coll.* I. *B.*), ed il suo Scoliaste ne parla distesamente. L' accennarono ancora Xenofonte (*in Simphos:*), Massimo Tirio [*Dissert.* VIII. IX. X. XI.], Cicerone (*Tascul. Lib.* V. 33.), Plutarco nella vita di Teseo, ed altri. Da questo luogo prese il Guarini nel suo *Pastor Fido* l' idea del gioco de' baci.

61 *Ganimede fu* da Tantalo Rè di Frigia fatto schiavo, come accenna Diodoro Sicolo (*Lib.* 4. *n.* 276.). Su questo fondamento Apollonio aggiunge, che ei fu rapito da Giove per mezzo d' un aquila, e divenne Coppiere degli Dei [*Lib.* III. *f.* 119.]. Questa aggiunta fu cavata forse da Omero, che così espresse, quanto di Ganimede si favoleggia (*Iliad* XX. 231.)

Furon però da Trojo generati
Tre figli esimii, ed Ilio, ed Assaraco,
E Ganimede, a un Dio par in bellezza:
Degli Uomini mortali certamente
Era il più bel, e lui rapiro i Dei,
Perchè fosse di Giove in Ciel Coppiere,
E là fra gl' Immortali avesse luogo.

62 *Sasso Lidio* fu chiamato dagli Antichi quella, che *pietra di paragone* chiamò il Salvini, perchè al dir di Erotodo (*Lib.* 2.) in Lidia, ove sen' abbondava, fu sperimentato, e adottato a scandagliare il carato dell' oro, e scoprirne il vizio. Quindi *Sassi Lidij* furon chiamati, quasi per proverbio, quei, che davano esatto, ed acre giudizio di qualche cosa.

ILA

I L A.
I D I L L I O XIII.

NO, per noi soli Amor, per quanto parmene,
Non fu dato alla luce, e sia chi vogliasi
De' Dei, cui nacque un tal fanciullo, o Nicia:
Nè già i primi siam noi, cui belle sembrano
Le cose belle, noi di mortal essere,
Ed il cui guardo nel doman non penetra:
D' Anfitrion l' istesso figlio, un ferreo
Petto sebben si avesse; e un sì grand' animo,
Che col fiero Leon trasse a combattere;
Ei pur per Ila giovin vago, e d' aurea
Ricciuta chioma, arse d' amore, e istrusselo,
Qual padre un caro figlio, e co' medesimi
Precetti, ond' ei divenne uom grande, e celebre;
Nè mai da lui partia, nè sul meriggio,
Nè quando in casa Giove le sue candide
Quadrighe ergea l' Aurora, nè allorchè
Di sotto a trave ingombra di fuligine,
L' ali scuotendo la lor madre, i striduli
Pulcini al nido lor si rannicchiavano,
Onde il fanciul formassesi a suo genio,
E dal dritto sentier mai non partendosi
Seco giungesse alfin ver uomo ad essere.
Or navigando a conquistarsi l' aureo
Vello Giason figlio d' Eson, e seguito
Il più bel fior de' Principi facendogli,
Che scelti 'n tutte le Città, poteano
Al grand' uopo brigar, ei pure all' aurea
Jolco pervenne il figlio infatigabile
D' Alcmena di Mideo gran donna, ed arbitra:
Ed Ila seco s' imbarcò nell' ampia,
E stabil Argo, nave, che nell' Isole
Cianèe non urtò, mentre ondeggiavano;
Ma nel profondo Faside introdottasi,

Come

Come aquila, i gran flutti a vele gonfie
Trascorse, e fermi allor restaro, e immobili
Quei vaghi scogli. Or quando già sul nascere
Nel fin di primavera eran le Plejadi,
Ei giovincelli agnei ridotti s'erano
Negli ultimi confin de' campi a pascere;
Quel divin fior d'Eroi, d'in mar rimettersi,
Si risovvenne allora, e già nel concavo
Sen d'Argo ascesi, austro soffiando, giunsero
In tre dì in Ellesponto, e di Propontide
Presero il porto, in punto che gli aratoli
Tutt' ora i solchi Cianèi slargavano:
Balzati 'n terra allor, già fatto vespero,
Presso i gioghi a imbandir la cena dieronsi:
E molti un ampio letto in terra stesero,
Che prato molto acconcio a letti stendere
Era quí intorno, e a voglia lor poterono
Tagliar butomo acuto, e folto cippero.
Per trovar acqua per la cena ad Ercole
E al forte Telemon, che indivisibili
Compagni insiem la mensa anche imbandivano;
Recando in man di rame una grand' anfora
Trasse il biond' Ila intanto, ed ecco offrirglisi
Un fonte in ima valle solitaria:
Molt' erbe eranvi 'ntorno, celidonia
Azzurra, verde adianto, appiastro florido,
Crespa gramigna, e in mezzo carolavano
Ninfe a fior d'acqua, Ninfe sempre vigili,
Dee, tremende a' villani, Eunica, Malide,
E al par di primavera, di soavissimo
Guardo, Nichea. Già per desio di attingnere,
L'ampio conca il fanciul stendea; ma subito,
E tutte, alle sue man quelle attaccaronsi,
Che di tutte avea già le menti tenere
Ingombre Amor verso l'Argivo Giovine:
Onde al gran peso ei cadde giù nel vortice

Di quelle cupe linfe, al par di splendida
Stella, che l' aer fenda, e in mar precipiti.
Dicea ai nocchier frattanto uno de' socii:
Mettete in ordin gli armamenti o Giovani,
Che or ora il vento spirerá propizio.
Le Ninfe il giovinetto in sen recatosi,
Poiché piangea, con blandi il consolavano,
E bei discorsi: ma turbato d' animo
Di Anfitrione il figlio in cerca giane,
Presosi l' arco incurvo alla Meotica,
E la clava, di cui sempre era solito
D' armar la destra: ed Ila a voce altissima,
Quanta poteron l' ampie fauci metterne,
Chiamò tre volte. Udillo, e ben rispośegli
Pur tre volte il fanciul, ma così tenue
E fioca si sentì dall' onde emergere
La voce sua, che sebben presso ei fossesi,
Venir parea da parti lontanissime.
Ma qual Leon di folta giubba, e d'avide
Canne, e di cruda carne avvezzo a pascersi,
Udito che abbia d' un cerbiatto il tremito,
Balza dal suo covile, e ratto scagliasi
Pe' monti a quella cena bell' e in ordine:
Tal Ercole tra pruni inaccessibili,
Per desio del fanciullo, errava, e l'ampia
Region già si fea di volo a scorrere.
Miseri son gli Amanti: oh! quanto egli ebbesi
Di fatiche a soffrir, mentre spingeasi
Per monti, e selve traviando. Memore
Di Giason più non era. In punto stavane
La nave intanto di sarpar, che aveanvi
Già sospese l' antenne 'n cima agli alberi,
E a mezza notte i Giovin tratteneansi
In acconciar le vele, aspettando Ercole.
Ma colui, dove i piè lo traportavano,
A precipizio giane, che il fegato

Il Dio crudel per entro straziavagli.
Così fra gl' Immortai giunse il bellissimo
Ila a contarsi. E ben gli Eroi tacciavano
Ercol di disertor, ch' Argo navigio
Di ben trenta pancon di ciurma, avessesi
Cosí lasciata. Ma pedone in Colchide,
E lá nel Fasi inospital, ei trassesi.

Sicelides Musæ, paulo majora canamus
Non omnes arbusta juvant, humilesque myricæ.
Si canimus sylvas, sylvæ sint Consule dignæ &c.
[Virg. Eclog. IV.]

5 Amore, non si sà, di chi sia figlio. Esiodo gli dà per genitori 'l Caos, e la Terra: Simonide lo vuol nato da Marte, e Venere: Acusilao lo attribuisce alla Notte, ed all' Etere: Alceo lo crede prole di Eridane, e di Zefiro: Saffo dice, ch' egli nacque al Cielo da Venere. Altri lo dividono in due, ed uno ne fingono *onesto*, e nato da Giove, e Mercurio, o da Bacco, e da Venere; e l'altro *osceno*, e generato dalla Notte, e dall' Erebo. Comunque siasi egli è il Dio degli amori, e degli amanti.

6 *Il cui guardo &c.* Omero: *Agresti, stolti, e solo Di quanto avviene a giorno*: [Ariosto: cant: XXX.]
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel, che innanzi agli occhi si ritrova.

7 *Ercole* nacque da Giove, e da Alcmena Regina di Mideo Città della Frigia, e moglie di Anfitrione, e fu sì celebre per le sue dodici fatiche, tra le quali non ha l'ultimo luogo l'eccidio del *Leone Nemeo*. Ecco in Omero [*Odiss. XI. 265.*) accennata una tal favola:
Dopo di questa Alcmena io ravvisai
Moglie d' Anfitrion, ch' Ercole audace
Avente un alma di leon produsse
Poichè a Giove il magnanimo fu in braccio.

7 *Ferreo &c.* Omero cantò anch' egli.
Nè in seno ho un alma ferrea &c.

10 *Ila*, al dir di Socrate, fu figlio di Ercole Apollonio Rodio afferma esser figlio di Filodamo, e di Ceice. Eutorione lo vuol figlio di Eufemo, secondo chè riferisce lo Scoliaste, il quale tuttavia riporto ad Apollonio vien ripreso dal Casaubono *cap.* 14. *Lect. Theocr.* giacchè Appollonio ciò non dice, ma assolutamente lo vuol figlio di Teodo-

 man-

mante, il quale fu un boscajuolo Driope, ed Ila, nella supposizione d' essere stato suo figlio, dicesi essere stato allevato da Anfitrione, e da Testiade, o come altri dicono, da Radamanto, e fu sommamente amato da Ercole, di cui fu scudiere, e divenne sì celebre, che Virgilio ebbe a dire: *cui non dictus Hylas?*

15 *Nè quando in casa Giove &c.* quindi 'l proverbio de' Latini: *in domum Jovis*.

16 *Le quadrighe* prendevano un tal nome non dal numero delle ruote, ma dei cavalli, che le tiravano. Jacopo Martorelli nel suo Calamajo (*Tom. 1. pag.* 355.) traduce così un tal passo: *candidis invectam equis*.

22 *Ver' uom &c.* Frase usata non men da Omero, che da Bione *Idill.* 2. 14. Virgilio l' imitò anch' egli: *Eclog.* 10. 37.

Hinc ubi jam firmata virum te fecerit aetas &c.

23 *Aureo vello &c.* Giasone figlio di Esone fu mandato da Pelia suo fratello Re di Tessaglia alla conquista del vello d' oro in Aea capital della Colchide: andovvi infatti accompagnato da cinquantadue Eroi e ne fece la conquista, staccandolo dalla quercia, a cui stava appeso lá nel bosco di Marte. *Apollodor. Bibliothec. Lib.* 1. *part.* 27. *pag.* 39. *Diodor. Sicul. Lib.* 4. *alibique*.

28 *Jajolco* dice il testo: l' Abate Desmarais nelle sue note al Teocrito Salviniano, crede, che debba dirsi *Iolco*, se pur anzi non debba dirsi *Colco*, giacchè in Colco tragli Sciti fu diretta quella navigazione, e non giá a Giolco, essendo questa una Cittá di Tessaglia nella Magnesia, ed appunto la patria di Esone.

31 *Argo* chiamossi questa nave, o dalla sua velocitá, o dal suo artefice, o dagli Argivi, che in maggior numero la guarnivano, o da Argo Cittá della

della Tessaglia, in cui fu costrutta, checchè ne dicano Pindaro, e Callimaco seguiti da Ovidio, che accennano, essere stata fabbricata nella Magnesia.

32 *L' isolette*, o siano i due scogli *Cianei*, che oggidì diconsi *le Pavonare* stanno alla bocca del Bosforo Trace all' ingresso dell' Eusino, detto in oggi *Mar Nero*, l' uno nell' Europa, e l' altro nell' Asia, e perciò detti *Dardanelli*. Furono chiamati anche *Simplegadi*, perchè allontanandosi da essi i naviganti, sembrava, che, quegli scogli andassero a stringersi, ed urtarsi, come per legge d' Ottica avviene agli oggetti lontani, che, tuttocchè staccati, appajono tra di loro uniti. La favola, che quindi ne nacque così rapportasi dallo Scoliaste. Era stabilito dal Fato, che passando la prima volta tra i detti scogli alcuna nave, senza riportarne offesa, tutte le altre, che in appresso vi passarebbero, non avrebbero patita nessuna disavventura in quelli. Chepperò, essendovi passata senza verun nocumento la nave degli Argonauti, furon essi fermati, per più non esser di pericolo ai passaggieri. Altri però dicono, che avendo gli Argonauti riconosciuta la fermezza di questi scogli, cominciò a favoleggiarsi, che Nettuno aveali resi immobili, per favorire quella gloriosa spedizione. *Homer. Odyss.* 12. 70.

33 *Il Fasi*, dicono alcuni, che sia un fiume della Colchide, che nasce tra i Moscoviti ne' monti dell' Armenia, e si perde nel mare Eusino: altri dicono, che sia un seno di mare, quell' istesso, che oggidì si chiama *golfo di Smith*.

37 *Plejadi* son anche chiamate dal sacro testo le stelle, che formano la costellazione del loro nome *Job. xxxviii. 31.* Esse prendono questo nome dal mostrar, che fanno, il tempo opportuno alla navigazione, e scopronsi tutte insieme avanti le idi di Maggio in figura, come di gomitolo tra il col-

 lo

lo del Toro, ed il Tropico di Cancro. Atlante fu il primo ad osservarle, e credendole sette, diè loro il nome delle sette sue figlie. Anche Callimaco disse esser sette, e le credette figlie della Regina delle Amazoni. Ma l' Hoochio, ed il Reita Astronomi celeberrimi ne hanno discoperte con i loro microscopii, più di cento. *Apollodor. lib.* 3. 112. *Ovid.* 4. *Fast. Bolner. Mitolog.*

39 *Ultimi confin de' campi &c.* cioè al dir di Enrico Stefano: *prædia ab urbibus summotiora, quasi in finibus sita cujuscumque ditionis, aut territorii.* Erasmo Retoredamo soggiunge a proposito: *est frequens apud Ciceronem: in ultimas terras, o sia ad extrema terræ.*

43 *L' Ellesponto* corrisponde oggidì a quello stretto di mare, che chiamiam Gallipoli: fu così detto da *Elle* sorella di Frisso ivi caduta, e dividea l' Asia dall' Europa colla interposizion di sette stadii, dai quali la sua latitudine era compresa.

43 *La Propontide* sta tra l' Ellesponto, ed il Bosforo de' Traci: altrimenti fu detta *Prusa* da Prusio Re degli Ateniesi.

45 *Cianci* fur detti certi popoli della Misia da Cio Città fondata, e denominata da Cio figlio d' Olimpo. *Stef. Strab. Lib.* 13. 565.

51 *Telemone* figlio di Eace, e fratel di Peleo, e Padre di Ajace fu Re di Salamina, e andò anch' egli alla spedizion del Vello d' oro.

57 *Fonte &c.* V' é chi crede, che questo fonte debba interpetrarsi pel fiume Ascanio, che scorre ne' confini della Soria.

58 *La celidonia* è un' erba salubre, che fiorisce sul venir delle rondini, onde i Latini la chiamarono *Hurundinaria.*

59 *L' adianto* da noi si conosce sotto il nome di *capelvenere.*

61 *Vi-*

61 *Vigili* son chiamate le ninfe mercé la loro vigilanza con cui rendonsi tremende ai Villani. *Esp. ed. Stat. Lib. 6.*

62 *Eunica, Malide, e Nichea &c.* Apollonio Rodio [*in argonauticis lib. 1. 1230.*] vuole, che una fosse stata la ninfa veduta in questo fonte, e che *Efidenssa* tossesi chiamata. Altri altrimenti la discorrono. Una bella imagine esprimente un tal fatto, qual descrivesi da Teocrito, si é trovata ne' celebri scavi di Ercolano in Napoli, e se ne puó osservar la copia nelle memorie di questa sotterrata Città. [*Tom. IV. tav. 6.*)

63 *E al par di primavera &c.* Dante *Purg. XXX.*

. . . . *Intra due rive*
Dipinte di mirabil primavera &c.

E Petrarca nel suo trionfo della morte (*cap. 2.*)

Quando donna sembiante alla stagione &c.

cioè, come riflette il Tassoni, *bella come la primavera.*

68 *Ila* è quì chiamato *Argivo* forse perché uno del numero degli Argonauti, che per lo più furon d' Argo Cittá dell' Argolica nell' Acaja.

70 *Di quelle cupe linfe &c.* Ila ito ad attignere cadde nel fonte, e vi si sommerse; di quà prese origine la favola d' esser egli stato rapito dalle ninfe fontaniere. (*Chiliad. & propert. Lib. 1. Eleg. 20.*)

79 *Alla Meotica*, cioè all' uso degli Sciti, che presso la palude Meoti abitavano. Per altro, dicono, che Ercole fu insegnato a trattar l' armi alla Meotica da un certo Scita chiamato *Teutaro*: Omero *Odiss. XI. 606.* anch' egli descrisse Ercole armato alla Scitica, cioè

D' arco ritorto la sua man sinistra

Quí però Teocrito non lascia di esporlo colla clava, con cui avea egli ucciso, oltre del Nemeo, o sia Eliconeo, anche il Lesbio Leone.

81 *Ed Ila allor chiamò &c.* da questo grido d' Erco-

Ercole ne nacque l' adagio *Hylam inclamant*: quindi cantò Virgilio (*Eclog.* VI. 44.)

His adjungit Hylam nautæ, quo fonte relictum
Clamassent: ut littus, Hyla, Hyla omne sonaret.

88 *Ma qual leon.* [Virg. Æneid. x. 723.]
Impastus stabula alta leo ceu sæpe peragrans
(Suadet enim vesana fames) si forte fugacem
Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,
Gaudet hians immane, comasque arrexit, & hæret
Visceribus semper accumbens: lavit improba teter
Ora cruor &c. (*Claudianus Lib.* 2. *Statius Lib.* 6. *alisque.*)

95 *Regione &c.* Ercole cercando Ila scorse tutta la Misia, lasciati 'n abbandono i suoi compagni Argonauti. *Apollon. loc. sup. cit.*

104 *Dove i piedi &c.* [Horat. lib. III. Od. 12.]
I pedes quo te rapiunt, & auræ.

106 *Il Dio crudel &c.* (Idill. III. 25.)

107 *Così fra gl' Immortal &c.* L' apoteosi era fra i Greci celeberrima. *Monfaucon. antiquit. esplicat.*(*Tom.* 2. *supplément. lib.* 4. *cap.* 8. *f.* 125.)

110 *Di ben trenta panconi*, dice Teocrito, che fu la nave degli Argonauti: ma Apollonio Rodio la vuol di cinquanta, cioé di venticinque remi per ogni lato. (*Lib.* I. *part.* 27. *pag.* 32.): Che poi nella figura fosse stata simile a un di presso alle nostre galee, l' accenna il Banier: (*Mitolog. lib.* I. 224.]

111 *Pedone* andonne Ercole in Colco a riunirsi agli Argonauti: anche l' affermano Strabone, e Dionigi. Diodoro Sicolo peró accenna, che vi andò cogl' istessi Argonauti.

112 *Il Fasi* 'n quei tempi era la meta d' ogni navigazione, ed era perciò in proverbio: *ad Phasim, ubi supremus cursus navibus*: e diceasi inospitale la Region, ch' ei bagnava, per la barbarie de' suoi abitanti. Così al dir di Plinio (*lib.* VI. *in præf.*) *pontus Euxinus ab inhospitali feritate appellatus.*

L' AMOR DI CINISCA.

IDILLIO XIV.

Eschine, e Tronico.

Esch. Tonico, salute abbiiti assai.
Tion. Eschine il Ciel salvi anzi te. *Esch.* Tornato
Quanto sei tardi! *Tion.* Tardi! E tu, che fai?
Esch. Ah! non troppo sto ben. *Tion.* Perciò sei dato
In tanta macie, e tal da te si tiene
Incolta barba, e crine rabbuffato.
Nudo le piante, e pallido le gene
Certo Pitagorista, assai non è,
Tal quì giunse: ei dicea d'esser d'Atene:
Ma un pò di pasta abbrustolita, affè,
Ch' avidamente trangugghiata avria.
Esch. Tu scherzi, o buono, ma così di me
L' alma Cinisca beffasi, che pria,
Ch' io sia folle, un s' avveggia; un pelo appena
Lungi io sto dall' istessa frenesia.
Tion. Tal sempre sei, caro Eschine, or serena,
Or fronte hai mesta, e tutto a tuo piacere
Vuoi sempre: or che di nuovo il tempo mena?
Esch. Un d' Argo, ed io, e il Tessal Cavaliere
Apide, e ancor Cleónico il Soldato
Insiem stavamo in un mio luogo a bere:
Io due bravi pollastri avea ammazzato,
Ed un porcel di latte, e posto avea
Lor d' innanzi vin Biblino odorato,
Che avea quattr' anni, e pur tratto parea
Dal torchio allor. Cipolle poi fur messe
Di Colco a mensa, e dolce si bevea.
Col gir del tempo, parve ben si desse
Moto a mescer del vin puretto, e bere
Alla salute di chi ognun volesse:

E dir

E dir, di chi, soltanto era mestiere:
 Intatti al ber da noi s'era venuto,
 E fea brindisi ognuno a suo piacere.
Ma colei mi si stava a labbro muto.
 Qual cor tu pensi facess'io? niente
 Mi dici? Il Lupo forse hai tu veduto?
Ed ella, ha in ver scherzato, qual saccente,
 Disse, e infocossi: avresti un lucernino
 In lei potuto accender facilmente.
Lupo egli é, certo è Lupo, del vicino
 Laba il figlio sì tenero, e sfilato,
 Che a molti par, che sia gentile, e fino.
Sì, per costui col core affascinato
 Ella struggeasi, e un giorno alla nascosa
 Mi fu questo all'orecchie zuffolato:
Pur non di men non esplorai la cosa,
 Questa nudrendo in van barba virile.
 Or noi quattro avevam bevuto a josa;
E sul mio Lupo il Larisseo, lo stile
 De' Tessali seguendo, a noi quel canto
 Fè udir: „ *Oh! tu, di cuor malvagio, e vile*:
Diè allor Cinisca in piú dirotto pianto,
 Che una fanciulla d'anni sei, che in seno.
 Ir voglia della madre, a cui sta accanto.
Ma io, che qual mi sia conosci appieno,
 Tionico, le spingo un pugno in faccia,
 E poi di nuovo un altro le ne meno.
Allor colei, succintasi, si caccia
 Fuor di là rattamente, ed io: mia peste,
 Soggiungo, forse egli è, ch'io non ti piaccia?
Ai tu forse altri 'n sen: va, muovi preste
 L'orme, quello a covar: per pomi, a lui
 Vo'gonsi le tue lacrime: vedeste
Rondin, che dentro il nido ai polli *fui*
 Recó del cibo; altr'esca a riportare
 Come rivola? Tal, dritto pe' dui

Uscì,

Usci scappando fuor del limitare,
E sorta su dal molle strato, dove
La menavano i piè, fu vista andare.
Tal per adagio si suol dir, che muove
A rinselvarsi il toro. Or sono già
Venti giorni, e quindi otto, e quindi nove,
Ed altri dieci quindi, e già ne va
L'undecim'oggi, due n' agggiungi appresso;
E di due mesi 'l computo s'avrà,
Dacchè fummo divisi: nè più messo
Mi son, qual Trace, a tondermi di poi.
Or già colei tutta di Lupo è adesso,
E fin di notte, dassi a Lupo, e noi
Miseri Megaresi, di nessuna
Stima, o numero siam ne' pensier suoi;
Ridotti 'n dispettissima fortuna:
Che se di 'nnamorarmi arbitro io fossi,
Delle mie cose andriami bene ognuna.
Ma Tionico, come accostumossi
Il volgo a dir, da noi non altrimente
Che dal topo la pegola gustossi:
Nè so, qual siavi farmaco possente
Contra un amore, che del cor nel vano
Radicato si sia profondamente.
Sebben Simo, par mio di età, che insano
Gia per la figlia d'Epicalco, andò
Non so dove per mare, e tornò sano.
Anch'io per mare navigando andrò:
Nè degl'imi, nè forse de' primieri,
Ma soldato mezzano almen sarò.
Tion. Le tue brame secondi, e i tuoi pensieri,
Eschine, il Ciel: che se ti sei fissato
D'ir vagando in paesi forasterieri;
Tolomeo da buon soldo: un uom ben nato
Può ben molto promettersi da lui.
Esch. Ma pur qual uomo a divisar si è dato?

Tion. Giusto, e buon pel franc' uomo, e più che altrui
Per le Muse d'un cor grato, e gentile:
E lieto, e affabil è ne' tratti sui,
Che l'amico conosce, e più l'ostile
Interno genio altrui: e a molti molto
Ei dà, nè prego alcun mai prende a vile,
Nè niega ciò, che può Re grande e colto:
Ma non convien di tutto, Etchin, pregare.
Or sull' omero destro allor, che avvolto
Il farsetto t'avrai, ove affibbiare
La punta se ne suol, e su l'un fitto
E l'altro piè, animo avrai di stare,
E l'Oste sostener, che al gran conflitto
Con furia vien ne' cavi scudi ascosa;
Potrai ben presto andartene in Egitto.
Dalle tempia comincia in noi l'annosa
Età a scoprirsi, e giù con ordin viene
A bianchirci le gote: or qualche cosa,
Finché è verde il ginocchio, oprar conviene.

8 . . . ; . . . . *quo non felicior alter,*

Seu sylvas, seu rura canit.

Politian.

7 *Plutocrista &c.* Alcuni Scoliasti vogliono, che in questo filosofo si adombri Platone, che a fin di migliorar fortuna, tre volte navigó in Sicilia a' tempi del Rè Dionisio. Riprovano questa interpetrazione Casaubono, ed Einsio, e credono, che il Poeta alluda a qualche suo Coetaneo. Riflette quì lo Scoliaste alla differenza, che v' é trai Pitagorici seguaci d' *Epicuro*, e i *Pitagoristi* figuaci del solo *Pitagora*: quelli aveano tutta la cura del corpo: questi anche credeano l' immortalitá dell' anime, e la lor trasmigrazione, anche ne' bruti; asteneansi perciò di mangiar carne, e si pasceano di sole erbe, e legumi.

14 Essere *a un pelo*, per far checchesia; dicono i Toscani: I Latini *Pilus in medio*.

24 *Biblino &c.* Lo Scoliaste dice, che questo vino era di Tracia, ed era detto da una vigna così chiamata. Epicarmo presso Ateneo (*Lib.* 4.) dice, che un tal vino prese il suo nome dai Monti Biblini. Omero [*Odiss.* *xxi.* 391.] dá l' epiteto di Biblina alla fune, che giacea nel porto di Ulisse in Itaca, quella appunto, di cui servissi 'l bifolco Filezio per fermar le porte di quel palazzo. V' era in Libia una Città detta Biblo presso a Tripoli, e un altra ve n'era in Cipro, da cui Venere prese il cognome di Biblia: Il Martorelli nel suo Calamajo (*Tom.* I. *pag.* *xxv.*) si persuade, che il vino Bibliano sia l' istesso, che il vino Polio, e che questo vino, di cui fan menzione Ateneo *Lib.* I. *cap.* 4.), e Polluce (*Lib.* 6. *c.* 2. *n.* 16.] abbia preso il nome di Polio, non dal Re Polide, che vel trapiantò; ma da Polio, o sia Eraclea, donde vi fu traportato: giacchè i vini, non dagli Uomini, ma dai luoghi prendono i loro nomi. (*Mill.* 311. 235.)

 Ci-

26 *Cipolle* tradussero il Salvini, ed il Regolotti seguendo forse l' esposizione del Wechelo: non dissimulo però che l' edizioni del Lezio, e dell' Einsio senza apporvi variante lezione, spiegano *bulbus*, & *coclea*.

31 *E dir di chi &c.* Lo Scoliaste afferma, essere stato questo un costume ne' *simporj*, prender del vino mero, e chiamando per nome una persona amata, diffonderlo sul terreno. Ed il Casaubono (*Lect. Theocb. cap.* 15.) vi aggiugne, che il vaso, per far de' brindisi già pieno, era chiamato coll' istesso nome dell' amata persona. Alle volte anche beveansi tanti bicchieri, quante lettere contenea quel nome: uso, che passò poscia ne' Latini. [Martial. Epigr.)

Nevia sex cyathis, septem Justina bibatur.(Mrl. 1.72.107.)

36 *Il Lupo &c.* Riferisce Plinio, che incontrandosi Uomo, e Lupo; chi è il primo ad accorgersi dell' altro, quasi restando sul colpo, perde la voce: al che allude anche Virgilio (*Eclog.* IX. 53.)

. . . . Et. vox quoque Mœrim
Jam fugit ipsa: Lupi Mœrim videre priores.

E forse da ciò derivò ancora quell' altro proverbio: *Lupus in fabula*.

37 *Ha ben scherzato, quel &c.* A parer del Casaubono, queste parole son parte di qualcuno de' Commensali, parte di *Eschine*: così infatti egli interpetra il Testo Greco: *Tacendo Cinisca, io sdegnato, non parli tu?* ripigliai: *Quando uno de' Convitati, così per gioco disse a Cinisca*. Altrimenti l' Einsio: Checchè ne sia, io l' ho tradotto verbalmente, seguendo gli esempj degli altri Traduttori.

39 *Accender &c.* In un Epigramma qui riferito dal Casaubono venne espresso questo sentimento iperbolico, e proverbiale, adattato ad esprimere veemenza di sdegno. *Virg.* 12. *Æneid.* Lucretius Lib. 3. Ovid. 3. Artis &c.

40. La-

46 *Lupo egli è &c.* L' Einsio in questo luogo tradusse *Lico*, essendo però la voce Greca equivoca, a significare il Lupo, e il drudo di Cinisca, che Lupo chiamavasi; per imitare lo scherzo Greco, ancor io col Salvini, e col Regoletti l'ho chiamato Lupo.

47 Portar la *barba* in vano, si dice di colui, che non usa della fortezza virile.

49 *Larissa* è Città della Tessaglia.

50 *De' Tessali &c.* Credono i Scoliasti qui alludersi all' adagio: *Sophisma*, o sia *Arguzia Tessala*.

53 *Ch' una fanciulla &c.* Ecco in Omero (*Iliad. xvi.* 7.) di questa copia l' originale.

,, Patroclo, perchè mai lacrimi, appunto
,, Qual tenera fanciulla, che allor quando
,, Chiede, esser presa in braccio della madre,
,, Correndo, e per la veste anche afferrandola;
,, La tien sì presso, e guardala piangente,
,, Finchè ella in sen sel' abbia recata? &c.

61 *Hai tu forse altr' in sen &c.* (Virgil.)
,, O digna conjuncta viro.

62 *Per pomi &c.* (*Idill.* II. 164.)

66 *Pe' due usci &c.* Non usavano atrj gli antichi Greci, ma dalla porta, che mettea nella strada passavano in una stanza, che chiamavano Tironio, o sia Portorio, appò del quale in faccia alla riferita porta, ve n'era un altra, per la quale si passava dentro nel Peristilio, o sia Colonnato, donde poi si avea l' ingresso nelle camere, e ne' talami. Con questo lume, che ci dà Vitruvio (*Lib.* vi. *c.* x.] rendesi chiaro questo passo di Teocrito. [*Ovid. Heroid. ep.* XII.]

,, Constitit ad geminæ limina prima foris.
(*Idem Amor. Lib.* I. *eleg.* VIII.)
. . . . me duplices occuluere fores.

68 *Molle strato &c.* Questo era l'uso degli Antichi

chi, mangiar distesi sovra morbidi materazzi, quasi giacendo: e questo sull' orme de' più vetusti costumi, di mettersi a desinare sovra strami di paglie, e sacconi, o fasci d'erbe.

71 *Il toro &c.* Usavasi questo pastoral proverbio, come ce ne avverte lo Scoliaste, parlandosi di quei, che non tornavano, come appunto de' tori, che imboscati, difficilmente taceansi ritrovare. Erasmo Roterodamo dice, d' essere un allegoria, un pò turpe, a significar divorzio, nella maniera, che i tauri si appartono talvolta dal commercio delle vacche, nè più se ne curano, e sdegnano di pascolare colle medesime; quindi Virgilio un sì fatto toro accennò, allorchè disse nell' Egloga di Sileno:

,, Ille latus niveum, molli fultus hyacinto,
,, Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas.

80 *I Megaresi* furono dall' Oracolo Pizio giudicati di nessun numero, quandochè essi credeano d' esser la miglior cosa della Grecia. Lo Scoliaste ne riferisce l' Istoria, ricavandola, di quanto ne scrisse Dinia, e rapporta gli stessi otto versi, in cui contiensi la risposta dell' Oracolo, che dai Megaresi fu consultato. Quindi ne nacque il proverbio: *Megarenses neque tertii, neque quarti.* I detti Popoli abitavano nell' Attica in una Città detta Megara. Lo Scoliaste ciò non pertanto, vuole, che si alluda non a Megara Attica, ma a quell' altra, che vi era in Sicilia presso a Siracusa, ove egli giudica, che sia la scena di questo Idillio.

87 *Il topo &c. Proverb. Mus gustant picem.*

88 *Contro un amore &c.* (*Virg. Eclog.* II. 68.) *Me tamen urit amor: quis enim modus adsit amori?*

91 *Sebben Simo &c.* Un simil precetto diè Properzio [*Lib.* III. *Eleg.* 20.).

Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas,
Ut me longa gravi solvat amore via.

Cre-

Crescit enim assiduè spectando cura puellæ;
Ipse alimenta sibi maxima præbet amor.
Ariosto. [*Cant.* XXVIII. 47.]

94. *Anch' io per mare &c.* (Sannaz. Eclog. II.) *Heu quid agam? externas trans pontum quærere terras Iam pridem est animus &c.*

96. *Nè degli imi &c.* (Proverb.) *Neque pessimus, neque primus:*

100. *Tolomeo* Filadelfo fu figlio di Tolomeo Sotere figlio di Tolomeo Lago. Questi fu un soldato Grecario nell' esercito di Alessandro il Macedone: ma annoverato pel suo valore fra i Duci di quel Monarca, giunse dopo la morte di lui a stabilirsi Rè di Egitto, e sì chiaro divenne; che sin ai tempi di Augusto, tutti i suoi discendenti si denominarono Tolomei.

110. *Ma non convien &c.* (Proverb.) *Nec omnia, nec passim, nec ab omnibus.*

112. *Il farsetto*, ò sia piccol sajo, era una veste Militare più stretta, e più corta del pallio, ed era solito di attaccarsi con una fibbia, sull' omero destro sovra il fornimento dell' altre vesti. Una tal veste era indizio di guerra, come la toga, l'era di pace.

117. *L' Egitto* era una Provincia dell' Asia: divideasi in superiore, ed inferiore, ed era il Capo della Monarchia de' Tolomei.

118. *Dalle tempia &c.* A questo passo alluse forse il Petrarca nel LXI. Sonetto del suo Canzoniere.
Se bianche non son prima ambe le chiome,
Che a poco a poco par, che 'l tempo mischi &c.

121. *Verde è il ginocchio &c.* Anche Orazio [*Epod.* XIII. 6.] disse: „ *Dumque virent genua*: e nell' Ode IX. del libro III. „ *Donec virenti canities abest.* Diceси un tal adagio di quelli, *qui vigent robore*: cen' avverte il Petisco (*Tom.* 2. *pag.* 257.) dietro la scorta di Omero, e di Plinio.

LE

IDILLIO XV.

Gorgo, Eunoe, Prassinoe, Vecchia, Foresliere.

Gor. E' fors' entro Prassinoe? *Eun.* Gorgo cara,
Oh! come tardi, é dentro. *Prass.* Ancora adesso
E' un miracol se arrivi: Eunoe prepara
Una sedia, e un cuscin mettivi. *Eun.* E' messo.
Pras. Siedi *Gorg.* Oh! qual senza corpo io m' ebbi 'l
D'esser alma: da un popolo sí spesso, (vanto
E di quadrighe da numero tanto,
Campai, Prassinoe, appena; ovunque intorno
Anvi pianelle, ovunque uomin col manto:
Ed immensa é la via, che di soggiorno
Piú, che non credi, tu mi stai lontana:
Pras. Della terra in quest' ultimo contorno
Quel matto questa non casa, ma tana,
Quí venendo, occupò, per noi non stare
Tra noi vicine, ed ei l' invida insana
Peste avvolgermi sempre in liti amare.
Gorg. Cara Dione innanzi al piccinino
Così di tuo marito non parlare.
Ve, donna, qual ti guarda. *Pras.* Zopirino,
Caro figlio, coraggio, io non favello
Del babbo. *Gorg.* Per Proserpina, il bambino
Intende: è buono il babbo. *Pras.* Or dianzi quello
[Dianzi dir tutto usiam], quel babbo or ito
Per nitro, e fuco; sal recocci bello
E buon dalla bottega lo stordito
Uom di tredici cubiti. *Gorg.* Più attento
Non è di lui Dioclide mio marito
Vera distruzione dell' argento;
Jeri per sette dramme, cinque lane
Il misero comprommi, strappamento

Di

Di zaini stravecchi, e crin di cane;
Che non son, che sporcizia, per cui resta
Fatica, e poi fatica anche rimane
Or datti fretta, e il mantellin mi appresta,
E il peplo da fibbiar: nella magione
Del gran Re Tolomeo andiam, la festa
A vagheggiar, ch' ivi si fa, di Adone:
Leggiadre non so quai pompe novelle,
Odo, che la Regina in ordin pone.
Pras. Tutto è ricco appo i ricchi: or tu le belle
Cose, di cui ci parli, e che vedesti,
Narra a chi mai non fise i lumi 'n quelle.
Gorg. D' ir per noi saria tempo: ognor son festi
Per gli oziosi i dì. *Pras.* Eunoe recata
Siami dell' acqua, e in mezzo mi si appresti.
Che a te non tocca far la delicata:
Voglion covar le gatte agiatamente:
Muoviti, e l' acqua tosto mi sia data;
Che d' acqua v' è mestier primieramente:
Ve' come porta l' acqua! Or mi si dia
Alle man: ma a non darmene pon mente
Così a fuson: sciaurata, a che la mia
Tunica bagni? basta. Le lavande,
Come piacque agli Dei, m' ho fatte. Ovvia
Dov' è la chiave della cesta grande?
Quà portala. *Gorg.* Prassinoe, ben ti va
Questa veste alla vita: oh! qual si spande
A te d' intorno, e quante pieghe fa,
E quante ha fibbie, e come ben si adopra!
Dì, dal tesserla in poi quanto ti sta?
Pras. Gorgo, non rammentarmelo, che sopra
D' una, o due mine mi costò di puro
Ariento, e l' alma vi lasciai nell' opra.
Gorg. Ma di tuo genio riuscì. *Pras.* Sicuro.
Ora il paliotto porgimi, e con grazia
Ponmi l' ombrella al crin: non mi assicuro

Di condurti con meco, o figlio: sferza
Il cavallo co' morsi, il bau fuor erra:
Piangi, e di pianto quanto vuoi ti sazia:
Non avvien farti zoppo. Andianne. Afferra,
Ehi, Frigia, il putto, e lo balocca: il cane
Chiama entro, e l'uscio del vestibol serra.
Dii buoni! quanta turba! e come sane
E quando da un tal mal vedremci uscite?
Son, come allora, ch' escon dalle tane,
Formiche innumerabili infinite.
Da che il tuo Padre è in Ciel, opre assai chiare
Da te si fonò, o Tolomeo, compite.
Uom pravo or più non v'è, ch' osi aguatare
All' uso Egizio al peregrin la via:
Nè i brutti scherzi fan, che solean fare
Uomin, pari fra se, d'empia geina,
Usi a far chiassi, e sperti 'n tai mestieri.
Dolcissima Gorgon, di noi che fia?
Ecco del Re i belligeri destrieri.
Non calpestarmi, amico: s'è impennato
Questo sauro: oh! quai ringhi ha truci, e fieri.
Eunoe, non fuggiraine? rovesciato
Tantosto avrà, chi vi si affide: accorta
Fui ben, ch' entro il mio bimbo ebbi lasciato.
Gorg. Prassinoe via respira, e ti conforta:
Già siam dietro di lor: tiraron quei
Pel campo. *Pras.* Anche il mio cor si riconforta:
Che del fredd' angue, e del caval da' miei
Anni più verdi ognora ebbi pavento.
Affrettiamci: gran folla inondaci. *Gorg.* Ehi,
Dall' aula, o Madre? *Vecch* Io? figlie, sì. *Gorg.* Là drento
Forse è facile entrar? *Vecch.* In Troja il piede
Poser gli Achei provandosi al cimento.
Vaga figlia, ogni cosa al fin pur cede
A chi ben dura a vincerne le prove.
Gorg. Partì la vecchia, nè in risposta diede

Fuor-

Fuorchè oracoli meri: il come, e il dove
San di tutto le donne, e con Giunone
Fin anche san, come ammogliossi Giove.
Ve, Prassinoe, qual folta di persone
Sta dinnanzi alla porta. *Pras.* Sorprendente:
Or tu la mano porgimi, o Gorgone.
E di Eutichide, Eunoe tu parimente
Prendi la man, e a non smarrirti, a' suoi
Fianchi ti serra: insiem calcatamente,
Via, tutte entriam. Eunoe, deh tienti a noi:
Me tapina! in due parti emmisi rotto
Il teristrio, o Gorgone: I giorni tuoi
Se il Ciel renda felici, 'l paliotto,
Deh tu mi guarda, amico. *Foras.* A me non sta:
Pur guarderollo. *Pras.* Un popol si è ridotto
Quà troppo pieno e denso, e tutti quá
Urtano come porci. *Foras.* Esci d' affanno,
Donna, e fa cuor, noi siamo in salvo già.
Pras. Giacché curi di noi, car' uom, quest' anno,
E sempre curi 'l Ciel d'ogni tua cosa:
Oh! l' uom dabbene: Eunoe, ci opprimeranno:
Misera, via, rompi la calca, ed osa:
Cosí va ben: son tutti in casa omai,
Disse colui, quand' entro ebbe la sposa.
Gorg. Deh quá fatti Prassinoe, e pria ve quai
Sien questi arazzi, e di qual filo intesti
Sottile, e lustro, e come vaghi e gai!
De' Numi, che sien opere diresti.
Pras. Minerva, augusta Dea, quai filatrici
L' ebber con tanta maestría contesti?
Quai pittori vi espresser sí felici
Forme! oh come son vive! oh quai lá drento
Di muoversi, e parlar dan chiari indici!
Non son tessuti, han vita e sentimento:
Gran senno ha l' uom. Ma quanto è d' ammirarsi
Adonide in quel talamo d' argento!

I primi fior dell' etá verde apparsi
Sembrangli nelle tempia, e agli occhi, e in fronte,
E nelle gote, tanti vezzi ha sparsi;
Che fin arde per lui tutto Acheronte.
Forast. Finitela: oh! il garrir, che ognora più
Senza conclusion voi teste, o impronte:
Sì, la bocca slargando, mai non fu
Tortola, come voi, nojosa. *Gorg.* E che?
Per la Terra! Quell' uom donde sei tu?
Se garrule noi siam, che importa a te?
Le serve, che son tue va a comandare:
Comandi a quei di Siracusa? ed è
Ben, che pur ció non abbj ad ignorare:
D' origine Corintia noi siam scese,
Come Bellerofonte, e favellare
In lingua costumiam Peloponnese:
Pare a me, che sia lecito, e convenga
Ai Doriesi parlar Doriese.
Prass. Altri, o dolce Proserpina, non venga
A reggerci, che un solo: nè m' importa,
Ch' io di tua man lo schiaffo non ottenga.
Gorg. Zitto Prassinoe, che a cantar giá é sorta
D' Adon d' Argia la figlia, la cotanto
Famosa Poetessa, che fu scorta,
Con Sperchi lamentando, averne il vanto:
Canterà qualche cosa, il so benissimo:
Oh! i bei preludj, onde si muove al canto.
Donna, che Golgo, e Idalio ami, e l' alto Erice,
Aurischerzante Venere, al duodecimo
Mese, qual il tuo Adon l' Ore mollipedi
Dal perenne Acheronte rimenaronti?
L' Ore, che all' uom recan diletto, e grazia,
Quanto tardano più dal Cielo a scendere,
Tanto più grate, e più soavi arrivano.
Tu Cipri Dionea, di mezzo agli uomini
Mortai (si come é fama) a immortal secolo

Berenice scorgesti, in petto ambrosia
Alla donna stillando: ond' è, per titoli,
E per gran tempi o celebre, che Arsinoe
Germe Real di Berenice, e imagine
La più viva, e gentil della stess' Elena,
Per te di tanti doni onora Adonide.
Tutte presso di lui mature giacciono
Quante cose producons degli alberi
Su per le cime: e stanvi anche de' teneri
Orticelli, guardati 'n ceste argentee;
Ed alabastri vi stan pur, che Sirio
Unguento colma, e suor bei fregi indorano;
E quant' altre vivande il sesso debole
Suol preparar sulle padelle, aromati,
E fior di trita cerere mescendovi,
E quante di mel dolce, e quante sansene
Di nitido licor d' ulivi. I rettili
Tutti egli ha intorno, e tutti anche i volatili.
E verdi ombrelle anche al dì su vi s' ergono
Di molle aneto ricoperte, e piccoli
Amorini di quà di là sorvolanvi,
Quai teneri usignuol, che su gli arbuscoli
Mentre stanno a seder, l' ali dispiegano
Di ramo in ramo a farne prova. Oh l' ebano!,
Oh l' oro!, oh l' amendue di fino avorio
Aquile, che al gran Giove il vago adducono
Giovin coppiere! ed oh i bei purpurei
Tappeti, fin del sonno assai più morbidi,
Che distesi vi stan! così, chi sossesi
Di Mileto, o di Samo a ciglia attonite
Avria sclamato. E' steso al vago Adonide
Un letto: ch' un n' ha Cipri, ed un l' amabile
Adonide, sposin sovra de' quindeci,
Di tre, o quattr' anni, e che tuttor lanugine
Bionda ha su i labbri, e baci, che non pungono.
Or giacch' è seco; il suo marito godasi

Cipri, che noi, mentr' ancor l'alba gli umidi
Suoi nembi sparge; a folla, ed in gran numero
Fuori 'l trarrem, ove sul lido spumano
Infranti i *flutti*, e sciolte i crin, nudateci
Il petto, e giù ai tallon dimesso il manto,
Questo comincerem sonoro canto.
O caro Adonide, de' Semidei
Che d'Acheronte quà venga, e tornivi,
(Siccome dicesi), il sol tu sei.
Ad Agamennone sì non avvenne:
Nè il grande Ajace, Eroe di furie
Così terribili, tal vanto ottenne.
Allo stess' Ettore, che il più onorato
Fu già tra i venti figliuoli d'Ecuba,
Un vanto simile no non fu dato:
Nè l'ebbe Patroclo, nè Pirro, allora,
Ch' arsa giá Troja, a' suoi tornossene:
Nè quei, che vissero più avanti ancora
Nati da Lapita, o Deucalione,
Nè i Pelopidi, nè d'Argo i Principi
Pelasgi. Or sii ne placato Adone,
E all'anno recaci di lieti, e gai:
Tu ora amico venisti Adonide:
Amico riedine quando verrai.
Gorg. Prassinoe, oh cosa in verità d'incanto!
Felice è una tal donna! quanto sa!
L'appien felice, e quanto è dolce al canto!
Ma a casa è tempo di tornar: non ha
Pranzato ancor Dioclide: ei facil s'ode
D'ira sbuffar: chi ha fame ali! fuggi. Or va
Caro Adon, ma deh riedi a chi ne gode.

. . . . Apollo
Cernere posse dedit; digno hæc recludere cantu
Non mihi posse dedit.
Pagninius Eclog.

AN-

ANNOTAZIONI.

5 OH! *qual senza corpo &c.* Ecco a un di presso in Terenzio (*Form. att. 3. sc. 1.*) l' istessa espressione: *Ob Regem me esse oportuit.*

7 *Cocchi* traduce l' Einsio, il testo però accenna cocchi a quattro. [*Idill. xiv. 16.*]

9 *Anvi pianelle &c.* [Cicer. pro Rab.] *L. Scipionis non solum cum chlamyde, sed etiam cum crepidis in Capitolio statuam videtis.* Eran le *clamidi* vesti più ampie de' sai, che ho nominati per amor della rima, ed eran proprie de' Nobili, come le *pianelle*.

17 Dalla sua madre *Dione*; *Dionea* fu detta Venere: *Idill. vii. 185.* Quindi per similitudine si dava questo nome alle belle donne. Così Virgilio (*Eclog. vii. 192.*) Veneri chiamò queste donne: *parta meæ Veneri sunt munera*, e Lucrezio (*iv. 1178.*) *nec nostras Veneres hoc fallit.*

21 *Proserpina*, cui, al dir dello Scoliaste, Giove suo padre donò la Sicilia, era Dea Tutelare in Siracusa. Per lei giuravano le donne Siracusane non men per l' addotto motivo, che per esser considerata moglie di Plutone Re d' Averno, da cui credeano d' essere stata rapita: Ella per altro in verità fu rapita da Edoneo Re de' Molossi. [*Diodor. Sicul. n. 2.*)

23 *Il nitro* è un succo d' indole calda simile nella testura al sale. Quindi Nitria si chiamò l' Egitto come abbondante di tal prodotto.

24 *Il fuco* è un erba simile alla lattuga, con cui in Creta si colorivan le vesti. Nota l' Aldrovando (*Museo Metallic. lib. 17.*), che le donne antiche con quest' erba si miniavan le gote, e quindi ne nacque, che tutti i belletti delle donne abbiano preso il soprannome di fuchi.

26 *L' Uom di tredici cubiti*, cioè uomo inutile ed in-

insulso, come enormemente lungo: quindi anche i Latini dissero proverbiando: *tredecim cubitorum homo*, o pure *longurio*: essendocché la statura usuale dell'uomo è di tre cubiti, come lo accenna S. Gio: Grisostomo [*in psalm.* 48. 7.) parlando dell'uomo: *Hunc brevem, & tricubitalem, ac viribus corporis brutis longè inferiorem ex innata ratione fecit cunctis unceificrem*; ed in un altra sua Omelia parlando dell'uom rapace così soggiugne: *in sepulcrum abit, qui omnia rapuerat, intra tres cubitos sepellitur, nec quid amplius*: (Idill. VII. III.)

29 La *dramma* valea sei oboli, ed era la centesima parte d' una mina. [*Idill.* VIII. 80.

29 Per *lane* interpetra lo Scoliaste pellicce di pecore vecchie, e sì sucide, che v'era bisogno di lavarle due volte.

33 *Fatica &c.* (Proverb.) *Opus ad opus*. Vi allude anche Varone [*de vita colenda*] *cui numquam exhausti satis est*.

34 *Mantellino* ho chiamato, come al verso 65. ho chiamato *paliotto* quel, che l' Einsio chiamò *amiculum*, e che metteasi sul peplo. (*Ott. Ferrer. de re vestiar ex Plin. l.* 3. *cap.* 18.)

35 *Il peplo*, a detta del Casaubono, era una veste, come il sajo degli uomini, il quale affibbiavasi avanti al petto, e sovrapponeasi alla tunica. Il Vossio (*Lexic. Etymol.*) inclina a credere, che corrispondesse a quella, che i Latini chiamavano *pallium*. Il Petisco da questo passo di Teocrito rileva, esser il peplo diverso dalla tunica, checchè ne dicano altri appoggiati ad un passo mal inteso di Senofonte. Lo Scoliaste soggiugne, essere state solite le donne Macedoni di portare il peplo: (*Idill.* I. 59.)

36 *Tolomeo &c.* (Idill. XVII. 100.)

37 *Le Feste Adonee* eran solenni 'n tutta la Grecia, e ce

è celebravansi 'n ogni principio di state. Esponeasi 'l simolacro di Adone fra superbi apparati 'n atto di giacere ad un lauto pranzo, e dopo alcuni giorni portavasi con lugubre processione di donne alla marina, ove in atto di lasciarlo per calarsene egli in Acheronte, pregavasi a tornar nell' anno appresso a farsi vedere con pari giovialità, ed allegrezza. Queste feste presero origine dalla favola di Adone, che fu la delizia di Venere, ed essendo stato ucciso da un cignale fu pianto amarissimamente dalla medesima: la qual favola spiegando *Macrobio*, dice, che per *Adone* intendeasi 'l *Sole estivo*, per *Venere* la *Terra fecondata*, e pel *Cignale l' Inverno*, che poi l' ammortisce, e quasi cel toglie di vista, mercè i dì cortissimi, e le tenebre, e le pioggie intese per le gramaglie, e per le lacrime di Venere.

39 *La Regina* Arsinoe fu moglie, e sorella del Re Tolomeo Filadelfo, e della Regina Berenice:

40 *Tutto è ricco &c.* [Proverb.] *In divite divitiis cuncta*, o pure *in beato omnia beata*.

43 *Festi &c.* (Proverb.) *semper feriæ inertibus*, o vero *Pigris semper festum*: Tali adagj son triti, come è costante, che anche i Gentili avean giorni, ne' quali asteneansi dal faticare.

55 *Cesta &c.* Il Panelio nel suo trattato *de nummis cistophoris* stampato in Leon di Francia nel 1734. eruditamente parla dell' etimologia di questa *Cesta*. Il Martorelli nel suo *Calamajo* conchiude, che per *Cesta* Greci, e Latini intesero qualunque arca, o conservatojo.

59 *Le fibbie* eran per lo più rotonde al di fuori come bolle: aveano due uncini, o artigli al di dentro, e servivano per unir bene le vesti alla vita, [*Ferrar. de re vestiar. L.* 11. 17. *Petiscus Lexic. t.* 2. *f.* 152.]

62 *La mina* era una moneta, che valea cento

E e dram-

dramme, comprendendo ogni dramma sei obboli (*Mont. faucon. Antiquit. Illustrat. Tom.* 2. *Supplement. lib.* 4. *cap.* 8. *f.* 112. *va vers.* 29.) (*Idill.* VIII. 80.)

62 *Per argento puro* intendeano gli antichi argento non iscolpito: quindi Govenale cantò (*Lib.* IV. 141.) *argenti vascula puri*.

66 *Un ombrella* soleano le donne Greche disporsi sul capo a foggia di quel cappelletto, che vediamo nelle antiche imagini di Mercurio, e questo per ripararsi dal sole ne' tempi estivi: nero era al di fuori, ed intessuto al di dentro di lana verde (*Juvenal. satir.* IX.)

72 *Vestibulo* chiamavano i Greci, quel luogo, che stava al primo ingresso degli edifizj. [*Vitruv. lib.* V. 7.) Quindi declamò Cicerone (*in Verr.* 7.) *In conspectu Italiæ, vestibulo Siciliæ*.

77 *Dacchè il suo Padre è in Ciel &c.* Ecco l' apoteosi del Padre di Tolomeo: quindi è, che dai Greci sembra tirato il costume della Chiesa di chiamare il dì della morte de' Martiri, *natalitia Martyrum* quasi in quei dì nascessero tra i Cittadini del Cielo. Leggasi su di ciò la bella annotazione del Muratori al terzo natale di S. Paolino Nolano, composto in lode di S. Felice. (*Idill.* XIII. 107.)

93 *Gli Achei* son qui nominati, come gran parte de' Greci, che andarono all' espugnazion di Troja, come *Troja* v' è pur nomiata in vece d' Ilio, ch' era la Città Metropoli di detta Provincia. Quindi 'l proverbio: *Græci conando Troja potiti sunt*.

100 *Ogni cosa &c.* (Virg. Georg. 1. 145.) *Omnia vincit labor improbus*.

103 *Oracoli &c. Oracula loqui* proverbio che dicеasi di chi riferiva cose certe, e indubitate.

105 *Come ammoglicossi Giove &c.* Espression proverbiale

verbiale a significar curiosità. Servissene anche Omero. Plauto imitò questo passo di Teocrito, come osservò Guglielmo Gantero:

Id quod in aurem Rex Reginae dixerit,
Sciunt, quod Juno fabulata est cum Jove.

114 *Il teristrio &c.* Il Salvini fu il primo ad usar questa voce Greca. Vi è chi dice, che una tal veste comecchè propria de' Siciliani, si sia chiamata *teristrio* dal fiume *Teria*, che scorre tra Siracusa, e Catania: Polluce però (*Lib.* VIII. 13.) ed Isidoro [*Lib.* IX. 25.] assicurano essere stata una veste femminile di state; e dalla Sacra Bibbia si cava, essere stata una veste propria di donne vane. Quindi può credersi, che sia stata chiamata *teristrio* da un panno così chiamato, e tessuto d'accia, e bambagia, che i Toscani chiaman *guarnello*, del qual panno essa forse era fatta.

119 *Come porci &c.* (Dante Inf. VIII.) *Che quì si stanno come porci in brago.*

121 *Quest' anno &c.* Così pe' Latini *in annum* era formola di buon augurio; ed al contrario *in diem, & in annum*, era formola d' imprecazione.

125 *Son tutti 'n casa &c.* Si allude al proverbio, che ebbe principio dal detto di colui, che avendo già accolta in casa la nuova Sposa, disse: *omnia intus bene nobis sunt*, e chiudendo la porta lasciò fuori quanti altri l' accompagnavano.

131 *Minerva* era la Dea dell' arti, e precisamente dal lanificio: ed alla assistenza di essa si attribuivano le opre di simil testura: quindi le punte delle dita delle donne faticose, erano a lei consagrate.

133 *Quai Pittori &c.* una simil pennellata maestra si osserva in Dante (*Purg.* XII. 64.)

Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Chi ritraesse l' ombre, e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno un ingegno sottile? *Mor-*

Morti li morti, e i vivi paren vivi.

Non vide me' di me, chi vide il vero &c.

138 *Talamo d' argento &c.* Le antiche mense erano attorniate di letti, su i quali stavano a giacere i commensali. L' ossatura di questi letti preparavasi corrispondente al grado di chi dovea giacervi: le materasse però soleano empirsi di erbe, per esser più morbide, e su di queste si disponeano anche de' tappeti finissimi. (*Aristoph. Plut.* II. 5. 44. *Homer. Iliad.* x. 15. 4. *Idill.* xiv. 68.]

141 *Tanti vezzi ha sparsi &c.* L' Einsio traduce *multipliciter amabilis*. Il Testo Greco però, par che dica *tre volte amabile*, e che sia il fonte, onde pigli origine il superlativo de' Francesi col *trois aymable*. Lo Scoliaste crede poter significare amato da tre, cioè da Giove, da Venere, e da Proserpina, cui allude nel seguente verso.

146 *Tortola &c.* Alludesi al proverbj *Turture loquacior*, overo *Turtur affillit*: sono in questo luogo le donne di questo Idillio doppiamente ingiuriate, cioè come donne, e come Siciliane solite di pronunziare alla Dorica *ore patulo, & diductio*, come Demetrio Falereo riferisce.

147 *Per la Terra &c.* (*Idill.* iv. 27.)

149 *Le serve, che sien tue &c.* A un di presso i Latini poi dissero *ubi paveris impera*, ovvero *emendas cui imperas*: Quì suona, come avverte Paulo Manuzio: *Præcipis postquam satiaveris esca*.

152 *D' Origine Corintia* si vantavano i Siracusani, come da Corinto venuti con Archia a stabilirsi in Siracusa, che fin allora era stata abitata dai Sicoli, e dai Sicani. Un tal fatto seguì 757. anni pria dell' Era Cristiana, come si cava dal celebre Marmo Arundelliano. Divenne poi Siracusa sì celebre, che oltre d' essere stata la Metropoli dalla Sicilia, fu anche considerata per una delle Città più considerabili di Europa. 153

153 *Bellerofonte* figlio di Glauco Re di Corinto, sì celebre per la vittoria, che riportò della Chimera, e pel freno che pose al caval Pegaseo, fu uno de' Compagni di Archia.

154 *Il Peloponneso* fu Regione, o Penisola della Grecia: ebbe pria nome di Apia, e di Pelasgia, oggidì chiamasi Morea.

156 *La Doride* era una provincia della Grecia nella Caria: I Doriesi erano di lor natura loquaci: quindi ne nacque l' adagio *Doribus dorice loqui*. Il dialetto de' Siracusani era Dorico.

158 *Che un solo*, cioè Gerone, che allora regnava in Siracusa. Non fu però questi l' ultimo Re di Siracusa, come commentano i Scoliasti di Teocrito: avvegnaché il Regno Siracusano finì in Geronimo.

159 *Lo schiaffo &c. Non curo te, ne mihi alapam impingas*, tradusse l' Einsio: *multo majores alapæ mecum veneunt* anche si legge in Fedro. Ad intender tai passi dee sapersi, che gli Antichi quando volean dare la libertà a qualche loro schiavo, gli davano uno schiaffo, e così dai lor servizj lo licenziavano. Quindi é, che non curavasi di ottener un tale schiaffo chi non era schiavo. Traducono diversamente il Lezzio, ed il Regolotti alludendo alla libertá, che aveano i Padroni di schiaffeggiare i loro schiavi: anzi di ordinar loro, che enfiassero le gote, per eglino batterli 'n bocca e sgonfiarli, e spassarsene. Perciò dice Gorgo a colui: *unum tantum timeo, ne violentiam in os exeras*. Vedasi per questo passo, che pare elegantissimo allo Scaligero, quel che ne scrisse il Casaubono (*ad Theophrasti characteres*). Un altra strada del tutto diversa batte altrove l' Einsio premendo l' orme dello Scoliaste. Egli premette, che a coloro, ai quali voleano male, o ingan-

ingamno macchinavano, astergean gli Antichi la misura *puta* per non dare una stilla di più di quel, che doveano. Così presso a Luciano, un certo mandava misure abbondanti di cose a chi volea bene, e le mandava asterse a chi volea male. Chepperò Prassinoe risponde così a quel malevolo: *Non vereor, ne tù, qui mihi nihil admetiris, mensuram abstergas. Non metuo, ne mihi noceas, qui numquam prodesse potuisti:* così a un di presso anche tradusse il Salvini. Ma o della prima, o della seconda maniera debbasi interpetrar questo passo, si scorge bene essere appoggiato a quel proverbio *ne mihi vacuam abstergas*, vale a dire: *Tu non hai nessun dominio sopra di me.*

166 *Golgo* Città dell' Isola di Cipro fu, al dir dello Scoliaste, così chiamata da un certo Golgo figlio di Adone, e di Venere. *Idalio* era bosco dell' istess' Isola. *L'Erice* oggi detto *monte di Trapani* 'n Sicilia presso il Promontorio Lilibeo, fu così detto, a sentimento dello stesso Scoliaste, da un certo *Erico*. Era allora assai celebre pel tempio, che aveavi Venere, detta perciò Venere Ericina. (*Amicus Lexic. Sic. Tom. 1. par. 1. pag.*246.)

167 *Aurischerzante &c. Amantes auro persuadent amatis*, dice lo Scoliaste a proposito di questo passo. Quindi l' oro era consagrato a Venere, e quindi la favola di Giove, e Danae. Anche Bione nel primo de' suoi idilij alludendo a ciò, dice, esser d' oro il letto, in cui Venere solea giacer con Adone. Lo Scaligero legge in questo luogo *d' aureo aspetto*: Virgilio infatti diè anch' egli a Venere l' epiteto di *aurea* mercè la sua bellezza. *Juppiter haec paucis, at non Venus aurea contra Pauca refert &c.* e l' istesso epiteto, per l' istesso motivo le diè Simonide. Non vi si accorda però l' Einsio, il quale niente altro intende qui esprimersi,

mersi, fuorché gli ornamenti di Venere essere stati d' oro. Io anzi che attenermi alle varie lezioni, stando al Testo Greco, ho usato quel Grecismo di *aurischerzante* per dire *auro ludens*. Cicerone poi [*De natura Deor. l. 3. c. 23.*) afferma quattro essere state le Veneri, delle quali la quarta nata in Tiro, e volgarmente detta *Siria*, fu l' innamorata di Adone.

167 *Al duodecimo mese &c.* L' anno de' Greci divideasi in dodici mesi Lunari, e cominciava dal novilunio del solstizio estivo (*Erodot. Diodor. Sicul. Lib.* 1.]

168 *L' Ore mollipedi &c.* Per le Ore s' intendono anche le Grazie, che portano in terra le felicitá de' Mortali, e presiedono alle novitá, e venustá delle cose. Oltre di Esiodo cen' erudisce Omero. [*Iliad.* XXI. 450.)

E quando il termin giunsero a recarci
D' una merce gratissima le Ore &c.

E nell' Inno sopra Apolline soggiugne

Del resto poi le Grazie biondicome,
E le benevol' Ore, e l' Armonia,
Ed Ebe, ed Afrodite a Giove figlia.
Tripudiaron tutte &c. (Idill. I. 241.)

173 *Cipri Dionea.* (Idill. VII. 85.]

174 *Berenice* figlia di Antigone fu madre di Tolomeo Filadelfo, e di Arsinoe: Ella in unione di Tolomeo Sotere suo marito furono divinizzati appena morti: *Ex monument Adulit. & Porphyrii excerptis apud Scaligerum pag.* 201. *in Euseb. Spanheim.*)

175 *L' ambrosia* suona in Latino immortalità: quindi 'l proverbio: *etiam ambrosia alendus*. (*Cicer. lib.* 2. *de Orat.*). Da questo passo può confermarsi, esfere stata l' ambrosia non pure cibo, ma anche unguento degli Dei: locchè il Martorelli nel suo *Calamajo* (Lib. I. f. 9.] anche deduce da Omero. (*Odiss. v.* 365.) 184 *Oi-*

184 *Orticelli &c.* Le donne divote di Adone per onorarlo in queste Feste coltivavano certe grafte di fiori, e verdure, le quali si reputavano sacre a Venere: quindi ne nacquero quei due proverbj: *Adonidis horti*. Ovvero: *Infructuosior Adonidis hortis*.

185 *Ed alabastri &c.* Sulla scorta del Salvini chiamo *alabastri* quei vasetti di alabastro torniti, e trattizzati d' oro, ne' quali solean gli Antichi conservare gli unguenti per non corrompersi. A proposito di questo passo di Teocrito, ne parla eruditamente il Martorelli nel suo *Colum ojo.* (*tom.* 1. *pag.* 6. *e* 7.) Anche il Sacro Testo li accenna, asserendo della Maddalena, che *fracto alabastro* sparse i piè di Cristo di unguento, *nardi pistici spicati*. Sebbene alcuni recenti sacri Spositori intendano, che polvere più tosto, che licore fosse stato quello, che la Maddalena versó nel capo di Nostro Signore, mentr' egli stva a cena. [*Calino Sposizion de' Vangel.*)

185 *Sirio unguento &c.* La Siria, o sia Assiria, era celebre per la preziosità de' suoi balsami. Vi alluse anche Properzio [*Lib* 2. *Eleg.* XIII. 32.] *Cum dabitur Syrio munere plenus onix*: Tai balsami si producono da certi arbuscelli alti due cubiti, di molti rami, e di foglie simili a quelle della ruta, biancacce, e perpetuamente fiorite.

187 *Vivande &c.* Milli si chiamavano in tutta Sicilia somiglianti composti di sesamo, e di miele. (*Atheneus cen. sap. lib.* XIV. *f.* 64. *edit cum not. Causab.*)

198 *L' ebano* è arbore, che nasce nell' Indie, e altrove: il suo legno è al di dentro nero, e fuori del color del bosso; ed è sì sodo, e pesante, che non galleggia nell' acqua, e pesa mille volte più dell' aria. [*Gal. dial. mot.* 52.)

199 *L' avorio* lavorato era assai 'n pregio fra i Greci, Cicerone nelle sue Verrine loda le porte del Tem-

Tempio di Minerva in Siracusa, che erano adorni di sì fatti lavori.

202 *I tappeti* son panni grossi a opera di varj colori, e con pelo. Anche Virgilio diè loro l' epiteto di purpurei, come Plauto li chiamò *conchyliata tapetia*. Di tali arazzi molto si servivan gli Antichi ne' loro letti, (*Aristoph. Homer. &c.*) ed il color purpureo, dai soli Regnanti allora usato, mostra la grandezza de' Personaggi, che se ne servivano. Quindi di porpora vestirono i Giudei Nostro Signore per deriderne la Maestà. [*S. Marc.*

203 *Del sonno &c.* (*Idill. v. 86.*)

204 *Mileto* Città della Caria era celebre non meno per la preziosità delle lane, che pel suo lusso. (*Virg. Georg. III. Bercal in Commentar. in Lib. I. Apulej.*]: Nè *Samo* fu men famosa per la fabbrica de' tappeti.

214 *E sciolte i crin &c.* Oltre di Omero, ed Euripide, anche Nonnio ci erudisce, che nelle pompe funerali soleano intervenire donne a pago *ut flerent, & fortia facta laudarent*: e Lucilio (*Lib. XIII.*) aggiugne, *Mercede, quæ conductæ flent alieno in funere præficæ,, Multo & capilles scindunt, & clamant magis*. Non a pago, ma per puro amore, fecero questo pietoso ufficio le Sante Donne discepole del Salvadore, presso al suo sepolcro, come canta la Chiesa: *Mulieres sedentes ad monumentum lamentabantur, flentes Dominum*.

217 *I Semidei* eran Uomini nati da donne incinte da' Numi, e partecipavano della natura umana, e divina, a differenza degli Eroi, che colle loro imprese doveansi meritare l' immortalità.

218 *Acheronte &c.* (Idill. XII. 33.)

220 *Agamennone* fu figlio d' Atreo Re di Micene: portò la guerra in Troja per vendicare il ratto d' Elena Sposa di Menelao suo fratello, ivi ridotta

da Paride, figlio del Re Priamo. [*Homer. Iliad.* I. *Odiss.* III. 234.

221 *Ajace* figlio di Telemone fu il più forte, e furioso dopo Achille tra gli espugnatori di Troja: combattè con Ulisse, e divenuto frenetico, da se finalmente s' uccise: (*Odiss.* XI. 549.)

223 *Ettore* fu il più valoroso tra i venti figli di Priamo, e di Ecuba. Morì per man di Achille, ma redento dal Padre, ebbe esequie pompofissime. [*Iliad.* XXI. 495.]

226 *Patroclo* amico il più caro di Achille, ucciso da Ettore sotto Troja, fu poi dall' ira di Achille vendicato. (*Iliad.* XVII.)

226 *Pirro* figliuol di Achille fu l' uccisore di Priamo in Troja; d' onde tornò vittorioso.

229 Il Re *Lapita* diè nome di *Lapiti* a quei Popoli della Tessaglia, che abitarono presso al Penéo, e che si resero famosi per le guerre con i Centauri abitatori del monte Pelia nelle nozze di Piritoo. (*Diodor. Sicul. Lib.* XIV. *Ovid.* &c.

229 *Deucalione* Re di Tessaglia figliuol di Prometeo diè nome a quei Popoli, che nacquero dopo il diluvio dalle pietre, che l' istesso Deucalione, e Pirra sua moglie a consulta dell' Oracolo di Temide si gettavano a capo velato dietro le spalle. Eglino s' erano salvati nella sommità del nostro Mont' Etna. Abitò quindi Deucalione in Cindo di Locri, e da lui ne derivarono i Popoli Locresi. *Ovid.*

230 *Da Pelope* Re di Acaja presero nome i *Pelopidi* Atreo, e Tieste suoi figli; ed i Popoli, che da lor ne vennero. (*Cicer. ad Att.*) Idill. VIII. 80.

231 *Pelasgi* furono detti i Popoli di Argia nel Peloponneso da Pelasgo figlio di Giove, e di Niobe figliuola del Re Teroneo. (*Marussin* 154.)

240 *Chi ha fame ah! fuggi* &c. La fame esaspera l' iracondia: quindi dai Greci passò ai Latini 'l proverbio: *Exurienti ne occurras.* LE

LE GRAZIE, OVVERO GERONE RE DI SIRACUSA.

IDILLIO XVI.

Questa è la cura, che più ferve in petto
Alle figlie di Giove, e che pur tanto
Agita il cor de' Vati; i Dei soggetto,
Far soggetto gli Eroi del proprio canto.
Dee son le Muse: a' Dei le Dee diletto
Fansi d' inni intrecciar: ma noi, che in manto
Mortal per questa vita il piè volgiamo;
Inni agli Uomin mortai cantando offriamo;

Poichè chi mai degli Uomini, fra quanti
Ch' abitan là sotto la glauca aurora,
Le nostre Grazie, al farglisi d' innanti,
Accoglie in gentil atto, aprendo allora
Di sua magion le porte, e ne' sembianti
Il gran desio mostrandone, e poi fuora
Non ne le spinge, e non le dá commiato
A mani vote, inospitale, ingrato?

Elleno, il cor crucciate, ignude il piede
Tornando allor m' insultan, che il camino
Fer senza alcuna riportar mercede:
E trá la noja, e il duol, col capo chino
Sulle fredde ginocchia, ognuna riede
Nel fondo a star di voto cassettino,
Ov' è il lor tetro, e squallido soggiorno,
Posciaché indarno fecero ritorno.

Chi è, che il nobil vanto oggi si dia
Un Uom d'amar, ch' abbia nel dir talento?
Per me nol sò: non brama alcun, qual pria,
Per gran gesta esser d'inni alto argomento.
Vinto dal lucro è ognun: con gli occhi spia
Ognun d'intorno, onde ghermisca argento:
E la rascbiata ruggine nemmeno
Altrui darà, chiusa la mano al seno.

E questo é quel, che si sà tosto a dire:
Dal ginocchio lo stinco è più lontano:
Purché pago sia sempre il mio desire;
Allarghin coi Poeti i Dei la mano.
Chi mai porrassi gli altrui canti a udire?
Basta Omero per tutti. Il fior sovrano
Quegli appunto tra i Vati avvien che sie,
Che un pel non caverà dalle man mie.

Che giova tener chiuso a doppie chiavi
Immenso inestimabile tesoro
O d' uomin cieche menti, e genj pravi?
Questo ai Saggi non è l'uso dell' oro:
Dall' arca è ben, che parte se ne cavi
De' proprj dì per uso, e per ristoro:
Deesi parte ai Cantanti, e parte in dono
A quei si dee, che nostro sangue sono:

E la lor parte anco ad altr' Uomin dessi;
E sempre i Numi n' abbian sacrifici:
Nè mal Ospite sii: ma poi, che ammessi
A mensa avrai Stranieri, e buoni uffici
Prestati loro; gli accommiata; ond' essi
Se ne ritornin liberi, e felici:
Ma agl' Interpetri sacri delle Muse
Le più parti da te ne sian profuse:

Onde sotterra ascoso ancor, sien conte
Le tue gesta, il tuo nome, e lá non pianga
Sulle sponde del gelido Acheronte,
Qual vile zappator, cui fe la vanga
Al di dentro le man callose, e l'onte
Dell'infelice povertá compianga,
Ch' ebbe dagli Avi, e il vivere mendico,
A cui lo condannó Fato nemico.

D' Antioco in casa, e del Regnante Aleva
Da ben molti Ministri era partito
Il mestruo cibo: altissimo si ergeva
Da' buoi cornuti, e da' vitei mugito,
Che il provido bifolco sospingeva
Degli Scopadi ai gagni, ed infinito
Numero ancor di pecore i Pastori
Storgeano all' ombre in su gli estivi ardori:

All' ombre lá degli Ospitai Creondi;
Ov' esse ruminavansi l' erbette,
Che avean pasciute ne' Cranonii fondi,
E nelle intorno apriche collinette:
Ma quai penser trarrian lieti, e giocondi
Di cose si pregevoli, ed elette,
Dopo di aver la dolce anima scarca
Nell' ampia di Acheronte oscura barca?

Senza onor, senza gloria, abbandonate
Le lor ampie ricchezze, infra la schiera
Dell' anime infelici trapassate
Lunghe etá giacceriano; se non era
Simonide, di Ceo l' illustre Vate,
Frà i posteri a ritrarre la lor vera
Sembianza, ergendo varj carmi all' etra
Al suon di sua soltincordata cetra.

Anco i ratti destrier, che coronati
Tornar dai sacri agoni, ebbero onore.
Qual de' figli di Priamo aurichiomati,
Qual de' Grandi di Licia omai rumore
Udriasi, ovver di Cigno, che ne' grati
Sembianti feminile avea colore;
Se i Vati non avesser coi lor carmi
L' ire cantate degli Antichi e l'armi?

Nè il saggio Ulisse, che vagò per cento
E venti mesi, in tante genti misto;
E che d'Averno, vivo ancor, fin drento
Il più profondo scese, ed il più tristo;
E che a grave suo rischio dal cruento
Speco del fier Ciclope uscir fu visto;
Avria potuto in faccia all'avvenire
Sull'ali della Fama alto salire.

Ed il porcaro Eumeo sarebbe anch' esso,
E l'armentier Filezio abbandonato
Nell' obblio più profondo; e fin l'istesso
Laerte sì magnanimo, e pregiato;
Se un Uom di Jonia non avesse espresso
I lor fatti cantando. E' agli uomin dato
Dalle Muse il buon nome: e degli Spenti
Le dovizie consumano i Viventi.

Ma sul lido ugual pena è il numerare
I tanti flutti, che tremendo il vento
Incalzi al suol dal verdazzurro mare;
O lavare un mattone lutulento
Con limpid' onda; che le voglie avare
Vincer d' un uom: addio, chi è tal: argento,
Ed oro abbia a dovizia, e sacra fame
Sempre più glien' accresca in sen le brame.

Ch' io l'onore, e degli Uomini l' affetto
A molti preporrei muli, e cavalli:
E cerco solo tra' Mortai, ricetto
Chi mi dia colle Muse, ov' io mi astalli:
Che delle Dee, ch' an di cantar diletto,
Son difficili troppo, e duri i calli,
Se con alto consiglio al gran viaggio
Del sommo Giove non le guida un raggio.

Il Ciel col suo girar non cessò ancora
Di far i mesi, e gli anni: e mille e cento
Corsier ai cocchi duran moto ognora.
L' Uom, che del mio poetico concento
Avrà d' uopo, verrà, facendo allora
Quante ferono al pian di Simoento,
Ov' è la tomba d' Ila Frigio, il grande
Achille, o il forte Ajace, opre ammirande.

Or già i Fenicj, nel estremo calcio
Della Libia all' Occaso, orrore ha presi:
Già mezz' aste alle mani, han già di falcio
I Siracusj al braccio ampj pavesi:
Ed al par degli Eroi, che in nobil tralcio
Diè fuor la prisca età, guerrieri arnesi,
Veste anch' egli Gerone, e di destriero
Terribil coda adombragli 'l cimiero.

O Giove, inclito Padre, o grande augusta
Minerva, e o tu Proserpina, che in sorte
Hai colla Madre la Città vetusta
De' sí ricchi Efirèi presso alla morte
Linfe di Lisimèlia; ah! dalla giusta
Ira del Fato, tra le brighe insorte,
I Nemici alla fin, domati, e vinti,
Lunge ne sian dall' Isola sospinti;

E sian

E sien fin là pel Sardo Mar conquisi:
Sì, ch' esser possan quindi numerati,
De' tanti, ch' eran già, quei, che gli avvisi
Portino degli amici sciagurati
Ai Figli, e alle Consorti: e i pian, che intrisi
Di sangue, e gli edifizj, che atterrati
Aveano a forza i bellici furori,
Tornin di nuovo ai prischi abitatori:

E si coltivi il campo verdeggiante,
E migliaja infinite d' agnellette
Di pascolar satolle, per le piante
Aggirinsi belando e per l' erbette:
E sieno i buoi di sprone al viandante,
Che piede innanzi piede appena mette
Languido, e stanco, mentre quelli a torme
Alle stalle natie rivolgon l' orme.

Preparinsi i maggesi alle sementi
Quando i Villani starsene tuttora
Al discoperto all' opre loro intenti
Osserva la Cicada, *e li rincora*
Stridendo dalle frasche più eminenti
In cui si accoglie: e le lor tele ognora
Le tenui Aracni spieghino sull' arme:
Né il nome s' oda or più di marzial carme.

Ma i Vati de' lor canti 'n su le piume
Portino di Gerone il nome altero
Fin de la Scizia da le salse spume,
E fin di là, dove famoso impero,
L'ampie mura aggiungendo con bitume,
Semira ottenne: e bea di questi io spero
Uno esser io, ch' esperti a sì gran prove
N' aman cent' altri le tue figlie, o Giove,

E ben cent' altri si vedran da noi
Porsi 'n desio di celebrare a gara
La Sicola Aretusa, in un co' suoi
Popoli, e di Geron l'eccelsa, e rara
Bellicosa virtú. O Grazie, o voi
Eteoclee Gran Dive, a cui sì cara
E ben vista de' Minj or é la Gente
Orcomena, ai Tebani un dì spiacente;

25.

Mai non andrò, quand' io non sia chiamato;
Mà correrò con piè sicuro, e franco
Da chi vorrammi, e colle Muse a lato:
E meco o Grazie io Voi trarrò pur anco:
Poicchè agli uomin, che mai soave, e grato
Esser potrà senza le Grazie al fianco?
Sia pur in grado al Ciel, che in ciascun giorno
Io rimiri le Grazie a me d' intorno.

. . . . *Grais dedit ore rotundo*
Musa loqui.

Horatius in Poetic.

1 Alle figlie di Giove &c. (Idill. 1. 16.)

11 Grazie &c. Crede lo Scoliaste, che il Poeta per Grazie intende le sue poesie. Altri opinano però, che intenda l'istesse Grazie. Esse son tre, Aglaja, che esprime *allegrezza*; Eufrosine, o sia Pasitea, che vale *giocondità di mente*; e Talia, che significa *venustà*, e *decoro*. Presiedono alla gratitudine, e perciò furon date per titolo a quest' Idillio, in cui si allude all' ingratitudine, che non meno Teocrito, che Simonide, di lui amico aveano incontrata.

22 *Di voto cassettino &c.* Vuole lo Scoliaste, che con questo detto proverbiale cavato da Esiodo, qui si alluda ai due scattolini di Simonide, in uno de' quali tenea le Grazie, nell'altro i Graziati: talmentechè, se alcuno da lui chiedea qualche beneficio, faceasi egli portare i cassettini, e ritrovando voto quel delle Grazie, e pieno quello de' beneficati, confondea il Supplicante, in quantochè gli dava a divedere, che niuno era stato grato alle grazie ricevute: quindi andarono in proverbio: *Simonidis cantilenæ*.

34 *Dal ginocchio &c.* Questa, e l'antecedente espressione proverbiale, sogliono appropriare ad uomini avari. Usò quella Luciano (*In dialexi ad Hesiod. Edit Catinens*:), e nacque questa da uno, che in battaglia potendo soltanto difendere il Fratello, o il Cugino, che, seco combattendo, pericolavano, elesse di difendere il Fratello: dicendo per sua discolpa *genu sura propius*. Usarono a un di presso l'istesso adagio Esiodo, Plauto, Terenzio, ed altri: quindi quell' altro: *tunica pallio propior est*.

38 Da Luciano si vuol, che *Omero* sia nato in Smirne: da Orazio si fa Meonio, da altri Salamino,

mino, da altri Colofonio: Teocrito nel decorso di questo Idillio si contenta chiamarlo: *Vem della Jonia*. Il Martorelli, lo crede nato in Cuma Euboica, e n' è applaudito da Monsignor Giambattista Passeri in una sua lettera intorno all' Etruria Omerica stampata nel 1769. appiè dell' Elogio Storico di Omero publicato dal Pope: Ovidio (*Lib.* 1. *Amor. Eleg.* VIII.) imitando un tal passo, diè in un sentimento opposto al presente: Eccolo:

Qui dabit, ille tibi magno sit major Homero:
Crede mihi, res est ingeniosa, dare.

(*Et Art. Aman. Lib.* 3.)

Ipse licet Musis venias comitatus Homere,
Si nihil attuleris, ibis, Homere foras.

40 *Che un pel &c.* Espressione Toscana, che vale, *nulla*. Così il Zipoli nel suo Malmantile cantó: [Cant. 11. strof. 10.)

E il cavarmi di mano adesso un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in Cielo.

43 *O d' uomin cieche menti &c.* (Horat. lib. 2. Od. 2.)

Nullus argento color est avaris
Abditus terris inimice lamnæ
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu: Petrarca.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?

51 *L' ospitalità* presso i Siracusani era sacrosanta: sen applaude Cicerone (In Verr. IV 65.) *Decernunt statim, ut fratri meo hospitium publicè fieret; quod is eamdem voluntatem erga Syracusanos suscepisset, quam ego semper habuissem: id non modò tùm scripserunt, verùm etiam in ære incisum nobis tradiderunt.*

55 *Interpetri sacri delle Muse &c.* (Ovid. Am. Eleg. 7. & 8.)

Ille ego Musarum purus, Phœbique Sacerdos &c.
At Sacri Vates, & Divum cura vocamur.

59 *Acheronte &c.* (Idill XII. 33. XV. 142. 168. 218.)

65 *Antioco* al dir di Simonide, fu figlio di Echeratide, e di Siride. Ateneo accenna essere stato Rè della Siria, ed il Montocon nelle sue antichità spiegate (*Tom.* 2. *Suppliment: Lib.* 4. *cap.* 8. *f.* 127.) dopo d'avere rapportato la descrizione delle stupende ricchezze del Rè Tolomeo, porta quella del Rè Antioco.

66 *Aleva &c.* Da Erotodo, Aristotile, Diodoro, ed altri, ci è noto, essere stata la famiglia Alevanda una delle più distinte della Tessaglia. E si sà ancora dallo Scoliaste di Teocrito, che il fiume Alente, che scorre per l'Isola di Coo, prese il suo nome da Aleva, o sia Alenzio Rè di quell'Isola.

67 *Mestruo cibo &c.* Due sorti di servi usavan di tenere gli Antichi. I primi Urbani nelle loro dispense, i secondi Villani negli ergastoli, i quali attendeano a coltivar la campagna. Ad ogn' uno di essi distribuivasi di mese in mese una certa quantità di trumento, qual porzione, *demensum* chiamavasi, o *damensa*, a *metiendo*, come dice Donato: il qual costume essere stato anche appò i Greci si cava da questo passo di Teocrito.

70 *Gli Scopadi*, secondo lo Scoliaste furono di nazione Cranonij. Cranone per altro fu Città della Tessaglia, e quivi nacque Scopa Cranonio figlio di Creonte, e di Echecrazia. Simonide ce n'erudisce. Sicchè gli Scopadi eran Tessali. Ci è nota la rovina della lor casa, da cui a miracolo scampò l'istesso Simonide. [*Quintil. Lib.* XI. *cap.* 2.]

73 *De' Creondi* ne scrissero Euforione, ed altri.

80 *Barca &c.* Idill. XII. 33. XV. 142. 168. 218.

85 *Simonide di Ceo* celebrò i predetti Eroi della Tessaglia ne' suoi epinicj, e treni, o sian lamentazioni.

90 *Sacri agoni &c.* Quattro erano nella Grecia i giochi

giochi agonali, cioè, gli Olimpici, i Pizj, gl' Istmici, ed i Nemei. I primi si celebravano col desco, o col cesto, o col salto, o col corso: duravano quattro giorni, e si rinnovavano di Olimpiade in Olimpiade, o sia di quattro, in quattro anni, e si chiamavan Sagri, perchè si celebravano in onor di Giove, nella maniera, che i Pizij si faceano in onor di Apolline, gl' Istmici in onor di Nettuno, ed i Nemei in onor di Ercole. [*Honuphrius Panvinius de ludis Circensibus*.]

91 *I figli di Priamo* furono decantati non meno per la loro prodezza, che per la venustà delle lor chiome (*Homer. Iliad. xxiv. 495. Diodor. Sicul. Lib. v. cap. 12.*] A proposito di questo passo scrisse Ovidio (*de Pont. ep. VIII.*)

Quis Thebas, septemque duces sine carmine nosset?
Et quidquid post haec, quidquid & ante fuit?

(*Et Lib. 3. Artis Amand.*)

Sed Famae vigilare juvet: quis nosset Homerum,
Ilias aeternum si latuisset opus? (Ariosto XXXV. 26.)

Non fu sì santo, nè benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona.
L' avere avuto in Poesia buon gusto
La proscrizion iniqua li perdona.
Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto
Nè sua fama saria forse men buona,
Nè avesse avuto e terra, e ciel nemici;
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

92 *I Licii* eran popoli dell' Asia minore tra i Principi de' Licj, che andarono alla difesa di Troja, celebri sono Sarpedone, Pandaro, e Glauco, dei quali parla Omero. (*Iliad.*)

93 *Cigno* figlio di Nettuno, e di Ceine fu ucciso da Achille. Distingueasi al color bianco, che fin dalla nascita avea sortito, come accenna lo Scoliaste. Ovidio [*Lib. 2. Metamorph.*] aggiunge, che

che fu mutato in uccello, e da ciò ne deduce l' origine de' Cigni. A proposito di ciò riferisce Plinio (*Histor. natural*), che i Cigni di sesso donnile si conoscano al colore. Somigliante a questo sentimento molte cose dissero i Latini, fra i quali Tibullo precisamente in quei versi dell' Elegia IV.

Carmine purpurea est nisi coma: carmine nisi,
Eu humero Pelopis non nituisset ebur.

Ed il Tasso: [*Gerusalem: Liber* XVII. 21.]

Han questi feminil voce, e struttura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura.

95 *Ma quai pensier &c.* Notti per la morte di PP. Clemente XIV. Notte I. Stans: IX.]

Parlate orridi avanzi: or che rimane
De' vantati d' onor gradi, e contrasti?
Non son follie disuguaglianze umane,
Ove son tanti nomi, e tanti fasti?
E poichè andar dal morto fango scarchi,
Che distingue i Pastor dai gran Monarchi?

96 *Dell' Orco &c.* (Virg. Æneid. lib. VI.) *primisque in faucibus Orci* (Horat. Od. XVIII. lib. 2.) *nulla certior tamen,, Rapacis Orci fine destinata &c.*

97 *Ulisse* Re d' Itaca dopo la rotta di Troja andò vagabondo per dieci anni, e fra le sue avventure, contasi di essere sceso vivo nell' Inferno, per consigliarsi col celebre indovino Tiresia, e d' esser capitato nella grotta del Ciclope Polifemo, d'onde, dopo averlo acciecato, scappò vestito d' una pelle di capra, fralle torme di quel Pastore, che uscivano a pascolare: (*Homer. Odiss.* IX. 462. XI. 90. *Lucian. Dialog.* I. *Edit. Catinens.* 1770.]

105 *Eumeo* celebre porcajo di Ulisse (*Hom. Odis.* XIV.)

106 *Filezio* custode degli armenti di Ulisse al pari è celebre presso Omero. (*Odiss.* XX. 200.)

108 *Laerte* Padre di Ulisse si loda dallo stesso Omero per la sua magnanimità. (*Odiss.* XXIV.)

109

109 *Vom di Jonia* è qui antonomasticamente nominato Omero, qual uom celeberrimo in tutta la Jonia. (*Va verf.* 34.)

110 *E' agli Uomini dato &c.* Ariosto; F. Cant. XXXV. 22. 23.

Ma come Cigni, che cantando lieti,
Rendono salve le medaglie al Tempio,
Così gli uomini degni, dai Poeti
Son tolti dall' obblio, più che morte empio.
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli Scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde.
Son, come i Cigni, anche i Poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de' Signori avari,
Che lascian mendicar i sacri ingegni:
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti 'n bando.
Credi, che Dio questi ignoranti ha privi
Dell' intelletto, e loro offusca i lumi,
Che de la Poesia gli ha fatto schivi
Acciocchè morte il tutto ne consumi.
Oltre, che del sepolcro usciran vivi,
Ancor che avesser tutti i rei costumi:
Purchè sapessin farsi amica Cirra
Più grato odor havrian, che nardo, o mirra.

113 *Il misurare &c* Questo, ed il sentimento, che siegue son tratti dai proverbj: *laterem lavat: undas numeras.* (Virg. 2. Georg 8.)

Nosse quot Jonii veniant ad littora fluctus.

115 *Verdazzurro* traducono i Toscani quel colore, che *glauco* chiamarono i Greci, e che corrisponde al color dell' aria, e della marina.

121 *I be-*

121 *I bestiami* erano le più grandi dovizie degli Antichi: quindi finsero i Poeti, aver le pecore la lana d' oro, e quindi ebbe origine la favola celeberrima: del vello d' oro.

129 *Il Ciel. &c. Adhuc Cœlum volvitur* dissero i Latini. Licofrone nella sua Cassandra riferisce al moto della Luna, la serie de' tempi, che Teocrito applica al moto de' Cieli. *Idill. XIII.*

130 *Cocchi &c.* Dall' antica origine, uso, forma, e materia degli antichi *cocchi*, leggasi Giusto Lipsio. (*Lib. 1. c. 19.*)

131 *Multæ rotæ volvuntur* anche dissero i Latini a proposito dello stesso sentimento, e Dante vi alluse pur egli (*Purg. XXIV. 48.*)

Non anno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al Ciel), che a te fia chiaro
Ciò, che il mio dir più dichiarar non puote.

132 *Nascerà &c.* Ecco in Dante (*Purgat. XI. 98.*) una pari pennellata maestra: *E forse nato*
Chi l' uno, e l' altro caccerà di nido.

Virgilio [Eclog. IV.) *Alter erit tum Tiphis &c.*

134 *Il Simoente* è fiume, che deriva dal monte Ida, e mescolandosi col Xanto nella campagna di Troja, va a scaricarsi nell' Ellesponto.

135 *La tomba d' Ila Frigio* era celebre in Troja: l' accenna Omero: [*Iliad. X. 415.*]
Ettor fra quei, che i Consiglieri sono,
Del Sant' Ilo alla tomba tien consiglio
Fuor di qualunque strepito &c. (E Iliad. XI. 166.)
Ma quei d' Ilo al sepolcro, nella vecchia
Dardania in mezzo al campo, al caprifico,
Precipitando, cupidi di entrare
Nella Città &c. e altrove (Iliad XXIV. 349.)
Ma quei di là dal gran sepolcro d' Ilo
Poichè trascorser &c.

136 *Achille* Figlio di Peleo Re di Tessaglia, e di Te-

di Tetide Ninfa Marina, tuffato, quand'ei nacque, nell'Onde Stigie, fu reso invulnerabile, fuorché nella punta del piede, che restando in man della Madre non potè esser tocca da quell'acque. Quindi ei divenne insuperabile, e si segnalò fra quanti seco si trovarono all' assedio di Troja: ma ivi da Paride fu anch' egli ucciso con una saetta ita accidentalmente a colpirlo nell' accennata punta del piede. (*Homer. Iliad.* II. *part.* 2. *v.* 274. XXII. 361.]

136 *Ajace &c.* (Iliad. XV. 221.)

137 *Fenicj* furon detti i Cartaginesi abitatori della Libia, come originarj dalla Fenicia. (*Idill.* 11. 3.)

138 *La Libia* prese nome da Libia figlia di Epafo figliol di Giove: onde gli Antichi per Libia intesero l' Africa tutta, ove regnò Epafo.

139 *Aste* di due sorti avean gli Antichi: alcune eran lunghe per combattere da vicino: altre eran corte per lanciarsi anche lontano. *Strab.* X. 309. *Lips. Poliorc.* IV. *dial.* 4.]

143 *Gerone* Re di Siracusa siccome fu amico grande di Tolomeo Re di Egitto, e del Senato Romano, così fu lo spavento de' Cartaginesi, detti allora Fenicj: ed ebbe la sorte d' esser lodato, e quasi reso immortale da Pindaro.

144 *Terribil coda &c.* Le prime pennellate di quest' imagine si riscontrano in Omero. [*Iliad.* XIX. 364.) Eccole

In mezzo a lor però di già si armava
L' inclito Achille &c. „ *Alzato indi 'l pesante*
Cimier, sel pose in testa: al par di un Astro
Questo splendea di equine giubbe adorno:
E l' auree chiome, che ben dense uscavi
Fuse in cima Vulcan, alto ondeggiavano &c.

E altrove (*Iliad.* III. 336.)

Indi sul forte capo, elmo dispose
Benfatto, e folto di setole equine:

 E al

E al di sopra, di cui terribilmente
Barcollava la cresta &c.

145 *O Giove &c.* Homer. Iliad. II. 371.
Ed oh! vi fosse a grado, o Giove Padre,
O Minerva, ed Apollo &c. Petrarca Canz. XXIX. 2
Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade &c.
Celeberrime erano in Siracusa le accennate Deità Tutelari &c

148 *Da Efira* Città situata ne' confini d' Argo, che poi fu detta Corinto *Efirei* furon detti i Siracusani, come originarj da una Colonia Corintia, (*Idill. xv.* 152.)

149 Della palude *Lisimelia* ne fan parole Tucitide (*Lib.* IV.), ed Ateneo (*Lib.* III. 109.]: Attorno di essa erano i tempj di Giove Olimpico, di Cerere, e di Proserpia; oggidí va col nome di *Pantanelli*, ed è poco distante dalla Cittá.

153 *I Sardi* abitano in un Isola, che sta tra il Mar Tirreno, e il Mar d' Africa, novanta stadj distante dalla Corsica. Per *Nemici* intende lo Scoliaste i Cartaginesi. [*Ariosto Cant.* III.]
Non sia dal minor fante al Capitano
Chi del racquisto, e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

171 *La cicada* è pur così descritta da Esiodo ne suoi *lavori dello scudo d' Ercole*: Eccone la traduzion del Salvini: . . . . . . *e quando la sonora*
D' ali negre Cicala, sovra verde
Ramo posata, agli uomini a cantare
Prende l' estate, a cui bevanda e cibo
E' la fresca rugiada, e 'l giorno, e all' alba
Versa voce nel caldo più crudele,
Quando i corpi risecco, e asciugo Sirio &c.

173 *Ara-*

173 *Aragne &c.* (*Petrus Angelus Bargeus de Venatu.*)
Hos casses, has ipsa plagas, haec retia quondam
Ante alias matres telam contexere docta
Invenit, dixitque suo de nomine arachne.
Celebre presso i Greci, ed i Latini è la trasformazione di Aracne in insetto in pena d' aver ella osato di contendere con Minerva.

176 *Neppure il nome &c.* (Proverb.) *Ne quidem nomen.*

179 *La Scizia* fu Provincia Settentrionale tra il Mare Eusino, e i Monti Rifei. Quindi *Scitico* fu detto il Mar, che la bagnava: oggidì risponde alla Tartaria.

182 *Semiramide* fu Moglie di Nino Re degli Assirj, a cui nell' Impero succeffe dopo averlo fatto morire. (*Bejardi Prodomo d' Ercolano Part. v. f. 26.*) Erodoto dice, che Semiramide si servì di bitume in vece di calcina nella fabrica de' Muri di Babilonia, che per altro andarono in proverbio: *Mœnia Semiramidis*. Ovidio (*Metamorph. iv. 58.*) si contenta di dire . . . . „ *ubi dicitur altam*.
Coctilibus muris cinxisse Semiramis Urbem.

187 *La Sicola Aretusa &c.* (*Idill. 1. 192.*)

189 *Le Grazie* sortirono l' aggiunto di *Eteoclee*, da Eteocle Re di *Orcomeno* Città della Boezia fra Tespia, e Coronea, che fu il primo ad ergerle tempj, ed offrirle sacrifizj. (*Pausan. Strab lib. ix.*)

192 Alla Città di *Orcomeno* si dava l' epiteto di *Minieo* per distinguerla dall' altra, che stava ne l' Acadia. Per altro una tal Città chiamossi Minieo da Minia Madre di Orcomeno, che vi comandò. Oggidì chiamasi Anigro. (*Pausan. in Boet. cap. 3. Tucitid. Strab. &c.*)

129 *Ai Tebani* era odiosa la Gente Orcomena, perchè avendo essi ucciso Climeno, furono oppressi con eccessivi tributi da Orgilo Orcomeno di lui figlio, fin a tanto, che Eteocle accorresse a liberarneli. Oltre lo Scoliaste cen' eruditscono Apollodoro [*Lib.* 2. *f.* 57.) Diodoro Sicolo (*Lib.* 4.] Tucitide, Pausania, Sofocle, ed altri. Amavano le Grazie la Città di Orcomeno, o per l' accennato culto, che vi aveano, o pel Fonte Acidalio, che vi scorrea presso, ed in cui si lavavano. Da questo fonte prese nome di *Acidalia* anche Venere, a cui eran sagre le Grazie. (*Serv. Æneid.* 1. *verf.* 720.)

ENCOMIO DI TOLOMEO.

IDILLIO XVII.

SIA da Giove il principio, e in Giove o Muse
Finiscasi, qualor fra gl' Immortali
Al Grande offriam di canto aure diffuse:
Ma Tolomeo rammentin fra i Mortali
Da pria, nel mezzo, al fin le nostre rime,
Che in virtù sovra ogni altro ei va sublime. 6
Gli Eroi, che germi fur di Semidei
Delle grandi lor gesta ebbero in sorte
Cantori illustri: ho anch' io ne' versi miei
Arte, estro, ingegno, ardir; e al saggio al forte
Tolomeo n'offrirò l' almo concento,
Che son anco de' Dei gl' inni ornamento. 12
Ma come legnajuol, che giunto in Ida,
Vedendo come il bosco ampio si spande,
Non sa qual ramo pria, qual tronco incida,
E qual di poi; tal io dell' ammirande
Sue prove illustri, e de' gran vanti suoi,
Qual pria dirò di Tolomeo, qual poi? 18
Frà i Rè de' più bei pregi, egli ha le chiavi:
Che le paterne, e le virtudi avite
Dal più lontano ancor de' suoi grand' Avi
Fur tutte in lui dai sommi Numi unite.
Qual avea Tolomeo di Lago figlio
Per condur cose grandi alto consiglio! 24
Oh! come egli, a se stesso ognor presente,
Quella eseguì delle sue tante imprese,
Che ad altri non saria venuta in mente!
Quindi è, che il Padre Giove egual lo rese
A Dei Immortali, ed aurea augusta sede 30
Nel gran tempio del Ciel gli eresse, e diede.

Vi-

Vicino a questa alto torreggia il tetto
Dell' amico Alessandro, infausto Nume
Per gran senno ai Persiani; e di rimpetto
Ad ambi spiega adamantino lume,
(Che di saldo adamante è tutto intorno)
D' Ercole Tauricida il bel soggiorno.

Quivi Ercole trà i Dei sta a mensa, e gode
I Nepoti 'n veder de' suoi Nipoti,
Cui mercè del gran Giove, or più non rode
Tarlo di vecchia etá le membra, e noti
Fra gl' Immortali, uopo d' usar non anno
Le piante, e del desio sù l' ali vanno:

Che l' uno, e l' altro del famoso e bravo
Illo d' Ercole figlio origin ebbe,
E ciascuno di lor conta per avo
L' ultim' Ercole, il qual da poi, che bebbe
Quanto a lui piacque nettare odorato
All' imbandita mensa, ov' era stato;

Nel trarsi alla magion dell' alma sposa;
All' un di lor diè a portar l' arco, e quella,
Che dagli omeri pende, e al fianco posa,
Ampia ricettatrice di quadrella;
E diè all' altro di lor la sua ferrata
Clava, tutta di nodi intorno armata.

Ed essi d' Ebe leggiadretta il piede
Portaron l' arme al talamo immortale,
E l' Avo lor vi addussero, cui diede,
Generandolo Giove, aura vitale:
Ma Berenice tra le saggie oh! quanto
Riluce, de' grand' Avi onore, e vanto.

Sì, di costei nell' odorato seno
La gentil mano mise di Diona,
La figlia venerabile, che il freno
Regge di Cipro, ove ha regal corona;
Soavemente lei palpando, e in ella
Risvegliando d' amor fiamma novella,

Ond' è fama, che ad nom ſpoſa non piacque
Quanto amò Tolomeo la ſua conſorte:
E ben vinto in amor da lei ſen giacque.
Uom così, che d'aſcendere ebbe in ſorte
Il letto d'una ſpoſa al ſuo cor fida,
Certo i figli eſſer ſuoi, tutto a lei fida.
Il cor d'iniqua donna è volto ſempre
Ad uom ſtraniero, e facile n'ha figli,
Ma naſcon queſti di diſformi tempre,
Nè alcun ven' è, che al Genitor ſomigli.
Grande, Auguſta Afrodiſia, che vanto
Hai di beltade, all'altre Dive accanto;
A tè fu data di coſtei la cura:
E d'Acheronte l'alma Berenice
Non varcò tua mercè la riva oſcura.
E ben pria, che giungeſſe all'infelice
Fiume, quaſi di man tolta al dolente
Traghettatore dell'eſtinta gente;
Nel tempio tuo la collocaſti, a parte
Ergendola colà de' propr; onori:
Ond'ella a tutti gli uomini comparte,
Propizia ai voti lor, facili amori:
E a chi ne porge a lei le ſue preghiere
Dolci gli piove in ſen cure leggiere.
Nera le luci Argia tu con Tideo
Produceſti 'l pugnace Diomede
Eroe di Calidonia, ed a Peleo
Figlio d'Eáco, Tetide, che il piede
Muove in ampio ravvolta abito ondoſo,
Produſſe Achille ſaettier famoſo.
Al guerrier Tolomeo te Berenice,
Gran Tolomeo, dal grave ſen diſciolſe,
E te Coo, cui l'eccelſa genitrice
Ne diè la cura, al petto ſuo raccolſe,
E t'allevò bambino inſin d'allora
Che agli occhi tuoi s'offrì la prima aurora.

Che appunto allor d' Antigone la figlia
A Lucina, che a trarre a luce i parti
Ha belle mani, il cor volse, e le ciglia:
L' udì la Diva, e per tutte le parti
Dell' agitata in lei dolente salma
Fè ritornar la desiata calma.
Così le luci aprendo al giorno il vago
Amabile fanciul, espressa in volto
Tutta mostrò del Genitor l' imago.
Ebbra allor Coo d' immensa gioja, e accolto
Nelle sue mani 'l bimbo, ed in lui fisse
Le luci, e il cor, alzò la voce, e disse:
Nasci fanciul beato, ed a me tanto
Porgi onor, quanto Febo Apollo un giorno
Ne rese a Delo dell' azzurro manto:
E così al Monte Triope, e a quei, ch' ha intorno
Dori, sii tu di gloria, e di splendore,
Qual fu Re Apollo di Renea l' onore
Così sclamava l' Isola, e tre volte
L' aquila, del Gran Giove augel propizio,
Strider si udì su per l' aeree volte.
Questo di Giove appunto era l' indizio,
E il fanciullo regal, cui volse il ciglio,
Prese in sua cura di Saturno il figlio.
Che beato è ben quei, che dalla cuna
E' di Giove l' amor: or di costui
Va sempre al fianco prospera fortuna,
E pendon dai sovrani arbitrj sui
Assai mari, assai terre, e in molti liti
Popoli innumerabili, infiniti.
E tutte accrescon le virenti biade,
Cui colle piove ha il Ciel dato incremento:
Sebben niun altra frattanto contrade
Quanto l' Egitto umil dà di provento,
Qualor l' inonda il Nilo, e il letto molle
Ne penetra, ed appianavi le zolle.

Nè alcun tante ha Città di Artier sì piene :
Che tre centurie , e tutte ben costrutte ,
E ben trentatre mila ancor ne tiene ,
E due terzi , e tre volte undeci , e in tutte
Del generoso , dell' augusto , e grande
Re Tolomeo l' alto poter si spande . 144
E parte al piede ha di Fenicia , e parte
D' Arabia , Siria , Libia , e fin di neri
Etiopi : ma le leggi ei sol comparte
Ai Pamfili , ed ai Cilici guerrieri ,
E ai Licj , e a Carj sì pugnaci , e fino
Lá nell' Isole Cicladi ha domino . 150
E pur bei legni ha in mar , che quanto stende
Il mar se stesso , e il suolo , ei risonanti
Fiumi , 'l suo Regno tutti in se comprende :
E molti Cavalieri , e molti Fanti ,
Imbracciato lo scudo , e i membri lui
Accolti 'n fino acciar , stridon per lui . 156
Tutti in dovizia i Rè sorpassa : tanto
D' ogni parte , ogni dí di gemme , e d' oro
Si ammassa in sua magion . In pace intanto
I popoli a compir van l' opre loro :
Nè oste v' è a piè , che il Nil pescoso invada ,
E d' armi empia , e tumulti ogni contrada . 162
Nè da' legni , che lievi arano il mare ,
Balza alcun sulla spiaggia , e l' empie mani
Inoltra a ingiustamente depredare
Le vacche degli armenti Egiziani .
Tal regna Tolomeo , ed aurei lampi
Dal crin vibra , e dall' asta in vasti campi . 168
E , come a sì gran Rè convien , si vede
Tutto quel custodire attentamente ,
Che di paterna eredità possiede ,
E a nuovi acquisti ognor volger la mente .
Né in sua ricca magion , come tesoro
Di operanti formiche , ozioso è l' oro . 174

Che i tempj augusti degl' Iddii n' han molto,
Ove mai sempre, de' gran doni a parte,
Ei v' offre le primizie in umil voto:
E molto ai Rè potenti ne comparte,
E le Città ne rende anco felici,
E ne chiama anche a parte i buoni amici.
Nè di Bacco né sacri agon, mai fia,
Ch' uom si faccia a temprar note canore,
Cui degno guiderdone egli non dia:
Quindi è, che a Tolomeo, per quel, che ha in core
Vivo desio d' altrui giovar, dan vanto
Delle Muse gl' Interpetri col canto.
Ad uomo, che ricchezze abbia profuse
Qual fia pregio maggior, che fama avere
Onde sian le sue glorie ognor diffuse?
Queste a gli Atridi sol restano intere:
Che omai le riportate opime spoglie
Dalle prese di Priamo anguste soglie;
Giaccion colà sepolte, onde per dura
Legge fatal niun può ritrar le piante;
E caligine densa al dì le fura:
Ei sol degli Avi sull' ancor fumante
Cenere oltrepassando orme v' imprime
Novelle, e ne deterge omai le prime.
Che al Genitor, ed alla cara Madre
Tempj odorati eresse, e i prieghi umani
A consolar, le statue lor leggiadre
D' or vi pose, e d' avorio, e a quai sovrani
Numi con l' alma Sposa all' are ardenti
Pingui viscere ogn' anno offre d' armenti.
Poicchè Donna non v' è, che un più sovrano
Un più gran Sposo in sua magione abbracci,
Amandolo di cuor Sposo, e Germano:
Tal ebber nodo i maritali lacci
De' Dei, che in Cielo a dominare, avea
Dati alla luce la Regina Rea;

E con mani odorate in ordin pone
Lassù la Vergin Iri un letto, i suoi
Sonni á pigliarvi Giove con Giunone :
Salve, o Re Tolomeo : Fra gli altri Eroi
Te canterò : né a posteri 'l mio canto
Fia vil : virtù da Giove or chiedi intanto. 21

Nec Sylvis Sylvestre canit.
Manilius Astronomicor. Lib. 2. 39.

1. *SIA da Giove &c.* Fu prevenuto non men da Omero, che da Arato un tal sentimento; Eccone la traduzione rapportata dal Muratori nella sua Perfetta Poesia (*Tom.* I. *f.* 60.)

Da Giove incominciam, di cui giammai
Grata non fa tacer la lingua nostra:
Tutte piene di lui son le contrade,
Piene di lui son le Cittadi, e pieni
Ne sono i porti, 'l mar. Tutti di Giove
Godiam, perchè di lui siamo prosapia.

Virgilio poi lo seguì, e l' imitò [*Ecloe.* III.60.)

Ab Jove principium Musæ. Jovis omnia plena
Ille colit terras &c. e altrove (*Ecl.* VIII. 11.)
A te principium, tibi desinat. &c.

A Jove surgat opus &c Così l' imitò anche Ovidio (*Metam.* X.) *Ab Jove Musa parens, cedunt Jovis omnia regno,, Carmina nostra move*: e l' imitarono Tasso (*Gerusal. liber.* XI. 2.) Lorenzini (*Eglog.* II. *f.* 158.) ed altri.

4 *Ma Tolomeo &c.* (Idill. XIV. 100.)

5 *Da pria nel mezzo al fin &c Principium, Medium, & Finis* dissero i Latini, come riferisce Platone (*Lib.* 4. *de legibus*) e l' attribuirono al sommo Dio; ed altri dissero: *Primus, secundus, tertius*, cui tenne dietro Virgilio: *nulli pietate secundus*. Ecco nell' Iliade [*Lib.* IX. 69.) l' idea d' un tal sentimento:

Di Atreo gran figlio, e gloria, e Re degli uomini
Agamennone in te io finirò,
Comincerò da te, che arbitro sei
Di popoli infiniti &c.

7 *Gli Eroi* eran figli de' Semidei: cen' erudisce Labeone (*apud S. August. Lib.* X. 21.) (Idill. XV. 217.) L' Interpetre peró di Omero li confonde: Sannazaro

zaro imitò lo spirito di questo sentimento: (Epithalam. Gabr. Alt.)

Magnorum tædas Superum, noctesque jugales,
Et Cæli veneranda canunt connubia Musæ,
Nos thalamos Isabella tuos &c.

13 *Legnajuol &c.* Servissi di questa similitudine il Laurenziani nella seconda delle sue Egloghe.

18 *Qual pria &c.* [Omero Uliss. IX. 14.)
Che dirò pria, che poi, e che sul fine?

E appoggiato un tal sentimento a quel proverbio: *quid primum, quid ultimum?* [Horat Epist. I. lib. I.]
Prima dicte mihi, summa dicende Camæna &c.

26 *Quella eseguì &c.* Si a fede all' impresa con cui Tolomeo si rese Re di Egitto da semplice soldato, che egli era. (*Idill. XIV* 100.)

32 *Alessandro* vantossi di discendere d' Ercole: quindi è, che si trovi si ovviamente espresso nelle antiche medaglie, gemme, e bassi rilievi, sotto le sembianze di quel Semideo. Fu egli figlio di Filippo, ed Olimpia Re, e Regina di Macedonia, e fu conquistator della Persia. Visse ai tempi di Tolomeo, di cui fu grande amico.

35 *Adamante &c.* (Virgil. Æneid. VI. 52.) *solido adamante columnæ.*

36 *Ercole* prese il nome di *Tauricida* dal tauro, che domò in Creta, e recò ad Euristeo: settima sua fatica; tra le dodici, che d' ordine di questo Re, ne compì: (*Apollodor. lib.* 2. *f.* 63. *Diodor. Sic. Lib.* IV)

37 *A mensa* seder coi Numi, era indizio di Divinità: *Homer. Iliad* XI. 602.)

Vid' io dopo di ciò la forza d' Ercole
Nell' imagine sua, che a liete mense
Coll' Immortali ei siede, ed Ebe ha seco
Bella i calcagni, e figlia del Gran Giove
E di Giunon, che calza aurati sandali &c.

Tar-

40 *Tarlo di &c.* La giovinezza, come pure l'agilità, senza il per noi necessario uso de' piè, eran doti, che attribuivano gli Antichi alle loro sognate Divinità. Così erudì Omero (*Iliad*). Quindi gli Egizj rappresentavano le statue de' loro Numi, per lo più a piè congiunti. A un tal mistero alludendo Virgilio cantò (*Æneid.* 1. 408.) ,, *pedes vestis defluxit ad imos* ,, *Et vera incessu patuit Dea*. Il Casaubono però si ride di questa interpetrazione, e dice, che nel testo, non i piè si additino, ma i Nipoti, ciò confermando con un passo di Eustazio (*Od.* 5.) e un altro passo di Apollonio (*Lib.* 4.)

43 *Illo* nacque da Ercole, e Deianira: Il Poeta con nome patronimico lo chiama *Eraclide*.

46 *L' ultim' Ercole &c.* Diodoro Sicolo (*Lib.* 5. *cap* 15.) anch' egli assicura due essere stati gli Ercoli, ambo nati da Giove, ma uno d' incerta Madre, l' altro dalla Regina Alcmena: il primo fu celebre per l' ardue imprese, alle quali si accinse; il secondo per averlo imitato: ne parlan Claudiano, Lucrezio, Ausonio, Sofocle, Virgilio, Ovidio, e fin Tertulliano [*Lib. de pallio*.)

55 *Ebe* figlia di Giove, e di Giunone fu data in isposa ad Ercole dopo la di lui apoteosi. (*Homer. xi.* 602.] Ella fu creduta Dea di quel che si dice fior di età.

61 *Si di costei &c.* (Sanazar. Ibid.)

Admovit quoque blanda manus Saturnia Juno
Permulcensque artus, &c.

71 *I figli &c.* Tolomeo Sotere fe regnar seco il suo figlio Tolomeo Filadelfo. (*Idill. xiv.* 100.)

74 *E facile n' ha figli &c.* *Faciles partus* dissero poscia per adagio i Latini.

76 *Ne alcun &c.* Giudica quì l' Einsio volersi dire, che facile cosa è il conoscere la prole, se

fosse

fosse adulterina, in quanto credevano gli Antichi, che i figli, dissomiglianti ai loro Genitori, non fossero leggitimi. Infatti Catullo cantò „ *Sit suo similis Patri Mallio, & facile insciis.* „ *N sciatur ab omnibus.* „ *Et pudicitiam suæ matris indicet ore.* Esiodo pur vi allude, ed il Tasso Cant. XII. 22.

Ingravida fratanto, ed espon fatri,
[E tu festi celei) candida figlia:
Si turba, e de gl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro ha meraviglia:
Ma perchè il Re con fie, e i suoi furori,
Celargli 'l parto al fin si riconsiglia:
Cò' egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

77 *Afrodisia &c.* [Idill. I. 224.) Si allude al celeberrimo giudizio di Paride.

79 *A te sia data &c.* (Horatius Lib. I. Od. XII.) „ *tibi cura magni* „ *Cæsaris Fatis data &c.*

84 *Traghettatore &c.* (Idill. XII. 23. XIV. 80.)

85 *Nel tempio tuo la collocasti &c* Virg. I. Georg. *Et votis jam nunc assuesce vocari.*

91 *Argia* Figlia di Adrasto Re d' Argo fu moglie di Tideo figlio d' Eneo Re di Etolia, e madre di Diomede. (*Idill.* I. 184.)

92 *Diomede &c.* Idill. I. 184.

94 *Achille &c.* Idill. XVI. 136.

95 *Tetide &c.* Calza a Teti l' espression, che siegue, come intesa per lo stesso mare, che in Greco è feminino, come il Francese *la mer*.

100 *Coo* è un Isola dell' Asia minore, ed é pur Città della stess' Isola.

103 *Antigona* figlia di Cassandro figlio di Antipatro I. Re di Macedonia fu la madre di Berenice. [*Idill.* XV. 174]

104 *Lucina* da alcuni confondesi con Diana, da altri con Giunone. Dassi però comunemente per sorella

rella di Apolline, e si vuole, che sia nata d' un parto da Latona, incinta già da Giove. Quindi alla medesima attribuivasi la tutela delle donne parturienti. [*Virg. Eclog. IV. 8.*]

Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea Mundo
Casta Lucina fave &c. (Ovid. Fast. III.)
Dicite, tu lucem nobis Lucina dedisti,
Dicite, tu voto parturientis ades.
Siqua tamen gravida est, resoluto crine precetur,
Ut solvat partus molliter illa suos.

112 *E accolto &c.* Tasso [Cant. I. 59.]
. . . . *E pria, che fusse*
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e istrusse
Nell' arti regie &c.

115 *Nasci fanciul beato &c.* [Sanazar. de partu Virg.]
Nascere magne puer, nostros quem solvere nexus,
Et tantos Genitor voluit perferre labores &c.

Renatus Rapinus (Eclog. Sacr. Eclog. I.)
Quin age, praeque diem veniens ô! Nympha beatum,
Nascere, nascenti zephyris clementibus aurae
Adspirent &c. Altri altrove:
Nascere ecce puer, claudi Patris extrementum &c.
L' istesso sentimento si trova in Teognide (*v gnom.*)

116 *Delo* è l' Isola principale delle Cicladi, ove nacque Apollo, perciò detto Delio. [*Homer, Virgil. aliique.*)

117 *Febo Apollo &c.* Unisce qui il Poeta questi due nomi, all' uso precisamente di Omero, cui tien dietro anche Virgilio. (*Æneid.* III. 251.)

118 *Triope* era promontorio di Guido nella Doride, e da coloro, che parlano di Gnido, dicesi *Giasione*. Ebbe un tal nome da Triope Re di Coo, e d' Argo della Prosapia degli Inachidi (*Homer: Hymn. in Apoll.*)

120 Re-

119 *Dori &c.* (Idill. xv. 156.)

120 *Renea* fù una delle Cicladi anch' ella. Quivi Apollo ebbe regno. Policastre Re de' Samj l' aggiunse a Delo, e da alcuni anche *Delo* é chiamata. (*Homer Hymn; in Apoll:*)

123 *L' Aquila* fù creduta da i Poeti Ministra de' fulmini di Giove: ecco accennata una tal favola in Omero. (*Iliad* VIII. 247.)

Sì disse, ed in vederlo lacrimante,
Pietà n' ebbe il suo Padre, e gli fe segno
Che l' esercito suo fuor di quei rischi
Uscirà salvo, nè a perire andranno:
E spedì tosto l' aquila, che suole
Far certissimo augurio fra gli ucelli &c.
E nel Canto XIII. 821.)
Tacque, e tantosto gli volò di sopra
L' Aquila altitonante uccel di destro,
E lieto augurio &c. (e nel Canto XXIV. 314.)
Così disse pregando, ed esaudillo
Provvido Giove, e l' aquila tantosto
Spedì, che fra gli uccei fa certo augurio.
(Virgilius.) *Subitoque fragore Intonuit lævum &c.*
(Sannazarus Epithal: Gabr. Alt.)
Dexter enim e cælo, dexter Jovis edfitit ales
Nascenti, prebuitque novum ter plausibus omen
Advolitans, dextrumque adfulgens risit Olympus.

126 *Egitto &c.* E quì anteposta la fertilitá di di una tal Provincia ad ogni altra: avvegnacchè, essendo bassissima, e non soggetta a piogge, è allagata di quando in quando dal Nilo, e dal medesimo é resa feracissima [*Dicder: Sic.* I. *cap.* 3. *Plin. Lib.* v. *cap* 9. Idill. xv. 117.

140 *Che tre centurie &c.* Trentanove mila Cittá accenna il Testo. Lo Scoliaste ne mette trentatremila. Crede questa un iperbole il Casaubono. Diodoro (*Lib.* I.) tra Borghi, e Cittá ne conta nell'

K k Egit-

Egitto diciotto mila. A tempi di *Tolomeo Lago* ancora esistevano: ma ai tempi di *Tolomeo Filadelf.*, non ven erano, che poco men di tre mila.

145 *La Fenicia* anche oggidì è Provincia dell' Assiria; sebbene i Cartaginesi abitatori della Libia anch' essi furon detti *Fenicj*. *Idill.* II 3. XII: 137

146 *L' Arabia* confinava con la *Siria*, o sia *Assiria*. La Libia non era lungi dall' Egitto, e per lo più consideravasi nell' Africa. (*Idill.* I. 42. III. 7. XVI. 138.)

147. *Etiopi* &c. (Idill. VII. 182.)

148 *La Panfilia* stava in faccia all' Isola di Cipro.

148 *La Cilicia* confinava colla Siria. Cilice figlia di Agenore diede un tal nome. Di genio bellicoso erano i di lei allievi. [*Herodot.*]

149 *I Lic; &c.* (Idill. XVI. 91)

149 *La Caria* era situata nella parte meridionale dell' Asia minore. I suoi Popoli eran d' incerta origine, e militavano stipendiati da qualunque altra Nazione, come oggidì fanno i *Svizzeri*; Quindi andarono in proverbio. *Cic' pro Flac.*

156 *Le Cicladi* erano Isolette dell' Arcipelago, o sia Mar Egeo, o Mirtoo nel circuito dell'Isola di Delo: *Virg.* VIII. *Æneid. v.* 692. *Ovid* II. *Metam v.* 264.

161 *Il Nilo* fu anche celeberrimo presso gli Egizj per la sua pescaggione. *Idill* .VII. 183. XVII. 137.

172 *E a nuovi acquisti &c.* (Tass. Ger: I' 42.)

A questo, che retaggio era paterno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi &c.

181 *Bacco* o sia Dionisio anch' è Nume de' Poeti per quel furore, che talvolta anch' egli ispira. Quindi de' due gioghi di Parnasso, quel, che chiamasi *Cirra* è sagro ad Apolline, quel che *Nisa* si appella, è sagro a Bacco: ed in suo onore Feste suntuose si celebravano dappertutto, nè l'ultimo luogo vi aveano i Poeti [*Lucianus Lib. r.* 73.]

Mons Bromio, Phœboque sacer, cui Numine mixto.

Del-

Delphica Thebanæ referunt Trieterica Bacchæ.

190 *Atridi* son detti Agamennone, e Meneleo con nome patronitrico a motivo d' esser figli d' Atreo Re di Micene. Eglino furono i Principi della Greca spedizione contro di Troja : *Et gemini Atrides* cantò Virgilio : ed Orazio (Carm. Lib. IV. od. IX.) *Vixere fortes ante Agamemnona „ Multi, sed omnes illacrymabiles urgentur, ignotique longa „ Nocte, carent quia sacro Vate.* (Idill. XVI. 110.)

197 *Ei sol degli Avi &c.* Diversamente da diversi spiegasi questo passo . Lo Scoliaste crede alludersi ai tempj , che Tolomeo eresse a' suoi Genitori. Il Casaubono lo spiega per ciò , ch'egli solo a differenza de' predecessori , avea espresse le vestigia de' suoi Genitori , imitandone le virtù , quasichè di coloro i vestigj si scorgessero redivivi nelle azioni di Tolomeo , come l'orme di fresco impresse nella polvere. L' Einsio peró dice, accennarsi qui da Teocrito l' antico uso di coloro , i quali per superare gli Emoli, poneano i loro piedi sovra i vestigj di fresco impressi da coloro , a cui voleano preterirsi , cioè mettendo il piè destro sovra il sinistro vestigio , ed il sinistro sovra il destro.

201 *D'oro, e avorio* &c. Alludesi all' Ipoteosi . (*Monfaucon Antiquit. explicat: Tom. 2. suppliment. Lib. 4. cap. 8. f. 129.*) (Idill. XIII. 107. XV. 174.

207 *Sposo e Germano &c.* V' è peró chi rapporta, che Tolomeo Filadelfo ebbe in Moglie Arsinoe figliola di Lisimaco , colla quale generó Tolomeo , Lisimaco , e Berenice . Scoperte l' insidie , che contro gli machinavano in union di costei , Aminta , e Crisippo di Creta , uccise questi due , e confinó in Copto o altro luogo della Tebaide la moglie Arsinoe , ed egli si maritò colla cognata sorella di Arsinoe .

208 *Tal ebber nodo &c.* (Sannazar *loc. supr. cit.*)

Tales rite toros, talesque inire hymenæos
Saturno quos Rhea potens enixa marito
Cum primos illi thalamos Thaumantias Iris
Instrueret, varijs splendida coloribus Iris,
Ambrosiæque manus succo perfusa nitenteis.

210 *Rea* o sia Cibele Sposa di Saturno Re del Cielo partorì Giove, e Giunone, l'uno in Creta, e l'altra in Samo. (*Diodor. Sic Lib.* IV. *cap.* 5 *Homer: Strab. aliiq.*

213 *Iris fu* figlia di Taumante, ed Elettra, e si finge Messaggiera de' Numi, ed Ancella di Giunone. (*Homerus Iliad.* XV. 145 XXIII. 201. Virg. IX Æn. *Irim de cælo misit Saturnia Iuno &c.*

212 *Nè a' Posteri &c.* (Ovid: de Pont: lib. II, Epist. VI.)

Crede mihi, nostrum si non mortale futurum
Carmen, in ore frequens posteritatis eris.

(Et lib. 3 Artis amand.)

Forsitan & nostrum nomen miscebitur istis,
Nec mea Lethæis scripta labuntur aquis.

EPITALAMIO D'ELENA

IDILLIO XVIII.

IN Sparta, tempo è già, presso del biondo
Menelao, di rimpetto al già di fresco
Talamo ricamato; allora quando
Con Elena sposossi amabil figlia
Di Tindaro il minor figlio di Atreo,
Sei donzellette e sei, d'illustre sangue,
E il più bel fior della Cittade, e grande
Onor de' Lacedemoni, di verde
Giacinto inghirlandate i bei crin d'oro,
E i piedini intrecciando in vaghe danze,
Mosser le voci in un concorde canto,
E suonò d'Imeneo la Reggia intanto.

E che? sì presto,
O caro Sposo,
Sì presto piacqueti
Girne al riposo?
Ti pesan troppo
Forse i ginocchi?
Forse ti gravano
Di sonno gli occhi?
O allor, che a letto
Gettasti il fianco,
Di molto bevere
Eri già stanco?
Poichè volendo
Posarti un poco,
Dovevi sciegliere
E tempo, e loco,
E alla Fanciulla
Presso alla Madre
Lunghe permettere
Danze leggiadre
Colle compagne,
Che avea d'intorno,
In fin, che altissimo
Si fosse il giorno:
Che a giorno, e a vespro,
E d'anno in anno
Tutte assai comode
L'ore saranno,
O Menalao,
Per con diletto
Questa tua stringerti
Sposina al petto.
In atto appunto
Di starnutire
Qualche buon Genio
Si fe sentire,
Qualor movesti,
Sposo beato,
In Sparta a compiere
Sì bel trattato,

In

In Sparta, dove
Stava raccolto
Degli altri Principi
Il fior più colto.
Tu solo in mezzo
De' Semidei
Giove aver suocero
Vantar ti dei;
Che ben di Giove
Figlia quell' è,
Ch' entro a' medesimi
Panni è con te:
Di Lei, tra quante
Calcan la Terra,
No, che la Grecia
L' egual non serra.
Cosa assai bella
Partorirà,
Cosa a se simile
Se produrrà:
Che noi, cui in pari
Età fiorita,
L' istesse spingono
Aure di vita;
E che d' Eurota
Nell' alme spume
Ci ungiam, degli uomini
Com' è costume;
E che siam quattro
Volte sessanta
Del bel più amabile,
Che il sesso vanta;
Non siam nessuna
Senza difetto,
Qualora d' Elena
Mettiamci a petto.

Come l' Aurora
Mostra 'l lucente
Suo volto fattasi
All' Oriente;
Qualor la sacra
Notte sen parte,
E il Verno a cedere
Ito è in gran parte;
E già comincia
La sua carriera
Vermiglia, e candida
La Primavera;
Tal i dorati
Bei raggi suoi
Spiega pur Elena
Fra tutte noi:
E forte, ed alta;
Siccome è scorto
Lungo distendersi
In campo, o in orto,
Solco, o cipresso;
E qual destriero
Di razza Tessala
In cocchio altiero;
Sì pel rosato
Color, ch' ell' ebbe,
Al Lacedemone
Decoro accrebbe.
Nel suo cestino
Niun' altra mette
Opre più varie,
Opre più elette:
Nè in pinta tela
Con maggior arte
Il già tessutone
Stame diparte;

Nè

Né fa la cetra
Sì ben toccare,
Diana fattasi
A celebrare,
O pur Minerva
Di largo petto:
Del faper d' Elena
Quest' è un effetto:
D' Elena in cui
Tutti gli Amori
Per entro annidansi
Degli occhi, e fuori.
Tu fei giá donna
O Ninfa bella,
O Ninfa amabile
Non fei piú quella.
Noi ful mattino
Al corfo andremo,
E i fior, che nafcere
Pel fuol vedremo,
Correm per farne
Dolce--olezzanti
Serti, fpeffo Elena
Di te penfanti,
Come agnelline,
Che alle leggiadre
Mammelle anelano
Dell' agna madre.
In pria di loto,
Che rade il fuolo,
Corona a interfere
Andrem di volo.
E fia, che tosto
Da noi fi appenda
In un bel platano,
Ch' ombre diftenda
E per te in pria
Liquido unguento
Trarrem da piffide,
Che fia d' argento;
E dell' ombrofo
Platano al piè
Andrem verfandolo
Ancor per te:
E nella fcorza
Vi fi apporranno
Note, che Dorico
Dialetto avranno;
Onde vi legga
Chi lá cámina
Pianta fon d' Elena,
A me t' inchina.
Sì godi, o Spofa:
Avventurofo
Per fi gran Suocero
Sì, godi, o Spofo:
Diavi Latona
Prole felice:
Dell' età giovine
Ell' è nutrice.
Cipri, la Dea
Ciprigna, al core
Pari, e fcambievole
Vi fpiri amore.
E di Saturno
Il figlio Giove
Ricchezza diavi,
Che fin non trove:
Tal che da voi,
Sì al Mondo noti,
Pervenga a i nobili
Voftri Nipoti.

Poſate in pace,
L' un l' altra in petto
Dolce iſpirandovi
Brama, ed affetto
A dí maturo
Poi vi deſtate:
Ma deh ſcordarvene,
Deh non vogliate.
Sul far dell' alba
Noi torneremo,
Toſto che il' Nunzio
Del giorno u ſtremo
Dall' ſuo pollajo
Stridere a feſta;
E la bell' ergere
Piumola creſta.
In sí gran nozze
Imene, o Imene
Piacer t' innebrii
Tutte le vene.

Et cantu Musas, & Phœbum æquavit honore.
Silius XII.

ANNOTAZIONI.

DAgli Interpetri della Cantica di Salomone si vuole, che Teocrito, quando compose questo Canto Epitalamico, quel Sacro Epitalamio avesse avuto presente.

1 *Sparta* Città la più illustre in tutto il Peloponneso fu così detta o da Sparto figliuol di Foroneo Re d'Argo, o da Sparta figlia d'Eurota, essendosi pria nominata *Lacedemonia* da Lacedemone figliuol di Semele, che a' tempi di Mosè fabbricolla [*Comest. in cap. x. Exod: Euseb. aliiq*]

2 *Menelao* figlio d'Atreo Re di Micene si sposò con Elena figlia di Giove, e di Leda moglie di Tindaro Re della Laconia.

3 *Talamo ricamato &c.* La Regia di Menelao era sì superba, che per quanto ne riferisce Omero nel IV. dell'Ulissea, Telemaco figliuol di Ulisse in vederla ebbe ad esclamare: *Tal dentro è del gran Giove il gran palagio*

5 *Sei donzellette e sei &c.* Petrarca.

Dodici donne onestamente &c. Sannaz. Epithal. *Gabr. Alt.*
Bissenæ superant forma præstante sorores,
Aurea Sebethi soboles &c. nunc carmina plaudere cantu
Incipere: omnis Hymenæo ut ripa sonaret.

8 *Oner de' Lacedemoni &c.* Sparta in tal proposito fu detta da Omero (Odiss. XIII. 412.) *Allevatrice di belle donne*,

10 *E i piedini intrecciando &c. Pedibus connexis* traduce l'Einsio, e intende, che in tal situazione fa'l-vano o ognuna da se, o tutte in giro. Virgilio. (*Æneid* VII.) cantò dell'api: *pedibus per mutua nexis*; e Dante: (Purg. XXVIII.)

Come si volge colle piante strette
A terra, ed intra se Donna, che balli,
E piede innanzi piede appena mette.

Onorate l' altissimo Poeta: (Tasso : Cant. III,)
Qui vi fù scritto poi giace Dudone,
Onorate l' altissimo Campione
Sannazaro l' imitó più espressamente (Ecl. XII. 45.)
Ver noi più spesso omai lieta avvicinati,
E vedrai scritto un verso in su lo stipite:
Arbor di Fille io son, pastor inchinati

181. *Latona* figlia di Ceo Titanio dopo essere stata incinta da Giove, fù per opera di Giunone, di ciò ingelosita, dal Serpente Pitone perseguitata a segno chè non trovava luogo ove fermarsi, e partorire. In tal uopo Giove fè sorger dall' acque, sotto le quali avea tanto fluttuato, l' Isola di Delo, e la rese immobile: quivi allora accostasi Latona sgravossi di Diana, che gli servì subito di Levatrice, per il parto immediato di Apolline, e sì la Madre sì la figlia divennero Dee tutelari de' parti, e degli allievi. [*Sannaz: Epith: Gabr. Alt:*]
Fœcundet Latona thorum, Latona perenni
Prole domum, Latona genus per sæcla propaget.

184 *Cipri* &c. [Sannazar Ibid.]
Æternos vobis Cypris Dea, Cypris amores,
Concordesque animos, & mutua vincula nectat,
Vincula, quæ seræ maneant ad fata senectæ

188. *E di Saturno &c.* (Idem Ibidem.)
Iuppiter ingentes det opes, det Iuppiter annos
Regnaque, fortunamque, domum sine fine manentem.

2[illegible]7 *Il Nunzio del giorno* &c. Cantor primus tradusse l' Einsio [*Idill:* VII. 199.] ed il Metastasio in un suo Oratorio sulla passione di G.C.N.S. cantó
Ogni angello, che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia,
L' augel nunzio del dì, parmi che sia.

297. *Postate alquanto &c.* (Lucilius lib. 8. Satir)
Nunc latus compone lateri, & cum pectore pectus.

IL RUBATORE DE FAVI

IDILLIIO XIX.

MEntre di favi agli alveari 'ntorno
Il Ladroncel d'Amor preda facea,
Una piccola pecchia il punse un giorno.
E tal su per le dita acerba e rea
Piaga gli fe, che punto egli dal duolo
Vi soffiava al di sopra, e nè piangea.
Tre volte, e quattro indi percosse il suolo,
E fuor di lá balzonne, e ad Afrodite,
Per mostrarle il suo mal, rivolse il volo:
E con lei si lagnò, cha fosse immite
Tanto, sebben si picciol bestiolino,
L'ape, e tai profondasse aspre ferite.
Ridendone la Madre, e che? tantino
Non sei tu, disse, come l'api? e quai,
Sebben t'abbi un si picciol corpicino,
Ferite profondissime non fai?

. . . . *carmine Votem*
Fecit Amor dorum.

Ugolin. Verin.

Et certamen idem florum, studiumque decentes
Instaurare Chores, nostri jam ad munera luci
Mane revertentur. &c.

77 *Eurota* era un fiume, che passava in mezzo a Sparta: avea il suo principio nell' Arcadia, ed era delizioso per l'ombre liete de' lauri, tra i quali stendea varie sue braccia, assai comode per bagnarvisi i Paesani: bagni infatti le chiama il Salvini. Le Vergini a tenore degl' istituti di Licurgo loro legislatore esercitavansi ne i studii virili, uno de' quali era l'ungersi d'unguenti preziosi dopo d'essersi lavate ne' bagni. (*Ateneo lib.* xv. *c.* 14. *e* 15. *Plinio*, (*Seneca*, *ed altri*.)

89 *Come l' Aurora* &c. (Sanazar. Ibid.), „ *Qualis Aurora exoriens stellis nitet alma fugatis*,
Purpureumve solet bruma cedente novum ver;
Candida se talem nobis Isabella ferebat.

93 *Sacra notte* &c. Traduco così coll' Einsio. Il Regolotti tradusse *oscura*, ed il Salvini *illustre*: non mancano peró ragioni per cui debbasi stare al testo.

99 *Si dà dal Poeta alla Primavera* l' epiteto di *candida* per l' istesso motivo, per cui da Virgilio (*Ecl.* x.) le si dá quel di *purpurea*, cioè per la copia de' fiori. Io col Petrarca (*Sonet*: 42.) glie li ho attribuiti tutti due, come il Tasso li attribuí all' Aurora.

129 *A Minerva* si dá l' epiteto di *pettoruta*: perché la larghezza dell' petto dinota fortezza d' animo, e di corpo, qual si conveniva ad una Dea armigera.

149 *Come agnelline* &c. Di questa immagine eccone un idea in Omero (*Iliad.* IV. 433.)
Quai pecore d' uom ricco nelle mandrie
Stanno a migliaja, mentre se ne mugne
Il bianco latte, e belan senza pausa
Al belar de' lor teneri agnelletti.
(Dante Paradis: XXIII. 121.)

E cc-

3 UNa piccola pecchia il punse &c. Dell'Api, e del lor punciglione una erudita dissertazione ha pubblicata il Signor Francesco Pasqualino nel IX. tomo degli Opuscoli Siciliani, e ne parla non meno eruditamente il Signor Abate Martorelli nel suo *Calamajo*, seguendo la scorta di Plinio: *Lib. x. cap.* 10.

6 *Vi soffiava &c.* U' è chi traduce: *gli si enfiavan le dita*

7 *Percosse il suolo*: [Propertius Lib. II. Eleg. 3.] *Et crepitum dubio suscitat ira pede.*

8 *Afrodite &c.* (*Idill.* I. 224. II. II. x. ss:xvII.77.)

10. *Immite*, & Parola usata dal Regolotti.

16 *Ferite &c.* Tasso alludendo a questo sentimento cantò: *Geruf. Lib* .I. 47.

O meraviglia Amor appena nato
Già grande vola, e già trionfa armato.

Nevio l'espresse più da vicino scrivendo: *Ædepol Cupido cum pusillus sis, nimis multum vales.* Giovan. Cornelio de Pauvv nelle sue note stampate appiè del Testo Græco di Anacreonte, comparando con quest'Idillio di Teocrito, quell' Ode Anacreontica fatta su questo medesimo argomento *rectius*, dice, *& naturalius Auctor Idyllii similis, quod Theocrito vulgò adscribitur: nam ille &c.* Il sentimento poi dell' Idillio, è istruttivo, e ci fa sapere, che il duolo e la miseria per lo più si accompagnano col piacere. Quindi cantò Ovidio, come riflette l'Einsio:

Dulcia sic tristi semper sunt mixta dolore,
Tincta voluptatis gaudia felle nocent.

Ed Orazio cantò anch'egli: *nocet empta dolore voluptas.* Giambattista Pastorini imitò graziosamente quest' Imagine in un suo sonetto.

Stan-

Stanco di tender l'arco il fier Cupido
O di far tante prede un d[illegible]nito
Solingo errava in cristel ferito,
Ove l'Api dorate han dolce nido.
Alla preda d'un favo il Dio di Gnido
Stese la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punse Ape rabbiosa, ond'ei ferito
Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.
Vola a Ciprigna, e grida, o Madre, o Dea
Vè quanto, vè, piccola vespa impiaga!
E pianto amaro, in così dir, spargea.
La Madre allor ridendo, Amor t'appaga,
Nè ti doler dell'Ape, a lui dicea:
Tu pur piccolo sei, ma fai gran piaga.

Eccone un altra imitazione fatta in versi esametri, e pentametri Italiani da Fabio Benvoglienti Sanese, rapporatata dal Crescimbeni nell'Istoria della Volgar Poesia. Lib. 1. pag. 81.

Volta al ladro un Ape punge la bella mano.
Subito percuote per acerbo dolore la terra,
E dogliosо, & acro corre alla Madre sua:
Mostrale piangendo come crudelmente feriva
Quell' Ape quanto empia, e piccola fera sia.
Venere dolce ride, dice Venere: guardati Amore:
Piccolo quanto sei, quanta ferita fai.

Il Cunic così tradusse l'istesso idillio.

Furem olim, alveolis mel dum subducit Amorem
Laesit Apis, fodiens digitos: multa ille dolebat,
Turgidulus dextram, saliens, tundens pede terram.
Tum Veneri ostendit cladem, questusque volucris,
Tantula Apis, faceret quod vulnera tanta: querenti
Subjicit Venus arridens: Quid? nonne apibus tu
Par es, tanta puer qui vulnera tantulus infers?

IL BIFOLCHETTO

IDILLIO XX.

Di me si rise Eunica, allora ch'io
Volli dolce baciarla, e tutta bile
A quel sogghigno tai rimbrotti unio:
Va in malora, vuoi tu, bifolco vile,
Me baciar? no, vil gente io non baciai,
Usa solo a calcar labbro gentile.
La vaga bocca mia non bacerai
Nemmen per sogno: oh i guardi! oh la favella!
Oh lo scherzar, ch' hai rustico! ve quai
Parolette hai melate! e oh quale è quella
Grazia con cui le porgi! oh la galante
Barbetta! ed oh la zazzera ch' hai bella!
Sei ne' labbri a un infermo somigliante,
Le mani hai nere, e puzzi! via, non trarmi
Ne' lezzi tuoi. Si disse, e in quell' istante
Tre volte in sen sputossi, ed a squadrarmi
Da capo a piè si mise senza posa,
Borbottando tra i denti, ed a guardarmi
Tornando, torva gli occhi e dispettosa,
E fin ridendo a bocca aperta: a segno
Di sua beltà la mente avea fastosa.
Il sangue allor mi ribollì di sdegno,
Ed arrossii pel duol, che in me si accolse,
Qual rosa, che di brina il seno à pregno.
Ma lì colei piantatomi, si volse
Altrove, e mi lasciò cruccio sì fiero,
Che l'ira, che in quel punto al cor mi colse,
Tutta risento in farmisi al pensiero,
Che un sì bel, quale io sono, abbia deriso
Sgualdrina vil. Dite, o Pastori, 'l vero.

Forse vago io non son? che? d'improvviso
Femmi altr' Uom qualche Nume? poichè pria
Fior di beltà dolce rideami 'n viso,
E com' edera al tronco, era alla mia
Barba di onor: erravano i capelli
Per le tempia, qual crespo apio faria:
E candida la fronte in mezzo a quelli
Sù i neri sopraccigli risplendea:
Avea fin di Minerva occhi più belli:
E di rappreso latte oh! quale avea
Maggior dolcezza in bocca, e dolce oh! quanto
Più del mel la mia voce udir si fea.
Che o la siringa io suoni, o stia col canto
Intorte tibie, o calami, o chiarine
Ad animar, soavi carmi io canto:
E tutte, quante son le Montane,
Mi chiaman bello, e m' offrono il lor core:
Sol mi negano amor le Cittadine;
E m' anno a schifo perchè son pastore:
Nè udir, che il bel Dioniso una vitella
Pascea ne' le vallate arso d' amore:
Nè, che su i Monti Frigii la bella
Ciprigna, insana d'amorose cure,
Col suo Bifolco pascolava anch'ella,
E che d' Adon, che in selva amò, le dure
Vicende in selva pianse. Endimione
In fin chi fu? non fu bifolco ei pure?
E pure di sì amabile Garzone
Sebben di vacche pascitor, ardea
La Luna di sì forte passione;
Che nel bosco di Latmo ella scendea
Dall' Olimpo a posar nelle sue braccia:
Tu pur piangesti il tuo Bifolco, o Rea:
E seguisti pur tu Giove la traccia
D' un Fanciul, che pascea giovenche: sdegna
Solo Eunica d' amar chi armenti caccia:

Ella

Ella si basso di mirar non degna:
  Di Cibele, di Cipri, e della Luna
  Quasicchè fosse più grande, e più degna. 69
Or soggiorni 'n Città, o d' una in una
  Balza ei si aggiri; al dolce amor t' involva
  Del tuo Vago, o Ciprigna, e a notte bruna
Piacciati di dormire inculta, e sola. 73

Carmina Pastoris Siculi modulabor avena. Virg. Ecl.

8 E *Unità &c.* L' Amor di Cimone, che leggesi nel Decamerone del Boccaccio, si vuole da Udeno Nisieli (Progimn: Poet: vol. I.), che sia stato cavato da quest' idillio, che dicesi essere un apologia in difesa de' Poeti Buccolici.

8 *Nemmen per sogno &c.* (Proverb.) *Neque per somnium*.

16 *Tre volte in sen sputossi &c.* (Adag.) *In sinum expuere*. *Plin. Lib.* XXVIII. *cap.* 4. *Boccac: Giornat.* VII. *Novell.* II. (Idill: II. 85. IV. 71. VII. 204.)

32 *Femmi altr' Vom qualche Nume &c.* (Hor: Carm: IV. Od. I.) *Non sum qualis eram*. (Ovid.) *Non sum qui fueram*. (Tass. Gerus. cant. XIV. 46.) *Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' io sono*.

35 *Apio &c.* (Proverb:) *Apio magis crispum*. Quindi scrisse Aristotile : *Apium crispa habet crura*, e Luciano *Multo crispiores pratensi apio*. (Idill. III. 42. VII. III.)

39 *Gli occhi di Minerva* solean dipingersi d' un colore temperato di verde, e bianco a somiglianza degli occhi della Civetta, e andavano come in proverbio per la loro venustà, e maestà. Quindi Anacreonte li propose per modello degli occhi, che volea espressati nel ritratto della sua Donna nella XVIII. delle sue Odi.

44 *Intorte tibie &c.* (Idill. I. 8II)

50 *Dionisio* è qui forse inteso per Apolline, e si allude alla favola delle giovenche di Admeto, ch' egli pasceva lungo le rive d' Anfriso. (Idill. II. 163.)

52 *La Frigia* divideasi in due Regioni, una grande e mediterranea, e l' altra minore, e maritima, che fu anche detta *Troade* da Troja, che ivi fioriva

va [*Samuel Pitisc. Lexic: Antiq. Lib. 3. pag. 77. ex Xenophont: Ptolem. Strab. Diodor. Sicul: aliisq.*] (Idill. xvi. 138.)

53 *Ciprigna &c* (Idill. i. 179. iii. 85. xviii. 185.)

55 *Adone &c.* (Idill. i. 179. xv. 85.)

56 *Endimione &c.* (Idill. iii. 91.)

61 *Latmo &c.* (Idill. iii. 91.)

* 62. *L' Olimpo* come eruditamente osservano gli Accademici di Parigi nel x. tomo de' loro Atti alla pagina 653. fu da Omero collocato fra le sfere celesti. L' istessa idea Omerica si può dire, che abbia avuta Teocrito:

63 *Rea* amò il giovinetto Ati a patto di serbarsi casto ed illibato; ma avendo questi contravenuto alla legge, venne in fra alla Dea, e ne impazzì. In tale stato strappatisi i genitali, e volendosi anche uccidere, fu dalla Dea, mossa a pietà, trasformato in pino (*Serv: apud Virgil. Æneid. ix. 119. aliiq.*) (Idill. xvii. 210.)

64 *Giove* invaghitò del giovinetto Ganimade, che pascea giovenche, o come altri dicono, che divertivasi alla caccia nel Monte Ida; sel rapì, e trasportatolo in Cielo lo costituì suo coppiere. Altri altrimenti rapportano questa favola. (Idill. xii. 61. xv. 101.) A tutto l' antecedente sentimento così allude Virgilio (Eclog: ii: 60.)

Quem fugis ah! demens? habitarunt Dî quoque sylvas,
Dardaniusque Paris &c. E Nemesiano (*Bucol: Eclog: ii. 7.*)
Dî pecudum pavere greges, formosus Apollo,
Pan doctus, Fauni vates, & pulcher Adonis.

IDILLIO XXI.

LA sola povertá gl'i animi addestra,
O Diofante ad isvegliar mestieri,
Ed ella é del travaglio la maestra,
Che agl'i operaj non dan posa i pensieri:
Che a un pó di sonno, se di notte, alcuno
Chiude le luci; appena l'assapora;
Ecco di cure ree stuolo importuno
Farglisi intorno, e contristar lo allora.
Due vecchi Pescadori 'nsiem giaceano
Entro un casil tessuto, ove pel suolo
Stesa avean arid' alga, e si teneano
Appoggiati di frasche a un muricciuolo.
Tutti presso di loro erano accolti,
Di lor mani esercizio, ed ami, e cesti,
E canne, e reti algose, e in giro avvolti
Gran giacchi, e crini a lunghe lenze intesti,
E laberinti di vinciglio, e intorta
Fune, e una pelle, e sovra i suoi puntelli
Antica barca, ed una breve sporta
Per capezzal, e gli abiti, e i cappelli:
De' pescador quell'era l'apparato,
Questi i tesor: nè alcuno avea pignatta,
Nè cane aveasi: tutto era pregiato:
Ogn' cosa a pescar vedeasi adatta:
Era l'amica lor la povertà:
Nè alcun altro albergava in quel dintorno;
Ma nuotandovi 'l mar, di quà, di lá
Dolce sterzava il misero soggiorno.
Or fatta la metà di sua carriera
Il carro della Luna non avea;
Ed ecco la fatica lusinghiera
Quei Pescadori ad isvegliar si fea:

Ed

Ed eſſi le palpebre ſtropicciando,
E il ſonno via cacciandone trattanto,
E ſe ſteſſi all'uſate opre eccitando,
Queſto intrecciaron vicendevol canto:
Aſfal: Mente, o amico, chi dice, che di ſtate,
Sien più corte le notti, appunto allora,
Che reca Giove le lunghe giornate:
Mille ſogni vid'io, nè l'alba è ancora.
M'ingannai! Ch'è mai ciò? per qual ragione
Caminano le notti a piè sì lento?
Foraſt. La bella ſtate accuſi Aſfalione;
Il tempo mai non corre a tuo talento:
Ma il penſier per cui t'agiti, e ti detti,
E', che lunga la notte ha a parerti.
Aſfal: Sogni ad interpetrar unqua apprendeſti?
De' bei ne furo alla mia mente offerti:
E vo, che fine a parte, onde tra noi
Pur i ſogni ſpartiam come la peſca:
Chi mente ha tal, che ſia di norma a lui,
Quegl' è, che i ſogni a giudicar riesca:
E te vincer d'ingegno altri non ponno:
Un po di tempo abbiam: ch'altro può fare,
Chi non può tra le frondi pigliar ſonno
Giacendo ſulle foglie, in faccia al mare?
Nel Pritaneo per altro ancora è deſto
Il gran fanal, di certa peſcagione,
Come dicono, ſegno manifeſto:
Foraſt. Or dì la tua notturna viſione:
E diglièla all'amico ben intiera:
Aſſal: A veſpro, toſtocchè mi addormentai
Fra i marini travagli; [nè molt'era
Di cibo io pien, ſe a rammentartel vai:
Poicchè quando ſul tardi andammo a cena,
Noi diemmo al ventre il ſuo biſogno a ſtento]
Di uno ſcoglio pareami in ſu la ſchiena.
Veder me ſteſſo a predar peſci intento.

Or

Or pescando così mentr' io sedea,
  E colla canna, quella, che sospesa
  Eravi esca ingannevole, scuotea;
  Un de' più grossi nè appetì la presa.
L' offa ogni can si augura anche sognando:
  Così i pesci ancor io. Già quello ha in bocca
  L'esca, il sangue già schizzane, e piegando
  Al gran moto la canna in giù trabocca.
Ma ben forte io la reggo a braccio eretto:
  Della pugna il fervor frattanto cresce:
  Ed io con un sì piccolo terretto
  Non sapea come prender sì gran pesce.
Poi temendo da quello esser ferito,
  Che? dissi, vuoi tu pungermi? non fia:
  Anzi sarai tu punto, e a mal partito
  Ridotto: Ma poich' egli non fuggia;
Stesi la mano, e della briga il vanto
  Ceder mi veggio, ond' io tosto lo spiccio
  Dal mezzo di quell' acque, e tutto quanto
  Me lo ritrovo allor d' oro massiccio.
Tema, e ribrezzo in prima al cor mi corse,
  Dubitando non fusse un pesce d' oro
  Forse a Nettuno il più diletto, o forse
  Della glauca Anfitrite almo tesoro.
Poi fò cuore, e belbel lo sciolgo, accinto
  A far, che del grand' or, che in bocca serra,
  Qualche pezzuol non resti all' amo avvinto:
  Indi con de' laccioj lo traggo a terra:
E il piede in mar di più non porre io giuro,
  Ma starmi in terra di quell' or padrone.
  Mi destaron tai cose. Or al futuro
  Tu pensa, Amico, e rendine ragione,
Che di quel giuro, che io giurai pavento.
  Forast. Deponi ogni timor. Tu non facesti
  Quel che credi aver fatto, giuramento,
  Che nè quel pesce d' oro tu vedesti,

Ne'

Nè contrastando ei diè ne' lacci tuoi:
Che le notturne imagin di chi sogna
Sogliono in veglia al rammentarsen poi,
Somiglianti trovarsi alla menzogna.
Che se in sogno non già, ma quell' arene
Cercherai desto, de' tuoi sogni allora
Pesci di carne cercheria la spene,
Onde di fame in sogni d'or non mora.

Salsas deduxi primus ad undas

Sannazar: Eclog: IV.

. . . . **alle Camene**

Lasciar fa i monti, ed abitar le arene,

1 LA *sola povertà* &c. *Fames magistra est artium quamplurium*: vi allusero Ovidio, e Perseo. Quindi nell' edizione dell' Einsio dicesi, essersi detto il presente idillio agli Egiziani, presso a i quali dimorava Teocrito, e che con questa tavola avesse egli voluto avvertirli a non marcir nell'ozio e nella pigrizia: giacchè essi al par de' Siciliani non travagliavano, se non indottivi dalla fame, e dalla necessitá. Non manca peró chi giudichi, esser la scena di quest' idillio nella spiaggia del Porto di Siracusa a vista del Pritaneo.

7 *Ecco di cure ree &c.* anche Lucrezio (*Lib.* 2.) e Orazio (*Lib.* 2. *Od*: 16.) diedero anima agli affannosi pensieri. Vi riflette il Muratori nella sua Perfetta Poesia (*Lib.* 1. 191.) *Virg.* x. *Æneid.*) *nec membris dat cura quietem.*

13 *Tutti presso di loro* (Sannazar. Eclog. III.)
Jam fragilem in sicco muniebant saxa phaselum,
Raraque per longos pendebant tecta remos:
Ante pedes cistæque leves, hamique jacebant,
Et calami, nassæque, & viminei labyrinthi.

30 *Il carro della Luna &c.* (Idill. II. 228.] [Virg. Æneid. x. 215.)
Jamque dies cælo concesserat, almaque curru
Noctivago Phœbe medium pulsabat Olympum.

39 *Giove* è quì forse inteso pel Sole. Bione nel terzo de' suoi idillj anche á Giove attribuisce i giorni. Questa per altro era l' idea di Platone, che Giove altro non fosse, che il Sole, perciò espresso dagli Etnici radiato, e barbato: anzi Macrobio (Satir. I. 17.) con varj argomenti sostiene, che tutti i Dei al Sole si riferiscano. Quindi Giove al dir di Servio [apud Virg Æneid: IX. 570.) fu da i Latini cognominato Lucezio *a luce quam præstare dici-*

dicitur hominibus, soggiungendo a proposito Lucrezio (Lib: v.) *ipse est enim nostra lingua diespiter* (idest) *Diespater*. Ne' nostri climi i giorni della state sono più lunghi de' giorni dell' inverno, nella maniera, che lo sono in Egitto,

40 *Mille sogni &c.* Alludesi alla credenza comune, che i sogni matutini siano i veraci, così Ovidio [*Epist.* xix. 195.] cantò.

Namque sub auroram jam dormitante lucerna
Somnia, quo cerni tempore vera solent. &c.

Vi allude anche Dante: (Infern. xxvi 7.)

Ma se presso al mattin del ver si sogna; (Purgat. ix. 13.)
Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da i pensier presa
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea &c. E nel canto xxvii. 92.
Mi prese il sonno, il sonno, che sovente
Anzi, che il fatto sia, sa le novelle:
Nell'ora credo, che dell' Oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor per sempre ardente:
Giovane, e bella in sogno mi parea &c.

Vi allusero Petrarca, Ariosto, Tasso, e fur preceduti da Omero, da Orazio da Seneca, ed altri.

42 *La bella state* &c. Eustachio Manfredi (Eglog.1:) cantò anch' egli:

Ti sdegni invan, se contro il Ciel ti sdegni:
Han legge i tempi, ed han suo corso eterno
Senza la cura degli umani ingegni

45 *Ma il pensier, per cui &c.* Horatius Epist.1.Lib.1.)

Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque
Longa videtur opus debentibus &c.

50 *Spartiam &c.* (Proverb.) *Contigit, & malis*

venatio.

52 *E che la notte &c.* Appoggiasi un tal sentimento all'adagio, che da Plutarco trascrisse Cicerone (*De Divinat.* Lib. 2.) cioè *qui bene conjicit, hunc vatem*, o pur quell' altro, che da Donato (*in Hecyram* ;) riferiscesi cioè : *Sapiens divinat* a significare, che la prescienza delle future cose deve cavarsi non dalle sorti, nè dagli auguri, ma dalla prudenza.

57 *Il Pritaneo*, come in Atene, in Taranto ed in altre Cittá Metropoli della Grecia, così v'era pure in Siracusa. L'accenna Cicerone nella sesta delle sue Verrine, e gli dá il titolo di ornatissimo. Era il Pritaneo un luogo, ove al dir del Casaubono presso Ateneo, cui tien dietro l'istesso Cicerone [Lib. 1. de Orat.] convenivano a pranzo a spese del Governo quei, che aveano fatti servizj alla Republica, o al Principe, e vi stava acceso nella cima dell' edificio un gran lucerniere non men per comodo, che per fasto. (*Polluce nell' Oromastica*, *Kainer ed altri*) Questo lume, che verisimilmente più vivido, ed indeficiente ardea nelle notti serene, andò in proverbio come prognostico di buona pescaggione, solita farsi in tempi sì fatti di serenità : Quindi è chiarissimo il sentimento del Poeta in questo luogo espresso. Checchè ne abbia tentoni fantasticato Scaligero, cui tenne dietro il Cunichio, traducendo.

Otia nec desunt sermoni accomoda : nam quid
Hic facias fessis male fultus litore in udo,
Et vigil hirsutis in frondibus, & sine lychno?
Lychnus enim semper succo prapinguis olivi
Pascitur, ut perhibent, Prytaneo in divite &c.

61 *A vespro &c.* (Idill. 1v. 5. v. 177. &c.)

73 *L' ossa il can &c.* questo sentimento è da taluni considerato come proverbiale, e ne rapportano a proposito l'adagio. *canis panes somnians*. [Idill. 21. 17. [Quindi il Bartoli nel capitolo m. ss. del

Villano cantò

O come can, che sogna supporìte,
O caveli le lepre, Orso le pete.

(Virg. Eclog. VIII. 128.) *Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt* &c. (Juvenal Satir. 6.

Qualiacumque volet Judæi somnia fingunt.

Claudian: Præf: ad Honor: Consul:

Omnia, quæ sensu volvuntur vota diurno,
Tempore nocturno, reddit amica quies.
Venator defessa thoro dum membra reponit,
Mens tamen ad sylvas, ad sua lustra redit.
Judicibus lites, Aurigæ somnia currus,
Bella gerit Miles, quærit Avarus opes.

E Metastasio così graziosissimamente anch' egli vi allude nel suo Artaserse.

Sogna il Guerrier le schiere,
Le selve il Cacciator,
E sogna il Pescator
Le reti, e l' amo.
Sopito in dolce oblio
Sogno pur io
Così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo.

[Terent: Andr:) *Num ille somniat ea, quæ vigilans voluit.*

91 *Nettunno* fratel di Giove, e di Plutone ebbe in sorte l' impero del Mare. Diodor: Sicul: (Lib. v. cap. v.) Plutarc: (in vita Homer:)

92 *Anfitrite* fu creduta sposa di Nettunno, e figlia dell' Oceano, o sia Nereo, e di Doride. Esiodo (*In Theogon:*) ed Euripide (*In Cyclop:*). Ad Anfitride anche Orfeo [*In Argonautic:*] dà l' epiteto di *glauca*, o sia verdazzurra, perché sotto un tal nome allegorico s' intende il Mare, cui quell' epiteto conviene.

112 *In sogni d'or* &c. Mangiar dei sogni, dicono in

no in pari occasione i Toscani, e Matteo Franzesi nel suo Capitolo sopra la povertà, cantò
Si scusa, che non può viver di sogni.

E' degna d'esser letta la traduzione di questo idillio, che in terza rima diè alla luce il Signor Marchese Natali nel secondo tomo delle Notizie Letterarie di Sicilia, non men che la versione Latina del Cunichio, di cui mi piace esibirne alcuni versi:

Pauperies, Diophante, artes ciet una, laborem
Una docet: nec enim longo indulgere sopori
Cura inopem sinit alta virum; sed, dulcia somni
Dona ubi gustarit prima sub nocte, quietum
Sollicitat, morsuque animum pervellit acuto.
Forte senes duo, squamigerum per litora nota
Venari genus assueti, de more cubabant
Strati corpora fessa simul vili super alga,
Textilis exiguo turguri sub culmine, ad ipsum
Acclines textum ramorum & frondea septa:
Quos juxta, non lauta supellex, omne diurni
Instrumentum operis, calamique, hamique jacebant;
Intorti funes, algosum rete, sagena,
Et laquei, nassaeque, & viminei calathisci,
Pellisque, & fulta exiguis antiqua tigillis
Cymba, caput subter stramen breve, tritaque vestis;
Tritus & ipse usu, vili de pelle, galerus.
Omnis erant hæc nempe illis censusque, laborque.
Non ollamve, canemve habuere; ea copia justo
Major visa etenim piscantibus, una torique
Pauperies vitæque comes: vestigia nusquam
Ulla virum, aut vicina domus; sed limen ad ipsum
Late diffusi fluctus salis eludebant.
Nondum etiam bigas flectebat candida Luna
Trans medium provecta orbem; piscator uterque
Excitus est operis studio, placidumque soporem
Expulit ex oculis; tum fari hæc incipit alter. &c.

DI-

I DIOSCORI

IDILLIO XXII.

Prima Parte

CAntiam di Leda, e dell' Egiaco Giove
Inni ai gran figli Castore, e Pulluce
Quel sì fiero tra i Pugili; qualora
Le mani avvolse ne' bovin guinzagli.
Cantiam due volte e tre la maschia prole
Della Vergin Testiade, i due Germani,
Onor de' Lacedemoni, salute
E degli uomin già sotto al fil del brando
Tratti a gran rischio; e de' destrier, che in guerra
Volse il sangue, e la morte in iscompiglio;
E delle navi infin che, s' implorando
Le Stelle in Ciel che sorgono, e tramontano
Dei venti dier tra i soffj, e tra le furie,
Che da poppa, e da prora, e dove l' impeto
Più gli trasporta, l' ingrossata ergendone
Onda fremente, a quelle in-sen la versano,
E i fianchi d' ogni parte ne conquassano.
Con la vela ecco laceri ancor pendere
Di quà di là gli arnesi tutti: orribile
Sorge la notte intanto, e il Ciel distempraſi,
In pioggia, e rugge l' ampio mar, dai turbini
Scosso, e da un fiero scaricar di grandini:
Ma a galla voi dal più profondo pelago
Le navi ergete, e i marinai, che vittima
Già si credean di morte: ecco la rabbia
Cessar de' nembi, e colorirsi placido
D' un bel zaffiro il Mar, fugate l' orride
Nubi di quà di là, ed ecco splendere

L' Or.

L' Orse, ed in mezzo agli Asinelli scorgersi
L'atro Presepio a i Naviganti indizio
D' esser le vie del Mar tranquille, e libere.
Oh! all' Uom d'aita entrambi, oh! entrambi amici
Cavalier, Citaristi, Lottatori,
E nel canto Maestri! Or di Polluce
A cantar prenderò prima o di Castore?
S' entrambi io deggio celebrar col canto,
Siane il primo Polluce. Omai schivate
Le Simplegadi pietre, e del nevoso
Ponto le crude fauci; al fin le sponde
Afferrò de' Bebrici, 'n se portando
De' Numi i cari figli Argo l' augusta
Gran Nave di Giason. D' ambe le bande
Per ampia scala allor gli Eroi scendeano:
E sul profondo lido, e nell' esposta
Ai venti ampia riviera raggirandosi,
Altri a stender le letta, altri ad accendere
Sotto caldaja il fuoco affacendavansi.
L' imbrunito Polluce intanto, e Castore
Il Cavalier, entrambi slontanatisi
Dai lor compagni, 'n erma si avvolgeano
Solinga parte, e mentre rimiravano
Sulla cima di un colle ampia distendersi
Immensa selva, un vivo fonte scorsero
Appiè dell' ardua rupe di purissime
Linfe ripien, e addentro altri ne videro
Dall' imo fondo zampillando sorgere,
Ad argento, o cristal sembianti, ed ergersi
Vider raggiosi pini, e pioppi, e platani,
E cipressi frondosi, ed odoriferi
Fioretti all' api irsute, i loro a compiere
Bei lavori, materia graditissima,
E che volgendo primavera al termine
Si per i campi avvivansi, e rampollano.
Uom quivi a cielo aperto soggiornava

Di

Di terribil sembianza : avea l' orecchie
Da duri cesti straziate : il petto
Gli si enfiava rotondo al par d' un globo,
E non men l' ampio dorso : di ferrata
Carne, non altrimenti che un colosso,
Parea fatto a martel, e nelle braccia
Nerborute, dall' omero all' ingiù,
Muscoli avea, che scogli rassembravano
Di quei, che fiume per nuove acque torbido
E impetuoso ritondò, volgendogli
Fra gli ampj gorghi suoi: e al collo, agli omeri
Sospesa di Leon pendeagli spoglia
Dai piè di dietro. Allor così a quel truce
Pria disse in pugna il vincitor Polluce:
Poll: Ospite, qual tu sii, se tutto il bene
Ti voglia il Ciel, che gente ha quì soggiorno?
Am. E qual salute a me sperar conviene
S' uomini non visti mai, mi veggio intorno?
Poll. Ti riconforta, e vivi anche sicuro,
Che empia non vedi, nè malnata gente.
Am: Questo da te di risaper non curo,
Che abbastanza a me stesso io son presente.
Poll. Alma hai feroce, e facile allo sdegno,
E che in orgoglio i segui tutti eccede.
Am: Qual mi scorgi son io di fiero ingegno;
Nel tuo però non sommi a porre il piede.
Poll. A tuo piacer ne vieni, e gli ospitali
Doni riscossi, 'n tua magion ti rendi.
Am. Nè tu mi alloggerai; nè doni hai tali,
Che sien per me, nè tu da me ne attendi.
Poll Forse, oh il buon che sei tu! d' acque sì grate
Nè un gocciolo assaggiar mi lascerai?
Am. Quando l' aride labbra rilasciate
La sete t' arderà, ten' avvedrai.
Poll. Dì, se argento, o può forse altra mercè
Impetrarmene il tuo consentimento?

Am. Un contr'uno ergi 'l braccio, o fermo in piè
Aspettando l' ostil combattimento;
O sulle piante appoggiando i ginocchi:
E qual buon lottator, che mai non parte,
Ma in lui tien' fitti con cui pugna gli occhi;
Nulla sparmiar di quanto può vostr' arte.
Poll. Qual è il pugil con cui mi converrà
Alla lotta venir? *Am.* Tel vedi accanto:
Nè imbelle al paragon si chiamerá.
Poll. Ed evvi premio per chi avranne il vanto?
Am. Io tuo, tu mio sarai se vincerò.
Poll. Tai si acciuffan gli augei di rossa cresta.
Am. Uccei sembriamo, o pur leoni, no,
Sperar non giovi altra mercé, che questa,
Sí disse Amico, e preso un cavo nicchio
Enfiollo, e a quel gran suono a folla, all'ombra
D'ampio platano accorsero i Bebrici
Scarmigliati le chiome: ed all' incontro
Corse, e gli Eroi della Magnesia Nave
Castore il gran Guerrier lá tutti uní.
Or quei, poichè muniron di bovine
Strisce le mani lor, e ai membri intorno
Avvolser lunghe fasce, in mezzo entrambi
Si recarono in atto di battaglia
Ira spirando, e minacciando strage.
Fu la lor prima faticosa briga
Chi de' due dar dovesse al Sole il tergo:
Tu, l'ingegno aguzzando, in ciò vincesti
L' uomo immane, o Polluce, e già feriasi
Tutto dai rai del sol di Amico il volto:
Talchè ei seguendo gl' impeti dell' ira
In atto di ferir spingeasi innanzi:
Ma di lui, che incalzavalo, l' estremo
Della guancia, sí fier, ferió sul mento
Di Tindaro il figliuol, ch' ei trasportato
Dal furor, piú che pria, crudele, e fella,
Re-

Rese la pugna, e gli si strinse addosso,
Chino la fronte, ed marcato il petto,
I Bebrici applaudivanlo, e all'incontro
Il buon Polluce incoraggian gli Eroi 140
Temendo, ch'ei non fosse in quello stretto
Da un uomo oppresso, che sembrava un Tizio.
Ma di Giove il figliuol di quá di là
A vicenda menando ambe le mani, 144
Tutto straziava di Nettuno il figlio,
Sebben d'immenso corpo egli era, e l'impeto
Sì gli frenava, ch'ebbro io! di piaghe
Vivo sangue, e' sputava. I Prenci intanto 148
Tutti festoso il grido alzar, vedendo
Quai d'intorno alle gote, ed alla bocca
Ulceri fiere avea: sul volto tumido
Gli si stringeano gli occhi, e invan l'Eroe 152
L'assalia d'ogni banda, ed aizzavalo,
Mostrando colle mani innanzi 'l colpo.
Ma poi che i cesti ad ora ad or più lenti
Girar gli vide; lá, tra' sopraccigli, 156
E la metá del naso un sí perverso
Pugno ferrogli, che la fronte tutta
Fin' alla bocca gli divelse, ond' ei
Straziato cadde, e diè supino il crollo 160
Sul verde campo. Ma com'ei risorse,
Nuov' ira, e furor nuovo assai più fervida
Riacceser la pugna, onde l'un l'altro
Si piagavan co' cesti, e s'uccideano. 164
Pur de' Bebrici 'l Prence, a quegli 'n petto
Le man vibrava, e fuor della cervice:
Ne bruttava peró di piaghe indegne
Tutto il volto l'invitto Eroe Polluce: 168
Quegli appiastrato pel sudor le carni,
Di tant' uomo, piccino erasi fatto:
Ma reggendo al travaglio ognor più ferme
Rendea costui le membra, e di piú vivo 172

ANNOTAZIONI.

Della Prima Parte.

1 *Cantiam di Leda &c. Dioscori*, o sia Figli di Giove furon detti Castore e Polluce, per essergli nati da Leda Moglie di Tindaro Re di Laconia, e figlia di Testio, che egli in forma di cigno avea incinta [Apollodorus Lib. 3. cap. 9. § 7.] Onde da Teocrito sull'esempio di Omero (Iliad. 2. 157.) Giove è qui chiamato *Egioco*. (Idill. XVIII. 59.) Furon poi Castore, e Polluce trasportati in Cielo, e riconosciuti in quegli astri, che stanno ne' capi de' *Gemini*, e precisamente in quei *fosfori marittimi* che nelle tempeste sogliono apparire sugli alberi delle navi, chiamandosi communemente a di nostri *stelle di s. Ermo, o di s. Pietro, o di s. Andrea, o di s. Niccolò*. Veggasi Omero nell' inno sovra i fanciulli di Giove, Seneca N. Q. H. Catullo LXVIII. 63. Ovidio, ed altri.

4 *Ne' bovin guinzagli &c.* Due strisce di cuojo di bove, eran quelle, che ravvolte nelle mani de' Pugili faceano quell' antica armatura, che chiamavasi *cesto*. Virgilio ne' cesti d'Ercole, e di Erice vi descrisse pendenti dall' estremità certe palle di piombo *nigrantia plumbo*; *Tergora nuda boum*, di che maravigliossi *Enea* come di cosa insolita: (Montaucon Antichità spiegat. Tom VI. lib. 3. cap. 4. f. 234.)

6 *Vergin Testiade &c.* Nome patronimico da Testio di lei padre, e Re de Pleuronioni. [*Strab.*]

7 *Onor de' Lacedemoni &c.* (Idill. XVIII. 1. 8.] Proverbial sentimento, che i Latini dissero *in acie novaculæ*. Accennasi da Omero nel decimo dell' Iliade, e da Sofoclhe nell' Antigone.

26 *Presepio &c.* Le stelle, che anno nome di *presepe*, e di *asinelli*, stanno nel segno di Cancro.

Le

38 *Le Simplegadi &c* Oltre le favole, che nell' Idillio XIII. 38. si accennano; aggiungono altri, che in tal navigazione venuti gli Argonauti a rischio di perdersi; fecero a' Dei ricorso, e subito apparvero sulle teste di *Castore*, e di *Polluce* certi fuochi, quei stessi da noi accennati alla prima nota di quest' idillio, ed il mare immediatamente tornó in calma.

39 *Ponto è* quel mare, che sta presso a Costantinopoli, e stendesi dal Bosforo Tracio fino alla Palude Meotide fra gli Sciti.

40 *La Bebricia* oggi *Bitinia* fu Provincia dell' Asia minore, come compresa tra il Mar di *Marmora*, ed il Mar *nero*.

41. *Argo &c.* (Idill. XIII. 31. XV. 165.)

42 *Giasòn &c*: (Idill. XIII. 24.)

49. *Sotto caldaja il fuoco &c.Vasa quae ad ignem ponerent manibus versabant* spiega l' Einsio, ma il Casaubono interpreta questi vasi per *istrumenti da trar fuoco*, pe' quali gli antichi Grammatici intendono, quei legni, che fregati l' un l'altro, spiccavan fuoco: onde difende Scaligero la lezione di Festo *terebrare*. Esichio ne attribuisce l'invenzione a i Frigj, i Greci a Prometeo, di cui favoleggiasi d'avere rapito il fuoco dal Cielo. (*Diodor. Sic. lib*: 5.)

64. *Vom &c.* Descrivesi *Amico* Signor de' *Bebrici*,che appunto fù il noano di quel *Bute*, che, lui morto, fuggì in Sicilia, e vi regnó, ed ebbe da *Lincaste* un figlio, che chiamó *Erice* quell' istesso, che fu poi da *Ercole* ucciso (*Diodor. Bibliot. Stor. Lib*: 7. *cap.* 3.)

66 *Il petto* rilevato, le spalle quadre, e le giunture grosse, chiamate da i Latini *tori*, erano indizio della gagliardia dell' uomo, e se ne osservano le immagini nelle antiche gemme, e bassi rilievi: *Luxuriatque toris animosum pectus* disse Virgilio (Georg. 2. (e Tasso) Gerusal. cant. 11. 43.)

Ben

Ben lo conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.

80 *Che gente ha qui soggiorno?* Euripide nel suo Ciclope esibisce un simil colloquio tenuto alle falde del Monte Etna oggidì Mongibello tra Ulisse, e Sileno prigioniero di Polifemo.

Che terra è questa? è chi son quei, che albergano
Di Sicilia l' Etnea montagna altissima? &c.

86 *Qual mi scorgi son io &c.*(Tasso G.L.Cant.XII.61)
Ma chiunque io mi sia, contra ti vedi
Un di quei due, che la gran terre accese.

111. *Io tuo, tu mio sarai se &c.* (Tasso G. L. VI. 16.)
Dia, se vuol, la franchigia, o serva il vinto
Al vincitor come di guerra è stile.

306 *Nulla sparmiar &c.* (Homer. Iliad. XX. 268)
Di quanto hai d'arte ti rammenta &c.

112. *Tai si acciuffan &c.* Di queste lutte de' galli freqnentissime frai Greci; dice *Solone*, che il gallo vincitore traevasi dietro il vinto: a ciò qui par, che si alluda.

119. *Magnesia* chiamossi la nave degli Argonauti perchè di là proveniva.[Idill.XIII. 28.31.](Ovid; Ep.12 9.)*Cur unquam Colchi Magnesida vidimus,Argo?*

123 I Pugili nel combattere munivansi anche il petto di *lunghe legacce di cuojo.*

142 *Tizio* figlio di Giove e di Elara figlia di Orcomeno, fu creduto figliol della Terra, perchè essendo stata per paura dell' ingelosita Giunone, occultata nelle viscere della Terra l' incinta Elara, fu poi per via di un terremoto tratta fuor dall' istesso Giove in punto di partorire: ed il figlio, che diè in luce fu un gigante sì smisurato, che poscia pe' suoi attentati fulminato, e confinato laggiù nell' Inferno al dir di Omero;
Nove occupava juggeri di terra:

145 *Figliuol di Nettuno* è quì chiamato Amico, per-

perchè gli nacque da Melite *o sia Bitinide*. (Higinus cap 17. Apollodor: Lib. 1.)

156 *La man vibrava e fuor &c*: (Dante)
Ma commettea spaventosi, e crudi
I colpi al vento &c. [Petrarca]
Ma tutt i colpi suoi commette al vento.

172. *Di più vivo color si fea &c.* (Claudianus)
Ipse labor, pulvisque decet &c. (Tasso cant. IX. 81.)
Giunge grazia la polve al crine incolto.

176 *O Dea, Tu di che il sai &c.* (Tasso cant. IV. 19.)
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
(Tu 'l sai) ma di tant' opra a noi si lunge
Debil aura di fama appena giunge. [Virg: Æneid: VII.]
Pandite nunc Helicona Deæ e poi.
Et meministis enim Divæ, & memorare potestis,
Ad nos tenuis famæ perlabitur aura.

184 *Amicla* Città della Laconia ebbe Polluce per suo Re: (*Idill. XII. 23.*)

196 *Ambe porgea le man &c.* (Virg. Æneid. XII.)
Ille humilis, supplexque oculos, dextramque precantem
Protendens &c.
(Tasso Gerus: Liber. XII. 69.
E la man nuda, e fredda alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole
Gli da pegno di pace &c.

203 *Giurò &c.* Chi approdava in Bebricia, era costretto a battersi con *Amico*, e da un uom sí immane ne restava ucciso, e spogliato. Quindi infame era divenuto quel lido. *Polluce* vincendo *Amico* vi riparó. Una sí fatta impresa fu anche descritta da Apollonio [Lib: 2.], e da Valerio Flacco (Lib: 4.): ma niun de' due uguagliò la venustá di Teocrito, per quanto nè dicono gli eruditi Commentatori.

DI-

I DIOSCORI

IDILLIO XXII.

Seconda Parte.

Già di Giove i due figli ambe le figlie
Di Leucippo rapite trafugavansi,
E già a tutt' uom la traccia ne seguivano
I due Germani, di Afarèo progenie,
Ida il forte, e Linceo, che esser doveano
D' esse gli sposi: or poi che si raggiunsero
All' avel di Atarèo, fin dai medesimi
Cocchi con l' aste in man, e sotto l' ampie
Targhe, già si accendea battaglia fiera,
Ma Linceo sí gridò dalla visiera:
Miseri! a che pugnar? per l' altrui spose
A che dar noja, e stringer nudo il brando?
Queste sue figlie da Leucippo a noi
Fur pria promesse, e le lor nozze furo
A noi solennemente anco giurate.
Voi d' assalto occupando, e in guise indegne
I talami non vostri, e fin gli armenti,
E le ricchezze altrui; l' uom sovvertiste,
E con offerte, e doni, a lui di mano
Queste nozze furaste. Ad ambo in faccia
Spesso tai cose vi diss' io, sebbene
Gran parlator non siami: Amici ah! no,
Da Principi non è spo¦ar fanciulle,
A cui sposi son altri. E' grande Sparta,
E' grande Elide Equestre, e la di greggi
Ubere Arcadia, e le Cittadi Achive
Messene, ed Argo, e tutta la riviera,
Che Sisifo circonda. Ivi ben molte
Sotto la cura de' lor Padri allevansi
Fanciulle, cui non manca amabil viso,

O pronto ingegno: agevol fia di loro
Quelle sposarvi, che in piacer vi torni:
Che molti esser vorrian suoceri a i buoni:
E di tutti gli Eroi voi siete il fiore,
Quai furon tutti i vostri Padri, e tutta
Fin dall' origin sua la vostra Gente.
Deh! consentite, Amici, che tai nozze
A fin da noi si rechino, e noi tutti
Brigheremo a trovarne altre per voi.
Tante e sì fatte cose io vi dicea,
Ma togliendole via di vento un soffio
Là, per gli umidi flutti, le disperse,
Nè grazia ottenne il mio sermon, che fieri
Voi siete ed implacabili: ma pure
Una volta acquetatevi, e pensate,
Che per paterna linea ci siete
Fratei cugini entrambi. Che se poi
Il vostro cor a trattar l'armi agogna,
E in dubbio agon forz'è smorzar col sangue
Le liti, e gli odj; le nemiche mani
Ida, ed il forte mio cugin Polluce
Lungi terranno dalla pugna, e solo
Castore, ed io, che siam di etá minori,
In battaglia entrerem, né a' nostri Padri
Soverchio lutto lasceremo: Un morto
Basti per ogni casa, e vadan gli altri
A consolar gli Amici tutti, e in vece
Degli estinti la mano, e il cor di sposi
Offrano a queste Ninfe. Arrischiar poco
E' ben, purchè si smorzi un ampio foco.
Disse, e che a voto i detti suoi non gissero
Ebbe a grado il Gran Nume. Omai dagli omeri
Toglieansi l'arme, e a terra deponeanle
I due di etá maggiore. In mezzo trassesi
Allor Linceo: già l'asta sua terribile
Scuotea sull' orlo dello scudo: Castore

Non

Non men fiero ancor ei brandiva il valido
Punciglion della sua: e in cima agli enei
Cimier le creste ad ambi tremolavano.
Eccoli incontro, intenti a parte scorgere
L'un nell'altro, che nuda discoprissesi,
Per là ferir: ma pria, che alcun feriscano
L'aste confitte ne' pavesi infrangonsi:
Talchè fuori le spade entrambi traggono,
E s'intentano a gara un nuovo scempio:
Nè la gran pugna rallentò: nell'ampio
Scudo, e nell'elmo ostil crinito, orribile,
Assai percosse Castore, nè furono
Men di numero i colpi, onde di Castore
Scosse Linceo lo scudo: indi, fulmineo
Volgendo il guardo, il fil del brando misegli
Sulla vermiglia cresta, e riprovandosi
A ferirlo di punta, ove incurvavasi
Il sinistro ginocchio, in punto Castore
Il piè manco ritrasse; e sì raggiunselo
Col ferro sulla man, che quanta presene,
Taglionne, ond'ei gittò la spada, e rapido
Corse tra il duolo, e il sangue per ricovero
Alla tomba del Padre, ove appoggiavasi
Il fort'Ida, osservando immoto, e tacito
L'intestina battaglia: ma raggiunselo
Di Tindaro il figliuol, e quanto era ampio
Tra i fianchi e l'umbilico il ferro spinsegli,
E fuor straziate ne versò le viscere:
Onde Linceo calcò la terra esamine,
E grave sonno le pupille invasegli.
Ma neppur l'altro figlio nella patria
Sua magion Lacoossa tornar vedesi,
I desiati sponsalizj a compiere;
Che dal sepolcro d'Afarèo diveltane
Una colonna, si voltò il Messenio
Ida a vibrarla con man forte, e celere

All' Uccisor del suo German: ma accorsevi
Giove in difesa, e dalle mani scossogli
L'inciso marmo, d'un ardente fulmine
L'incenerì, lo strusse. Coi Tindaridi
Non é lieve il pugnar: son forti, e nacquero
Da non men forti Eroi. Salute io porgovi,
O gran figli di Leda: immortal gloria
Voi porgete a quest'inni. Amici d'Elena
Fur sempre i Vati, e de' figliuol di Tindaro,
E degli Eroi, che ferro, e fuoco in Ilio
Portando, ajta a Menelao, recarono.
Eterna fama a voi produsse, o Principi,
Il Chio Gran Vate in celebrar di Priamo
La Reggia, e i Legni Achivi, e in un l' Iliache
Pugne, e di guerra Achille propugnaculo.
Anch' io, per quanto di mia casa estendosi
Le debil forze, tali i doni porgovi
Quai dangli a me le dolci Muse ancora:
Che gli Dei vagamente il canto onora.

Sic honor, & gloria divinis vatibus, atque
Carminibus venit. &c.

Horatius.

ANNOTAZIONI.

Della Seconda Parte.

1 I *Due Figli &c.* cioè Castore, e Polluce &c. (Part. 1.). Febe, e Talaira furono figlie di *Leucippo* e però *Leucippiadi* son chiamate da Ovidio: Ne parlano anche Apollodoro, e Properzio.

4 *Ida e Linceo* furono figli di *Afareo*, e di *Laocessa* e Nipoti di *Pericle*, chiaro frai Principi di *Atene*, a' tempi di *Tucitide Milesio*. Ad essi erano state promesse da *Leucippo* le nozze di *Febe* e *Talaira* o sia Ilaera, come la chiama il Sardi.

8 *Che i Cocchi* degli Antichi eran bassi, talchè vi si potea salire, e scendere con prontezza, e vi si potea combattere in maniera, che i feriti ne potean subito cadere a terra; cen' erudiscono non non meno i monumenti *Omeriti*, che l'istesso sacro Testo dell' Esodo (cap. 15.)

24 *Sparta &c.* (Idill. XVIII. 1.)

25 *Elide* Città di *Acaja*, *Equestre Elidum* fu anche chiamata da Virgilio (*Georg.* 1. 59.), e da Sidonio *Nobilis Elis equis*.

26 *All' Arcadia* si dà l'aggiunto di ferace di pecore anche da Plinio (*Lib.* VIII. 43.), e da Perseo (*Satira* III. 9.)

27 *Messene* fu Città dell' *Argolica* Provincia dell' *Acaja* nella parte Orientale del *Peloponneso*.

27 *Argo* ancora è Città dell' *Argolica*: è però situata nella parte Occidentale dell' istesso Peloponneso

28 *Sisifia*, è chiamata dal Poeta l'*Eolia* da *Sisifo* figlio di *Eolo*, da cui prese il nome di *Eolia* (Omero Iliad. 159.)

41 *Ma seco trasportandole &c.* (Petrarca Son. 228.)
Ma il vento ne portava le parole. (Tasso. G. L. v. 73.)
Ma son le sue parole al vento sparte.

(Tom. Ceva. Sylv: Poetic. Idyll.)
Sed querulas voces venti per inane ferebant.
(Pastorini. Traduzione di detto Idillio .)
Ma le querele il misero perdea,
Che per l' aria ogni voce era smarrita.

46 *Per la paterna linea &c.* A detta di Teocrito per essere *Castore* è *Polluce* fratelli cugini d' *Ida* é *Linceo*; dovettero esser fratelli *Tindaro* padre di quelli , ed *Afareo* padre di questi , ed esser dovettero *Tindaro* ed *Afareo* figli dell' istesso *Pericle*. Ma i Mitologi diversamente riferiscono una sì fatta genealogia .

72. *L' aste &c.* Ecco in Omero (*Iliad.* XXII. 319.) quasi le stesse maestre immagini :
Così l' acuto cuspide splendea,
Che colla destra sua vibrava Achille,
Machinando la morte al grand' Ettore,
Ed aguzzando gli occhi a rinvenire
In tutto il suo bel corpo, ove più a destro
Fosse il ferirlo &c.

96 *E grave sonno le pupille &c.* [Omero .]
Egli così , quivi caduto, un sonno
Dormì di ferro. (Virgil. Æneid. x.]
Olli dura quies, & ferreus urget
Somnus &c. [Tasso G. L. III. 45.]
Cade, e gli occhi, che appena aprir si ponno,
Dure quiete preme, e ferreo sonno.

108 *Ilio &c.* [Idill. xv. 93.]

109 *Forse Ida* nacque , o regnò in *Messene* : e peró é qui detto *Messenio*.

115 *Il Chio gran Vate &c.* (Idill. VII. 77.)

116 *I legni Achivi &c.* (Idill. xv. 93.)

117 *Achille &c.* (Idill. XVI. 136.]

L' ERA-

IDILLIO XXIII.

Ꝉoppo cieco in amor, d'un giovinetto
Ardea cert'uom: fior di bellezza in volto
Avea colui, ma che? d'animo incolto,
Anzi avea per l'Amante odio, e dispetto.
Amor, qual Dio si fosse e quale arciero,
conoscea, nè quanto aspre, e pungenti.
ıadrella in seno a giovanetti avventi:
ıvido in atti, ed in parole altero.
ı era in lui la fiamma a far men grave,
ı di labbro splendor, non di pupille
ggio, che vibri amabili scintille,
ı rosee guance, o favellar soave,
ıcio, che in amor sia dolce pegno:
come i cacciator selvaggia fiera
ata all' intorno, e guardasi; tal era
lui verso l'Amante aspro il contegno:
: labbia avea il tosco, e la minaccia,
ɛchi gli occhi spandean torbida luce,
e si annidava in essi un alma truce,
alla bile rispondea la faccia.
di 'l color fuggia, e d' ira pregno,
co di fuor spandea onta, e dispetto:
pur così bello parea d' aspetto:
mantice all' amore era lo sdegno.
crime alla fin di Citerea
el più non tenne? e sen asperse il viso,
corse al triste amato albergo, e fiso
sulla soglia un bacio, alto dicea:
giovinetto, allievo dispietato
aspra Leena, giovinetto alpestro,
indegno d'amor, nel mio capestro
:o l' ultimo don, che io ti ho recato:

Stan-

Stancar te irato ; io più non vo : m'invio
Ove tu mi dannaſti , e un calle , è fama ,
Che v'abbia ; in cui rimedio chi ben ama
Trova al ſuo mal , che appunto ivi è l'oblio ,
Di cui ſe tutto il plaudoſo gorgo
Coi labbri eſaurirò , nè pur così
Lenirò l'ampio foco , ond' ardo : Or quì
L'eſtremo addio già alle tue ſoglie il porgo.
Pur di ciò che avveranne ho il cor preſago .
La roſa è bella il dì , ma langue a ſera :
Leggiadra è la viola a primavera ,
Ma toſto invecchia , e perde il color vago:
Bianco è il giglio , ma anch'ei col dì ſi oſcura :
La neve è bianca , ma ſi ſtrugge anch'ella ,
Poichè ſi è fatta un gel: ancora è bella
La forma pueril , ma poco dura .
Verrà quel tempo, in cui pur tu amerai ,
E piangerai di duol , bruciando in ſeno .
Or tu fanciul , deh queſta grazia almeno
Fammi , e l'ultima ſia , che mi farai :
Appeſo alle tue porte in queſto loco
In vedermi all'uſcir , ſul mio deſtino
Non paſſar oltre altero , il tuo cammino
Anzi rattieni , e lacrima per poco ,
E qualche ſtilla libane , e l'intorte
Funi poi ſciogli , e preſomi , rinvolta
Me nel tuo manto , e baciami una volta :
Siammi grati i tuoi labbri almeno in morte .
Non temer, che tornar più in vita io poſſa ,
Sebben tutt' altro da quel, che eri pría ,
Mi deſſi un bacio . Poi la fiamma mia
A ricoprir profondami una foſſa :
E in atto di partir tre volte grida :
O amico giaci : e aggiungi ancor , ſe vuoi :
Perduto ho un buon compagno , e da te poi
Il breve in verſi , ch'or farò , s'incida;

Uccise Amor costui, soffermà il passo,
E dì pur soffermato, o Passaggiero:
Ebbe un compagno assai spietato e fiero.
Detto appena così, prese un gran sasso,
E lungo il muro ergendol, lo sospinse
Fin à metà dell' limitar: da quello,
Un sottile attaccó poi funicello,
E il capestro d'intorno al collo strinse,
E allor quel sasso da' suoi piè sospinto,
Restovvi appeso, e vi morì. Le porte
Poscia aprendo il fanciul', dall' anticorte
Ebbe a mirar colui pendere estinto:
Nè si ammollì, nè lagrima pur diede
Su quel nuovo spettacolo: ma in lui
I giovanili vestimenti sui
Gettó, lordolli, e volse altrove il piede.
E tra gli Atleti giá si ravvolgea,
Giá i dolci bagni era a cercare inteso:
Ma 'l scontró sull' acque il Nume offeso,
Che da base lapidea Amor s'ergea.
Balzó l' imago, e il reo fanciul socciacque
Al grave colpo, onde restonne esangue,
E mentre si spandea vermiglio il sangue
Questa voce si udì sgorgar dall' acque:
Amanti, addio: chi 'n sen nudría costume
Con odio ricambiar gli Amici suoi,
Ucciso muor: chi vi ama amate or voi,
Che dell' offese sue vindice è il Nume.

Gratis intacti carminis auctor.

Horat. Sanx. Lib. 2

 AN-

1 *Troppo cieco in amor &c.* [Virg. Eclog. II. 1.]
Formosum Pastor Corydon ardebat Alexin,
Delicias Domini, nec quid speraret habebat.

5 *Nè Amor qual Dio si fosse &c.* [Virg. Ecl. VIII. 35.]
Nec curare Deum credis mortalia quemquam.

23 *E pur così movea* (Tasso. G. L. IX. 81.)
E sdegnoso rigor dolce in quel volto.

24 *E mantice all' amor &c.* A un di presso ho seguita la lezione dell'Einsio: sebbene altrimente traduca il Lezzio, cui van dietro il Salvini, ed il Regolotti: nè dissimulo, che anche lo Scaligero tradusse: *quo rapiebat eum puer, eo impentius illuc thrahebatur.*

25 *Le lacrime &c.* (Virg. Eclog. X. 29.)
Nec lacrymis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes &c.

29 *Fier giovinetto &c.* (Virgil. Eclog. II. 6.)
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?

30 *D' aspra leena &c.* Ariosto Cant. XXXVI.
E mansueta uscir dalla foresta
Feci, e lasciare i figli ogni Leena.

30. *Giovinetto alpestro &c.* L' espression di questo epiteto la Crusca nel suo Vocabolario la riconosce da Teocrito. (Idill. III. 32.)

38 *Di cui se tutto &c.* [Ovid. de Pont. Lib. 2. ep. 4.]
Non ego si biberem securæ pocula Lethes,
Excidere hæc credam pectore posse tuo.

42 *La rosa &c.* (Virg. Eclog. II. 18.)
O formose puer nimium ne crede colori.
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
(Nemesianus Eclog. IV.)
Non hoc semper eris, perdunt & gramina flores,
Perdit spina rosas, nec semper lilia candent,
Nec longum tenet uva comas, nec populus umbras,
Don-

Donum forma breve est, nec se sibi commodat annis.
[Ovidius de arte amand: Lib. 2.]
Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos
Fit minor, & spatio carpitur ipse suo.
Nec violæ semper, nec hiantia lilia florent
Et riget amissâ spina relicta rosâ.
Et tibi jam cani venient, formose, capilli,
Jam venient rugæ, quæ tibi corpus arent &c.
(Ausonius)
Quam longa una dies, ætas tam longa rosarum,
Quas pubescentes juncta senecta premit
49 *Verrà quel tempo &c.* (Ovid. de art. Lib. 3.)
Utendum est ætate: cito pede labitur ætas,
Nec bona tam sequitur, quam bona prima fuit.
Hos ego, qui canent, frutices, violaria vidi.
Hac mihi de spina, grata corona data est.
Tempus erit, quo tu, quæ nunc excludis amantem,
Frigida, deserta nocte, jacebis anus.
Metastasio nel suo Polifemo.
Verrà verrà quel giorno,
Che ancor tu, come io so, sospirerai &c.
Tutto poi il sentimento può condonarsi alle cieche idee de' Gentili.
65 *E in atto di partir &c.* (Sannazar Epigr.)
Quisquis ades, Domino hæc referas, rogo: hæc quoque pauca
Addito: amat te etiam trans Styga Caparion.
69. *Uccise Amor costui &c.* Così imitó questo epitafio Scipione Gentili nelle sue osservazioni nella Gerusalemme del Tasso. VII.
Amor mi uccise, o Viandante; resta,
E di restando: empio compagno avesti.
95 *Chi v'ama amate &c.* Tasso G. L. XVI
Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

IDILLIO XXIV.

ERcole omai bambin di diece mesi,
E Ificlo di una notte a lui minore,
Poichè sazj di latte ebbe già resi
Alcmena Mideate, e in chiaro umore
Gli ebbe tuffati, e tersi, entrambi accolse
In quel, che Anfitrion, trattagli fuore
L'alma dal sen, a Pterelao già tolse,
Scudo di bronzo, nobile armamento;
E così, quei palpando, il canto sciolse:
Posate, o miei fanciulli, e dolce, e lento
Sia il vostro sonno, sani, riposate,
Fratellini, miei figli, e mio contento.
E piaccia al Ciel, che sonni or voi facciate
Lunghi, e felici, e che felicemente
A riveder l' aurora torniate.
L' ampio scudo, in ciò dir, mosse, e repente
Quegli il sonno sorprese. Ora vicina
Ad Orione, verso l' occidente
Mentre il lento suo corso omai dechina
L' Orsa gelata, e tutta a discoprire
L' ampia sua spalla quegli s' incamina;
Giuno d' insidie gran ministra e d' ire
Stizzò due draghi d' orrido sembiante
In glauche avvolti maculate spire.
E dell' uscio di casa in sù le spante
Soglie gl' spinse per l' imposte cave
Orrido pasto a far d' Ercole infante.
Quei le nodose rote, e steso il grave,
Di sangue ingordo ventre, e dall' impura
Bocca versando venenose bave;
Se dopo se traeano, e di un oscura
Fiamma dagli occhi vibravan l' acume.
L' altra coppia infantil dormia sicura.

Ma

Ma come presso ei fur, lambendo, e il Nume
Scorgendo il tutto, i cari ecco destarsi
Figli d' Alcmena, in casa ecco un gran lume.
Grida ben alto, Ificlo allor, che trarsi
Nel cavo scudo quelle bisce vede,
E trema de' lor denti al digrignarsi.
E poi che in forse la sua vita crede,
Dalla morbida coltra fuor si spinge
Calcitrando coll' uno, e l' altro piede.
Ma le man distendendo Ercol si accinge
Ad avvinchiargli, ed ambo insiem compressi,
In forte nodo gli ravvolge, e stringe
Lá nella gola, ove anno sede in essi
Veneni sì nocenti, che ingerire
Soglion anche abborrenza a i Numi stessi.
Quei si avvolgeano intorno colle spire
Al fanciullo piú piccolo, e lattante,
Nè appo la Madre udito mai vagire.
Quindi per torsi a un nodo si pressante,
Stanchi, e rotti le spine omai del dorso,
Le spire svilupparon tutte quante.
Udì il grido, e la prima Alcmena il corso
Fermó del sonno. Anfitrion, deh sorgi,
Oh! il gelido timor, che al sen mi è corso!
Sorgi, nè curar sandali, non porgi
Orecchio a quale ei dà voce sonora
Il piccolo de' figli? e non iscorgi
Quanto di luce a notte piena ancora
In tutte le pareti si raccoglie,
Mentre ancor non é desta in Ciel l' Aurora?
Qualche cosa di nuovo in queste soglie
C'è pure, c'é car uomo; e quegli 'n fretta
Lascia le piume a secondar la moglie.
Ed il brando, che tempra avea perfetta,
Dal letticciuol di cedro, ove pendente
Stava da un chiodo, ad impugnar s' affretta.

Ed

Ed il cingol, che intesto era recente,
Presone, già con l'altra mano ei n'alza
La guaina, di loto opra eccellente.
L'ampio talamo allor nuova rincalza
Caligin tolta, ei chiama, ed agli assorti
Suoi fanti 'n grave sonno il grido incalza.
Preso dal focolar, su mi si porti
Lume al più presto o servi, e sien da voi
Tolti alle porte i saldi contrafforti.
Sorgete o genti faticose, e poi
Che tal gridò, con più lucerne accese
Ecco farglisi 'ntorno i fanti suoi,
Ed affollarsi a gara, onde si rese
Piena la stanza: ma poichè miraro
Quelle due bisce, ch' Ercole avea prese,
E come con man tenere del paro
Tenacissimamente ei le premea
Sebben fanciullo, attoniti escamaro.
Quegli al suo padre Anfitrion porgea
Gli angui afferrati intanto, e lieto il viso
Con pueril baldanza alto si ergea.
Poi da sonno mortifero conquiso
Gittò dinnanzi a i piè del Genitore
L'un fiero mostro e l'altro, e diede un riso.
Alcmena allor, di bilioso umore
Lo sparso Ificlo, in grembo si raccolse,
Ch' era esamine quasi pel timore.
Ma Anfitrion l'altro fanciullo involse
In un morbido vello pecorino,
E al proprio letto per dormir si volse.
Già l'estremo indicavan del mattino
La terza volta i galli strepitando.
Alcmena allor chiamar feo l'indovino
E veridier Tiresia, e allora quando
L'ebbe dinnanzi, il nuovo alto portento
Narrogli, e a lei d'espor gli diè comando

Qual ne dovea ſeguire avvenimento.
Non celar, benchè il cor (dicea) ten balzi,
Se minacciammi i Dei fatale evento.
Poi chè ciò, che la Parca avvien, che incalzi
Fra le ſue fila, chi degli uomin puote,
O Vate Everio, far, che via rimbalzi?
Ma coſe or io t'inſegno, a te ben note.
A lui così la Real Donna dice,
Ed egli a lei riſpoſe in queſte note.
Donna, d'inclita prole genitrice,
Nelle cui vene il ſangue ſi diffonde,
Che trae da Perſeo origine felice;
Coraggio: ah! sì, per quel, che un tempo altronde
Sen gí ſoave lume da queſti occhi;
Sempre, che il Sol ſi tufferà nell'onde
Molte di Acaja in mezzo a i lor ginocchi
I morbidi filati avvolgeranno
Alcmena immortalando aſſiſe a crocchi.
E a crocchi anch'eſſe aſſiſeſi l'affanno
Ed il tempo cantando ad ingannare,
Pur te le donne Argive onoreranno.
Queſto tuo figlio uom fia di sì gran fare,
Che il largo petto, e l'animo più grande
Trarrà fin su le ſtelle a trionfare.
E per quanto la terra ampia ſi ſpande,
Domando uomini, e fiere in ogni dove,
Opre farà ſublimi, e memorande.
E' ſuo deſtin, che dodici gran prove
Dopo aver già compiuto, aure vitali
Ergaſi in caſa a reſpirar di Giove.
Quant'egli ha di comune coi mortali;
Fia, che in Trachine il rogo alfin conſumi,
E Genero diraſſi agli Immortali,
A quegli ſteſſi invidioſi Numi,
Che a perdere il bambin ſpinſer dal cupo
Lor covile quei moſtri, e dai lor dumi.

Verrà quel dì, che digrignando il lupo,
Offender non vorrà cauriol, che trovi
Accovacciato appiè di alcun dirupo.
Ora, o Madonna, pronto aver ti giovi
Sotto al cenere il foco, e di aspalati
Aride legna apprestinsi, o di rovi,
O di marruche, o dal vento agitati
Acherdi secchi: in tai silvestri infrante
Legna, sien quei dragoni in un bruciati
A mezza notte, allor, ch' essi l' infante
A uccidersi avean l' animo rivolto.
In sull' aurora poi qualche tua fante
Portando al fiume il cenere raccolto,
Contro i dirupi gettilo a seconda
De' venti, e rieda, e non vi giri il volto.
Tutto ciò da voi fattosi, l' immonda
Magion con puro zolfo in pria purgate.
Acqua pura di poi vi si diffonda
Mista con sale, nelle forme usate,
E di virente ramo intorno cinta.
E al sommo Giove alfin sacrificate
Un porco maschio, onde da voi rispinta
Di ogni vostro nemico addietro fia
Ognor la forza, e soggiogata, e vinta.
Così disse Tiresia, e a girne via
Eccol sull' cocchio eburneo rassettato,
Quantunque di molti anni ei grave sia.
Ercol poi si allevò figlio chiamato
Dell' Argivo Anfitrion, qual verdeggiante
Ramo in giardino, alla sua Madre allato.
Le lettere fe apprendere all' infante
Il vecchio Lino, progenie di Apollo,
Ben accorto Custode, Eroe vegghiante.
A tender l' arco, e il dardo, ove drizzollo,
A por sicuro, d' ampie terre Eurito
Dovizioso erede ammaestrollo.

Ma fu a cantar, e or questo, ora quel dito
A muover sovra cetera di bosso
Da Eumolpo Filammonide istruito.
Con qual maestria peró volgendo il dosso
E dai ginocchi sgambettando, a terra
S'urtin quei d'Argo in gir l'un l'altro addosso;
E qual nel cesto il pugile si serra,
E quali 'l lottator, che al suol cadeo,
Arti adatte trovó contro chi atterra;
Ogui cosa imparò dal Fanopeo
Arpalico del gran Mercurio figlio,
Di cui neppur da lunge alcun poteo
In mezzo all' armi sostenerne il piglio,
Quand' egli combattea: tal nel sembiante
Inarcava terribil sovracciglio.
Ma a sospingere uniti al cocchio innante
I corsieri, e alle mete intorno a gire,
E i rai degli assi nelle ruote, aitante
Badar, che non s' infrangan, d' istruire
Il suo buon figlio intente ebbe l' istesso
Affettuoso Anfitrion le mire;
Che in Argo equestre lá pel buon successo
Degli agili certami, e grandi, e molti
I premj fur, ond' ei giunse al possesso:
Nè d' urto feritor giammai fur colti
I cocchi, ov' ei salia, cui vetustade
Rosi i legami avea, rotti, e disciolti.
Poi come a lancia in resta all' uom si vade,
Le terga omai sotto lo scudo ascose,
E i colpi si sostengan delle spade;
Quai si tendan l' insidie, e quai disposte
Esser debbano in ordin le coorti
Per dar d' assalto la battaglia all' oste;
E la cavalleria qual vi si esorti;
Castore Cavalier l' istrusse appieno,
D' Argo giá fuggitivo, i pié lá scorti:

Di man di Adrasto allor, che prese il freno
D' Argo equestre Tideo, Signor già fatto
Del Regno e del vitifero terreno.
Che all' armi, all' ire non fu Eroe sì adatto,
Come Castore, pria che in lui già fusse
Degli anni per vecchiezza il fior distatto.
Così la cara Madre Ercole istrusse.
Appo del Padre era al fanciul apposto
Letto, che spoglio di Leon costrusse
A lui sì caro. Erano carni arrosto
Il suo pranzare, e da una cesta uscito
Un gran pane alla Dorica composto,
Che auria finanche un Zappator empito:
Cibi non compti la sua parca cena
Faceano a vespro; nè giammai vestito
Uso che incolto, e che giungeagli appena
A mezza gamba . . . .

Manca il resto dell' Idillio

Dignum laude virum Musa vetat mori,
Cælo Musa beat.

Horatius Ode XIII. Lib. IV

1 Ercle nacque nel 2729 del Mondo. Apollodoro (*lib.* 11. *f.* 55.) dice, che essendo egli di otto mesi fè la prova, quì da Teocrito descritta, di strozzar due serpi. Diodoro Sicolo anche aggiunge, che gli Argivi, di ciò avvertiti, diedero al fanciullo il nome di *Ercle*, che significa *gloria di Giunone*, perchè una tale avventura per altro di Giunone a sua gloria accadette. Per l' addietro nominavasi *Alceo*. (*Lib.* 4.) Apollodoro però dice, che egli ebbe il nome di *Ercle* dalla Pizia, allorché andò in Delfo a purgarsi dell' uccisione, che avea fatta de' figli, e de' Nipoti, essendosi fin allora appellato, *Alcide* (*Lib.* 11 *f.* 58 1 2). Sotto il velo però di questa favola, crede Monsignor Bajardi nel suo Prodromo delle *Antichità di Ercolano*, che qualche cosa di vero si asconda. Leggasi Dionisio Alicarnasseo [*Lib.* 1.]

2 *Ificlo* figlio di Anfitrione, e di Alcmena Regina di Mideo nella Frigia, nacque gemello ad Ercole, ed una notte dopo di lui. Il Sardi aggiunge. *Iphiclum Alcmena ex Amphitrione ea nocte concepit, qua ex Jove genuit Herculem.*

4 *Alcmena Mideate, &c.* [Idill. XIII 6]

5 *Tuffati e tersi &c.* La lavanda de' bambini si usa tuttavia in alcune Città del Settentrione. (*Virg. Æneid.* IX. 603.)

Durum a stirpe genus; natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus, & undis.

Onde chiaramente si scorge il fine d' una sì fatta lavanda usata anche da i Spartani, da i Laconi, da Tedeschi, e d' altri.

6 *Anfitrione* guadagnò lo scudo di Pterela Rè de' Tafiesi, allora quando in battaglia l' uccise, sebben coll' ajuto di Cometa, la quale per amor suo, ta-

 gliò

gliò a Pterela suo Padre l' incantato capel d' oro, che egli avea in testa, e così col Padre tradì ancora la Patria: favola forse appoggiata all' Istoria di Sansone. (Idill. XIII. 7).

10 *Posate o miei &c.* *Nenia* chiamavano gli Antichi questa sorte di canto. Il Guichara congettura, che derivi la voce Nenia dall' Ebraica *nin*, o sia *fanciullo*. In tutto un tal passo poi si trovano espressi i tre modi, che usano le balie per acquetare, o addormentare i loro bambini, e che accennò Galeno (Tract. 1. de tuenda san. cap. 7.) *Trìa doloris infantium remedia nutricibus ipso usu edoctis inventa videmus; Unam Matris papillam ori inditam, motus mediocris, vocis modulatio.*

19 *Orione &c.* *Orsa &c* (Idill. VII. 89. e 79.)

22 Nascea lo sdegno di *Giunone* dell' aver penetrato esser Ercole un figlio di Giove suo marito, che avendo prese le sembianze di Anfitrione avea incinta la Regina Alcmena in tempo, che Anfitrione erane assente [Homer. *Iliad.* XIV. 323. Plaut. *in Amphitr.*

26 *Cave imposte &c.* Per prendere idea delle porte degli Antichi leggasi il Saggitario (*de januis veterum cap.* 22.)

28 *Quei già &c.* [Virg. Æneid: VII. 103.]
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt.
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæq;
Sanguineæ exuperant undas: pars cætera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo: jamque arva tenebant,
Ardentesque oculos suffecti sanguine & igni
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora. Similia habent. Statius L. v. Theb. Sil. Italicus Lib. v. Ovid. 3. Metamorph. [Omero. Iliad. XIII. 474.]

Splen-

Splendon di fuoco a lui le ciglia, e i denti
Aguzza pronta a rintuzzare, e cani
Ed uomini &c.

61 *Quanto di luce &c.* [Omer. Iliad.]
Disse allora Telemaco al suo Padre :
O Padre invero è un gran portento or questo,
Che con' gli occhi rimiro : a me rassembra,
Che le pareti delle stanze e i vaghi
Partimenti del tetto, e i lunghi abeti,
E le colonne, che tendono in suso
Ardan come di fuoco. Ah! certamente
Qualche Dio, vi stà dentro di quei molti,
Che abitan l' ampio Ciel &c.

68 *Il Cedro* è un albero, che produce frutti di odor dilicatissimo, che dai Greci furon chiamati *pomi d' acqua*, il cui sugo difende dal tarlo. [Vitruvius lib. 2. cap. 9.], onde ne nacque l' adagio usato anche da Perseo ; *& cedro digna locutus*. Il legno di questa pianta entrava al par dell' avorio a far la preziosità de' letti degli Antichi. Quindi Perseo cantò [Sat. 1. 52.] *lectis scribitur in Citereis*. (Idill. VII. 329.)

69 *Da un chiodo &c.* Così anche Pindaro nell' Ode 1. sopra Gerone Siracusano cantò.
Ma la Forica Cetra
Stacca dal chiodo, se mai Pisa, e il brio
De' destrieri Ferenici ; la mente
Ti colmò di dolcissimi pensieri &c.

72 Per *loto* anche s' intende la radice di una certa erba, come riferisce *Rab Selomec* ne' suoi commentarj. Secondo Omero però (Odiss. 1. 94.) esso è un arbore ben grande, che produce frutti dolcissimi, e simili alle nostre ciri-gie. Chi sa, se d' un tal arbore era composto un tal fodero, giacchè del loto anco se ne facevano *flauti* di suono, come pur si cava dal Greco

Sco-

Scoliaste di Aristofane, (*Acarn:*) p. 63.) [*Idill.* XVIII. 153.]

76 *Preso dal focolar &c.* (Virg.) *Sopitos suscitat ignes*: (Petrarc.) E *desto avea il carbone*.

100 *Ciò il terzo &c.* Siccome la notte in quattro parti, così ogn' una di queste parti in tre altri tempi suddivideano gli Antichi, cioè in principio, mezzo, e fine. L' ultima di queste quattro parti, che era l' alba, fu anche chiamata *gallicinio*, poiché suddivisa da i tre canti del gallo. (Censorin: de die natali cap. XXIII. Svidas, aliique) Perchè poi i galli cantin la notte in certe ore designate, e precisamente sul far del giorno, l' espone *Plinio*, e più distesamente *Ambrogio Leone* rapportato da *Paulo Manuzio* al Proverbio *priusquam gallus cecinerit* .) Idill. II. 228. XVIII. 207.)

103 *Tiresia* Tebano figliuol di Evero in pena di aver mirata Minerva, che lavavasi nell' acque di Elicona, fu dalla medesima acciecato. Ma poscia a prieghi della di lui Madre, ottenne dalla Dea, in vece del lume degli occhi, l' arte luminosissima della Divinazione. Oltre Omero (*Odiss* XI. 80.) vi alluse Callimaco nell' Inno (*in lavacra Palladis*) . Cen' erudi Gianantonio Volpi. *Traduz:* Altrimenti rapporta *Ovidio* un tal fatto nel III. delle Metamorfosi, cui va dietro *Dante* (Inf. XX. 40.)

107. *Non celar &c.* Ariosto Cant. III. cantò a un di presso.

E qui son stata, acciò ch' io ti riveli
Quel, che han di te già stabilito i Cieli.

111 Alle Parche attribuì Esiodo la potestà di dispensare agli uomini i beni, ed i mali. L' istesso asseri anche Orfeo, aggiungendo esser fatalità degli uomini il dipendere dalla disposizione delle Parche: *Quan-*

Quanto a i Mortali date, o pur togliete
Necessità divien &c. Dante (Inf. IX. 97.)
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
(E Tasso Cant. IX. 5.)
E cozzar cotra il Fato, e i gran decreti
Scolger non può dell' immutabil mente.

Quindi finsero i Poeti, che elle filavano lana bianca, o nera secondo la vita felice, o misera, che davano per determinazione del Fato, di cui eran Ministre. *Sed Dei providentiam ignorant*, dice il Sardi (*de Numin: & Horum Imaginib.*) *qui Necessitati, Sorti, Fortunæ attribuunt eventus, quorum caussæ ignotæ nobis sunt, certissimæ in Mente Divina.*

117 *Perseo* fu figliolo di *Giove*, e di *Danae*. Uccise egli *Medusa*, liberò *Andromedea* esposta ad esser divorata dal Mostro marino, e sposolla, e fu Re d' Argo, avendone balzato dal trono *Acrisio* suo Nonno. Generò quindi Eletrione, e da questi ne nacque *Alcmena Madre d' Ercole* (Homer Iliad. XIV. 319.) (Idill. XXIV. 2. 4.)

118 *Ah! sì per quel &c.* Costume fu degli Antichi *giurar per* gli occhi come per cosa a se stessi carissima. (Ovid. Amor. II. 16. 43.)
At mihi te comitem juraras usque futuram
Per me, perque oculos, sidera nostra, tuos.
(Et lib. III. 3. 9.)
Argutos habuit, radiant ut sidus, ocellos;
Per quos mentita est perfida sæpe mihi.
Scilicet æterno falsum jurare puellis,
Di quoque concedunt, formaque numen habet.
Perque suos illam nuper jurasse recordor,
Perque meos oculos, & doluere mei &c.

121 *L' Acaja* è Regione della Grecia, dappertutto fuorchè dal Settentrione circondata di Mare. Corinto era la Capitale di essa. Il sentimento fu imitato non men da Virgilio Æneid. v. 345.

v. 345.) che da Ovidio [iv. Metamorph.) e da Catullo (de Nuptiis Pelei, & Thetidis.)

126 *Le Donne Argive* &c. (Idill. xiii. 68.)

128 *Che il largo petto &c.* [Idill. xiii. 139.]

129 *Trarrà fin su le stelle &c.* Oltre le dodici fatiche d' Ercole, si numera anche quella d' aver asceso in Cielo, e di averlo indossato, sgravandone Atlante, il quale era omai stanco di portare, e soccombere a un tale incarico.

135 *Ergosi in Casa &c.* Compite le sue xii. fatiche ebbe Ercole il dono dell' immortalità in *Casa Giove*. La Pizia da Ercole in Delfo consultata chiaramente se a lui questo stesso vaticinio (*Diod. lib. 4. lec. 10. & 11.*) *Idill. xiii. 107.*

137 *Trachine* Capitale de' Mirmidonii famosa pel soggiorno, che diede ad Ercole, onde fu poi detta Eraclea, stava alle radici del Monte Eta cinque stadii distante dal fiume Mela (Stab. lib. 9. Marg: greg. 295. Erodot: nella Polimn; num: marg: greg. 285. Len: dal 148. al 201. Homer. Iliad. II. 158.)

137 *Il Rogo &c.* L'uso di brugiare i cadaveri, e raccoglierne le ceneri fu introdotto da Ercole allora quando morto Argio nella guerra di Troja, egli ne bruciò il cadavere, e ne raccolse le ceneri, e seco le portò in Corinto per serbare il giuramento, che avea fatto, di restituirlo alla Patria.

140 Verrà quel dì &c. Catullo. (De nuptiis Pelei, & Thetidis) *Nascetur vobis expers terroris Achilles.* Dante (1. 101.) *Il feltro Verrà, che la farà morir di doglia.* I Poeti seguendo il costume degli Egizj valgonsi del lupo, e dell' agnello, come per geroglifico, a significar discordia, e dissomiglianza di costumi. (Virg. Eglog. v. 60.)

Nec lupus insidias Pecori, nec retia cervis

Ullu

Illa dolum meditatur: amat bonus otia Daphnis.

(Tasso Canto xx. st. 1.)

Gli agni, e i lupi fian giunti in un'ovile,
E le colombe, e i serp in un sol nido;
Prima, che mai di non discorde voglia,
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

146 *Gli Aspalati* son arboscelli fermentosi, e spinosi, da altri, secondo Dioscoride, chiamati crisicetri:

148. *Marruche* chiamansi certi frutici non men aspri del pruno, e del rovo, e conosciuti sotto nome di *Spine Giudaiche*, o *spine bianche*.

149 V'è chi dice esser l'*acherdo* una sorta di acanto: altri sostengono, che sia un virgulto, le di cui spine son capaci di cavar sangue. E' di questa opinione anche lo Scoliaste di Omero. Non manca però chi dica, non esser altro l'acherdo, che il pero salvaggio.

154 *Portando al fiume &c.* (Virg. Ecl. VIII. 101.)
Fer cineres Amaryllis foras, rivoque fluenti
Transque caput jace: nec respexeris &c.

158 *Magion con puro zolfo &c.* De' riti degli Antichi circa la purgazion delle case con acqua, zolfo, sale, e lauri, parlano Claudiano, Ovidio, e Natal Conti nella sua Mitologia [lib. 1. cap. 14. De lustationibus.]

163 *Porco Maschio* tassativamente sacrificavasi alla Dea *Tellure*, come si cava da Orazio: [*Ep.* 1. *lib.* 2.] qui si vuole, che a Giove sia sacrificato. Il porco per altro sacrificavasi per ottener la sanità della mente. [*Plautus in Men. &c. Horatius in Sermonib.*] Porcum immola, differo quindi in proverbio i Latini.

189 *Ercol poi si allevò &c.* Dell' educazione di Ercole, e de' di lui Maestri nè dà conto Apollodoro (Lib. 2. f. 55.)

 Lino

337. Lino Poeta Tebano, vogliono i Mitologi, che sia stato figliol di Mercurio, e fratel di Orfeo. Ma anche Virgilio si unisce con Teocrito a crederlo figlio di Apolline e della Musa Urania, e nato in Calcide, Isola Eubea, oggidí Negroponte. Fu egli inventor de' Metri, e della Melodia fra i Greci. Altri vogliono, che sia stato anche Maestro di Orfeo. Fiorì nel secolo XXVII. del Mondo, e fu ucciso poi in Tebe da Ercole a motivo d'averlo egli battuto fanciullo, per non aver saputa la lezione. (Apollodor. loc. citat.)

176. Così di *Eurito* parla Omero (Odiss. VIII. 223.)

No, con gli uomini antichi io non vorrei
Contrastar, nè con Ercol, nè di Ecalia
Con Eurito, che con gli stessi Dii
Nell' arte di trar dardi, contendeano:
Perlocchè ben per tempo ne fu morto
Il grande Eurito, nè alla vecchia etade
Pervenne là ne' suoi soggiorni. Irato
L'uccise Apollo, a cagion che l'avea
Quel provocato &c.

Pur ne fá motto motto nell' istessa Odissea (XXI. 31. *e* 32.), ed Apollodoro (*Bibl. lib.* 2. *cap.* 4.) anche egli ci lasciò scritto *Memoria Hercules*, *Eurythum saggitandi peritiam ante consecutus &c.* Il Sardi peró attribuisce ad Ercole l'uccision di Eurito. *Eurythum Hercules interfecit, Elide direpta*: ed altrove: *Eurythus regnavit in Oechalia: Jolem filiam uxorem pellicitus Herculi, non tradidit, ab eoque interfectus fuit.*

179 *Il bosso*, di cui dicesi fatta una tal cetera era un arbore, che credeano gli Antichi non esser soggetto a tarlarsi, e peró l'aveano consagrato a Cibele, ed a Bacco. Di bosso se ne faceano anche le tibie, come lo accenna Stazio nella sua Tebaide (VIII. 222.) e Ovidio altrove citato. *Idill. VII. 62.*

Eumol-

180 *Eumolpo* fu un figliuolo di Filamone: di costui scrisse il Sardi, nelle sue *Origini de' Numi e degli Eroi*; *vir sapientissimus primus chores Virginum instituit*. Si vuol peró, che quest' Eumolpo sia stato assai posteriore di quell' altro, che fu figliuolo di Museo, o di Orfeo? che nel 2658 del Mondo istituí i misterj di Cerere, giacchè Ercole nel 2856, istituí i Giuochi Olimpici, e morí nel 2854. con esito infelicissimo. [*Homer: Iliad.* 11. p. 2. 103.)

188 *Arpalico* fu figlio di Fanope figliuol di Mercurio. Ad Autonico peró attribuisce Apollodoro (*loc. cit.*) l' istituzion, che ebbe Ercole nell' arte di stare alla lotta.

194 *Mete*, diceansi i termini di quel muro, a cui d' intorno si facean le corse negli antichi Anfiteatri. [*Herat.* Od. 1.]

Sunt qui curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat; metaque fervidis
Evitata rotis &c.

199 *Che in Argo Equestre.* (*Horat. Lib.* 1. *Carmin.*)
Plurimus in Iunonis honorem
Aptum dicet Equis Argos. &c. Argo per tal motivo fù chiamata ancora *Ippia*, giacchè *Ippos* in Greco chiamasi 'l cavallo.

214 *Adrasto* Re d' Argo diè la sua figlia in isposa a Tideo figliuol di Eneo Re di Etolia, in premio d' esserne stato liberato, dall' insidie, e prepotenze di Eteocle Re de' Tebani. (*Ovid. Ep.* 11. *lib.* 1.)
Venit ad Adrastum Tideus Calidone fugatus.

225 *Il pane Derico* si vuole, che fosse stato simile a quel degli Attici, di cui stam avansi i Lavorieri. Checchè ne dica Esichio, che vuole, che fosse stato fatto, e *farina polline*, per uso de' sacrifizj. Baldassare Bonifacio nella sua Ludrica Istoria parla distesamente de' diversi pani degli Antichi.

ERCOLE LIONICIDA, OVVERO IL PATRIMONIO DI AUGIA

Manca il principio di queſto

IDILLIO XXV.

COsì il vecchio biſolco allor parlò,
Il lavor, che avea in mano, interrompendo:
A renderti o ſtranier ragion di ciò,
Che da me chiedi, di buon grado imprendo,
Di Mercurio, ch' è ſacro in ogni via,
La formidabil ira aſſai temendo:
Poichè dir ſento, che più in furia ei dia
Di tutti fra gli Dei ſe all' indigente
Paſſaggiere taluno infeſto ſia.
Le lanifere greggi del poſſente
Rege Augia, non ſon tutte nello ſteſſo
Luogo, nè tutte ai paſchi ſteſſi intente:
Ch' altre di loro paſcono lungheſſo
Il fugace Eliſunte: alle ſagr' onde
Del divin fiume Alfeo ſon altre appreſſo;
E parte per gli tralci, e per le fronde
Del Bupraſio vitifero, e van parte
Lente paſcendo quì per queſte ſponde:
Ed anno i loro ovili ognuna a parte.
Ma del Menio dintorno agli ampj ſtagni
Tutto l' anno bei paſchi 'l ſuol comparte,
E fa gli armenti numeroſi, e magni:
Che dan dolci erbe i ruggiadoſi prati,
Ed i luoghi, che abbondan di rigagni,
Ed aggiungono lena a i tori armati.
Alla tua deſtra, Amico, in là dal fiume,
Ove perenni platani ſon nati,
E pon quell' oleaſtro un bel verdume,
Ed ove l' inviolabile tempietto
S' erge d' Apollo, de' paſtor gran Nume;

Nume sì luminoso, e sì perfetto ;
Lá tutta appar la grande stalla loro,
A cui vicin sta un lungo ordine eretto
Di tugurj per gli uomin di lavoro,
Che al Rege custodiamo attentamente
I beni, onde ognor cresce il suo tesoro,
Spargendo a tempo d' ottima semente
Le terre più disposte, e riposate,
E ben tre volte pria seguitamente,
E quattro volte poj rotte, ed arate:
I cui confini gli operaj ne sanno,
Che soglion' farvi su lunghe piantate:
E con pari sudor, e pari affanno
Della state al maturo anno ritorno
Ad isvinare agli stettoj sen vanno:
Che del felice Augia son tutti attorno
Questi campi, bifolche trumentose,
E prati, ond'é ciascun d'alberi adorno,
In fino a quell' estreme, e montuose
Vette di scaturigini ripiene,
Ne' quei luoghi da noi fralle operose
Fatiche tuttodì si vá, si viene,
Come a' servi, il cui far, la di cui vita
E' sempre nelle selve, si conviene.
Or la cagion, che a venir quá t' invita,
Palesami, [a te stesso anc' util sia,
L' esser da me, qualunque siasi, udita.]
Di tue ricerche è scopo forse Augia,
O de' suoi servi alcun? Da me, che certo
So il tutto; tutto dir ti si potria:
Che tu d' empj non traggi, io ben t' accerto,
L' origin tua, nè un empio rassomigli,
Come il tuo nobil volto il mostra aperto.
Che tra i Mortai, degl' Immortai ne' figli
Si fatta maestá sul viso appare.
Dando risposta a gli costui consigli

Di Giove il forte figlio, un grave affare,
  Disse, o buon vecchio, ha quì scorti i miei passi,
  E Augia Re degli Epei vorrei trovare:
Che se in Città fra i Cittadini ei stassi,
  Ed a pro della plebe è tutto in opra
  Ad ordinare quanto al dritto affassi;
Fa che la strada, onde a lui gir, mi scopra
  Alcun di questi servi, che all' azienda
  Presiede, e agli altri è posto a star di sopra,
Cui qualche cosa io chieda, e quinci apprenda
  Qualche cosa ancor io, giacchè al Ciel piacque,
  Che l' uom dell' uom bisogno abbia a vicenda.
Ma a così dire, poichè l' altro tacque,
  L' inclito vecchio agricola riprese:
  Stranier, qualcun de' Numi si compiacque
Schiarir tua mente, e a quì venir ti accese:
  Avrà tantosto ciò, che chiedi, effetto,
  Che appunto jer dalla Città si rese
In queste parti Augia, germe diletto
  Del Sole, e per più dì, col suo gran figlio
  Fileo, di quà fermarsi ha pure eletto,
Le ricchezze a veder col proprio ciglio,
  Che immense ha in villa, che talor ben pare
  A i Re, che unendo l' opera al consiglio,
Debba più ferma la lor casa stare.
  Ma andiam da lui, ch' io ti farò di scorta
  Là nel nostro stallaggio il Re a trovare.
Si avvia, ciò detto, e il fier, che quegli porta
  Spoglio di belva indosso, e quella clava,
  Che la man tutta gli empie, avendo scorta;
Gran cose fra se stesso meditava,
  Donde mai fosse il forestier venuto,
  E interrogarlo su di ciò bramava:
Ma a non dir nulla, che opportun paruto
  Non fosse a chi 'l seguia, gli avviati accenti
  Trattenea sulle labbra irresoluto;

Che

Che è forte il penetrar l'umane menti.
Ma mentr' essi accostavansi da lunge
Non sono i cani a riconoscer lenti
L'uno, e l'altro all'odor, che lor ne giunge,
E al calpestio de' piedi, e fortemente
Abbajando, come impeto li punge;
Chi di quà, chi di là muovon repente
Sovr' Ercole figliuol di Anfitrione:
Dall'altra parte poi placidamente
Latrando accarezzavano il Vecchione:
Ma un sasso, e un altro ei prende, e li atterrisce,
E in fuga rapidissima li pone:
Poscia agli stridi le minacce unisce,
E lor la lingua fa ritrar dai denti,
Ed in suo cor frattanto, oh! qual gioisce
Quei can veggendo così stare intenti
Delle sue mandre a custodir la pace
Mentr' ei n'lunge, e alfin diè in questi accenti.
Papè! qual fero i sommi Dei capace
Quest' animal di conversar, di trarsi
Coll'uomo in amistá! quant' è sagace!
S'egli intender sapesse in chi avventarsi
Più gli convenga irato, ed in chi meno;
Niun potria seco altro animal provarsi
Ed al vanto aspirar: or ecco il freno
Troppo furiosamente ei scioglie all'ire,
E fuor di tempo di sevizia è pieno.
Sì disse, e i cani posto giù l'ardire,
Già tornavano in stalla, e il Sol rivolti
All'Occaso i destrier, fea vespro uscire.
I pingui bestiami allor ritolti
Dai paschi, sen venivano alle stalle
E a i gagni lor per esservi raccolti;
Vacche infinite sull'istesso calle
L'une appo l'altre poi gian comparendo,
Quai gran nubi piovifere, che dalle

Furie

Furie di Noto, o dal soffiar tremendo
Del Tracio Borea per l'aria si vanno
Senza novero, o fin oltre spingendo:
E urtate dal furor de' venti fanno
Sempre nuovi viluppi, e aspetti nuovi
Prendono sempre, nè mai ferme stanno:
E così avvien, che tanto si rinnovi
E de' buoi cresca il numero, che via
Più non appar, ma il tutto pien si trovi
Della gran moltitudin, che seguia
Degli bestiami, e già pe' grassi prati
L'alto muggito rimonar si udia.
I buoi dell' ugne stesse erano entrati
Già in frotta nelle maadre, e a gagni loro
S'erano tutti i greggi ritornati.
Appresso a i buoi la gente di lavoro,
Sebben fosse infinita, non si stava
In neghittoso inutile ristoro.
Ma pistoje di legno altri assettava
Ai loro piè con lasse ben adatte,
E a mugnerle a i lor fianchi si appressava.
Altri le care proli, del buon latte,
Onde an ricolmo il sen le madri care,
A saziar sotto di quelle an tratte.
Da mugner vasi chi tenea, chi a fare
Il pingue cacio, e chi stavasi intento
I tori dalle vacche a separare.
Augia scorrea le stalle d'ogni armento
Di quà di là attentissimo mirando,
Dai Pastor l'ammassatogli provento.
Il figlio, ed il saggio Ercol seguitando
Sen giano intanto il Re, mentre egli andava
L'immense sue ricchezze visitando.
Ma il figlio d' Anfitrion, che in sen serbava
Animo infranto e ugual sempre a se stesso,
Stupido tanti armenti rimirava;

Che

Che niun su i labbri, o in mente avriasi messo,
Di tanti, e tanti greggi essere stato
Di un sol uomo il pacifico possesso;
Ma neppur di diece altri, che fregiato
Portando il crin di diadema regio,
Avesser di bestiame anche abbondato,
Ma il Sole al figlio suo fe un don sì egregio,
Onde ogni altro avanzassene, e gliel fea
Crescere ognor di numero, e di pregio.
Nè che mai l' assalisse permettea
Malore alcun: poichè sono i malori
Dell' opre de' Pastor la peste rea.
Boccine delle madri ognor migliori
Nasceangli ogni anno, e tutte certamente
Feconde: poichè feti mettean fuori
Vivi, e belli, e di sesso differente.
Trecento tauri giano attorcigliati
Le corna, e bianchi i fianchi, unitamente
Con quelle, e ducent' altri lionati,
Ciascuno a montar vacche adatto, e lesto:
E altri dodici, al Sole consacrati,
Ne pascevano pure, in mezzo a questo
Numero, bianchi come cigni, e aventi
Bellezza singolar fra tutto il resto,
Che ne paschi pasceano erbe virenti
Dell'armento in disparte, e a lor piacere
Fra di loro esultavano contenti,
E fuor uscendo celeri le fere
Dai folti boschi, per i buoi selvaggi;
Quei gian lor sopra a tutto lor potere,
E atterrendo col tremito i villaggi,
Quale in seno accendeagli ira, e dispetto,
Mostravano ne' torvi aspri visaggi.
Per gran core, ampie spalle, e gonfio petto,
Fetonte a tutti gli altri sovrastava,
E non men era di vistoso aspetto:

Anzi 'n fronte, e nú gli occhi 'n lui raggiava
Si lieto, e dolce brio, che ad una stella
Da ben tutti i pastor si pareggiava.
Or egli a rimirar fattosi quella
Di leon fulvo gli occhi arida spoglia;
Contr' Ercole, che guarda, e non favella,
E sol bada a se stesso, a gir s' invoglia,
Ed avventargli ai fianchi 'l nerboruto
Fronte, e il gran capo sembra già ch' ei voglia:
Ma a se vicin mirandolo venuto;
L' Eroe con forte man tosto afferrollo
Pel manco corno: nè a quel fu di ajuto,
Sebben sì grave, e sí robusto, il collo;
Ch' egli al suol gliel contorse, e a lui premendo
L' omero, di bel nuovo indietro urtollo:
E quel, de' nervi i muscoli stendendo,
In sú levó le spalle, e in pié fermossi.
L' immensa forza d' Ercole veggendo,
Anche l' istesso Re maravigliossi,
E Fileo prode figlio, e ogni Pastore,
Che fralle armate vacche ivi trovossi.
Ma infin Fileo, e d' Ercole il valore,
Quegli ubertosi campi abbandonando,
In Cittá di tornarsi ebbero a core:
E nella via commune allora quando
Furono entrati, e lungo di un vigneto,
Con frettolosi passi trapassando
Quell' angusto viottolo, che addreto
Lasciatasi la mandra, vi si apria,
E nella verde selva era segreto;
Del Gran Giove al figliol, che seco già
Calcando l' orme sue seguitamente,
Cosi disse il gentil figlio di Augia,
Verso l' omero destro leggermente
Volgendo il capo: Io ben di te parlare
Udii giá, come or viemmi, Ospite, a mente.

Cert' uom, d' Elice Achea, ch' è in riva al mare,
Nel cui sembiante scorger si potea
Tutto il vigor, che in giovinezza appare;
D' Argo partito, e qui giunto, dicea
Fra molti Epei, ch' essendo egli presente
Un certo Argivo trucidata avea
Una fiera, Leon crudo, e nocente,
Mostro reo per gli Agricoli, e di Giove
Nemeo nel bosco un cavo lustro avente:
Il qual se cuna in Argo sacra, o dove
E' Tirinto, o in Micene avuta avesse;
Non averne, aggiungea, sicure prove:
Ma [se ben mi rigordo,] ch' ei scendesse,
Dicea, da Perseo. Or credo io bene, ch' opre
Sì fatte, niun compir potuto avesse,
Fra gli Egiali, che tu: quel, che ti copre
Spoglio di fiera l' uno e l' altro lato,
L' alto lavoro di tua man discopre.
Or dimmi, ond' io mel sappia, o Eroe, se ho dato
Nel segno, o no? sei tu quegli di cui
Ci avea l' Achivo d' Elice parlato?
O nel pensar di te destro non fui?
Narrami come alla malvaggia belva
Troncasti di tua mano i giorni sui;
E come alla Nemea rigosa selva
Pervenne? giacchè niuna di tai fiere
Nelle Greche boscaglie si rinselva?
E se alcun ne bramasse di vedere,
Gli Apidi campi invano avria trascorsi,
Che non ne allevan di sì grandi, e altere:
Ma Lupi, razza assai dannosa, ed Orsi
Sol vi sono, e Cignai. De lo Straniero
Stupìan quelli, che udivan tai discorsi:
Molti dicean però, che lusinghiero
Egli blandir volea la plebe astante,
E che ciò, ch' ei dicea, non era vero,

Poicché disse così, Fileo, le piante
Di mezzo del viottolo ritolse,
Onde sia quello ad ambidue bastante,
E per meglio ascoltarlo si raccolse
Tutto quasi al suo fianco. Ercole in questo
Sermone allora i labbri suoi disciolse:
Figlio di Augia, quel che per primo ai chiesto,
E' a pel quel francamente divisatti:
Or di quel mostro io narrerotti il resto,
Giacché sì gran desio tu ne mostrasti:
Donde ei venne, da me sol non udrai,
Che alcun non va, che a indovinarlo basti.
Nè degli Argivi alcun vi ebbe giammai,
Sebben sien tanti, ch' abbialo avvisato,
E sol pensiam, che alcun degli Immortai
Pe' sacrifizj fortemente irato
Un sì funesto lagrimevol male
Abbia, a punirne i Foronei, mandato:
Poicchè, qual fiume, che inondando assale,
L'ugne aguzzando quel Leone, e l'ire,
A i popoli di Pisa era fatale:
E oltre modo vedeasi infierire
Su i Bambinei, che intollerabil guasto,
Standogli presso, ne dovean soffrire.
Questo a' compir mi diè primo contrasto
Euristeo, che di farmi, empio, bramava,
Restar di quella belva orrido pasto.
Or la ben piena di saette, cava
Mia faretra, ed in mano il mio pur tolto
Pieghevol arco, già m'incamminava
Avendo ancor nell' altra mano accolto
Il solito pesante mio mazzuolo,
Tuttor nella natia sua scorza involto.
Di un oleastro, che poggiava al polo,
Ei fu gran ceppo, ed io colle radici
Tutto quant' era lo svelsi dal suolo

Là vè il rinvenni presso alle pendici
Del sacrato Elicona. Or quando io giunsi,
Ove il leon facea strazj infelici,
Presi in man l'arco, e quasi ricongiunsi
Ambe le punte del pieghevol corno,
Affettandovi 'l nervo, e su vi aggiunsi
L'esizial saetta. Ovunque intorno
Io gli occhi rivolgea, l'orribil fiera
A veder pria, che ella dal suo soggiorno
In me volgesse la sua torva cera:
Giá nel suo piú bel mezzo il dì splendea:
Nè orma da me trovar potuta s'era,
Nè udir muggito della belva rea:
Né alcun Custode io ritrovar di armento,
Nè Lavoriere alcun potuto avea,
Ond'io l'interrogassi, ed all'intento
Scorta ei mi fosse, dentro de le stalle
Chiudendo ognun di loro, alto spavento:
Né mi ristetti, la selvosa valle,
E il monte tutto ricercando, pria
Di rinvenir dell'empio mostro il calle,
E ben tosto provar la forza mia.
Di carne, e sangue ebbro e satollo appieno,
Pria di vespro al suo speco ei se ne gia:
E le squallide chiome avea non meno
Lorde di stragi, che il crudel sembiante;
E di stragi avea lordo ancora il seno:
E le sanguigne bave, onde grondante
Avea l'ispida barba, intorno intorno
Stendea a leccar l'avida lingua errante.
Fra gli ombrosi arbolcei, che erano attorno
Al selvoso cacume, io mi occultai,
Anzioso aspettando il suo ritorno.
Or quando ei fu dappresso io gli scagliai
Un colpo fier, ma invano, al lato manco,
Che collo strale appena lo toccai,

E nel-

E nella ſua percoſſa ei venne manco,
  Che rimbalzato ſen cadeo ſull' erba
  Dal non offeſo impenetrabil fianco.
Ma la fulva il Leon teſta ſuperba
  Alzó guardando pien di meraviglia,
  Arſe poi d' ira, e di vergogna acerba,
E dapertutto corſe colle ciglia,
  Gli occhi feroci intorno rivolgendo
  E l' ampia ſpalancó bocca vermiglia,
E de' denti moſtró l' aſpro, e l' orrendo:
  Un altro ſtral dall' arco allora io ſcuoto,
  Che invan toſſ' ito il primo a me dolendo;
E nel ſeno il pulmon già gli percuoto;
  Ma neppur queſto doloroſo dardo
  Il punge, e a terra ſe ne cade a voto.
D'onta, e d' ira avvampando, allor non tardo
  A tender ben la terza volta l' arco:
  Ma quel moſtro inſaziabile, che il guardo
All' intorno volgea, mi vide al varco:
  E fra i ginocchi la coda aggirando,
  Fe della ſpina del ſuo dorſo un arco,
Che deſio di battaglia il preſe, e aizzando
  Il collo all' ira, e in mezzo all' ira i roſſi
  Orridi velli tutti raggrinzando,
Ai fianchi ai lombi ſtrinſeſi, e incurvoſſi.
  E quale un carpentier, che l' arte impiega
  A far de' cocchi, onde aggirati, e moſſi
Corran ſull' aſſe; i rami, atti alla ſega,
  Di ſelvatico fico, a farne ruote
  Riſcalda al fuoco, e a ſuo piacer li piega:
Ma il groſſo legno nel piegar ſi ſcuote,
  E gli ſcappa di man; così ſi affretta
  Da quelle, ov' era ancor, balze remote
Il fier Leone a far di me vendetta,
  E tutto furia mi ſi ſcaglia incontro;
  Io con in man più d' una aſpra ſaetta

Mi

Mi adatto a ſoſtener l' orrido ſcontro,
E quel, che da le ſpalle mi pendea
Doppio manto, gli metto anco rincontro:
Quindi coll' altra man, quella, che avea,
Arida clava ergendo; ſulla teſta
Gli diedi una percoſſa così rea;
Che la ſelvaggia uliva, dell' infeſta
Feroce belva ſulla tempia irſuta,
In due ſi ruppe fracaſſata, e peſta.
E quella, ecco dall' alto al ſuol caduta,
Guizzar co' piedi, pria ch' io ſorgiungeſſi,
E dimenar la teſta nerboruta:
Che gli occhi ſuoi da mortal bujo oppreſſi
Furo in quel punto, in cui le ſue cervella
Reſtar crullate fra gli oſſami feſſi:
Io mirandola eſanime, pria ch' ella
Dal ſuo crudo dolor foſſe riſcoſſa
Quaſi a ſpirar vitale aura novella,
La ben trapuntra faretra rimoſſa,
E gittato anche al ſuol l' arco, le ſpingo
Su i tendin del gran collo altra percoſſa:
E con man forte, tacito, e guardingo,
Onde coll' ugne io non ſia fatto a brani,
A incalzarla dagli omeri mi accingo:
E co' calcagni miei de' diretani
Suoi ſtinchi al ſuol premo le zampe: e i fianchi
Co' miei fianchi le ſtringo in nodi ſtrani:
E tanto fò, che infin, vien, ch' io le abbranchi
I piè davanti, e tanto li diſtenda;
Che ritta in sù, perda il reſpiro, e manchi,
E l' anima crudel Pluto ſen prenda.
All' eſtinto empio moſtro allor penſai
Come poteſſi trar la pelle orrenda:
Operoſa fatica, e dura aſſai,
Che tagliarſi da ferro, o pietra, o legno
Non poteaſi, per quanto io mi provai.

Ma qualcuno de' Dei mi aprí l' ingegno.
  Onde coll' ugne a trarre a lui di dosso
  La dura pelle, entrassi nell' impegno. 429
E così feci, e me la posi addosso,
  Difesa incontro a i colpi, che pugnando
  Giungon fervente dalla carne all' osso. 432
Fu questo, o Amico, il fine memorando
  Della belva Nemea, che sú gli armenti,
  E sù gli Uomini ancora imperversando,
  Scempj avea fatti orribili, e frequenti. 436

Non, mihi si totam Phœbus Pater Hippocrenen,
  Et quantum est lauri Pegaseo in nemore
Spondeat; aut Siculi dulcem Pastoris avenam,
  Aut Cyræneus qualia Callimachus,
Qualia Moecdines vel magnus carmina panxit.
  Cunichius Eleg. ad Bernard. Zamagnam.

1 MAnca il principio di quest' Idillio xxv. Scaligero sul gusto di Teocrito, e a di lui imitazione, ne compose un pezzo, come a figurarci il principio, che esso poteva avere.

2. *Il dolce suo lavoro &c.* [Dante Infer. v. 18.]
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio.

3 *Agrenderà lo stranier &c.* In questo straniere è accennato Ercole. [*Idill.* xiii. 7. xxiv. 1.]

5. *A Mercurio* eran consagrate le vie, e frequenti vi si vedeano con delle iscrizioni le di lui statue, alle quali chiunque passava, buttava intorno, per onorarle, una pietra. Quindi ebbe egli il titolo di *Viale* o sia *Custode delle vie*. (Selden *Syntagm. de Diis Syris Lib.* II. *cap.* 14. *Everad. Otton. de tutela viarum.*)

11. Regnò *Augia* in Elide, o sia nella bassa Elea. Esattamente ne dà conto il Bayardi nel tomo terzo del suo *Prodromo d' Ercolano*. Era *Augia* ricchissimo di bestiame, o ricchezza assai in pregio presso gli Antichi. (*Idill* xxv. 121.) Quindi nacque l' adagio. *Augia bubile* ed Omero (*Iliad.* v. 200.) chiamò stra ricco il Re Critonio perchè abbondava di 3000. cavalli nelle sue possessioni.

14 *L' Elisunte*, e l' *Alfeo* son fiumi d' Elide Città di Acaja nel Peloponneso, oggidì *Morea* [Idill. iv. 10.]

17. *Buprasio* Città, e fiume in Elide tra Sicione, ed Egialo, è rammentata non men da Plinio (*Lib* v. *cap.* 5.), che da Omero. [*Iliad* 11. 2. 127. xi.]

20. *Il Menia* è pur un luogo paludoso d' Elide in Acaja.

(Y *Invia-*

29 *Inviolabile Tempietto &c.* Al dir di Plinio; *arbores fuere Numinum templa, priscoque ritu simplicia rura*. Indi ne' boschi eressero gli Antichi i primi loro altari, ed i lor primi delubri, e questi eran sacri quale ad uno, e quale a più Dei. Oltre di Varrone, e d' altri antichi e moderni Mitologi, l' istessa sacra Biblia cen' erudisce, giacché Abramo, e Mosè in rustici tempietti sacrificarono ed orarono.

30 *Apolline* inteso per il Sole, e chiamato altrimenti *Elio* da Elide, ove con particolarità veneravasi; era creduto padre di Augia. Altri però credono, che di Augia fosse padre Eleo, e non già Elio. *Servius autem refert*, dice il Sardi, *Porphyrium in libro quem Helion inscripsit, tradidisse Apollinem esse nomen Solis apud Inferos, Helion in Cœlo, Bacchum in Terra. Triplex enim Solis potestas. Sed Eusebius testatur illum ipsum Porphyrium per Apollinem intellexisse virtutem Cœlestis ignis, unde calor fit, qui est auctor vitę, qua caussa Laertius tradit Solem Deum creditum a Pythagora*. [De Numin. & Heroum Originib.]

44 Della *state* faceano gli Antichi una confusion coll' autunno, per essere il fine di quella, principio di questo: cosí avvisa anche il Salvini a proposito di quel verso nel terzo libro, della Pescagion di Oppiano, ch' egli così traduce:

Nè tanta mena lor l' Autunno vampa.

61 *Ch' io ben, che &c.* (Homer. Odiss. Lib. VI. 187.)

Poicchè simil non sembri, o Viandante,

Ad uom sciocco, stolto, ed ignorante &c.

Tasso G. L. IV. 3.

Donna, se pur tal nome a te conviensi,

Che non somigli tu cosa terrena &c.

69 Da *Epeo* figliuol di Endimione, o di Nettuno, e di Euripile, come riferisce l' Interprete di Omero; furon detti *Epei* i Popoli di Elide Città di Acaja, ed *Epa* ancor ella fu dettta. (*Homer. Iliad.* II. 99. *Odiss.* XIII. 275.)

Fa

77 *Fa che la strada &c.* [Homer. Iliad. xv. 311.]
E dammi un Condottier, che là mi scorga:
[Dante Infern. xii. 93.] *per sì salvaggia strada*,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là, ove si guada &c.
100 *Ma a non dir &c.* (Dante Parad. xxii. 25.)
Io stava come quei, che in se repreme
La punta del desio, e non si attenta
Del dimandar &c. (Petrarc. Sonet. 83.)
Più volte già per dir le labbra apersi,
Poi rimase la voce in mezzo al petto:
85 *Augia vermo diletto Del Sole &c.* (Idill. xxv. 30.)
103. *Ch' è forte al penetrar &c* (Tasso G. L. v. 41.)
Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna,
Del cor non stimi testimon verace,
Che in parte, troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace &c.
113 *Ma un sasso, e un &c* (Homer. Odiss. xiv. 29.)
Or tostocchè si avviddero di Ulisse
I can latranti corsero abbajando.
Egli astuto fermossi, e il suo bastoncbio
Di man gli cadde, e qualche indegno guajo
Nella sua stessa mandra avria sofferto:
Ma il Porcajo, che lesto, ed a gran passi
Per l' antiporte si aggirava e il cuojo
Gli scappava di mano, alto gridando
Rintuzzò i cani, e tutti di quà e là
Li disperse a sassate &c. [Ariosto 1. 73.]
Smonta il Circasso, ed al destrier si accosta,
E si pensava darli di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno.
Ma non arriva dove i calci apposta.
Misero il Cavallier se giungea appieno:
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Che avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can fedello,
Che sia due giorni o tre stato lontano &c.

117 *E in se frattanto &c.* (Homer. Iliad. XIX. 492.)

Quai van dietro all'ariete le pecorelle
A ber, satolle, e dentro se ne gode
In vederle il Pastor &c (Odiss. xv. 223.)
Qui così Ulisse addormentossi, e presso
Gli giacquero dormendo gli altri giovani:
Ma al porcajo, lontan da i porci, esser in letto
Non venne a destro di dormir, ma fuori
Uscendo già si armava; e ben frattanto
Giubilavane Ulisse, in osservando
Come essendo ei lontan, quegli curava
Di custodir le sue sustanze &c.

121 *Pape! &c.* (Dante Inferni VII. 1.)

Pape Satan, Pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia &c.

132 *Vespero*, o sia Espero, è quel Pianeta che apparisce al tramontar del Sole [Virg. 3. Georg.] *Solis ad occasum, cum frigidus aera Vesper Temperat &c.* Questo stesso altro ne precede la nascita in Oriente, e va col nome di Lucifero. Altrimenti è chiamato Venere. Onde Dante canto. (*Purgator.* 1. 20.)

Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'Oriente.

Ed il Petrarca:

Quando in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella.

Tasso nel suo Rinaldo:

Tal fuor del Ocean sovente appare
D'un candido splendor le gote accesa
La stella cara all'amorosa Diva,
Che il giorno estinto innanzi tempo avviva

 Tracia

149 *Tracio* si dice il *vento boreale* perchè muove dal Settentrione ov' è la Tracia, oggidì Romania.

181 Come al *Sole* riferisce Teocrito la ricchezza di Augia; così Omero rapporta a Mercurio le opulenze di Forba o sia Forbante.

193 *Il candor de' cigni* è famigerato. Quindi anche Virgilio, ed Ovidio diedero ad essi un tal epiteto. [Idill. xvi. 93.]

209 *Fetonte*, è chiamato dal Poeta questo Toro, perchè ad un astro soleano assomigliarlo i Pastori: infatti 'n Greco, significa *stella di Giove*.

208 *Per gran core, ampie spalle &c.* (Idill. xiii.) 219. xxii. 66.)

205 *Di Lion fulvo gli occhi &c.* Il Lezzio, scortato forse da Catullo, traduste *caesios oculos habentis*, che è quanto dire *d'occhi iracondi*. Ma l' Einsio par, che con più ragione abbia tradotto, *fulvoculi*, e questa lezione ho io seguita.

232 *E d'Ercole il valore &c.*(Hom. Iliad. iv. 386.) *E della Eteoclea virtù pranzando a casa &c.* (Odiss. v. 689.)
In arrivando aveulo così assetto;
L' Erculea forza &c.

235 *Via commune: &c.* (Idill. vii. 55.) *Martius in Min:*
Jam jam albicassit Phoebus, &c. recentatur
Commune lumen omnibus, voluptasque &c.

247 *Elice* fu Città d' Acaja presso a Bura nel Peloponneso. Dice Ovidio (Metamorphi xv.), che fu essa del mare assorbita. (Idill. ii. 204.)

252 Ercole è qui additato per *Argivo*, o perchè figlio di Alcmena figlia di Elettrione figlio di Perseo Re d' Argo, o per avere uccisio nell' Argolica il Leone Citeroneo. (*Idill. xxiv. 5. xiii. 6.*)

255 *Giove* fu chiamato *Nemeo* dalla selva Nemea a lui sagra, nella maniera, che quest a un tal nome prendea dal fiume Nemeo, che vi scorrea vicino, e che in oggi chiamasi *Angia*. Stava una tal Selva presso al-

so alla Città di Cleona nell'Argolica, e in questa selva avea quel Leone il suo speco descritto da Apollodoro (*Lib.* II. 58. 59.), e da Pausania nella sua Corintia (Cap. xv.)

256 *Argo* ha il titolo di sacra, forse pe' Giochi Olimpici, che vi si celebravano: così la Selva Nemea per lo stesso motivo fu detta Sacra. *Sacra Cleoneæ Nemees, & Olympica Festa.*

257 In *Tirinto* fu Ercole nudrito, e però vien chiamato *Tirintio*: vi riflette Servio a quel verso Virgiliano (Æneid. VII.) *Gerione extincto Tyrintius attigit arva.*

257 *Micene* fu fondata da Perseo figlio di Giove e di Danae nella stessa Argolica, ov'era Tirinto, e fu poi la Reggia d'Atreo Padre di Agamennone e di Menelao. (*Idill.* XXIV. 117.)

260 *Or credo io bene, che opre &c.* (Ariosto XI. 61.)

Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle, e brutto,
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Uscì de l'Orca, in ch'era entrato tutto,
Pel Conte l'andò pur raffigurando,
Tanto più, che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la prova,
Ch'altri, che Orlando non saria tal prova.

261 *Fra gli Egiali &c.* (Idill. I. 237. v. 199.)

273 *Nelle Greche boscaglie &c.* Region dell'Europa fu un tempo la Grecia per la sua estensione e per tant'altre sue prerogative celeberrima. Comprendea l'Attica, la Boezia, la Focide, e l'istessa Peloponneso, che formavasi dall'Acaja, Laconia, Messenia, Arcadia, Elide, e dall'Argiva, e Corintia Regione. L'estrema spiaggia d'Italia sorpresa dai Locresi fu detta *Magna Grecia*, e quivi fiorirono Crotone, Arpi, Turio, Taranto, ed altre insigni Città: e l'istessa Sicilia fu resa Colonia de'

Co-

Corinti. A proposito di ciò accenna il Martorelli nel suo Calamajo (Lib. I. xxv.), che la Grecia stendeasi fino all' Alpi. Diffusamente, e dottissimamente ne parlano Girolamo Tiraboschi nella sua *Letteratura d' Italia*, Mario Guarnacci nelle sue *Origini Italiche o siano Memorie Istorico-Etrusche sopra l' antichissimo Regno d' Italia*, ed anche Stanislao Bardetti, ne' suoi *Primi Abitatori d' Italia*.

275 *Suol Apido &c.* Dal Fiume *Apidamo prese nome d' Apida* una delle cinque Provincie, che componeano la Tessaglia nella Macedonia. L' Einsio, ed il Regolotti chiaman quest' *Apida* col nome generico di *Grecia*. Il Testo però dice *Apido*, ed *Apido* tradusse il Salvini.

293 *D' ond' ei ne venne &c.* Dal cerchio della Luna favoleggiavasi, che fosse scelo quest' animale ad infestar l' Argolica, abitando nel *Bosco Nemeo*, e che dall' istessa Luna alimentavasi, e perciò s' ignorava d' onde veramente fosse venuto. Apollodoro dice (Lib. 2. p. 58.), che tale animale era stato generato da Tifone, ed aveasi per invulnerabile. Per altro la sentenza circa l' abitazione de' Pianeti è antichissima.

300 *Fernei* chiamaronsi gli Argivi da Forneo loro Rè figlio d' Inaco, e di Melissa, o di Melia figlia dell' Oceano. Il Lezzio li nomina *Peloponnesiaci*, perchè abitavano una parte del Peloponneso.

303. *Pisa &c.* (Idill. IV. 49. VII. 209.)

305 *La Bembinadia* era una piccola porzione dell' Arcadia, detta anche Nemea a cagione di questo Leone. Plinio (Lib. IV. 6.) la chiama *Bembinandia*. Ermolao soggiunge. *Legendum Bembinadia : fuit enim vicus, unde Nemeus Leo a Poetis Bembinites dictus est*. Plauto a un di presso vi si uniforma. (*In Mil.*)

308 *Euristeo* Re di Micene, che per decreto di Giove emanato ad istanza di Giunone, avea autorità sopra d' Ercole, comecchè a sorte nato prima

di lui, impose al medesimo le celebri XII. fatiche affine di farvelo restar di sotto. Fra queste la prima fu quella di uccidere il Leone Nemeo, e la settima fu quella di purgare la stalla del Re Augia, che per la quantità dello sterco quivi per trent' anni ammassato da tre mila bovi, andava in proverbio. (*Homer. Apollodor. Diodor. Sicul. Lib* 12. 10 & 11.)

312 *Pieghevol arco &c.* (Idill. XIII. 78.)

318 *Tutto quant' era &c.* Ecco in Omero (*Iliad.* XXI. 242.) i lineamenti di quest' imagine.

Ma quei diè mano a un olmo smisurato,
Che a momenti crescea, e quel divelto
Dalle radici, travoltando tutta
Occupò l' ampia sponda, e le bell' acque
Presse coi densi rami, al par d' un ponte,
E poi, che vi s' immerse, il fiume unio.

320 L' *Elicona* è monte della Boezia nell' Acaja; stà presso al Parnaso, ed è sacro alle Muse (*Hesiodus, Strab: Plin: aliique.*)

340 *Stendea a leccar &c.* (Tasso G. L. X. 2.)

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e si nasconde,
Che se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e il sugge da le labbra immonde;
Tal ei sen gia dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame ancor non sazio.

[Statius Lib. 2. Theb.]

Ut leo, qui campis longè Custode fugato
Massyas depastus oves, ubi sanguine multo
Luxuriata fames, cervixque, & tabe gravatæ
Consedere jubæ, mediis in cædibus adstat,
Æger hians, victusque cibis, nec jam amplius iræ
Crudescunt, tantum vacuis ferit aera malis,
Molliaque erecta delambit vellera lingua.

Ma

372 Ma quel mostro &c. [Homer. Iliad. xx.]
E con la coda le coste ed i fianchi
Di quà di là si sforza, ed alla pugna.
Se stesso istiga &c. [Lucan.] *Viso leo cominus hoste*
Subsedit dubius, totum dum colligit iram.
Mox ubi se sævæ stimulavit verbere caudæ,
Erexitque jubar &c. (Tasso G. L. xv. 50.)
Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che rugge, e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
De la bocca vorace apre, e dilata:
Si sforza con la coda, e l'ire accende &c.
(E nel canto xx. 114.)
Quale il leon si sforza, e si percote
Per isvegliar la ferità natìa &c.

380 *E quale un Carpentier &c.* Omero prevenne Teocrito anche in questa similitudine, (*Iliad. iv. 482.*)
Qual pioppo, che d' irrigua ampia palude
Sia nato in riva, e cui già in alto i rami
Crebbero, se con isplendente ferro
Carpentier dagli un crollo ad incurvarlo
Per farne ruote di leggiadro cocchio, &c.

393 *Doppio manto &c.* Par che in questo doppio manto, si accennasse, quell' abito, che tuttavia portano i Villani, e che volgarmente chiamasi *Saltambarco*, e che quando si porta in su le spalle, portasi piegato in due, e attraversato o sia incrocicchiato innanzi al petto.

420 *Perda il respiro, e manchi &c.* Diodoro Siciliano (Lib. xxi. 2.), e Apollodoro (*Lib. ii. p. 58.*) dicono, che Ercole azzuffossi col Leone Nemeo nella di lui caverna, e che colla forza delle sue mani, postegli alle fauci, lo suffocò.

421 *Pluto sen prenda &c.* (Idill. 1. 207.)

IDILLIO XXVI.

INo, e Antonoe, e le guance colorata
Qual pomo Agave, ognuna in monte alpestre
Scorgea d'ilari donne una brigata.
Piene le mani aveano di silvestre
Frasca d' ispida quercia, e di virente
Edra non men, che di asfodel campestre:
E quivi giunte alzaro immantinente
Dodici are in un campo aprico, e netto,
Tre a Semele, ed a Bacco il rimanente
Poi di man propria, e supplici all' aspetto,
Le cose al sacrifizio preparate
Estrasser dalla cesta, ed in assetto
Le posero sull' are, coronate
Di verdi, e fresche frondi, quai le avea
Conformi al suo piacer Bacco ordinate.
Penteo da un balzo tutto ció vedea,
Ch' entro un vecchio lentisco, del paese
Proprio arbuscel, lassù si nascondea.
Primiera Autonoe in lui le ciglia intese,
E urlò feroce, e corse, e dell' insano
Bacco l' orgie co' piedi a terra stese,
Che tai cose non mira occhio profano.
Ella giá furiava, ed invadendo
Gia pur l'altre l'istesso impeto strano.
Diessi allora a fuggir Penteo, temendo,
Ma quelle l'inseguian, dal cingol ai
Ginocchi i lor lunghi abiti spingendo.
Penteo alla fin fermossi, e disse: or quai
Cose mancanvi o donne? E Autonoe presta,
Pria d'udirlo, rispofegli, 'l saprai.
Svelse la Madre al figlio allor la testa,
E tal mugghió, che al parto non fu udita
Cosí assordar leonessa la foresta,

Ino, coi piè sul ventre in lui salita,
La spalla col grande omero gli svelle,
L' istesso atto feroce Autonoe imita;
E di sue carni 'l resto si divelle
Dall' altre Donne. Il fiero eccidio, or quando
Fu compito; sur viste le donzelle
Tutte intrise di sangue irne calando
Dalla montagna, in Tebe a riportare
Penteo non già, ma lutto miserando.
Io non curo, ne curi altri eccitare
Bacco a furor, quand' anco alcun si provi
Cose di queste più crudeli a fare:
E sia pur di nove anni, o si ritrovi
Ne' dieci. Io siami santo, e così esatta
Sia la mia vita, ch' ogni buon l' approvi.
A quest' augurio ognor grazia vien fatta
E onor da Giove. I buoni avere io scerno
Del ben, non chi sorti d' iniqua schiatta.
Goda Bacco, che tolto al sen materno
Sul nevoso Dracan, Giove sel pose,
E il maturò nel femore paterno:
E Semele la bella, e insiem giojose
Ne sian le sue Sirocchie, a Cadmo nate,
Pregio dell' Eroine più famose,
E che piene di Bacco, ed istigate
Dal sacro suo furor, questa facenda,
Recaro a fin, che biasimo non pate.
Non sia de' Dei chi l' opere riprenda.

Salve cura Deûm: casto nam rite Poetæ
Phœbusque, & Baccus, Pieridesque favent.
Tibull. Eleg. iv. Lib. 3.

2 INo, *ed Antonoe* furono figlie di Cadmo Fondatore, e Re di Tebe: [*Diodor. Sicul*] Loro respettiva sorella, e figlia fu anche *Agava* moglie di Echione, e madre di *Penteo*, e tutte tre furono le più prime Sacerdotesse di Bacco, e dell' *Orgie*, o siano Feste Baccanali allora in Tebe introdotte, onde riportarono il nome di *Mamillonidi*. (*Apollodor. lib.* 3. *f.* 95.) Il Montocou. (*Antichità illustrat. tom.* 4. *suppliment*: *lib.* 4. *cap.* 1. *f.* 85.) da un antica iscrizione Greca cava.. la genealogia di Cadmo, che per altro si uniforma a quanto ne lasciò scritto Apollodoro.

4. *Piene le mani aveano &c.* (Virg. Eclog. x. 25.) *Florentes ferulas, & grandia lilia quassans.*

6. *Edra non men &c.* (Idill. I. 53.) Euripide. ..... *Ut lex Bacco sacra tempora ramis Devincta nigris hederç* ....

6 *D' asfodel campestre &c.* (Idill. VII. 110. Virg. Eclog. III. 93.) *Humi nascentia fraga &c.*

9 *Semele* figlia di Cadmo, e Sirocchia di Ino, Autonoe, ed Agava; fu incinta da Giove, e divenne Madre di Bacco. Omero, Diodoro Sicolo, ed altri ce ne chiariscono. Arriano però scrive, ch' ella visse a' tempi di Labdaco Rè di Tebe. Nè dissimulo, che anche da Teocrito sia stato confuso questo Bacco nato in Grecia con quegli altri più antichi, che introdussero nell' India, ed altrove l' arcana superstizione de' Riti Baccanali. Veggasi a proposito di ciò la lettera del P. D. Uitomaria Amico Abate Casinese sovra un basso rilievo attinente a tai riti, ed una mia qualunque spiegazione di un antico consimile idoletto, ne' tomi I. e VI. degli Opuscoli di Autori Siciliani.

12. *Della cesta* mistica adoperata dai Gentili ne' mi-

misterj di Bacco, dice Opulejo [*met. xi. f. 372.*] *Ferebatur cysta secretorum capax, penitus celans opera magnificæ religionis*. E Tibullo [Lib. 1. Eleg. VIII.) *Et levis occultis conscia cysta sacris*.

Rapportando questo passo di Teocrito eruditamente parla di questa Cesta il Signor Canonico Barbaraci in una sua dissertazione, sovra un vase Greco-Sicolo, ove cita le dissertazioni dottissime stampate dal Signor Giovanni Lami, d l Senator Buonarroti da Firenze. (*Dissertaz. dell' Accademia dell' Buon Gusto di Palermo tom.* 1.)

21. *Orgie* si chimavan non men le Feste Baccanali, che i vasi, e gli apparati di tai Feste, e celebravansi da Donne dissolute, ed ubriache. Si coronavan queste di pampine di viti, e di edera, ed in atto di brandir tirsi, e fiaccole ostentavano di portare in trionfo il lor Dio Bacco in memoria del suo vittorioso ritorno dall' India (*R finus Lib.* IV. *cap.* 17.)

22. *Ochio prefano &c.* (Idill. 3. 96. Catull. Lib. XIV. 259.)
Pars obscura cavis celebrabant orgia cystis,
Orgia, quæ frustra cupiunt audire Prophani.

23 *Ella gia furiava &c.* (Taff. Gerus. Liber. VIII. 71.)
Così parla agitato, e nell' furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.

32 *Mugghiò* è muggi è detto dai Greci promiscuamente (Oppiano Lib. 1. della caccia pag. 14.)

37 *E di sue carni il resto &c.* (Ovid. Metamorph. 3.)
Penthea sic ictus longis ulatibus æther
Movit: & audito clangore recanduit ira.
Monte fere medio est, cingentibus ultima silvis,
Purus ab arboribus, spectabilis undique campis.
Hic oculis illum cernentem sacra profanis
Prima videt, prima est insano concita motu,
Prima suum misso violavit Penthea thyrso
Mater; Io, geminæ, clamavit, adeste sorores.

Ille

Ille aper, in nostris errat qui maximus agris,
Ille mihi feriendus aper: ruit omnis in unum
Turba furens: cunctæ coeunt, cunctæque sequuntur
Jam trepidum, jam verba minus violenta locutum,
Jam se damnantem, jam se peccasse fatentem.
Saucius ille tamen, Fer opem, matertera, dixit,
Autonoe: moveant animos Actæonis umbræ.
Illa quid Actæon nescit; destramque precanti
Abstulit: Inoo lacerata est altera raptu.
Non habet infelix quæ matri brachia tendat,
Trunca sed ostendens disjectis corpora membris;
Adspice, mater ait: visis ululavit Agave;
Avulsumque caput digitis complexa cruentis
Clamat, Io comites, opus hæc victoria nostrum est.
Non citius frondes autumno frigore tactas,
Jamque male hærentes alta rapit arbore ventus,
Quam sunt membra viri manibus direpta nefandis.
Talibus exemplis monitæ nova sacra frequentant,
Thuraque dant, sanctasque colunt Ismenides aras.

4 *Tebe* Città fondata nella Boezia da Cadmo figliol di Agenore, fu la Patria di Bacco.

43 *Io non curo &c.* Scaligero così spiega questo passo. *Qui Penteo pejora fecerunt, ad nonum aut decimum annum non perseverabunt, quin eos opprimat divina ultio.* Io però non ho giudicato scostarmi dalla traduzione dell' Einsio, cui pur si uniformano il Salvini, ed il Regolotti.

52. *Bacco* fu generato da Giove, e da Semele: Ma incenerita poi questa con un fulmine, ad istigazion di Giunone, che n' ebbe gelosia; l' istesso Giove staccò dall' utero dell' estinta Semele il feto immaturo, e lel attaccò nella coscia, e dopo averlo portato pel resto de' mesi addetti alla gravidanza, lo diè in luce, e lo consegnò alle *Ninfe Nisee* per allevarlo. Oltre di Diodoro Sicolo [Lib. IV. pag. 147.], ed altri Greci, ne dà conto Ovidio nell' ac-

accennate sue Metamorfosi.

Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo
Eripitur, patrioque tener (si credere dignum est)
Insuitur femori, maternaque tempora complet.

Il senso arcano di questa favola, così è spiegato dal Sardi (de Numin. & Heroum Originib.) *Baccus pro Sole accipitur, quando est in Hemispherio inferiori, unde apud Horatium salutatur a Cerbero. Sed quia Baccus Tertius non musices tantum & chori, sed vini etiam repertor fuit, propterea a Græcis pro ebrietate intelligitur, sicut scripsit Divus Joannes Chrisostomus. Barbari eum dixere Bimatrem, quia Semestris editus a Semele (quot mensibus uva perficitur a vite) completus fuerit ab Jove in proprio femore, quasi vinum perfectum sit tribus mensibus a vindemia.*

53 *Va il Dracano* tra i monti della Boezia. E' chiamato *nevoso* dal Poeta mercè le nevi, che vi fioccano dal Settentrione a cui si volge: quindi i Tebani furon chiamati Draganigenæ dal Sidonio.

AL

IDILLIO XXVII.

O La conocchia, amica del filare,
Don, che la glauca Pallade ci fe.
Delle Matrone, ch' aman d' impinguare
Le case lor, tutto il pensiere é in te.
Sieguici ovia con piè sicuro e lieto
Lá di Nileo nella splendente Reggia,
Ove in un fresco e tenero canneto
Il delubro di Venere verdeggia.
Giove a darci preghiamo un mar viaggio
Lieto, e felice, ond' io fattomi innanti
Al mio car' Ospe Nicia, almo legnaggio
Delle Grazie mellifluo-parlanti;
Il cor gli colmi di gentil diletto,
E ne tragga pur io dolci contenti:
E te, di avorio lavorio perfetto,
Della moglie di Nicia in man presenti.
Tu con essa molt' opre compirai
Acconce ad uso di virili gonne:
E per vesti acquajole ne farai
Pur molte, quai le portano le donne:
Che ben due volte l' anno su i lor paschi
Tosa di dosso alle madri dell' agni
La morbidetta lana, avvien, che caschi
Per Teogenide linda i bei calcagni.
Ella di tal maniera é faticosa:
E delle donne sagge si le sono
Le cose a cuor: ch' io non pensai 'n oziosa
Infingarda magion di trarti 'n dono:
Che ben sei tu di quella, onde siam noi,
Cittá, ch' eresse un tempo Archia d' Efira
Nell' Isola Trinacria, e che di Eroi
Madre feconda tuttodì si ammira.

Or abitando in casa d'uom, che molti
  Trovar seppe rimedj salutari,
  Onde via dai mortali sien ritolti
  I morbi, che ne fanno i dì sì amari;
Nell' amabil Mileto avrai soggiorno
  Fralle Jonie donzelle, onde applaudita
  Teogenide veggasi all' intorno
  Per sì vaga conocchia fralle dita.
E a lei tu faccia spesso sovvenire
  Dell' Ospite, che tanto amava i versi.
  Poicchè farassi immantinente a dire
  Chiunque avrà i suoi lumi 'n te conversi:
Piccolo don, grazia ben grande egli ebbe.
  Ma tutto ciò, che a noi porge amistate
  Di propria man; tutto ripor si debbe
  ,, Fra le care memorie, ed onorate.

Heliconiadum Comites quorum unus.

Lucretius Lib. 3.

2. A *Pallade* fu attribuito da Omero, e da Anacreonte l' epiteto di *glauca* a motivo d' essere stata considerata di guardo misto di bianco e verde, o come altri dicono di guardo superbo, ed iracondo, qual è il mare in tempesta. (Idill. xv. 131. xx. 39.)

6. *Nileo* figlio di Codro Re di Atene, esiliato dalla Patria, portossi con una Colonia in Mileto, l' occupò, e se ne fè Signore; quindi questa Città prese il nome di Città di Nileo. Omero [Odiss. Lib. 2.] accenna, che la moglie di Nileo sia stata Clori figlia di Anfione, figliuol di Jaso, e Persenote:

E vidi Clori graziosa molto
In beltade, cui già prese Nileo.

7. *Per sua bellezza &c.* Giuseppe Scaligero poi per Clori intende *Venere*, ed Ovidio *Flora*.

8. *Il delubro di Venere &c.* (Idill. 1. 224. xxv. 29.)

10. *Nicia* Medico, e Poeta è rammentato da Teocrito anche nell' undecimo, e nel decimoterzo de' suoi idilj, qual uom insigne in Mileto, Metropoli della Jonia, e della Caria; sua Moglie era Teogenide a cui Teocrito portò il dono ospitale di questa conochia.

12. *Delle Grazie mellifluo parlanti &c.* Anche Simonide cantò *grazia spiranti*, e *amor spiranti carmi* [Idill. xvi. 11.]

15. *D' averio &c.* (Idill. xv. 199.)

20. *Acquajole* si chiamano queste vesti dal Lezzio, dallo Stefano, e dallo Scopula. Il Salvini si contenta di chiamarle *vesti acconce*: il Regolotti vi aggiunge, *che purgansi nell' acque*: l'Einsio traduce *braccas aquatiles*; e vuole, che le *bracche* fossero state vesti lunghe, pelose, e di varj colori, ed usate dai Greci, e precisamente dalle donne in tem-

tempi di freddo, e di pioggia. Ovidio attribuisce tai bracche agli Sciti. *Pellibus, & laxis arcent mala frigora braccis.* Leggasi S. Girolamo (*Ep. ad Fabiolam*), Pomponio Mela (*Lib. 2. cap. 1.*), e Gio. Braunio (*de Vestitu Sacerdotali Hebræorum* Lib. 2. cap. 1.) Il Petisco peró nel suo Lessico dice, che le *bracche* non siano state conosciute né dai Greci, né dai Latini.

30. *Archia d' Efira.* scacciati da Siracusa i Sicani, che vi abitavano, vi si fermò con una Colonia di Corintj, e la rendette famosa. Fu Archia detto *Efireo*, a motivo d' esser nato in Corinto Cittá, che pria di cosí chiamarsi, fu chiamata Efira, Quindi cantò Silio Italico Lib. xiv.)

Sed decus Ennæis haud ullum pulcrius oris,
Quàm quæ Sisyphio fundavit nomen ab Isthmo,
Et multum ante alias Ephyræis fulget alumnis,

Non v' ha chi non sappia essere stata Siracusa Madre feconda di Uomini illustri, ed Emporio di Scienze. Ce ne fa plauso oltre del Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura d' Italia* ; il Martorelli nel suo *Calamajo* alla pag xxv. Eccone le sue stesse parole. *Præterea rogaris, ut advertas Urbem Syracusas mechanicis, & geometricis, disciplinis omnium principem floruisse : etenim Archimedem in methosi virum 212. ante Christum natum annos obiisse post longiorem senectutem constat.* Oggidì è ridotta a penisola, ed è in maniera fortificata, che va tra le Piazze d' armi più rinomate d' Italia. E' anche insignita di Vescovado, e di Senato, e di numeroso ceto di Nobili, e di Cittadini sí dotti e sí eruditi, che sostengono una delle cinque Regie Scientifiche Accademie del Regno; e fa meraviglia come il Buffier, ed il Ciceri nelle loro Geografie ne abbian data una sì miserabile idea. (Idill. xv. 152. xvi. 148.) Graziosissima é la traduzion, che fa di quest' idil-

 lio

lio il Conichio, e qui mi piace esibirla:

Pulchra colus, lanae cultix, magnumque domorum
Auxilium, quam casta bonis, memorabile donum,
Matribus inventam fertur donasse Minerva;
En age Mileti mecum alta ad moenia perge,
Cypris ubi in viridi canneto pulcra sacellum
Obtinet: huc facilem cursum det Iuppiter, oro:
Nicia ut aspectu nostro laetetur, & aeque
Laeter ego, amplectarque virum, sudere venustae
Quem Charites partu felici suaviloquentem.
Illic te, nivei prognatum dente elephanti,
Hospitis uxori comitem, famulamque dicabo,
Ipse manu tradens: quicum tu multa virorum,
Multa puellarum facies velamina, vestem
Omnigenam, ventos contra, munimen, & imbres;
Pinguia nam late pascentes prata, quotannis
Bis tenerae agnorum tondentur vellera matres.
Theugenidi pulchae: tam parvo tempore ponit
Finem operi; partemque domus non negligit ullam,
Curans quod dignum cumque est sapiente bonaque.
Non ego te ignavae dominae cessantis in aedes
Tradiderim, dulcis patriae mihi foedere junctam.
Namque tibi patria est, Siculis Ephyrejus heros
Quam posuit campis, praestantem prole virorum.
At nunc, tecta viri servans, cui Phoebus Apollo
Scire dedit morbos, morbisque inventa fugandis
Pharmaca, Mileto patriam mutabis optima
Et Sicula antiquos versaberis inter Ionas:
Pulcra colo, ut pulcra cunctis praestare feratur
Theugenis: utque animo nunquam vetus excidat hospes;
Hospes cui Musae, cui dulcia carmina cordi.
Quippe aliquis forsan te cernens; munere, dicet,
Gratia in exiguo non parva est: spernere nec fas,
Pendere vel parvi, quidquid donavit amicus.

GLI

GLI AMORI.

IDILLIO XXVIII.

BEn ci è duopo veridici esser ora,
Che siamo ubriachi, o caro giovinetto,
Giacchè il vin verità chiamasi ancora.
Ed io le cose, che mi stan del petto
Nell' intimo, dirò: non mai con pieno
Volesti amarmi generoso affetto:
So ben perché: perchè questa, che ho in seno,
Metà di vita del tuo bel si avviva:
Languí l' altra a momenti, e venne meno.
Pari agli Numi immortal vita giuliva
Pur trarró, se vorrai, che se ti spiace;
Fia, che di tenebrosi, e tristi io viva.
Come conviensi un fido amor verace
Straziar così? se tu, che giovin sei,
Me, qual d'anni piú grave, udrai con pace;
Quinci a lodarti de' consigli miei,
Standone meglio, avresti. Un nido solo
In un sol tronco fabbricar ti dei,
Ove giammai non possa alto dal suolo
Ergersi fiera biscia ad infestarti.
Ma tu in un ramo oggi rafferrai 'l volo;
Domani 'n quel trascorri, e godi trarti
Di ramo in ramo ognor: che se del volto
La leggiadria, qualcun fassi a lodarti;
Qual se da più, che di tre anni, accolto
L' avessi amico; amico a lui sei fatto,
E in terzo luogo l'amor primo hai volto,
E senti d'uom di altero e ruvid' atto.
Deh se viver vuoi tu, qual si conviene,
Ama, chi al genio ti somigli e al tratto.

Così

Cosi facendo udrai molto di bene
  Dirsi di te fra i Cittadin, né mai
  A te sará cagion di affanni, e pene 33
Quest' amor, che dell' uom la mente é assai
  A vincer atto, e che di terreo rese
  Me si tenero, e tal, che ai dolci, e gai
Tuoi labbri ognor tengo le braccia stese. 37

Fœcundi calices quem non fecere disertum?

Horatius

1. BEN c' è duopo veridici &c. Quindi i Latini dissero per adagio. *In vino veritas*.

8. *Metà di vita* &c. (Horat. Lib. 1. Od. 3.)

..... Reddas incolumem, precor,
Et serves animæ dimidium meæ &c.

E altrove: (Lib. 11. Od. 17.)

Ah! te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera &c.

Petrarca: [son. 89.] *Qui dove mezzo io son* &c.

Vi allude anche Ariosto: [cant. VI. 31.]

Per quella bella donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte &c.

(E altrove al canto X. 25.)

Dove fuggi crudel così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa, che levi me ancor: poco li noce
Che porti 'l corpo poichè porta l' alma:

Ed il Tasso anch' ei cantò: XVI. *O tu che porte*
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Da insieme ad ambe: arresta arresta i passi &c.

10. *Pari ai Numi immortai* &c. (Ariosto Cant. VIII. 77.)

...... che in Ciel potea permi fra i Dei &c.

17. *Un nido solo* &c. Espression proverbiale, che mutuaronsi anche i Latini: *Fac nidum una in arbore*. Virgilio chiamò la sua villa *nidum senectutis suæ* (*Plin. Lib. 6. ep. 10.*), ed Orazio anch' ei disse (Lib. 1. Epist. 10.) *Tu nidum servas*, in luogo di dire: *Tu Romæ manes*.

27. *E in terzo luogo* &c. (Ariosto VI. 50.)

Conobbi tardi 'l suo mobile ingegno
Usato amare, e disamare a un punto:
Non era stato oltre a due mesi 'n regno,
Che un nuovo amante al luogo mio fu assunto.

Il

IL MORTO ADONE

IDILLIO XXIX.

Veggendo Citerea,
Preda di morte rea,
Orrido il crine, e il viso
Smorto, e di sangue intriso;
Il caro Adon, fece atto
Agli Amor suoi, che tratto
A lei fosse il Cignale.
Quei dibattendo l' ale
Corser di selva in selva,
Trovaro alfin la belva,
E con doppie ritorte
Legaronla ben forte:
Ed un l' orribil fera
Traea già prigioniera:
Alla cervice, scaltro,
Postole un laccio, un altro;
Da tergo la feria
Coll' arco: ma restia
Gia quella camminando
Di Venere tremando.
Le disse allor Citera,
Oh! la più cruda fera;
Tu fianco sì vezzoso,
Feristi tu il mio sposo?
La fiera allor dicea:
Io per te giuro, o Dea;
Giuro pel tuo Consorte,
Per queste mie ritorte,
Per questi cacciatori
Tuoi pargoletti Amori,
Il vago tuo Marito
Io non volea ferito;

Che come un idol santo
Stetti a mirarlo, e intanto
Più non potendo il core
Soffrir l' insano ardore
Che mi agitava, il bianco
Ignudo suo bel fianco
A me di baciar piacque:
Di quà il mio mal ne nacque.
Questi, o Ciprigna, or prendi
Miei denti: lega, fendi,
Punisciii: a che intenti
Questi amorosi denti
Io porto più? e paga
Se non ti chiami, impiaga
Queste mie labbra ancora.
N' ebbe pietade allora
Ciprigna, e agli Amor disse,
Che sciolto egli venisse:
Ed egli da quel giorno,
Senza mai far ritorno
Al bosco suo natio,
Venere ognor seguio,
E tutti gli amor suoi
Arse in un rogo poi.

Novo deduxi carmina versu.

Propert: El. 16. Lib. 1.

1. *Oltrea &c.* (Idill. 1. 87.)

5. *Il caro Adon &c.* Adone cacciando in Ida monte dell'Isola di Cipro fu punto da una spina, e vi morì. Varj Mitologi, favoleggiando, an variamente rapportato un tal fatto, e di loro chi a Diana, chi alle Muse, chi a Marte anno attribuita la di lui morte: Ma segnatamente Tolomeo Efestione (*Lib* 1.) attribuendo a ad Apolline, dice, che questi irato gli si spinse contro in forma di cignale, e lo sbranò. A proposito di ciò il Sardi nelle sue *Origini de' Numi, e degli Eroi* scrive *Adonim Symbolum fuisse frugum adultarum ait Ammianus Marcellinus, & ideo. Servius ostendit eum conjunctum Veneri*. [Idill. 1. 179. III. 85. XV. 35. XX. 55.]

33 *Che come un Idol santo &c.* (Petrarca:)
L'adoro, e inchino come cosa santa.

55 *E tutti gli Amor suoi &c.* Così oltre l'Einsio tradusse Eboano Esso. Altrimenti però tradussero questo luogo il Salvini, il Regolotti, ed Errico Stefano, i di cui versi soggiungo,

Et ignibus propinquans,
Dentes adussit illos,
Amore qui flagrarant:
E avvicinando poi
Al fuoco i passi suoi,
Arse in quei legni ardenti
Gl' innamorati denti.

GLI

GLI EPIGRAMMI
DI
TEOCRITO
POETA GRECO
TRADOTTI
IN RIME ITALIANE.

SOPRA APOLLINE.

EPIGRAMMA I.

Quelle roſe
Ruggiadoſe,
Quel ſerpillo, che sì ſpeſſe
Ha le frondi inſiem conneſſe;
Delle Dee
Eliconee
Sacri ſono al ſacro Coro:
Ma l'alloro, in cui ſi accoglie
Nelle foglie un sì bel verde,
Che nel nero poi ſi perde;
Pizio Apollo è ſacro a te:
Che il ſaſſoſo Delfo un giorno
Serto adorno te ne fè:
Ma col ſangue ſarà tinto
L'altar tuo di quel cornuto
Sì lanuto
Irco ardito, che le cime
Va ſublime
Smozzicando al terebinto.

6. *E Liccnee &c.* (Lucret. Lib. 3. v. 1050.)
Adde Heliconiadum comites &c.(Pers.præm.v.4.)
Heliconidasque, pallidamque Pyrenen.

8. *Gli ulivi* erano frequentissimi in Delfo Città sassosa della Focide, ed eran sacri ad Apolline, che quivi rendea gli Oracoli sotto nome di Pizio a motivo della vittoria ottenuta del Serpente Pitone.

17. *L'irco* era sagro a Bacco, come ad Apolline il tripode: ma siccome qui l'irco si promette in sacrifizio ad Apolline, così nel seguente XVII. Epigramma il tripode si offerisce a Bacco. Per altro appo i Gentili Apollo, e Bacco, o sia Libero eran l'istessa Divinità [*Idill. XVII. 181.*)
(Horatius Ode XIII. lib. 3.)
Cras donaberis hædo:
Cui frons turgida cornibus
Primis, & venerem, & prælia destinat
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos
Lascivi soboles gregis &c.

19: *Terebinto* si chiama un arbore, quasi simile all'ebano di color nereggiante, e di soave odore, e dal di cui pedale, come dai rami, stilla quel licore, che chiamasi *Trementina*. Ne abbondano la Siria, e la Macedonia, ove cresce sublime, e frondoso. Ecco la traduzione, che di questo epigramma ne fece il Cunichio.

Hoc ego serpillum, matutinoque madentes
Rore rosas Musis servo Heliconiasin.
At laurum hanc tibi sacro tibi, Pythie Paean;
Lauro nam rupes Delphica luxuriat.
Praeterea sacer esto, avide extremum terebinthi
Villosus ramum qui vorat, ille caper.

SO.

SOPRA DAFNIDE

EPIGRAMMA II.

DAfni, quel bianco Dafni,
Che con vaga zampogna inni si udìo
Silvestri risuonar per queste, e quelle
Concave rupi; a Pan tai cose offrìo:
Tre pive, un pasturale,
Un appuntato strale,
Di cerbiatto una pelle,
E il zaino, in cui poma rosate e care
Un dì solea portare.

Così tradusse il Cunichio quest' altro epigramma:
Candidus, agresti pulcre tibi lusit avena,
Haec tibi, Pan, Daphnis dona dat: innulei
Pellem, hastile, pedum, calamos, peramque, ferebat
Olim qua parvus dulcia poma puer.

SOPRA SE STESSO

EPIGRAMMA III.

IN un letto di foglie
A ristorar le membra faticate
Tu dormi o Dafni. Ah! vè,
Vè, che son già piantate
Su i poggi le forcine.
Te caccian Pane, e Priapo il vago crine
Cinto d'edra dorè:
E già di pari voglie
Nella capanna tua mettono i piè:
Ah! fuggi, dico, fuggi, e lascia là
Quel tuo sopor, che barcollar ti fà.

SOPRA L'ISTESSO SOGGETTO

EPIGRAMMA IV.

DElle querce, o Caprar, voltando il vico
Ficulnea troverai ſtatua novella
Ravvolta ancor nel ſuo cortice antico.
Tre gambe, sì, ma niuno orecchio é in ella,
E il prolifico priapo vi ſi mira
Atto l'opre a compir di Vener bella.
Un ſagro luogo intorno intorno gira,
E dalle cave rupi una ſorgente
Vi gronda, e ognor più viva vi ſi aggira,
E di lauri ſi adorna, e di virente
Mortella, e di odoriferi cipreſſi,
Ed una vite tortuoſamente
Pur co' ſuoi tralci fronduti, ed oppreſſi
Dal peſo de' bei grappoli, ond'è madre
Vi ſi erge intorno, e ſi avviticchia in eſſi.
I Merli poi di primavera a ſquadre
Sciolgono cinguettando in vario ſuono
Ariette luſinghevoli, e leggiadre:
Riſpondon gli uſignoli, ed oh! quai ſono
Le lor note ſottili, e la canora
Lor voce oh! quale ha dilettevol tuono.
Quivi ti aſſidi, e l'amoroſo implora
Priapo, che di Dafni a me conceda
Por giù l'amor, ond'io ſon preſo ancora:
E dí, che quanto prima, io vo, ch'ei veda,
Qual offrirógli all'ara almo capretto:
Che ſe al tuo ſupplicar, non fia, ch'ei ceda;
Soggiungi, che con triplice perfetto
Sacrifizio immolargli una vogl'io
Vitella, un irto Becco, ed un groſſetto
Agnello, ch'ho: ci oda benigno Iddio.

SOPRA DAFNIDE

EPIGRAMMA V.

SE ti ajutin le Ninfe, ai tu piacere
Ambo i tuoi *flauti* enfiando,
Soavi aure leggiere
Spiegar quì intorno? anch' io
Prenderò il plettro mio
Per suonar qualche cosa, e il bifolchetto
Dafni, anch' ei ci darà gentil diletto
L' incerata sua fistola animando.
Di quell' ispida quercia all' ombra stando
Di là dall' antro, oh! come ci fia caro
Cavar dagli occhi 'l sonno a Pan Capraro!

ANNOTAZIONI.

FLautini; o sian *tibie doppie* accenna il testo. A' proposito di tale strumento così scrisse il Montfaucon nelle sue Antichità spiegate (Tom. VI. Lib. V. cap. 2. n. 2.) Tibiæ illæ duæ, ut puto disjunctæ erant: due tubi, in ore ludentis juncti, postea separabantur, & utraque manu tenebantur. Ne parla anche il Banier (Tom. V. f. 127.), ed altri.

SOPRA LA MORTE D'UNA CAPRETTA

EPIGRAMMA VI.

STruggere a stille a stille
Tue gemine pupille
Tirsi meschin, che giova mai? sen gio
La caprettina, oh! Dio,
Sen gì sotterra, e seco
La bella razza se ne perse: un bieco
Lupo coll' ugne sue la fece a brani,
E ne strillano i cani:
Ma che prò? se di lei, che se ne va,
Nè un osso or più, né il cenere ven' ha?

EPITAFIO DI ORTONE
EPIGRAMMA VIII.

OSpite, l' uom Siracusano Ortone,
Odi ciò, che t' impone.
Quand' ebbro sei, d' inverno a notta ria
Mai non ti porre in via:
Questa morte incontrare il vin mi fece:
Di mia gran Patria in vece,
Ecco, ch' estrania terra
Or nel suo sen mi serra.

EPIGRAMMA IX.

UOM risparmia la vita,
Nè farla da Nocchier per più d'un anno:
Lunga carriera i dì dell' uom non anno.

SOPRA IL SIMOLACRO DELLE MUSE
EPIGRAMMA X.

DIve, che nove siete,
Questo, *che qui vedete*,
Al vostro cor gradito,
Ed in bel marmo eletto,
Simulacro scolpito,
A voi Senocle il Musico l' ha eretto.
Da questo in fuor, non sia,
Ch' altro ne dica alcun: Per la grand' arte,
Onde a lui tanta lode si comparte,
Le Muse non oblia.

MUsæ novem Deæ sunt: quatuor dentes anteriores, duo labia, lingua, palati concavitas, & guttur, unde spiritus meat: quibus novem instrumentis fit vox humana. Granico videbatur Musas esse *Novensiles* Deos novem apud Trebiam in Sabinis, relatos a Pisone, ut Arnobius ait. (*Alexand. Sardius de Numinum & Heroum Originib.*)

EPIGRAMMA XI.

QUesta tromba é di Eustene,
Sì gran Fisonomista,
Che quanto nascondea
La mente altrui, soltanto colla vista
Conoscere sapea.
Gli amici in strania terra lui straniero
Onestamente a sepellir si fero:
Che, qual Poeta, in singolar maniera
Da loro amato egli era: ed or sebbene
Non ha il morto filosofo alcun bene;
Ben tutto egli ha quantunque a lui si debbe,
E fin, chi prese di lui cura, egli ebbe.

SOPRA UN TRIPODE DI BACCO

EPIGRAMMA XII.

DI bande danzatrici
Il Condottier Temotele, che a te
O Bacco, un bel treppiè;
E che a te pure offrio
Te stesso, che tra quei,
Che in Ciel seggon felici,
Il più giocondo sei;
Fu moderato in ogni suo desio:
Ma quando a carolar ei mosse i piè,
Fra gli uomini tutti ebbe il piacer del vanto:
Che sempre al dolce incanto
Del vago, e del decente
Ebbe le mir e intente.

ANNOTAZIONI.

3. *Treppiè &c.* Idill. VII. 182. XVII. 181.

EPIGRAMMA XIII.

NON è giá questa la volgar Ciprigna:
Fatti la Dea benigna,
Ed al suo pié t' inchina,
Chiamandola divina,
Sacro don della buona
Pudica Crisagóna
In casa Anficle, con cui figli ottenne,
E comun vita tenne:
Quindi un miglior evento
Tutte le cose loro ogni anno aveano,
Perchè da te ne feano,
O Venerabil Dea, cominciamento:
Chè a momenti i Mortali
Crescono di ventura,
Qualora gl' Immortali
Se ne prendon dal Ciel pensiero e cura.

ANNOTAZIONI.

1. DUE erano le Veneri, una *celeste* o sia *onesta*, e si chiamava *Urania*; l' altra *volgare* ovvero *impudica*, e Pandora chiamavasi. Il Sardi (de Numin. & Heroum Originib.) così ne scrive a proposito. *Venus apud Platonicos est Mundi anima: altera est vita ex ea anima provenient in Mundo, quæ vita proprie vocatur Natura. Anima Mundi est illa Venus, quam Beatus Ambrosius ad Valentinianum Cæsarem scribit ab Afris Cælestem, a Persis Mitram dici. Tertullianus verò Cælestum scripsit & Deum in Africa. Sed quoniam Naturæ vis maxima est in Hemisphærio, quod incolimus, propterea Physici pro ipso hemisphærio Venerem intelligunt; Græci autem pro concupiscentia, ut tradunt Arnobius, & Beatus Iohannes Chysostomus.*

EPIGRAMMA XIV.

Un pargoletto figlio
Lasciasti, Eurimedonte,
E tu stesso nel fior de' tuoi begli anni,
Tolto agli umani affanni,
Questa tomba ottenesti.
E' ver, che in sorte avesti
Seder lassù fra gli Uomini divini,
Ma quì i tuoi Cittadini
A lui faranno onore
Memori d'un sì degno Genitore.

SOPRA L' ISTESSO,

EPIGRAMMA XV.

Mi avvedrò, Viatore,
Se agli Uomini dabbene
Dai tu qualche vantaggio, o pari onore
L'empio da te si ottiene.
Dirai; Dia grazia e pace
Il Ciel benigno a questa
Tomba, che lieve giace
Di Eurimedonte sulla sacra testa.

SOPRA LA STATUA DI ANACREONTE.

EPIGRAMMA XVI.

Foraſtier, che quì all'intorno
 A mirar, le luci ai pronte;
 Simula ro mira adorno
 Di fattezze altere, e conte.
Quindi reſo al tuo ſoggiorno
 Dì: *Là in Tjo fronte a frente*
 Io la ſtatua vidi un giorno
 Del famoſo Anacreonte.
Egli il fior fu de' Poeti,
 Se ven' ebbe alcun giamai:
 Che ſe a queſto non ti accheti;
E tra i putti, aggiungerai
 Uſo egli era i dì trar lieti;
 Tutto l'Uomo eſpreſſo avrai.

ANNOTAZIONI.

8. A *Nacreonte &c.* (Horatius Ode XIV. Epod.) *Non aliter Samio dicunt arſiſſe Bathyllo Anacreonta Teium.* (Menzini Eglog.)
La cetra un tempo taciturna e queta
 Ecco io ripiendo: ecco, che 'l vento, e l' ora
 D' Anacreonte all' armonia ſi acqueta.
Cantro veglio, al tuo cantar s' inſiora
 La Greca Terra, e le vermiglie roſe
 Per coronarti il crin nutre l' Aurora.
Me pure an viſto le Toſcane Spoſe
 Cirn ene ghirlandato in lungo ammanto
 Sul chiaro eſempio, che il ſuo ſtil propoſe. &c.

SOPRA LA STATUA DI EPICARMO.

EPIGRAMMA XVII.

DOrico il suon, ed Epicarmo alcerto
Della comedia l' inventor quest' è.
Del vero in vece, a te
O Bacco, lui di bronzo an quì sagrato,
In Siracusa avendol collccato 6
Città di giro immenso,
Qual si convien di un Cittadino al merto.
D' utili cose egli un ammasso avea 9
Per quei, da cui potea
Sperar grato compenso:
E molti ai giovinetti 12
Vantaggiosi precetti
A ben formarne la lor vita ei diede:
Grande, é ragion, che sia la sua mercede. 14

ANNOTAZIONI.

8. D' *Un Cittadino &c.* Da quest' epigramma chiaramente si rileva Epicarmo esser Siracusano.

EPITAFIO DI CLITA BALIA DI MIDEO.

EPIGRAMMA XVIII.

ALla Treessa il piccolo Mideo
Quì nella strada feo
Questo sepolcro, e su vi scrisse: A CLITA.
Perché da lei nudrita 4
Fu la sua prima età,
La Donna quinci avrá
La gran mercede, ond' ella
Util, tuttor si appella. 8

SOPRA LA STATUA DEL POETA ARCHILOCO
Inventore de' versi jambi.

EPIGRAMMA XIX.

FErma, e Archiloco rimira
Quel gran Vate, cui si dé,
Che ravvolgan sulla lira
Gl' iracondi jambi 'l piè:
La cui fama udir si fe
Ove il Sol le luci aggira
O bambino in culla egli é,
O giá vecchio langue, e spira.
Delle Muse ei fu l' amore,
Ed il Dio, che in Delo ha trono,
Non men l' ebbe anch' egli a core.
Così destro egli era, e buono
A dar fuori arie canore
Della lira al dolce suono.

SOPRA LA STATUA DEL POETA PISANDRO,
Che scrisse le XII. fatiche d' Ercole.

EPIGRAMMA XX.

QUel Pisandro Camirese,
Che primier tra i prischi Vati
Ebbe i fatti rammentati,
Che di Giove il Figlio imprese;
E la man, che incontro ei stese
Al Leon; e i rinomati
Suoi travagli a fin portati,
Quanti furo, a scriver prese;
Sì, quell' uom qui in bronzo é desso:
E vo ancor, che ti assicuri,
Che dal Popol vi fu messo,
Onde in faccia ai dì futuri
Mesi, ed anni, ed anni appresso
La memoria ognor ne duri.

SOPRA IL SEPOLCRO DEL POETA IPPONACE.

EPIGRAMMA XXI.

IL Poeta Ipponace
In questa tomba giace:
Non accostar, se uom sei
D' empj costumi rei:
Ma s' uom sei tu dabbene
E sangue di bennati hai nelle vene;
Fermati, e siedi, e se n' hai pur desio,
Gli occhi immergi, e le cure in dolce oblio.

SOPRA SE STESSO, E LE SUE POESIE.

EPIGRAMMA XXII.

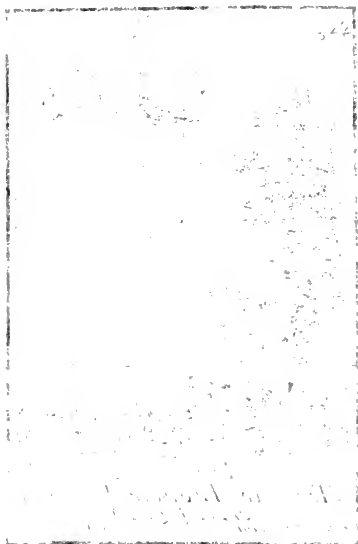
TUtt' altro é quel Teocrito di Scio:
Teocrito, quell' io,
Che tai cose vergai,
Del Gran Popol son un di Siracusa,
A Prassagora nato
Dall' illustre Filina. Ad altrui Musa
Mai di man non ho dato:
Né gli altrui versi mai
D' essere i miei vantai.

COsì nell' Edizione del Commelino si trova tradotto quest' ultimo Epigramma.

Hæc ego composui, non ille Theocritus, ortu
Chius, at e media plebe Syracusius:
Praxagora genitore satus claraque Philina,
Externo cecini carmina nulla sono.

FINE

Degli Idillj, ed Epigrammi di Teocrito.





Anacreonte,
Teocrito; Bione, e Mosco in
ITALIA

Huvei Arch inv. — Ant. Campanella inc.

LE ODI

DI ANACREONTE
E GLI IDILLJ
ED EPIGRAMMI
DI TEOCRITO
BIONE E MOSCO
POETI GRECI
TRADOTTI
IN
RIME ITALIANE
DAL CONTE
CESARE GAETANI
DELLA TORRE
PATRIZIO SIRACUSANO

Gio. Batta Ghigi incise in Roma 1775

ELOGIO

E CARATTERI

DI

ANACREONTE, TEOCRITO, BIONE, E MOSCO

Estratti dalla Ragion Poetica

DI VINCENZO GAVINA,

E DA ALTRI SCRITTORI ITALIANI,

ED OLTRAMONTANI.

DE' Poeti Lirici altro non é rimaso intero, che un opera di Pindaro, ed alcune Odi di Anacreonte &c. Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole, semplice, e da ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue Odi, la di cui semplicità è più maravigliosa, e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice, par non potersi, ne doversi in altra maniera dire. Non ha alcuna pompa, e pur non vi si desidera: sembrano le cose nate senza fatica, ma non si possono con alcuna fatica aggualiare. E' vivo senza colore, vago senza artifizio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi, e scherzi, e favoluzze capricciose, e poetiche, stempra maggior dottrina, che altri facendo il Filosofo non direbbe. E' da lui

mirabilmente espresso il cangiamento, e la comunione tra di loro delle cose naturali nell'Ode XIX. sotto la figura del bere. Sopra tutto, il corso, e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è l'Ode III. ove sotto la figura di quel bambino, che picchia alla porta, e fassi accogliere per tenerezza, e poi scherzando coll'arco fa piaga mortale, mostra come la passione amorosa in sul principio sembri leggiera, poi con la compassione, e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo, che l'animo con essa si diverte, e si piglia piacere. Ma poi trattenendosi l'uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo e' ben mostra, in qual maniera nasca, e si nutrisca questa passione. Chi meglio di questo Poeta fa conoscere la vanità delle grandezze e delle ricchezze, degli onori, e di tutte le magnificenze umane? Se avesse ne' suoi versi al pari dell'ambizione disprezzato il piacere, avrebbe a se maggior gloria, ed agli altri maggior frutto recato.

Teocrito, che i costumi pastorali imitò, nell'opera riuscì molto felice: poichè non offese la semplicità colla sua coltura, nè con rappresentare i punti più fini delle passioni, perdè il carattere della rustichezza: e tutti i suoi pensieri e maniere pajono appunto nate nelle menti grossolane di que' Pastori. E' nelle cose, e nell'espressioni moderato da giuste misure, e temperato da soavissima grazia, che deriva dal gentile accozzamento delle parole, e dalla delicatezza, che per tutto conserva. Che più soave cosa di quelle parole, che ei pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza, che questi versi?

O bianca Galatea, bianca all' aspetto
Più che giuncata, e più che agnello tenera,

Più

Più d' un vitello superbetta, e acerba
Più dell' uva immatura, Tu sovente
Ten' vieni a me qualor m' occupa il sonno;
E poi da me col sonno una ten' parti.

Il quale luogo ha imitato Ovvidio: ma sarebbe a lui meglio riuscito, se avesse saputo contenere il suo ingegno, ed astenersi dal troppo, imitando di Teocrito anche la moderazione; ma egli con accrescer più, distrugge il meglio, che e' l' esser vago con giusta misura. I suoi versi son questi:

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri;
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lascivior hædo;
Levior assiduo detritis æquore conchis;
Solibus hibernis, æstiva gratior umbra;
Nobilior pomis; platano conspectior alta;
Lucidior glacie; matura dulcior uva;
Mollior & cycni plumis, & lacte coacto.
Et, si non fugias, riguo formosior horto.
Sævior indomitis eadem Galatea juvencis:
Durior annosa quercu; fallacior undis;
Lentior & salicis virgis, & vitibus albis;
His immobilior scopulis; violentior amne;
Laudato pavone superbior; acrior igni;
Asperior tribulis; fœta truculentior ursa;
Surdior æquoribus; calcato immitior hydro:

E quel che segue: poiché nè meno finisce quì. Dal che si conosce, che quella di Teocrito è scelta del migliore, e del più confacente; questa d' Ovvidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate: onde ognun si avvede, queste esser dette dal Poeta, non dal Ciclope, il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso, se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini. Né poco artificiosa mi pare la negligenza di quel Pastore, nell' Idillio terzo, innamorato di

Ama-

Amarilli, di cui mentre si lagna, tanto naturalmente trascorre d'uno in un'altro pensiero, con modi scatenati e rotti, che vi compare al vivo l'animo inquieto ed agitato or da uno, or da un altro moto, e rovesciato, per così dire, dalla stravaganza delle passioni, Di non minor pregio sono i pochi Idillj, che ci sono rimasi di Mosco, e di Bione, il di cui epitaffio d'Adone é di soavissimo nettare condito.

Fin qui il Gravina. Osserviamo ora, che ne dica il Dottor Biagio Schiavo. Così egli parla di Anacreonte nella Giornata x. del suo Filalete. Trall' altre dolcissime canzonette, che il vino lodano con uno stile, la cui semplicità a me sembra più maravigliosa, e difficile, che qualunque grande ornamento; udiamo un poco la XIX. *Sul dover bere.*

Beve la Terra amante,
E lei bevon le Piante;
Beve il Mar l'aure chiare,
E'l Sol si beve il mare,
E ber del Sole il lume
Ha la Luna in costume.
E s'io di ber ho sete,
Sozj, mel contendete?

E chi vuol mai contendere il bere ad Anacreonte, il quale con quel dolce dialetto Jonico, o di vino, o d'amore o d'altro parlando, empie il Lettore di maraviglia? Tu ben vedi meglio di me quanto sia *& rebus, & verbis, & modis* mirabile ogni suo carme: e ben lo vide tra tanti altri il Gravina, il quale affermó, come ancora detto è, che quanto ei dice, par che non si possa, né si debba altramente dire: che non ha alcuna pompa, eppur non vi si desidera: che le cose nate sembrano senza fatica, ma non si possono con tutta fatica agguagliare: che é vivo senza colore, vago senza artifizio, saporoso senza condimento, e sag-

gio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina: in somma, che in quegli scherzi, e favoluzze capricciose e poetiche, e' sa mostrare maggior dottrina, che altri non saprebbe volendo fare il filosofo. E a dir vero, chi non ammirerà in questa soavissima canzonetta que' pochi sentimenti di profonda sapienza ripieni, espressi, non con *immagini fantastiche*, ma con quelle, che i sensi toccano, e imprimono nel nostro intelletto sì chiare, e sì vive idee? Quanto bene sotto la figura del bere ci rappresenta egli quella vicendevole varietà, e quella varia concordia delle cose naturali, quella catena, e quell' armonia prodigiosa delle cose celesti e delle sullunari così dissimili?

E nella Giornata VI. così aveane parlato. Non vi sovviene di quel leggiadrissimo componimento sopra Amore? uditelo amendue, ch'é bellissimo:

Le Muse per vaghezza
Con rose Amor legaro,
E grato dono e caro
Ne fer' alla Bellezza.
Or di lui Vener cerca,
Ed a gran prezzo merca
La libertà del figlio;
Ma non è già periglio,
Che perchè altri lo sciolga,
A fuggir lei si volga;
Ch' ad un servir si grato
Egli è troppo inclinato.

Gentilissimo e tutto pieno di grazia incomparabile é questo Poeta. La semplicità delle sue Odi, come afferma saggiamente il Gravina, e più maravigliosa e difficile (notate bene) che qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice, par che non si possa nè si debba in altra maniera dire. Non ha alcuna pompa, eppur non vi si desidera: ssem-

sembrano le cose nate senza fatica; ma non si possono con tutta fatica agguagliare. E' vivo senza colore, vago senza artifizio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi e scherzi, e favoluzze capricciose e poetiche, e' fa gustare maggior dottrina, che altri facendo il filosofo non farebbe. O quanto é vero, e quanto osservabile questo sentimento del giudizioso Gravina!

Ma vediamo come l' istesso Biagio Schiavo parli di Teocrito nella Giornata v. del suo Filalete: Tempo verrà, *egli dice*, di domandare al P. Ceva, per qual cagione il gran Virgilio, siccome ha saputo superare Esiodo nella Georgica, così non abbia potuto, non diró superare, ma neanche agguagliar Teocrito nella Buccolica? Eppure il gran Virgilio é quella fonte,

Che spande di parlar sì largo fiume.

Eppure nel gran Virgilio la poesia latina ebbe l' ultima sua perfezione. Che ci potrá rispondere il P. Teobaldo? Forse, che nelle Egloghe non puó egli alzare la sampogna a suo modo? E noi diremo, che anzi bene spesso e' l' alza sopra la semplicità pastorale, e che ne lo confessa di propria bocca dicendo:

Sicelides Musæ, paullo majora canamus.

Per qual cagione adunque non lo agguaglió? Per quella tanto difficile, e quasi inimitabile maniera semplice di parlare, e d' imitare al vivo i costumi de' pastori, nella quale Teocrito riuscí tanto felice, che non poté il Latino Poeta giungere colla sua coltura a pareggiarne la soavissima grazia, e la naturale delicatezza.

Al Gravina, ed allo Schiavo, si uniforma Jacopo Martelli nel suo Commentario al Canzoniere, proponendo Teocrito per esemplare nella formazion degli I-

dil-

dilli: e Cesare Caporali nelle sue Rime quasi a dito mostra Virgilio qual primo Imitatore degl' Idillj di Teocrito: eccone la terzina in cui ne parla:

Io non ho mai per burla, né da vero,
Dannato il modo del rubbar, che ha fatto
Virgilio da Teocrito, e da Omero &c.

E Carlo Caporali nelle Osservazioni, che vi fa, soggiunge a proposito. Di Siracusa fu Teocrito, e di una Città (ma non si sa quale) in Grecia Omero. Di questi uno di stil Pastorale, in Eroico l'altro scrisse: furono imitati da Virgilio. Delle imitazioni vedi i riscontri fatti da Fulvio Orsini.

E nella prima parte del Viaggio di Parnaso non lascia di osservare come l'istesso Cesare Caporali facendo parlare certi fior di Cicorra, imiti Teocrito, (*o Bione?.*) qual fu il primo, che introdusse tra i Poeti a parlare i fiori, e le piante.

Il Rapino, il Quadrio, il Tirabeschi, il Zaccharia, ed altri de' nostri Italiani fan plauso a Teocrito, ma a me piace più tosto accennar qualche cosa di quanto ne dicono gli Oltramontani.

Théocrite est le premier auteur qui ait fait des idylles; les Italiens l'ont imité, & en ont ramené l'usage.

Les Idylles de Thèocrite sous une simplicité toute naive & toute champêtre, renferment des agrémens inexprimables: elles paroissent puisees dans le sein de la nature, & dictées pars les Graces elles mèmes .&c.

Thèocrite dont nous venons de parler, naquit à Syracuse, & vècut environ 260 ans avant I. C. Il a peint dans ses idylles la nature naive & gracieuse. On pourroit regarder ses ouvrages comme la bibliotheque des bergers, s' il leur étoit permis d'en avoir une. On y trouve recueillis une infinité de traits, dont on peut former les plus beaux

aux caractères de la bergerie. Il est vrai qu' il y en a aussi quelques-uns qui auroient pu être plus délicats; qu' il y en a d' autres dont la simplicité nous paroît trop peu assaisonnée ; mais dans la plûpart il y a une douceur, une mollesse à laquelle aucun de ses successeurs n'a pu atteindre. Ils ont été reduits á le copier presque littéralement n'ayant pas assez de génie pour l' imiter. On pourroit comparer ses tableaux à ces fruits d' une maturité exquise, servis avec toute le fraicheur du matin, & ce léger coloris que semble y laisser la rosée. La versification de ce poëte est admirable, pleine de feu, d' images, & sur-tout d' une mélodie qui lui donne une supériorité incontestable sur tous les autres.

Moschus & Bion vinrent quelque tems après Théocrité. Le premier fut célebre en Sicile, & l' autre à Smyrne en Ionie. Si l' on en juge par le petit nombre de pieces qui nous restent de lui, il ajouta à l' églogue un certain art qu' elle n' avoit point. On y vit plus de finesse, plus de choix, moins de négligence ; mais peut-être qu' en gagnant du côté de l' exactitude, elle perdit du côte de la naiveté, qui est pourtant l' ame des bergeries. Ses bois sont des bosquets plutôt que des bois ; & ses fontaines sont presque des jets d' eau. Il semble même que ce soit sinon un autre genre que celui de Théocrite, au-moins une autre espece dans le même genre. On y voit peu de bergerie, ce sont des allégories ingénieuses, des récits ornés, des éloges travaillés, & qui paroissent l' avoir été. Rien n' est plus brillant que son idylle sur l' enlevement d' Europe.

Bion a été encore plus loin que Moschus, & ses bergeries sont encore plus parées que celles de ce poëte. On y sent par-tout le soin de

pla-

plaire; quelquefois même il y est avec affectation. Son tombeau d'Adonis, qui est si beau & si touchant, a quelques antithéses qui ne sont que des jeux d'esprit.

Si on veut rapprocher les caracteres de ces trois poëtes, & les comparer en peu de mots, on peut dire que Théocrite a peint la nature simple & quelquefois négligée; que Moschus l'a arrangée avec art; que Bion lui a donné des parures. Chez Théocrite l'idylle est dans un bois ou dans une verte prairie; chez Moschus elle est dans une ville; chez Bion elle est presque sur un théatre. Or quand nous lisons des bergeries, nous sommes bienaises d'être hors des villes. &c.

Moschus vivoit du tems de Ptolomée Philométor, & se rendit célebre en Sicile, tandis que Bion son maître, brilloit à Smyrne en Ionie. Les fragmens qui nous restent de leurs œuvres, ont paru deux fois dans le siecle passé, á Cambrigde, savoir en *1652* & *1661*, *in* 8o. Moschus mit dans ses idylles plus de choix & plus d'esprit que Théocrite. Son idylle sur l'enlevement d'Europe, est extrêmement brillante: *il* en a fait d'autres qui sont courtes & pleines de finesse. En voici une du nombre des jolies, d'aprés la traduction de M. Chevreau, en vers françois.

Pour Echo le dieu Pan soupire,
Echo brûle pour un Satyre,
Que les yeux de Lydas consument jour & nuit;
Et dans le feu qui les dévore,
Chacun hait l'objet qui le suit,
Autant qu'il est hai de l'objet qu'il adore.
Toi qui des feux d'Amour sens ton cœur enflammé,
Pour éviter ce mal extrême,

 Ah

Aime toujours l'objet qui t'aime,
Et n'aime point celui dont tu n'es point aimé.

Thèocrite précéda Mofchus. &c. Il vivoit à la cour d'Egypte du tems de Ptolomée Philadelphe, vers la cent-trentieme olympiade. La meilleure édition de fes œuvres eft celle d'Oxford en *1699*, *in-8o.* Ses idylles écrites en dialecte dorienne, font des chefs-d'œuvres qui ont fervi de modele à Virgile dans fes èglogues; mais le poëte grec a fur le poëte latin, l'avantage de la naïvetè, de la diction, & du genre de poéfie qu'il a choifi. Il n'y a guere de juges recevables fur le merite de Thèocrite; que ceux qui fe font mis en état de l'entendre dans fa langue, & de goûter fa verfification. Toute traduction de ce charmant poéte fera neceffairement dépourvue de ce que la langue dorienne & de ce que la ftructure du vers bucolique, repandent de graces & de beautés dans l'original. &c.

Quant aux chofes libres que Thèocrite & Virgile, mais beaucoup plus Théoerite, fe font quelquefois permifes dans leurs *èglogues*, on ne fauroit les juftifier. Comme un peintre feroit blamable, s'il rempliffoit un payfage d'objets obfcenes; auffi l'on blamera un poëte qui fera tenir à des bergers des difcours contraires à l'innocence qu'on doit fuppofer dans des hommes qu'Aftrèe n'a encore qu'à peine abbandonnés. &c.

Thèocrite a obfervè cette cadence dans prefque tous les vers qui compofent fes pieces bucoliques; la varietè infinie & l'harmonie des mots grecs, lui en donnoient la facilité. Virgile n'a pu mefurer fes vers avec la même exactitude; parce que la langue latine n'eft ni fi féconde, ni fi cadencée que la grecque. La langue françoife eft encore, plus eloignèe de cette cadence. &c.

LETTERE DEL P: GIUSEPPE MARIA PAGNINI DELLA CARMEL: CONGREGAZ: DI MANTOVA'

Maestro di Sacra Teologia, e Regio Professor di Eloquenza in Parma, che anno animato il Traduttore di questi Greci Buccolici, a proseguirne l'edizione.

UNa serie ben lunga di segalati favori, che Ella mi ha compartiti, mi dà a conoscere chiaramente, che la generosità del suo cuore va dal pari coll' eccellenza del suo sapere, ed ingegno. Ricevei già é qualche tempo la di lei incomparabile Traduzione di Anacreonte, la quale dopo le tante, che ne sono uscite alla luce, puó dirsi unica nel suo genere, per esser tessuta con sorprendente maestria in un metro sí difficile, e si legato, che a nessun altro sarà forse giammai caduto in pensiero di far un simile tentativo. Mi son giunti in appresso due leggiadrissimi Endecasillabi, l'uno di lieto, e l'altro di doloroso argomento, ambedue pieni di eleganza, e di spirito, e di affetto, e di quelle più fine grazie, e più schiette, che ad una mente felice può inspirare lo studio lungo, e profondo de' Greci ottimi originali. Ultimamente mi é pervenuto il principio della dedicatoria, che deve andare in fronte alle sue nobili traduzioni, il qual principio dà subito un argomento ben convincente del buon senso, e della erudizione pellegrina dell' Autore, &c. L' edizione mia degli stessi Buccolici é stata per molti mesi arenata dopo avere stampato tutto ormai il testo di Teocrito, coll'

Interpetrazione Latina dell' Einsio, e la mia Traduzione Italiana. Questo ritardo é provenuto parte dallo stampatore, che é stato molto occupato in servizio di questa Real Corte, e parte da colpa mia, che in vece di prevalermi di quel frattempo per iscegliere, ed ordinare le annotazioni, come avea divisato, mi son lasciato vincere da una certa passione, che ho sempre avuto per le matematiche, in così fatta maniera, che ho impiegato una infinità di tempo in tale studio, lasciando affatto in abbandono i miei poveri Greci. Ultimamente ho cominciata la stampa delle mie Note a Teocrito, per le quali sono molti anni, che aveva raccolti i materiali, consultando i migliori libri manuscritti, e stampati, che mi é avvenuto di ritrovare, come pure gli Scolj Greci non solamente già pubblicati, ma ancora gli inediti, e tutti quei Commentatori, che anno rischiarato i Buccolici ex professo, come lo Stefano, lo Scaligero, il Casaubono, l' Einsio, il Merasio, il Walchenario, il Reiske, il Warton, il Toup, lo Schwebelio, oltre ad altri non pochi, che anno illustrato per incidenza or un passo or un altro di di questi nostri Poeti. Uso ogni studio per non tediare con eccessiva lunghezza i nostri Letterati Italiani mal sofferenti d'erudizione pesante: dall' altra parte mi son proposto di provvedere l' Italia nostra d' un libro, che le renda per l' avvenire men necessaire l' Edizioni, e i Commenti Oltramontani de' Buccolici Greci. Spero di veder l' Opera sua prima, che io stampi la prefazione, che deve andare in fronte alla mia. Nulla in essa potró dire, che possa al suo nome accrescer gloria: tuttavia non taceró quello, che potrà inspirarmi la giusta stima già concepita del suo valor singolare. Bramo intanto occasione di &c.

Parma 10. Maggio 1776.

DOpo tre mesi, e più di dimora fatta da me in Toscana, e per la massima parte in Pistoja mia Patria, restituitomi a Parma trovo due plichi diretti a me dal gentilissimo Monsignor della Beretta. Ambedue contengono un dono di nobilissime produzioni da lei distese in vario stile, ma tutte con singolare felicità su differenti argomenti. Ad onta delle molte, e gravi occupazioni, che mi tengono fieramente assediato, io le ho subito lette e rilette con incredibile mio piacere &cc. Dirò qualche cosa in particolare sopra Teocrito, di cui Ella mi ha favorita l' Egloga prima tradotta, insieme colle note soggiunte ad essa. Avrei creduto poco men che impossibile il tradurre un Poeta sí preciso, e vibrato, come Teocrito in rima con tutta quella esattezza, e fedeltà, che un Interprete deve avere in veduta.. Il di lei esempio mi ha convinto, che un ingegno felice, il quale sappia ben afferrare lo spirito dell' originale, e possiede a fondo la nostra lingua, puó riuscire benissimo in una impresa sí ardua: e se qualche volta per ubbidire alla rima deve mutare, o aggiungere qualche cosa a quello, che porta il testo, può farlo in modo, che per tutto apparisca il carattere vero, e proprio dell' Autore. Le annotazioni sono composte da una leggiadra, e in gran parte recondita erudizione, non ammassata, ma scelta, e digerita con gran criterio. Dello stesso carattere é la coltissima prefazione, che sta in fronte del libro. Credo di poter fare un sicuro prognostico, che la sua Opera incontrerà l' approvazione universale tanto delle Persone Letterate, quanto di quelle, che senza aver molta letteratura hanno buon gusto per assaggiare le produzioni de-

degl' ingegni. Del Teocrito mio il quale è stato in riposo per molti mesi, non so precisamente, che cosa m' abbia a promettere. Vorrei sperare, che il molto studio da me impiegato per addomesticare alla lingua Italiana tutte le Greche espressioni, che mi è stato possibile, senza che la versione apparisca violenta, e contorta; una certa tornitura di verso, che ho procurato di accoppiare ad una più tosto rigorosa inerenza al testo e ciò per mezzo della elezione, e della collocazione delle parole; vorrei sperare, che tutto questo non dovess' essere disprezzato degli intendenti di così fatte materie. Ma tali cose non potranno esser ben gustate se non da quelli, che avranno l' abilità, e la pazienza di confrontar la versione coll' originale. Le annotazioni mie, essendo fatte sul testo Greco, son quasi tutte critiche, e appartenenti alla Greca Filologia: onde anche queste sono adattate al palato di poca gente. Io aveva già raccolto anche un buon numero di note riguardanti la Mitologia, la Geografia, e l'Istoria; ma tempo fa nel distenderle avevo lasciata addietro una gran parte di queste per non essere troppo lungo: ed ora, ch' io vedo, che questa sorta di note è maneggiata da lei dottissimamente, son disposto a cancellarne molte altre, di quelle, che sono men necessarie al rischiaramento dell' Autore, e supplirò a questo difetto coll' indicare a i Lettori, dove potranno trovar raccolte simili belle, e dilettevoli erudizioni. Il motivo, pel quale io preferisco nella mia edizione le note sopra indicate a quest' ultime, parmi di averlo a lei in altra mia lettera notificato. Farei torto alla somma gentilezza di &cc. . . . .

Parma 25. Novembre 1775.

GL' IDILLJ
DI
BIONE
POETA GRECO
TRADOTTI
IN RIME ITALIANE.

Hic, Phœbo dignum, & Musis venerabile, vatum
Ora excellentum, sacras qui carmine silvas,
Quique Syracosia resonant Helycona Camœna.
Silius Italic. Punicor. XIV.

L' EPITAFIO DI ADONE.

IDILLIO I.

IO piango Adone: ah! morto é il vago Adonide:
Il vago Adone è morto. A calde lacrime
Meco tutti gli Amori anch'essi piangono.
Venere, or che più tieni in quelle porpore?
Sorgi, e in ampie gramaglie avvolta, o misera,
Percoti il petto, il bianco petto strazia,
E Adon, dì a tutti, ah! morto é il vago Adonide.
Io piango, e meco Adon gli Amori piangono.
Il vago Adon su le montagne giacesi
Da dente il fianco candido, da candido
Dente percosso, e l'anima di Venere
Trafigge, mentr'ei dà gli estremi aneliti.

Va intanto 'l sangue, e della carne imporpora
Le nevi, e sotto a i savraccigli torpono
Le luci, e su le labbra, ormai fatt' aride,
Langue la bella rosa, e seco languido
Vien meno il bacio, che giamai di suggere
Venere, ah! no, non lascerá, che a Venere
Fin di chi piú non vive i baci piacciono.
Ma che ancor moribondo ella baciavalo,
Non sen' avvidde in quegli estremi Adonide.
Io piango, e meco Adon gli Amori piangono.
Crudele ahi! crudel piaga ha in fianco Adonide,
Ma piú crudele assai nel cor l' ha Venere:
D' intorno a quel fanciul persino urlarono,
Gli amati cani, e gemono le Oreadi
Ninfe d' accordo, e fin l' istessa Venere
Scalza, discinta, scarmigliata, e lugubre
Va per le selve, e mentre va, l' intestano
I pruni, e il gentil sangue ne disfiorano.
Ergendo acute strida indi ravvolgesi
Lungo le valli in cerca dell' Assirio
Suo sposo, e a voce altissima l' amabile,
Garzon richiama. Intanto in lui spandeasi
Dintorno all' umbilico atro profluvio
Di sangue, e già dal petto distendeasi
Al fianco, e delle coste gl' intertizii,
Bianchi qual neve pria, si fean di porpora.
Ah! Citerea, ah! giá perdeo, diceano
Gli Amor piangendo, il suo Consorte, e persesi
Cosí la sacra sua beltà, ch' esimia
Fu la beltà di lei nei dí, che Adonide
Aure spiró di vita: or morto Adonide
Ah! seco è morta la beltá di Venere.
Tutti i monti, e le querce, anch' essi esclamano,
Povero Adon! e i fiumi ancor di Venere
Piangono al pianto, e Adonide deplorano
Giú per le balze i fonti, ed arrossiscono

Pel

Pel duolo i fiori, e Venere di flebile
Canto le Valli, e le Città riempie.
Ah! Venere, ah! già morto è il vago Adonide:
E' morto il vago Adon, Eco riſpondere
Sí udì ben alto: Ah! chi l'amor frenetico
Di Venere, chi fia, che non commiſeri?
Toſto che vide, toſtocché di Adonide
Conobbe la ferita immedicabile;
Nel fianco, che marcia, toſto che ſcorrere
Mirò il purpureo ſangue; incontro aprendogli
Le braccia, tai meſcea parole a i gemiti:
Fermati Adon, miſero Adone ah! fermati,
Ond' io ti trovi, ond' al mio ſeno io ſtringati,
E i labbri uniſca alle tue labbra. Svegliati
Un poco Adon, e almeno or quì per l'ultima
Volta mi bacia; come puoi deh baciami,
Infin, che vive il bacio, e che dall'anima
Nella mia bocca, e dentro le mie viſcere
Sia traſcorſo il tuo ſpirto, e il tuo melliſſuo
Filtro ſucchiato io m'abbia, e inſiem bevutomi
Quinci l'amor. Come ſe foſſe Adonide,
Serberò queſto bacio, giacchè il miſero
Fuggi da me: ah! lontan fuggi Adonide,
E in Acheronte da un Re tetro, e rigido
Ti rechi: io reſto l'infelice a vivere
Poicchè ſon Dea, nè te ſeguir m'è lecito.
Prenditi il mio Conſorte or tu Proſerpina,
Più aſſai di me ſei tu potente, e volveſi
A te quanto abbiam noi di bello. Ahi! miſera
Troppo miſera io ſono, e m'ange, e ſtruggemi
Ineſtinto dolor piangendo Adonide,
Or ch' egli è morto, ed il timore agghiacciami
Che ho pur di te. Morendo oh! il deſiderio
Che laſci Adon: ma l'amor mio voloſſene
Qual ſogno, e ſon già vedova; e già in ozio
Stanſi 'n caſa gli Amori! Ah! teco perſeſi

Il cesto. Ah! perchè essendo un fior di grazia;
Ah! perchè avventurarti a temeraria
Caccia, e in battaglia colle belve stringerti?
Così gemea Ciprigna, e a' mesti gemiti
Gli Amorini d'accordo anche gemeano.
Ah! Venere, ah! già morto è il vago Adonide.
Tanto la Dea di Pafo allor di lacrime
Diffonde, quanto Adon di sangue, e cambiasi
Per terra il tutto in fiori, e il sangue genera
La rosa, e fan l'anemone le lacrime.
Io piango Adone: ah! morto è il vago Adonide.
Venere in selva or più l'uom tuo non piangere:
E già in ordine il letto: per Adonide
Il letto è in ordin già. Sì, questo, o Venere,
Tuo letticciuol già tienlo il morto Adonide.
Ei, benchè morto è tuttavia sì amabile,
Che par che dorma. Su quei panni adagialo
Sì molli, ove posarsi, ed ove in aurea
Coltrice teco era di prender solito
I sacri sonni suoi. Amalo, è amabile,
Tuttocchè pien di morte. Attorno mettigli
E ghirlande, e mazzetti: ah! smorti, e languidi
Son tutti seco i fiori, or ch'ei morissene.
Rigalo pur di mirti, e d'altri rigalo
Unguenti, quanti toavene: ah! periscano
Tutti i balsami: Adon perì il tuo balsamo.
Eccolo, ei giace sovra stese porpore,
E stangli 'ntorno gli Amorini, e stannosi,
Tosi le chiome, e il cor trapunti, 'n lacrime:
E quelli le saette, e quegli scalpita
L'arco temuto: un la di strai ben carica
Faretra infrange: uno il coturno allentagli:
Altri si affretta a recar acqua in aurei
Bacini, altri gli lava i fianchi, ed agita
Altri l'aure co' vanni, e lo refrigera.
L'istessa Citerea gli Amor lamentano.

La sua face Imeneo là nel vestibolo
Spense già tutta, e tutta fé in minuzzoli
La nuzial corona. Or più non cantasi
Imene: Imene or non è più la solita
Canzone: ma per tutto ahi! ahi! risuonano,
Ahi! rimbomban per tutto: ahi! per Adonide
E per Imene, ahi! ripetendo, piangesi.
Di Cinira il figliuol piangon le Grazie
Fra se dicendo: é morto il vago Adonide:
E d'una voce più sonora il dicono,
Che tu non sai Dione: infin ne plorano
Le Parche, e d'incantarlo unqua non cessano:
Ma non le ascolta Adon, non che ricusilo,
Ma partir non permettegli Proserpina.
Or cessa il pianto, e vieni in liete, o Venere,
Mense a seder: al tempo un anno a prendere
Di nuovo il lutto, e tutta a sciorti 'n lacrime.

AN

1. IO *piango Adone &c.* [Teocrit. Idill. xv. 214:] I Romani chiamarono *Nenie* i carmi lugubri, ch' anch' essi faceau cantare intorno alle bare degli estinti. A Simonide Poeta Greco se ne attribuisce l' istituzione. Di tai *nenie*, oltre a questo bellissimo esemplare, che sopra la morte di Adone ci lasciò Bione, un altro ne abbiamo fra gl' Idillj di Mosco sopra la morte di Bione suo Maestro.

2. *Adone &c.* [Teocr: Idill. xv. 27 xxix. 1.]

3. *Amori &c.* (Teocrit. Idill. vii. 115)

4. *Venere &c.* (Teocrit. Idill. xv. 35)

4. *Or che più tienti 'n quelle porpore?* (Ovid. Trist. Lib. 1. 5)

Nec te purpureo velent vaccinia succo,
Non est conveniens luctibus ille color.

(Teocr. Idill. xv. 102.)

5. *Sorgi, e in ampie gramaglie &c.* [Ovid. Metam: l. vi.]

- - - - - - - - - - - Velamina Procne
Deripit ex humeris, auro fulgentia lato,
Induiturque atras vestes.

(Et lib. viii. fab. iv.) *moestis ululatibus Urbem Implet, & auratas mutavit vestibus atris.*

6 *Percoti il petto &c* (Ovid. Amor lib. iii. Elog. ix.)

Adspice, demissis ut eat miserabilis alis,
Pectoraque infesta tundat aperta manu &c.

Et lib ii. Elog. iv.

Ite piae volucres, & plangite pectora pennis,
Et rigido teneras ungue notate genas &c.

8. *Io piango, e meco &c.* (Teocr. Idill. 1. 118.)

16 *Langue la bella rosa &c.* (Teocr. Idill. vii. 195. viii. 42. *Labbra rosis melliora* altri altrove cantò, ed Ariosto così pur vi alluse. (Cant. xxiv.)

E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin languidetta come rosa,

Ro

Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in sù la siepe ombrosa &c.

24. *Ma più crudele assiai nel cor &c.* (Teocr. Idill. XI. 22)

26. *Oreadi* son chiamate le Ninfe abitatrici de' monti essendo questi così detti in Greco.

28. *Scalza, discinta, scarmigliata &c.* (Ovid. Metam: lib. 2)
- - - - - - tum ninphæ passis fontesque, lacusque
Deflevere comis &c. Ariosto [Cant. XXIV.]
Sopra il sanguigno capo si abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna:
E stride sì, che intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna:
Nè a le guance, nè al petto si perdona,
Che l' uno, e l' altro non percota, e franga;
E straccia a torto l' auree crespe chiome
Chiamando sempre in van l' amato nome.

49. *Di flebile canto le valli &c.* (Ovid. Amor. III. El. I)
Aelinon in silvis idem pater, Aelinon, altis
Dicitur invitâ concinuisse lyrâ.
Ariosto (Cant XXIII.) così vi allude parlando di Orlando
Piglia l' arme, e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco a la più scura frasca,
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.
Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte, nè il dì si dà mai pace.
Fugge cittadi, e borghi, e a la foresta
Sul terren nudo al discoperto giace &c.

53. *Eco* consideravasi dagli Antichi come una Ninfa figliuola dell' Aria, e per gelosia di Giove, condannata da Giunone a vagar per le grotte, e non rispondere, che una o due parole. La descrivono elegantemente Ovidio [*Metam: lib. 3 fab. 5*] ed Ausonio (*Ep. XI. & XCIX.*)

65. *Sia trascorso il tuo spirto &c.* (Cicer. VII. in Verr:) *Matres, quæ miseræ pernoctabant ad ostium car-*

carceris ab extremo amplexu liberorum exclusæ, quæ nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret. &c. (Taff. G. L. XVI. 19.)

Ed in quel punto sospirar si sente
Profondo si; che persi or l' alma fugge
E in lei trapassa peregrina &c.

[Ariosto XXIV. 82.]

Così dicendo le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura,
Va raccogliendo colle labbra meste.

73. *A vivere &c.* (Ariosto X. 55: a 56)

E per dar fine a tanto aspro martire
Spesso si duol di non poter morire.
Morir non puote alcuna Fata mai
Finchè il Sol gira, o Ciel non muta stilo &c.

Ovidio nella Metamorfosi fa dire ad Iaaco.

Nec finire licet tantos mihi morte labores.
Sed nocet esse Deum, præclusaque janua lethi
Aeternum nostros luctus extendit in aevum.

75. *Proserpina &c* [Teocr. Idill. II. 17. VII. 21.]

77. *A te quanto di bello &c.* [Catull.]

At vobis male sit malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis.

85. *Il cesto*, o sia il cinto ricamato, e storiato di Venere, è descritto da Omero, qual incantesimo d' amore. Vi allude anhe il Tasso [G. L. XVI. 25.]

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Ripulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto e sospir tronchi, e molli baci
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

91. *La Dea di Pafo &c.* Ariosto nel canto XVIII. chiama l'Isola di Pafo:

La terra d'amor piena e di piacere.

94 *La rosa, e fin l' anemone &c.* Il Greco Scoliaste di Teocrito nell' idillio v così scrisse a proposito: *Anemone flos est odoris expers, quem ex Adonidis sanguine ortum fuisse dicunt*, Quindi Ovidio (Metam: Lib. x.) cantò: . . . . *nec plena longior hora*

Facta mora est, cum flos e sanguine concolor ortus.

Ecco di questo luogo una bella versione:

Invenit alma Venus rubidis dum fletus ocellis
Effluit, ut gemino purus ab amne liquor.
Hisque Deæ lacrymis Anemone est orta repente,
Et tuus effinxit sanguis Adoni, rosam.

98. *Il letto è in ordin &c.* (Teocr. Idill. xv. 128.)

100. *Ei benchè morto è tuttavia sì amabile &c.* (Tasso G. L. xii.) . . . . *e in questo forma*
Passa la bella donna, e par che dorma.

Petrarca vi allude a un di presso;

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi &c. e altrove
Morte bella parea nel suo bel viso &c.

102. *In aurea celtrice &c.* (Teocr. Idill. xv. 167.)

108. *Dai mirti* anche si estraevano balsami, ed erano consagrati a Venere, come quelli, che adoperavansi ne' di lei misterj. (Ovid. de Art.)

Dixit; & e myrto (nam myrto vincta capillos
Constiterat) folium granaque pauca dedit &c.

Et Amorum lib. 1. elog. 11.

Necte comam myrto: maternas iunge columbas. &c.

113. *Tosi le chiome &c.* Per tacer di tutta l' Antichità Gentilesca, l' istesso Giobbe alla morte de' suoi figli *tonso capite corruit in terram*. Giovi solo rapportare un epigramma della Poetessa Saffo così tradotto nell' edizione dello Stefano.

Tumulis hic pulvis, quae dulces ante Hymenaeos
Excepta est nigra Persephones thalamo.
Illius hinc fratres cuncti de vertice adauto
Aequales ferro subsecuere comam:

114. *E questi le saette, e quegli scalpita &c.* (Ovid. Amorum lib. III Eleg. IX .).

Ecce puer Veneris fert eversamque pharetram,
Et fractos arcus, & sine luce facem.

116. *Altri gli lava i fianchi &c.* La lavanda de' cadaveri oltre Omero ce la rammenta Virgilio (Aeneid VI. 219.) *Corpus lavant frigentis, & unguunt.* Ed Ennio pur cel' avvisa;

Tarquinii corpus bona femina lavit, & unxit.

121. *Imeneo &c.* (Teocr. Idill. XVIII. 12.) Le Spose soleansi accompagnare alle case de' respettivi lor Mariti, coronate, ed in mezzo a molte fiaccole, tra suoni e canti festivi. Quindi finsero i Poeti che ne' funerali Imeneo Dio delle nozze rompesse la genial corona, e le tede nuziali smorzasse. [Ovid. Heroid. Ep. XI.]

Tolle procul decepte faces Hymenaee maritas,
Et fuge turbato tecta nefanda pede.

121. *Vestibolo &c.* (Teocr. XV. 72.)

128. *Di Cinira* e di Mirra si vuole, che Adone fosse stato un incestuoso figliuolo. Cinira per altro è celebre fra i Re degli Assirii. Quindi è, che Assirio fosse stato creduto l' istesso Adonide. *Hyginus fab.* LVIII. *Apollodor. Lib.* III.

128. *Le Grazie*, che sono Aglaja, Eufrosine, e Talia si figurano seguaci, e ministre di Venere. Degno di rammentarsi in tal proposito, e il drammatico componimento del Metastasio, intitolato. Le Grazie Vendicate. (Teocr. Idill. XVI. 11.)

131. *Diona &c.* (Teocr. Idill. VII. 185. XV. 18.)

132. *Parche &c.* [Teocr. Idill. I. 125.] A proposito di questo passo, così scrive per rischiararlo lo

lo Scuvebelio *Id enim ipsum, quod Parcæ Deæ fuerunt præcipuum omnino facit ad significandum summum ob Adonidis mortem dolorem; dum ponit Poeta ipsas durissimas hasce, & inexorabiles Deas, Adonidem deploraſſe, usque fila ipsius paullo ante reſcidiſſent, facti tamen sui pœnitentia adductas, ipsum ex Acheronte revocare voluiſſe. Neque vero nos moveat Parcarum potentia, quæ licet fuerit maxima, Proſerpinæ tamen in mortuos poteſtatem non videtur ſuperaſſe.*

139. *Or ceſſa il canto &c.* Così lo ſteſſo Niccolò Scuvebelio dilucida queſt'altro luogo. Varie in explicandis verbis hiſce ſeſe fatigaverunt Interpetres, a quibus, ut paullum diſcedam, ipſo hujus feſti ritu quodam abducor, quem Macrobius ita nobis deſcribit: (Saturnal: lib. 3.) *ritu eorum catabasi finita, ſimulationeque luctus peracta, celebratur lætitiæ exordium.* Senſus igitur horum poſtremorum verſuum hic mihi eſſe videtur: *Ceſſa a luctibus, Venus, & frequenta bellè, ſimulato luctu jam peracto, commeſſationes: cum enim annuo curſu completo Adonia tibi rurſus ſint celebranda, rurſus quoque lacrymeris neceſſe eſt.* Quindi cantò Ovidio (Metam.)

Queſtaque cum Fatis, & non tamen omnia veſtri
Iuris erunt, dixit; luctus monimenta manebunt
Semper, Adoni, mei, repetitaque mortis imago
Annua plangoris peraget ſimulamina noſtri.

Teocrito deſcrive le Feſte Adonee nel xv. de' ſuoi idilj, ed eran queſte si celebri, che anche ſono accennate dal Profeta Exechiele al capo VIII. Et dixit ad me. *Adhuc converſus videbis abominationes majores, quas iſti faciunt, & introduxit me ad oſtium portæ domus Domini, quod reſpiciebat ad aquilonem, & ecce ibi mulieres ſedebant plangentes Adonidem.*

UN ancor giovinetto Cacciatore,
Mentre in un folto bosco augei prendea,
Eccogli 'ncontro il fuggitivo Amore,
Che in un ramo di bosso si sedea.
Tostocchè il vide n' ebbe gioja al core,
Che un uccello ben grande gli parea,
E unì le canne; e i voli, e le dimore,
Che or quá tra quegli or là, fiso scorgea.
Veggendo a fin che nulla profittava,
Gittò le canne, e da quel Vecchio accorse,
Da cui quest' arte apprese, e ch' ivi arava,
E la cosa narrogli, e Amor gli porse
A veder, che seduto ivi indugiava:
Ma il Vecchio, sorridendone, si scorse
Crollar la testa, e porse
A dar questa risposta al giovincello:
Lascia la caccia, e non andar da quello:
Deh fuggi da tale uccello:
Egli é un fiero animal: tu ne godrai
Finché tatto tua preda non l'avrai.
Che se a tant' uom verrai;
Quel che or fugge, e rimbalza agile il piè,
Sul capo allor ti si porrá da se.

AN-

ANNOTAZIONI.

5. *Bosso &c.* (Teocr. Idill. xxiv. 179.)

7. *E unì le canne &c.* Una tal sorte di cacciagione è accennata da Teocrito nel terzo de' suoi Epigrammi. Piacemi riferir la nota con cui lo Stuvebelio illustra questo passo. *Ratio* dice egli *avium calamis capiendarum apud veteres ita fuit comparata, ut arundines visco obliti, in altitudinem invicem jungerentur, usque dum avis, quae interea ab aucupe fronde atque arbustis tecto, cantu illiciebatur, verberaret. Qua de re Martialis in aucupatorium calamum ita canit.*

Non tantum calamis, sed cantu vincitur ales,
Callida dum tacita crescit arundo manu.

(Petronius Sat. p. 141. epit. Hadri) *Parati aucupes cum arundinibus fuerunt, & eos (turdos) circa triclinium volitantes momento exceperunt.* (Apulejus l. xi.) *Qui diversis arundinibus alter aucupem cum visco, alter piscatorem cum hamo induceret.* Et Graecum epigramma, quod Salmasius in suis ad Solinum commentariis citat.

Sive tu aves, implicante visceque oblita arundine
In montibus incedis, sive lepores fugis;
Pana suvoca, cani Pan insueti pedis vestigia ostendit;
Pan junctas arundines indeflexas quoque j... ducit.

21. *A furt' uom &c.* E' ovvia ne' Poeti una sì fatta espressione. Omero l'usò una volta nell' Iliade, e due altre volte nell' Odissea. L'usò Teocrito nell' Idillio xiii. L'usarono Virgilio, ed Orazio, e S. Paolo (*Ad Ephes. cap. iv.*)

23. *Sul capo &c.* (Propertius Eleg: lib.)
Et caput impositis pressit Amor pedibus.

Così conchiude il Longapietra le sue annotazioni a quest' idillio. *On peut remarquer en passant le beautes des fictions de ces petites pieces: rien n'est, si galant, si naturel, si delicat, ni si heureux.*

IDIL-

Mentr' io dormiva ancor sul primo albore
La bella Cipri 'n sogno mi si offrio:
Per man guidava il pargoletto Amore,
Che già chino la fronte, e dir si udio:
Prendi Cupido in cura, o buon Pastore,
E a cantar mel' addestra, indi spario.
Che l'apprender Cupido avesse a core,
Stolto allora ch' io fui! credei ben io,
E in buccolico stil già l' istruiva
A ricantar ciò, ch' io cantar solea:
E qual rinvenne Pan l' intorta piva,
E qual la dritta del saper la Dea:
Qual da Febo la cetra, e qual deriva
La lira da Mercurio, io gli dicea:
Ma nessun conto ei fea
Di mie parole, e sol sole amorose
Cantava, ed insegnavami le cose,
Che in opera già pose
La Madre, e fin degli Uomini, e de' Dei
Gli Amori, ed io scordato allor de' miei,
Tesoro in mente fei
Degli amorosi suoi insegnamenti,
E v' ebbi 'l cor, non che i pensieri intenti

IDIL-

11. E qual rinvenne Pan &c. [Virg.] Pan primus calamos cera conjungere plures Instituit &c.

11. *L' intera piva &c.* (Teocr. Idilll. 1. 211.)

12. *E qual la dritta del &c.* [Che la tibia dritta fosse stata invenzion di Minerva, l' afferma Callimaco nell' Inno in onor di Diana. Ovidio nel vi. de Fasti descrive una sì fatta Tibia.

Prima, terebrato per rara foramina buxo,
Ut daret effeci tibia longa sonos.
Vox placuit; faciem liquidis referentibus undis
Vidi, & fœmineas intumuisse genas.
Ars mihi non tanti est; valeas mea tibia, dixi:
Excipit abjectam cespite ripa suo.
Inventam Satyrus primum miratur; & usum
Nescit, & afflatam sentit habere sonum.
Et modo dimittit digitis, modo concipit auras,
Iamque inter Nymphas arte superbus erat.
Provocat & Phœbum &c.

13. La cetra da Pausania si attribuisce ad Polline, e dallo stesso Pausania si attribuisce a Mercurio la lira. (Eliac. p. 126. Edit. Ald) Quindi 'l Greco Scoliaste di Arato scrisse: *Mercurius autem, testudine excoriata lyram confecit* : del numero delle corde della lira, qualche cosa trovasi accennata in Pindaro, ed in Euripide. (Teocrit. Idill.vii.162.)

IDIL-

LE Muse non paventan le minacce
D' Amor quantunque abbia ferino ingegno,
L' aman anzi, e ne sieguono le tracce.
Che se mai di seguirle entri 'n impegno
Uom rozzo, e d' inamabile talento;
Niegano d' istruirlo, e l' anno a sdegno:
Ma se fa risuonar dolce concento
Chi fervido d' amore abbia il pensiero;
Ver di lui muovon tutte a piè non lento:
E che quanto diss' io sia tutto vero,
Fin lo posso attestar, che o Nume sia,
Cui rivolgo i miei carmi, o Eroe guerriero;
Mi vien meno la lingua, e più qual pria
Cantar non s' sà: ma scorrono sonore
Soavi note dalla bocca mia
Se di Licida io canto, o pur d' Amore.

1. *LE Muse &c.* A proposito così riflette lo Scuvebelio. *Adeo enim arctum amicitiæ vinculum Cupidini cum Musis esse dicit Poeta, ut illorum, qui Amoris sunt expertes, commercium planè aversentur.*

2. *Amor quantunque abbia ferino ingegno &c.* (Teocr. Idill. III. 15. XIII. 106.)

II. *Che o Nume sii &c.* Il sentimento che chiude quest' Idillio confronta con quel dell' Ode prima di Anacreonte, che così tradusse il Lorenzini.

Degli Atridi io canterei,
E di Cadmo i casi rei,
Ma dal mio voler discorda
Della cetera ogni corda,
E l' ascolto a tutte l' ore
Solo dir cose di Amore.
Poco fa cetra cambiai,
Che di nuove corde armai,
E a narrare il cor si accese
Del Grand' Ercole le imprese.
Ma che pro, se parimente
Sol d' Amor sonar si sente?
Dunque gite in pace Eroi,
Più non posso dir di Voi:
Che la cetra a tutte l' ore
Sol risponde Amore Amore.

Ovidio (Amorum Lib. 1.) pur l'imitò:

Arma gravi numero, violentaque bella parabam;
Edere, materia conveniente modis.
Par erat inferior versus: risisse Cupido
Dicitur, atque unum subripuisse pedem.

S'anno di leggiadria pregio i miei carmi,
Quei, che la Parca mi dettò finora,
Baſtan ſolo dal Volgo alto a levarmi.
Ma ſe tengonſi a vil, perché tuttora
Gettarne la fatica? Ah! ſe ci deſſe
Dopo un ſpazio di vita un altro ancora
Giove, e l'inſtabil Parca, e ſi poteſſe
Un trarne, pieni di letizia il petto,
E in opre faticoſe un ſi ſpendeſſe;
Trar dopo le fatiche alcun diletto
Potrebbeſi dal ben: Ma ſe i Mortali
In breviſſimi termini riſtretto
Un ſol tempo an dai Numi; e queſto l'ali
Ha sì rapide; ah! miſeri, e fin quando
Immerſi ſempre fra gli ſtenti, e i mali
Andremo inutilmente fatigando?

1. S' anno di &c. *Nihil omnino*, dice lo Scuvebelio *esse in hac rerum universitate, quo homines se facilius ab oblivione vindicare, æternumque laborum suorum præconium consequi possint, quam Musarum, id est eruditionis, doctrinæque cultu diligentiori, Veteres dudum agnoverunt*. (Teocr. Idill. XVI. III.) Pur tra i Latini risuonò l' istesso sentimento, (Oratius Lib. III. Od. 30:)

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

(Ovidius Amor: lib. 3.)

Diffugiunt avidos carmina sola rogos.

2. *Ques, che la Parca &c.* Come fra i Greci confondeansi le Muse colle Parche, lo mostra anche Orazio fra i Latini [Lib. 2. Od. 16.]

Spiritum Grajæ tenuem Camenæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus.

6. *Dopo un spazio di vita &c.* Teocrito nel XIII. de' suoi idilli fu pria di Mosco a dir ciò, ma Teocrito ne fu preceduto da Anacreonte nell' Ode XXIII. che esibisco così tradotta da Cidalmo Pastore Arcade.

Ma se all' Uom non concedesi
Far della vita un trafico,
Perchè le sue miserie
Anticipar coll' piangere?

Fra i Latini incontrasi 'n Fedro l'istesso sentimento:

Abiturus illuc, quo priores abierunt,
Quid mente cæca miserum torques spiritum?
Tibi dico, avare, gaudium heredis tui.

E 2 IDIL-

Oh! inver quei, ch' amano, se son riamati,
Oh! inver felici! Felice Teseo
Fu con Pirotoo all' un de' lati;
Dell' implacabile Pluton sabene
Foss' ito ai regni. Fra i rigid' Axeni
Oreste anch' ebbesi ogni suo bene,
Sol perché Pilade, dovunque ei gisse,
Gia seco. Achille, del figlio d' Eaco
Gran figlio, in prospera sorte anch' ei visse;
E mentre vissegli 'l caro Amico,
E fin morendogli: perché di Patroclo
Punì l' eccidio nel suo Nemico.

ANNOTAZIONI.

1. *Oh! in ver &c.* Un tal sentimento fu prevenuto non pur da Anacreonte nell' Ode XLVI, ma anche da Teocrito negli Idillj XII, 26, e XVIII. 185.

2. *Teseo &c.* Dell' amicizia di Teseo e Pirotoo parla Plutarco (Thes. p. 14), e della loro scesa in Averno ne parlano Apollonio (Argon. Lib. I. 103:) e Apoldoloro. [*Propertius* Lib. 2 Eleg. I.]

Theseus Infernis, superis testatur Achilles:
Hic Ixioniden, ille Menoetiaden.

5. *Gli Axeni*, furono quei stessi Popoli, che poi da Jonj fur detti Eussini: Ovidio (De Pont.) dà ragione del nome loro, e de' lor costumi; e si uniforma a quanti altri Scrittori parlano della loro barbarie, e della loro inospitalità giacché sacrificavano tutti i passaggieri, e fin beveano ne' loro cranj.

Frigida me cohibent Euxini littora Ponti:
Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.
Nam neque jactantur moderatis aequora ventis,
Nec placidos portus hospita navis habet.
Sunt circa gentes quae praedam sanguine quaerunt;
Nec minus infida terra timetur aqua.

36. *Oreste*, e *Pilade* per la loro scambievole amicizia furono anch' essi rammentati da Plutarco, (*In Philad. p.* 93.) e fin da Cicerone (*In Lel.cap.* VIII. *&* *de finib. Lib.* I. 20.)

8. *Achille* Nipote di Eaco fu amico di Patroclo figliuol di Menezio sì appassionato; che meritonne le lodi da Omero [Iliad. v. 85.], e da Apollodoro (Lib. III. 12.).

11. *Perchè di Patroclo. &c.* Ho seguita l' interpetrazione dello Scuvebelio come più uniforme all' istoria di questi Eroi rapportata da Omero (Iliad. v. 114.), e de' quali se ne accennò qualche cosa nelle note all' idillio xv. di Teocrito. Così anche Ariosto l' accenna:

Achille poi, che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
Di uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

AN-

CLEODAMO E MIRSONE.

Cle. Quale a te sembra, che sia la stagione,
Che si debba prepor? la primavera,
L' autunno, il verno, o pur l' está, Mirsone?
E qual da te con più desio si sp-ra,
Che il suo ritorno acceleri? l' estate,
Quando si stà dall' opre in quiete intera?
O il dolce autunno, quando moderate
Son le brame, che an gli uomin di sfamarsi?
O dell' inverno l' ignave giornate?
Poiché ben molti stanno a riscaldarsi,
E l' ozio, e la pigrizia li diletta
Quando del verno i dì son aspri e scarsi?
O l' alma primavera, e che ti alletta
Più d' ogni altra stagion? qual mai di queste,
Dimmi di grazia, é al tuo desir più accetta?
Che l' ozio, in cui noi siam, sì fatte inchieste
Di far consente. *Mirs.* A' Mortai non conviene
D' opera giudicar, che sia celeste:
Tutte son sacre queste cose, e piene
D' alma giocondità: Pur, Cleodamo,
Quel, che col genio mio più si conviene;
In grazia tua dirò. L' está non amo,
Che il Sol mi scotta: perché morbi fanno
D' autunno i frutti, l' autunno non bramo.
Temo l' inverno, ch' é di tanto danno,
E i freddi, e i ghiacci io temo, ond' egli abbonda.
Deh fosse primavera tutto l' anno:
Oh! quale allor si spira aura gioconda,
Che il Sol non ci dá noja, o il freddo algente:
A primavera ogni cosa è feconda:

Ogni

Ogni erba a primavera lietamente
Di fior; di frutti ogni virgulto é adorno:
Ed in due parti divisi egualmente
Pari agli Uomin la notte, e pari é il giorno. 34

ANNOTAZIONI.

3. *Està &c.*. Ovviamente oggidí si dice *estate* in luogo di State: e se ne trovano esempj anche in Ariosto: (Cant. xv. 7.)
Malabusergo, che la regione
Tien di Frizan sotto continua estate &c.
[Cant. XVIII. 18.]
In un piano fruttifero, e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate &c.

9. *O dell' inverno l' ignave giornate? &c.* (Virg. Georg. Lib.) ... *hiems ignava colono.*
Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur.
Mutuoque inter se laeti convivia curant.
Invitat genialis hiems, curasque resolvit.

7. *Il dolce Autunno quando moderate &c.* Rende il Vulcanio la ragione di questo, e dice, che ciò avviene *ob messem & fructus, qui Autumno colliguntur.*

17. *Che l' ozio in cui &c.* (Teocr. Idill. XXI. 54)

18. *D' opera giudicar, che &c.*(Idill:X.43.XXVI.60.)

19. *Tutte son sacre &c.* (Plutarc.in lib. de Fato) *Fas autem neque fuit, neque est (enti) optimo, ut aliud faceret, quam pulcherrimum)*

23. *Perchè morbi fanno, D' Autunno &c.* [Horatius] *morbifero grave tempus anno.*

30. *A primavera &c.* (Virgilius)
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos
Nunc frondent silvæ, nunc formosissimus annus.
Bellissime descrizioni della primavera si trovano in Anacreonte (Od. XXXVII. & Od. III.) in Orazio (Lib.1.Od.4.)in Ovidio (Fastor.Lib.1.150.) in Oppiano, ed in altri.

L' EPI-

L' EPITALAMIO DI ACHILLE, E DEIDAMIA

IDILLIO VIII.

Mirsone, e Licida.

Mir: TU forse mi vorrai qualche brioso
Sicilian carme, o Licida, cantare
Soave, lusinghevole, amoroso,
Quale appunto sul margine del mare
Per Galatea fe già l'innamorato
Ciclope Polifemo risonare?
Lic: Benchè, o Mirson siami 'l cantar sì grato;
Che fia, che io canti? *Mir:* A' bei canori rivi
Di Sciro attigni, e sciogli all'aure il fiato:
E il dolce amore, o Licida, *descrivi*,
E i dolci del gran figlio di Peleo
Furtivi baci, e i talami furtivi
Di, come in gonna feminil poteo
Giovin ridursi, e come quante ha stille
Di dolce il bel, tutte a lambir si feo,
E qual di Licomede fra le ancille,
Non essendole ancor, che noto appena,
Fe mostra di sgradir Deidamia Achille.
Lic: Tempo già fu, rapì 'l Bifolco Elena,
E quinci 'n Ida la recò, di Enone
Al cor geloso insuperabil pena.
Arse di sdegno allor Lacedemone,
E fe di Gente Achea tale armamento;
Che non v'ebbe tra i Greci alcun Lacone,
O di Micene, o d'Elide, che lento
Restasse in sua magion, ma ognun portando
Sen gia a nemici 'l grave giuramento.
Di Licomede tra le fanti stando
Ascoso Achille, ei sol non si mostrava:
Ed in cambio colà dell' asta, e il brando,

A trat-

A trattar la conocchia si addestrava;
E fin la scopa, come ogni altra ancella,
Prendea colla man candida, e spazzava:
E così ben d'ogni altra Verginella
E l'indole, e i costumi egli vestia,
Che non altro parea, ch'una donzella:
De le gote in le nevi gli arrossia
Un fior simile, e di fanciulla anch'era
Ogni suo passo, e il crin d'un vel copria.
Avea, d'un Marte alma, iraconda, e fiera
Ma d'uomo il cor, ed a Deidámia appresso
Stava dall'alba finché fosse sera,
E a lei talor la man baciava, spesso
Anche il vago suo volto in su spingea,
E il bel pianto applaudia dagli occhi espresso:
Né con altra sua par cibo prendea:
Ma tutte le sue mire al solo oggetto
Di dormir con Deidàmia intente avea.
Così infatti una volta ebbe a lei detto:
Si mettono a dormir l'altre sorelle
A coppia a coppia sull'istesso letto:
Sol noi, benché fanciulle entrambe, e belle,
Le nostre piume abbiamo ognuna a parte,
E sole sole ci corchiamo in quelle.
Nè solo noi dormiamo ambe in disparte
Ne' nostri letti, ma un empio parete
Frapponsi ancora, e me da te diparte:
Tal ch' io di te non . . . .

Manca il resto di quest' Idillio.

L' Epitalamio di Teocrito sulle nozze d'Elena con Menelao, siccome ebbe per norma il sacro Epitalamio di Salomone, così è stato l' esemplare di questo Epitalamio di Bione, come pure di quello del Sannazzaro, e d' altri Poeti.

5. *Galatea &c. Polifemo &c.* (Teocr. Idill. VI. II. XX. 10.)

9. *Sciro* è un' Isola dell' Arcipelago nell' imboccatura del Golfo di Teiton, tredici leghe distante da Negroponte verso il Nord. Quivi furono celebri gli amori di Achille, e Deidamia figlia di Licomede Re di quell' Isola. (Apollodor. Lib. 3. cap. 12.) E' degno di rammentarsi in tal proposito il dramma del Metastasio intitolato: *Achille in Sciro*.

12. *Furtivi &c.* Oltre di Giovenale (Satir. 3. 43.) Catullo (ad Lesb.) Ovidio [De art. Lib. 1. & Amor. Lib. 2.] e Virgilio (Aeneid IV. VII. ex X.), anche Ariosto cantò.

E per quant' occhi ha il Ciel le furtiv' opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

19. *Il Bifolco &c.* Paride figliuol di Priamo Re di Troja per gelosia di Regno fu destinato ad esser ucciso in Ida sul Gargano: ma quivi fu da Ecuba sua madre fatto salvare, e nudrire, onde riportonne il soprannome di *Bifolco*. Fatto poi grande, e resosi celebre pel giudizio, che diede, del pomo d' oro a favor di Venere contra Pallade, e Giunone rapì finalmente Elena Moglie di Menelao Re di Sparta, e fu occasione della celeberrima Guerra Trojana, che al dir dell' Ariosto (Cant. X. 3.)
Europa, ed Asia mise in tanti guai (Teocr. Idill. II. 186.)

21. *Enone* fu una Ninfa Frigia amata già da Paride pria, che si fosse fatto a rapir Elena.

Lace-

22. *Lacedemone &c.* [Teocr. Idill. XVIII. 1. e 53.]
24 *Gente Achea &c* [Teocr. Idill.XV.93.XVIII.67.)
25. *Lacone &c.* (Teocr. Idill. V. 23.)
26. *O di Micene, o d' Elide &c.* (Teocr.Idill.XXII. part 2. 25. XXV. 267.
27. *Il grave giuramento &c.* Ho seguita religiosamente la Versione Latina dello Scuvebelio

- - - - - - - - - neque Graecorum aliquis,
Neque Mycenaeorum, neque Elidis, neque Laconum
Mansit sua in domo, ferens istis grave jusjurandum.

Non dissimulo peró, che il Palmerio cosí tradusse, ed espose un tal passo: *neque ullus Graecorum*
Nec Mycenaeorum, nec ab Elide, neque Laconum
Mansit domi: ferens vero ibat horridum Martem.

39. *Vel* dorato, che volgarmente chiamavan *flammeo*, portavano in capo le Donne Greche, a differenza degli Uomini, che andavano scoperti. [Teocr. Idill: XV. 66.]

43. *A lei talor la man baciava &c.* Il costume di baciar la mano fu antichissimo nella Grecia siccome dall' Odissea di Omero si puó rilevare, e fu segno di affetto, o almen di gentilezza, come accenna Apulejo.

44. *Il vago suo volto in su spingea &c.*(Teocr.Idil.V.206.)

56. *Empio parete &c.* Oltre di Omero, e di Anacreonte, che sono esimj in attribuire a cose prive d' anima, affezzione animale, anche Ovidio cantó: *Invide, dicebant, paries quid Amantibus obstas?* Come fossero concertati i pareti, che metteano gli Antichi tra letto, e letto, sudano gl' Interpreti a indovinarlo.

O dolce Venere, che figlia sei
Di Giove e Teti, perchè sei d' animo
Così con gli Uomini cruda, e co' Dei?
Dissi pochissimo: perchè infierisci
Con lor cotanto? ed un Cupidine
Si reo, sì barbaro lor partorisci;
Per chicchessiasi di amaro asperso
Crudel veleno, feroce, indomito,
E dall' amabile suo bel diverso?
E perchè farcelo di più con l'ali,
E arcier sì prode, ch' é un impossibile
Sfuggir quei rapidi suoi crudi strali?

A N N O T A Z I O N I.

1. O *dolce Venere &c.* Il Tasso alludendo all' opinion, che del Natal di Venere, communemente corre, cantò nel XVI. della sua Gerusalemme Liberata - - - *come fuore*
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume dell' Ocean la Dea d' Amore &c.
Ma quì Bione vuol, che Venere sia nata da Giove, e Tetide: quindi giovi riferire, che ne dice Cicerone nell' aureo suo trattato della Natura de' Dei. *Venus prima*, dice egli, *Cœlo, & die nata, cujus Elide delubrum videmus: altera spuma procreata, ex qua, & Mercurio Cupidinem secundum natum accipimus: tertia Jove nata, & Diona, quæ nupsit Vulcano. Sed ex ea, & Marte natus Anteros dicitur: quarta Syria, Tyroque concepta, quæ Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse proditum est.*

10. *Coll' ali &c.* Tasso anch' egli disse nel suo Aminta.
E chi giova fuggir da lui, che ha l' ali?

FRAM-

FRAMMENTI
DI BIONE.

FRAMMENTO I.

SOPRA GIACINTO.

IL non trovar consiglio
L'addolorato Bione oh! quanto oppresse:
Cercó per ogni parte
Tutti i rimedj, e pose attento il ciglio 4
A veder, se potesse
Nulla spillar fin dalla medic' arte:
Ungea talor di ambrosia,
E di nettare ungea 8
Ogni sua piaga rea.
Ma contro delle Parche ogni arte umana,
Ogni rimedio, ed ogni cura é vana. 11

ANNOTAZIONI.

GIACINTO. [Teocr. Idill. x. 47.]

4. *Tutti i rimedj &c.* Farmaci accenna il testo Greco: Tommaso Maestri nelle sue egloghe notò: *Pharmaca dicuntur, & sanantia, & corrumpentia*, e ne additò gli esempj 'n Teocrito [Idill. II. 14.] ed in Callimaco. (Epigram: 49.)

7. *Ungea &c.* [Teocr. Idill. XI. I.]

11. *Parcae ipsæ explicant Fatum, quod est divina Providentia omnia dispenens, & peragens in Mundo, per Mundi animam, per ejus animæ virtutem vegetantem, & per Cœlos* (Sardius de Numin: & Heroum Originib.)

FRAM-

F R A M M E N T O I I.

AMor chiami le Muse,
Rendan le Muse amore:
Le Muse, per cui sono
Nel più vivo del core
Così piagato; sempre
Canto mi diano in dono,
Canto di dolci tempre,
Di cui non v'è nel Mondo
Farmaco più giocondo. 9

A N N O T A Z I O N I.

6. *Canto mi diano in dono &c* (Teocr Idill. IX 61.)
7. *Di cui non v' è &c.* (Teocr. Idill: XIII. III.)

F R A M M E N T O I I I.

NON è, Amico, decente
Per qualunque emergente
Correr per compra al Fabbro: nè d'altrui
Pendere in tutto ne' bisogni sui.
Tu la siringa a fabbricar ti adopra.
Facil faratti l'opra. 6

A N N O T A Z I O N I.

1. *Non è &c.* Così nota appiè di questo Frammento lo Scivebelio. *Videntur hi versus esse dicti in eos, qui viribus suis nimium diffisi, vel qualibet de causa ad aliorum statim consilium spemq; confugiunt, neque unquam proprias vires experiuntur. Hæc enim est proverbialis dicendi ratio a pastoribus orta, atque in proverbii tandem consuetudinem venisse videtur; utpote qui, cum fistulas sibi ex arundinibus composuissent, iisdem canendo, inter pascendum tempus fefellerunt.*

FRAM-

MA avanti io ben t'rando
Per questo il mio cammin luogo declive,
Del mar là presso all' arenose rive,
Canto la dura Galatea pregando:
Nè lascerò giammai la dolce speme
Finchè arrivi canuto all' ore estreme. 6

ANNOTAZIONI.

Manca il principio di questo frammento. Così lo stesso Scuvebelio nota appiè del medesimo. *Nihil in rebus humanis potest reperiri, quo vitæ hujus curriculum procellosum, tantisque fortunæ insultibus expositum, facilius sustinetur quam melioris sortis in rebus adversis expectatione.* Piacemi addurre la traduzione di alcuni versi di Teognide:

Spes homines inter versatur sola Deorum,
Nam petiit coelos cætera turba polos,
Cana fides abiit, periit pudor, ipsaque mentis
Sobrietas, Charites deseruere solum: &c.

FRAMMENTO V.

D'una stilla, che spessa
In giù cader non cessa,
Com'è proverbio, ancora
Un macigno si fora. 4

ANNOTAZIONI.

1. *D' una stilla &c.* In questo luogo così nota il Longapietra. Comme il n'est rien de plus dur que la pierre, & rien qui le soit moins que l'eau:

4. *Quid magis est saxo durum? quid mollius unda?*
Dura tamen molli saxa cavantur aquâ?

FRAM-

F R A M M E N T O V I.

E' pregio delle Donne la bellezza,
Ma degli Uomini 'l pregio è la fortezza. 1

A N N O T A Z I O N I.

1. *E' pregio &c.* Della bellezza delle donne un Ode bellissima fece Anacreonte, che così tradusse Paolo Rolli.

Diè Natura il corno ai Tori,
L'ugna solida ai Cavalli,
Il piè rapido alle Lepri,
Dentatura ampia ai Leoni,
Alli peſci l'arte al nuoto,
Agli augelli l'ali al volo,
Ed agli Uomini ſenno e prodezza.
Reſtò nulla per le Donne?
Sì. Che dunque diè? bellezza.
Pari a ogni aſta per offeſa,
A ogni ſcudo per difeſa:
Foco, e ferro vince, e ſpezza
Chi poſſiede la bellezza.

F R A M M E N T O V I I.

DEH non permetter, ch'io
Non abbia il premio mio:
Che Febo ſteſſo diede
Pel canto la mercede che fan gli onori
Coſe ſempre migliori.

F I N E

Degli Idillj, e Frammenti di Bione.

EL'

GL' IDILLJ

DI

MOSCO,

POETA GRECO

TRADOTTI

IN RIME ITALIANE.

Quid rustica dicam
Jubila Pastorum, silvis meditata sub altis?
Ut patrias Moscus non inficietur avenas,
Externasque Bion.

Politian. III. In Nutric.

L' AMOR FUGGITIVO.

IDILLIO I.

CIprigna il figlio Amor cercando, ah! ch' io
  L' ho perduto, esclamava, alcun s' errante
  Pe' trivj 'l vide; il fuggitivo é mio.
Chi mi dirà, dov' ei giri le piante;
  La sua mercede avranne, e la mercede
  Fia di Venere un bacio, o Viandante,
Che se mi recherai lui stesso al piede,
  Non un sol bacio, ma sicuro tienti
  Di aver da me, più, che il tuo cor non chiede.
Molti segni ha il fanciullo, e si evidenti,
  Che al primo sguardo ravvisar si puote,
  Sebben misto e confuso in mezzo a venti.

Bianco ei non é, ma fuoco nelle gote ;
Fuoco ha negli occhi, e come gli occhi ha fieri,
Ha fiero il cor, ma in bocca ha dolci note:
Che ai detti non rispondono i pensieri:
E soave la voce egli ha qual mele,
Ma ingenui i detti suoi non son, né veri.
E qualora ei si adira, amaro fiele
Tutta gl' inebbria, e gli agita la mente ;
E fin scherzando é perfido, e crudele.
Torto in anella ha il crin leggiadramente,
Ma audace il volto. Ha piccole le mani,
Ma Acheronte non pur, ma fin dolente
De' suoi colpi é quel Re; così lontani
Avventa i strai'. Le membra é nudo tutto,
Ma nudi i suoi pensier non son, né piani;
E come un augellin vola per tutto
Fra gli uomini, tra le donne, ed entra, e fiede
Nelle viscere lor. Ei d' arco è istrutto,
Ma ben piccolo é l' arco, e vi si vede
Anche piccolo il dardo, e questo all' Etra
Fin giunge sorvolando, e il segno fiede.
Dagli omeri gli pende aurea faretra:
Ma strali 'n quella amarulenti ei serba,
Onde spesso pur me piaga, e penetra.
Ogni cosa, ogni cosa é cruda, e acerba,
E molto più la piccola sua face,
Che fin d' ardere il Sol sen va superba.
Se il prenderai; deh in lacci quel fugace
Traggimi, ne pietá provarne in seno:
Ve non t' inganni 'l pianger suo fallace:
E s' anche rida placido e sereno,
Mel reca: e fuggi, se vorrà baciarti:
Empio è il bacio, le labbra son veleno.
E s'ei dirà: prendi, che in don ivo darti
Quest' armi mie; non le toccar, é un gioco,
Anzi un inganno é ciò, ch' ei vuol donarti:
Che tutto quel, ch' egli ha, tinto é di fuoco

ANNOTAZIONI.

1. *Ciprigna* fu così detta da Cipro ove avea un culto speciale, come per lo stesso motivo fu poi Cipro chiamata: *L' isola sacra all' amorosa Dea* (Teocr. Idill. 1. 159.)

1. *IL figlio Amor cercando &c.* Angelo Poliziano esibisce una sua bellissima versione Latina di quell' Idillio: non è però men gentile l' Italiana versione, che ne fece il Tasso: eccone un saggio:

Ditemi ov' é il mio figlio?
 Chi di voi mel insegna,
 Vò, che per guiderdone
 Da queste labbra prenda
 Un bacio quanto io posso
 Condirlo più soave.
 Ma chi mel riconduce
 Dal volontario esiglio,
 Altro premio n'attenda,
 Di cui non può maggiore
 Darli la mia potenza,
 Sebben in don le desse
 Tutto il Regno d' Amore.

Cette idée de Moschus, *dice a proposito il Pietralonga* a servi de modele a un grand nombre de Poetes de toutes nations, qui ont ou copiè, ou imité, ou encheri: mais je n' ai rien vu de plus beau parmi toutes ces copies que ce madrigal du Marini.

Udito ho, Citerea,
 Che dal tuo grembo fuore
 Fuggitivo il tuo figlio a te si cela,
 E promesso hai baciar, chi tel rivela.
 Non languir, bella Dea,
 Se vai cercando Amore:
 Nol cercar, dammi il bacio, io l'ho nel core.

L' EUROPA

IDILLIO II.

Tempo é già, spedì Venere un soave
Sogno ad Europa, in punto, che va in piega
La Notte, e l'Alba, ond'esca, ha in man la chiave,
Ed un sonno, del mel più dolce, spiega
Sulle palpebre i vanni, e ad or ad ora
Scioglie i membri, e in bel nodo i lumi lega,
E trae de' veri sogni a pascer fuora
Dal suo speco la greggia; la donzella
Europa, figlia di Fenicio, allora
Di sua magion dormendo in una cella
Lá presso al tetto, di veder sognava
Per lei brigar due Terre ferme: quella,
Che sta rimpetto all' Asia una sembrava,
E l' istess' Asia l' altra: atti, e maniere
Feminili ciascuna dimostrava,
Ma d' esse, una divise avea straniere,
D' essere del paese una parea,
E a se, diceva, Europa appartenere,
Che averla generata, sostenea,
E ancor nudrita: ma con forte mano
Lei, che aveane piacer, l' altra traea,
Dicendo, il contrastar col Fato é vano:
Che mio don fosse Europa é la gran mente
Di Giove Egiaco, e il suo voler sovrano.
Ella, che dal timor scuoter si sente,
Levasi, e il cor le trema, che veduto
Avea quel sogno, qual cosa evidente.
Buona pezza sedendo a labbro muto
Poi stette, che su gli occhi ancorché aperti,
Le donne avea, che aveano combattuto.
Riscossa al fin, da quei pensieri incerti,
Cosí proruppe a dir: dal Ciel qual Dio
Or ha tai spettri alla mia mente offerti?

Mentre chiudea le luci in dolce oblio,
Là ne' talami miei, stesa sull'letto;
Quai fantasmi turbarono il cor mio?
Chi fu colei, che in peregrino aspetto,
Dormendo, io vidi? Oh come i pensier miei
Tutti a se trasse il suo gentile affetto!
Oh come dolce al sen mi strinse! oh i bei
Materni sguardi, che in me volse! In bene
Questo sogno mi tornino gli Dei.
Sí detto, sorge, e a ritrovar sen viene
Qnante di età, di brio, di genio avea
Pari compagne, elette, e di amor piene,
Con cui scherzava sempre, o il piè volgea
In liete danze, o il corpo dilicato
Alle foci di Anauro ella astergea,
O giane raccogliendo in verde prato
Gigli odorosi: e quelle, ecco affrettarsi,
E farsele da questo, e da quel lato:
Cestina, di bei fiori usa a colmarsi,
Avea ciascuna in mano, e alla marina
Uscian, ove soleano radunarsi:
E giá godeano de le ancor di brina
Asperse rose, e del romper sonoro
Di ogni onda, che alla ripa si avvicina.
La sua cestella Europa aveala d'oro,
Ed era da vedervisi 'l perfetto
Di Vulcano ammirabile lavoro.
A Libia ei diella allor, che ascese il letto
Del tridentier Nettunno, e a Telefessa
Ne fe dono costei con pari affetto,
Poicchè vincol di sangue avea con essa:
E infin, d'Europa ancor fanciulla, e vago
Suo germe, da quest' altra in man fu messa.
Con bell'arte, e splendor sculta l'imago
Eravi di più cose: effiggiata
In auro, Io v'era d'Inaco propago,
Qual

Qual fu, quand' in giovenca trasformata,
Atto di donna non avea, né membra,
E d' estro impetuoso era agitata:
Co' piedi 'l mar tratta così, che sembra
Accinta al nuoto, e fabbricato il mare
Di color verdeazzurro anch' ei rassembra.
Sovra il ciglion del lido vedi stare
Uno, e un altro uom congiunti, e la vitella,
Che il mar fendeva, attoniti guardare.
Eravi Giove, che la vaccharella
Marina amoinava leggermente
Colla sua man celeste, appunto quella,
Che appo la settingemina corrente
Del Nilo rese alla sua forma vera,
Di vacca, che apparia, bei corni avente.
Del Nilo i flutti eran d' argento, ed era
La giovenca di bronzo, e in or di Giove
Splendeva espressa la sembianza altera.
Ma intorno alla cestina, appunto dove
Va l' orlo in giro, e vi sovrasta; inciso
V' era un Mercurio d' alme forme, e nuove.
Ed a lui presso, Argo tutt' occhi 'n viso
Eravi scolto, e steso al suol giacea,
Ebbro di piaghe, e nel suo sangue intriso:
Dal suo sangue purpureo nascea
L' augel, che del color vario, che pinge
L' occhiute piume sue, tanto si bea.
E qual, gonfia le vele alto si spinge
Ampia nave; la coda dispiegando,
L' orlo dell' aurea cesta occupa, e cinge.
Tal era il panierin, che gia portando
Le bellissima Europa. Or poi, che quelle
Per quei lieti verzieri camminando,
Giunser nelle più fioride, e più belle
Piagge marine, e voller lieto il volto
A' bei fior, che nudrian l' erbe novelle;

Mos-

Mosser le mani, ed una in grembo accolto
  Ha già il serpillo, un altra la viola,
  L'odorato narciso un altra ha colto:
Sceglie un altra il giacinto, e sel'invola:
  E su i prati ne cadono le foglie,
  Onde di primavera aura sen vola.
Ma d'altre a gara l'aurea si toglie
  Sua chioma al croco: e intanto la Regina,
  Che in mezzo a quelle Ninfe si raccoglie,
Qual Cipri fra le Grazie, aria divina
  Dispiega, e di sua man stringe 'n fascetto
  Gli splendor della rosa porporina.
Ma a lungo nè a ritrar dolce diletto
  Dai i fiori, né a serbar fia, che si prove
  Intatto il cingol, che nei fianchi ha stretto;
Che il gran Nume in mirarla oh! da quai nuove
  Saette in sen fu colto da la bella
  Venere, che domar perfin può Giove.
Egli allora a schivar le smanie della
  Gelosa Giuno, ed ingannar volendo
  La mente de la tenera donzella
La sua divinità nascose, e avendo
  Pur cangiata sembianza, il capo, e 'l busto
  Vestí di bue, non qual si va nutrendo
Ne le stalle; né qual l'incurvo fusto
  Traendo dell'aratro il solco fende;
  Né qual pasce in armento, o qual l'onusto
Plaustro trae, domo già; all'aureo pende
  Il color del suo corpo, e il fronte adorno
  D'una candida striscia gli risplende:
Danno gli occhi nel glauco, ed all'intorno
  Scintillano d'amor, e sì ugualmente
  Sorgongli al capo l'uno, e l'altro corno,
Che rassembrano entrambi di crescente
  Luna due semicerchi. Ei tal sul prato
  A la fanciulla offrissi immantinente,

Nè l' altre Ninfe ſbigottì, ma grato
Fu lor così, che tutte a lui vicino,
Di palparlo godeano d' ogni lato:
Poichè da lui ſpandeaſi odor divino,
Che la ſoavità vincea da lunge
Dell' aure di quel *f*lorido cammino.
Or ei s' arreſta, poichè a' piedi giunge
Dell' innocente Europa, e d' eſſa il collo
Lambiſce, e molce, e vezzi a vezzi aggiunge.
Ella a vicenda ancor dolce palpollo,
E colle mani le ſpumanti bave
Della bocca gli aſterſe, e poi baciollo:
E quel sì lieto allora, e sì ſoave
Preſe a mugghiar, che di Migdonia avena
Direſti udir l' acuto ſuono, e grave.
Poſe poi le ginocchia in ſu la rena
A' di lei piedi, e la teſta a lei volta,
Guardolla, e le moſtrò l' ampia ſua ſchiena:
Ed ella a le fanciulle, che per colta
Chioma ſplendean colà, ſi volſe, e o pari,
O care ſozie, diſſe, a queſta volta
Traggaſi ognuna, e l' animo prepari,
Di queſto tauro ſu le ſchiene or quando
Seder poſſiamo, a piacer nuovi, e cari.
Egli 'l dorſo, e la groppa à noi chinando,
Ci accoglierà, qual nave, tutte quante,
Ch' egli al vedere è manſueto, e blando,
Nè a qualunque altro tauro è ſomigliante,
Ma tai d' umanità ſenſi poſſiede,
Che ſol della parola par mancante;
Così detto, ridendo in lui ſi ſiede:
Ed eran l' altre anco a ſalirvi accorſe,
Ma il tauro immantinente alzoſſi 'n piede:
E d' aver già rapita, poichè ſcorſe,
Colei, che di rapire egli anelava,
Rapidiſſimamente al mar ſen corſe:

L'una stendendo e l'altra man, chiamava
Ella in ajuto le compagne care:
Ma niuna di lor la seguitava,
Che non poteano: ed egli entrato in mare,
Già vi trascorre, qual delfino, e trarse
Ecco a fior le Nereidi de le chiare
E tremol' onde, e a lui d'intorno farse,
E sul dorso sedendo alle balene,
Tutte seguirlo in ordin vago sparse:
Fin lo stesso Nettunno a scorger viene
Il gran Germano, e col real tridente
Del mar pon freno all'agitate piene:
E vi accorron del mare alticorrente
Gli abitator Tritoni, e tutti ai loro
Lunghi nicchi dan fiato unitamente,
E s'ode nuzial carme sonoro.
Con una mano a un corno ella s'apprende,
Su gli omeri sedendo di quel toro,
E con l'altra la porpora sospende
Della pieghevol gonna, insin lá dove
Dell'ampio mar l'onda canuta ascende:
Ma l'enfiano da tergo aure ognor nuove
L'ampio peplo, qual vela, ond'è, che a volo
Lieve la donzelletta in alto muove:
E giunta omai lontan dal patrio suolo,
Nè più lido, che il mar bagni, mirando,
Nè monte benchè altissimo, ma solo
Ciel sopra, e sotto immenso mar; e dando
A se d'intorno un guardo, alzó gli accenti:
O Diotauro ove or tu mi vai portando?
Chi sei? e donde avvien, che ti cimenti
A compir questa via con piè sí grave,
E il mar, *che sè non serba*, non paventi?
Agevole a solcarsi ad agil nave
E' aperto il mar: ma di sí vasto regno
L'umide vie guata l'armento, e pave.

Qual dolce bevaggio, o qual in mar ſoſtegno
  Di cibo avrai? ſei tu forſe alcun Nume?
  Or perché fai quello che a' Numi é indegno?
Nè marino Delfin giamai preſume
  Di trarſi 'n terra, nè dal lido mai
  Tauro traſcorſe ſull' ondoſe ſpume.
Ma tu per mar per terra aſciutto vai,
  E remi a navigar l' ugne ti ſono:
  Forſe nell' aer glauco t' ergerai,
E a volar, quai gli augei, ſarai ſin buono?
  Queſto tauro ſeguendo, ed il paterno
  Albergo oimè laſciato in abbandono,
Io ſcorro ignoti mari, e mi vi ſcerno
  Raminga e ſola. Tu, che del canuto
  Mare in ſorte ai Nettun l' ampio governo;
Deh tu propizio accorri a darmi ajuto:
  Coſtui, che regge il mio cammino, io ſpero,
  Che ben preſto da me ſia conoſciuto:
Ch' io non varco queſt' umido ſentiero,
  Senza la man di un Dio. Coſí diſſ' ella,
  E il Tauro a lei per ampie corna altero:
Fa cuor, né il mar, né i flutti, ond' ei flagella
  Le ſponde ſue, ti mettano paura,
  Che Giove io ſono, o Vergine donzella:
Nè ſtupir, ſe da preſſo la figura
  D'un toro io ſembro aver: il genio mio
  In tutto quel, ch' ei vuol, mi trasfigura.
Quel, ch' m' arde nel cor dolce deſio,
  Fattomi a un toro divenir ſembiante,
  Fe pur, che tanto mar varcaſſi or io.
Creta ti accoglierà, quella, che infante
  Pur me accolſe, e nudrí, colà giocondo
  Delle tue nozze giungerà l' iſtante:
E ben preſto il tuo ſen ſará fecondo,
  E i figli, che n' avrai, ſaran d' impero
  Digniſſimi, e di ſcettro a tutto il mondo.

Cosi diſſe, e il ſuo dir compiſſi intero:
Che giá Creta appariva, e un altra volta
Giove il ſuo ripigliò volto primiero.
La zona a la fanciulla ecco diſciolta,
Ecco del letto l'una, e l'altra ſponda
Metter l'Ore in acconcio, e render colta:
E qnella, ch'era pria Vergin gioconda
Di Spoſa ecco pigliar forme leggiadre,
E reſa dal gran Giove ormai feconda,
Di figli ecco arricchirlo, eccola Madre.

2. EUropa figlia di Agenore Re de' Fenicj, o del Re Fenicio, come altri dicono, fu rapita da i Cretesi sovra una nave, che avea per impresa un toro. Eusebio da Pontaco su questo fondamento finse, che Europa fosse stata rapita da Giove, a tal uopo trasformatosi 'n toro, e che portata in Creta, e fatta madre, avesse dato il suo nome alla più nobil parte del Mondo (Apollodor. Lib. II. cap. I.)

3. *La notte &c.* Dante [Purg. XV. I.] a un di presso:
Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
E il principio del dì &c.(Teocr. Idill. II. 228. XXIV. 102.)

4. *Ed un sonno &c.* (Teocr. Idill. V. 86.)

7. *E trae de' veri sogni &c.* [Teocr. XXI. 40.) Anche Orazio cantò [Lib. I. Sat. X.] *Quirinus Post mediam noctem visus, cum somnia vera.*

Ed Ariosto [F. I. de' 5. St.] *In tempo, che a' focosi*
Destrieri 'l fren la bionda Aurora metta,
Allor, che i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade sen aspetta &c. Tasso G. L. XIV. 3.

11. *Là presso al tetto &c.* Le donzelle anticamente per meglio custodirsi abitavano ne' piani a tetto delle case. (*Servius apud Virg.*)

14. *E l' istess' Asia l' altra &c.* Non solo ai tempi di Omero [Odiss. IV. 85.], ma anche a' tempi di Mosco l' Europa comprendeasi nell' Africa, ed in due parti divideasi 'l Mondo.

22. *Il contrastar col Fato* &c.(AriostoF.cant.XVIII.)
A più fa mosa man serbar l' un volse,
Che l' uomo il suo destin fugge di rado. ed altrove
Come l' uom nè per star, nè per fuggire
Il suo fisso destin può contradire [Teocr. Idill. XXIV. 2II. Bione Framm. I.)

24. *Egiaco &c.* [Teocr. Idill. XXII. I.]

In be-

41. *In bene &c.* (Prov.) *Dii melius*(Tibull.Lib. III. Eleg. 4.)

Dii meliora ferant, nec sint insomnia vera &c.
Ite procul vanum, falsumque avertite visum &c.

Et lib. V. Eleg. 13.

Efficiat vanos noctis Lucina timores,
Et frustra immeritum pertimuisse velit.

48. *Il fiume Anauro* era celebre non meno nella Magnesia, che nella Troade, o Dardania, onde fu detto anche *Mirmidonio*. Da questo luogo di Mosco si cava esservene stato un altro nella Fenicia. L' uso poi di *bagnarsi* era una delle delizie degli Antichi. (Teocr. Idill. XVIII. 45.)

60. *Vulcano* a detta di Callimaco fu generato da Giove, e da Giunone; altri dicono, esser egli nato dalla sola Giunone. In esso figuravasi 'l fuoco, onde, dice Proclo, esser molti i Vulcani, e trovarsene uno in Cielo, uno ne' quattro elementi, uno nel fuoco elementare, ed uno nella fornace de' fabbri, e perció qual Dio da' fabbri anche si venera, e fingesi, ch' egli fatichi non meno in Lenno, che al dir di Dante 3. *In Mongibello alla Fucina nera*.

61. *Libia* figliuola di Epafo e di Menfi fu moglie di Nettuno, e madre di Agenore, o sia Fenicio, e suocera di Telefessa da cui nacque Europa (Apollodor.) Ariosto cantó a un di presso (F. XIX.)

Portava al braccio un cerchio d' oro adorno.
Di ricche gemme in testimonio e segno
Del ben, che il Conte Orlando le volea,
E portato gran tempo vel' avea.
Quel donó già Morgana a Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne:
Ed esso, poi che al Padre Monodante
Per, opra e per virtù di Orlando venne

Lo

Lo diede a Orlando: Orlando, ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne
Avendo disegnato di donarlo
A la Regina sua, di ch' io vi parlo.

Una consimile, ma piú distesa imagine ne fa l' istesso Ariosto nel suo ultimo canto descrivendo l' istoriato padiglione, in cui si celebrarono le nozze di Ruggiero e Bradamante.

67. *Con bell' arte &c.* Mosco in questa descrizione imitó la descrizione, che fe Teocrito d' un vaso pastorale nel suo primo idillio.

69. *Io &c.* Si accenna la favola d' Ione, figlia d' Inaco Re d' Argo, che Giove amò, e mutó in vacca per sottrarla all' ira gelosa di Giunone: costei vi pose alla custodia il pastore Argo, che avea nel capo cent' occhi, ma questi essendo stato addormentato col suono, e col racconto di varie favole da Mercurio, e poscia ucciso per comando di Giove, fu Io da Giunone fatta agitar dall' estro bovino, e così vagando arrivata in Egitto, fu da Giove ridotta alla pristina umana forma: Quivi ella sposó il Re Osiride, e col nome d' Iside fu adorata finalmente come Dea. (*Phoroneus*) Allusero a queste favole anche Dante [*Purg.* XXIX 95.] ed Ariosto (*cant.* XXXII.)

82. *La Settingemina corrente del Nilo &c.* (Catull.)
Septingeminus colores æquora Nilus : (Ovid. Am. III.)
Ille fluens dives septena per ostia Nilus &c.
(Juvenal. Sat. XIII.) *Et divitis ostia Nili &c.*

85. *L' Augel &c.* Checchè nè dica Ovidio(Metam I.) si uniforma Marziale a Mosco. [Epigram:85.Lib.14.]
Nunc Junonis avis, sed prius Argus erat.
[Tasso. G. L. cant. XVI. 24:]
Nè il superbo pavon si vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume &c.

106. *Messer le mani &c.* (Ovid· Fastor. IV.)

Ter-

Terra tribus scopulis vastum procurrit in aequor
Trinacris, a positu nomen adepta loci.
Grata domus Cereri, multas ibi possidet urbes;
In quibus est culto fertilis Henna solo,
Frigida caelestum matres Arethusa vocarat,
Venerat ad sacras & Dea flava dapes.
Filia, consuetis ut erat comitata puellis,
Errabat nudo per sua prata pede:
Valle sub umbrosa locus est, adspergine multa
Uvidus ex alto desilientis aquae.
Tot fuerant illic, quot habet natura, colores:
Pictaque dissimili flore nitebat humus.
Quam simul adspexit; Comites accedite, dixit:
Et mecum vestros flore replete sinus.
Praeda puellares animos prolectat inanis;
Et non sentitur sedulitate labor.
Haec implet lento calathos è vimine textos;
Haec gremium, laxos degravat illa sinus.
Illa legit calthas, huic sunt violaria curae:
Illa papavereas subsecat ungue comas.
Has, Hyacinthe, tenes; illas, Amarante, moraris.
Pars thyma, pars casiam, pars melitoton amant.
Plurima lecta rosa est, & sunt sine nomine flores.
Ipsa crocos tenues, liliaque alba legit.
Carpendi studio paulatim longius itur:
Et dominam casu nulla secuta comes.
Hanc videt, & visam patruus velociter aufert;
Regnaque caeruleis in sua portat equis.
Illa quidem clamabat, Io, carissima mater,
Auferor, ipsa suos absciderat que sinus.
Panditur interea Diti via &c.

115. *Qual Cipri fra le Grazie &c.* Finsero gli Antichi al dir di Fulgenzio (*Mytholog:* 2. *cap.* 4.), che una delle Grazie portasse in mano un ramuscello di rose, un altra mirti avesse in mano, ed un altra tessere, simboli tuttitré di Venere, di cui le

Grazie

Grazie son Ministre (Teocr. Idill. xvi. 11. Bione Idill. 1. 128.)

117. *Gli splendor della rosa &c.* Maniera poetica, e propria non men de' Greci, che de' Latini, si è il dar corpo agli attributi delle cose: e siccome Mosco in quest' Idillio in vece di dire, che Europa raccogliea rose, disse, che raccogliea lo splendor delle rose, così Teocrito, nell' Idillio xxv. diè corpo alla virtù, ed alla forza d' Ercole.

120. *Cingolo*, o Zona chiamavan gli Antichi quella fascia, che le fanciulle atte a marito cingeansi ai fianchi, e lo sciorsene era segno della perduta virginità [*Fest. ex Callimac. in Dianam*.] Quindi Diana fu chiamata *solvizona*, come quella, che qual Pronuba, assisteva alle spose. [*Bione Idill.* 2.85,]

123. *Che può domar fin Giove &c.* (Teocr. Idill. viii. Mosc. Idill. 1. 52.] Pro quanta potentia Regni *Est*, *Venus alma*, *tui*! *&c.* (Ovid. Lib. xiii.)

125. *Celesa Giuno* era di Giove, e delle laganze, che Giove faceane, un bel passo si rincontra in Omero (Iliad. O. v. 17.), ch' io così traduco.
Ben io ti sferzerò; che? non rammenti
Quand' io pender ti fei dal Ciel con due
Incudini alla piante, e con un saldo
Aureo laccio alle mani? oh! qual pendevi
Fra l' etere, e le nubbi allor &c.

127. *La sua divinità nascesse &c.* (Ovid. Metam. 11.)
Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Majestas & Amor: sceptri gravitate relicta
Ille pater, rectorque Deum, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est, qui nutu concutit orbem,
Induitur faciem tauri, mixtusque juvencis
Mugit, & in teneris formosus obambulat herbis &c.

136. *Danno gli occhi nel glauco &c.* [Teocr. Idill. xxvii. 2.]

145. *Quest' odor divino* per odor di croco è interpetrato del Greco Scoliaste di Omero (*Iliad. M.* v. 395.)

155. *Di Migdonia avena &c.* Alla Frigia, di cui era parte la Migdonia, comecchè situata nelle vicinanze della palude Dascbilitide fino al Campo Mirleano (Strab. Lib. XII. 555.), si attribuisce l' invenzion della tibia: cen' erudiscono lo Stefano, ed il Casaubono cavandolo da Polluce, e da Ateneo: essa era curva, e dava un suono grave, e pare, che fosse stata quella medesima, che accennò Teocrito non meno nel primo, che nel ventesimo suo idillio, ed Ovidio nel IV. de' Fasti cantando
Protinus inflexo Berecynthia tibia cornu
Flatur, & Idaeae festa parentis erunt.

158. *E lu testa a lei volta &c.* (Ovid. Metam. II.)
Nunc latus in fulvis niveum deponit arenis
Paullatimque metu dempto, modo pectora praebet
Virginea plaudenda manu &c.

167. *Qual nave ci accorrà &c.* Achille Tazio usò l' istessa similitudine, ch' io pure così traduco:
Sedendo la fanciulla in dorso al tauro
Giane pel mar, qual nave, e il peplo a lei
Servia di vela &c.

168. *Spirto gl' informi, mansueto &c.*(Ovid.Metam.II.)
Nullae in fronte minae, nec formidabile lumen,
Pacem vultus habet. Miratur Agenore nata
Quod tam formosus, quod praelia nulla minetur. &c.

182. *Qual Delfin vi trascorre &c.* Una consimile imagine trovasi nell' Ode LIII. di Anacreonte: nè men felice, e viva è la pittura, che ne fece il Metastasio nel suo idillio sul ratto di Europa.

E giá del mar dalle spelonche concave
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero

Dagli

Dagli arditi Tritoni, e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i Delfini, e le Balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s' assidono,
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici,
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo
Sino a' lidi di Creta l' accompagnano,
Dov' egli prese la primiera immagine;
E quivi l' Ore, che 'l celeste talamo,
D' eterni fiori, e nuova fronde sparsero,
Furon ministre del divin conjugio.

183. *Nereidi &c.* [Teocr. Idill. VII. 97.]

191. *Tritoni* chiamansi certi mostri marini, che han figura umana dalla cintola in su, son pesci nel resto, ed han la coda quai Delfini, e dalle forate conchiglie, che suonano, son detti *trombe di Nettuno*.

194. *Con' una mano &c.* (Ovid. Metam. ; II.) *Respicit, & dextra cornu tenet, altera dorso Imposita est; tremulae sinuantur flamine vestes &c.* Ariosto cantò a un dí presso : (Cant. VIII. 35.)

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero
Dove l' umor la via più ferma dava,
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Nell' acqua sí, che dentro vi nuotava:
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.
Per tirar briglia non li può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto;
Ella tenea la veste in su raccolta,

Per non bagnarla, e traea i piedi 'n alto:
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto:
Stavano chieti tutti i maggior Venti
Forse a tanta beltá col Mare attenti.
Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso, e il seno,
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno:
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portó al terreno,
Tra duri sassi, e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte &c.

104. *Ove, nè lido &c.* [Virg, Æneid. v.]
Ut pelagum tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus, cælum undique, & undique pontus &c.

228. *Nettun &c.* (Orph.) *A cui fu dato in sorte*
L'alto imperio del mar. [Teocr. Idiil. xxi, 91.]

244. *Creta* cosí a un dì presso fu descritta da Dante: (Inf. xiv. 94.)

In mezzo al mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che si appella Creta,
Sotto il cui Rege fu già il Mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida,
Or è deserta, come cosa vieta;
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea, far le grida.

Vi allude anche Ariosto cantando (xxiii.)

E se si gloriò l'antica Creta
Quando il nipote in lei nacque di Celo, &c.

Celeberrima poi divenne Creta per le nozze celebratevi dallo stesso Giove, *Nel qual*, al dir di Dante (Parad, xxvii. 84.) *si fece Europa dolce carco.*

Le

255. Le Ore esser le Custodi delle porte del Cielo vien accennato ben due volte da Omero nell' Iliade. Esiodo le dà per ministre di abbigliamenti *Pulcricomæ vernis cinxerunt floribus Horæ*. Angelo Poliziano nel suo Rustico soggiunge esser tre, e n' esibisce il ministero, ei nomi.

Auricomæ jubare exorto de nubibus adsunt
Horæ, quæ cœli portas, atque atria servant.
Quas Iove plena Themis nitido pulcherrima partu
Edidit, Ireneque, Diceque. & mixta parenti
Eunomie. &c. [Teocr. Idill. I. 241. xv. 168.]

289. *Eccola Madre &c.* Figli di Giove, e di Europa furono Minoe, Sarpedone, e Radamanto. *Quorum Minos, & Rhadamantus*, nota lo Scuvebellio, *ob suam justitiam, apud inferos una cum Aeaco judices habebantur*. (Apollod. Lib. III. cap. I. Virg. Æneid, II. v. 432. & ad eum Servius.

MEGARA MOGLIE D' ERCOLE.

I D I L L I O I I I.

Madre mia la bell' alma a che dal ciglio
  Versi piangendo, e ti rattristi? ed ove
    Delle tue gote é il pristino vermiglio?
D'onde in te sí gran duol? Forse ti muove
  Veder l'inclito figlio a tante astretto
  Da un uom da nulla faticose prove,
Qual se a lione insulti un vil cervetto?
  Ahi lassa me! di tanta villania
  Perché i Numi immortai farmi l' oggetto?
E in Ciel qual astro torbido influia,
  Quando m' ingeneraro i miei Parenti,
  E a sorte mi produssero sí ria?
Nel letto genial d' uom d' innocenti
  Costumi io venni, e al par degli occhi miei,
  Sempre ad amarlo, ebbi gli affetti intenti:
E l'amo, e onoro ancor, più che non fei:
  Ma alcun non fu, che dalla sorte oppresso,
  Giorni abbia tratti più infelici, e rei:
Misero! che con l'arco, onde l'istesso
  Febo l'armó, o con gli acuti strali
  Di alcuna o Parca o Furia, ch'ebbe appresso;
Uccise i proprj figli, e le vitali
  Aure dolci lor tolse, ricolmando
  Di stragi la magion aspre, e ferali.
Questi oimè! co' miei lumi io vidi, quando
  Dal Padre uccisi fur, (cosa, che in mente
  Ad altri non verria nemmen sognando:)
Né aitargli io potea, benché sovente
  In ajuto chiamasser la lor madre,
  Che insuperabil male era imminente:
Ma qual veggendo i polli suoi nell' adre
  Folte lor macchie di perire in punto;
  Che le tenere lor membra leggiadre

A divorar fier angue é ſovraggiunto;
Duolſene, ſtride, ſmania l'augellina,
Da materna pietade il cor trapunto;
Nè tor puó i figli a quella sí ferina
Srage, che ha gran timor, che l'empia, e rea
Belva ſi renda a lei troppo vicina;
Tal io miſera madre allor piangea
La cara prole, e per la caſa in fretta
E in furia or quinci or quindi mi avvo gea.
Da crudele venefica ſaetta
Ferita il fianco, oh! foſſ' io morta, e preſſo
Alla tenera mia prole diletta
Giaciuta al ſuol, o tu del molle ſeſſo
Arbitra, Diana; che i Padri, e gli Amici,
Dopo di averci pianto, avrianci meſſo
Di lor mano in un rogo, e fra gli uffici
Eſtremi, nell' iſteſſa avriano accolte
Urna d'oro le noſtre oſſa infelici,
E l'avriano in quel luogo, anco ſepolte
Ove naſcemmo. Or quei vivono in Tebe
Di equini greggi allevatrice, e molte
Son dell' Aonio ſuol le pingui glebe,
Che rompon coll' aratro: ma in Tirinto,
Cittá ſacra a Giunone, io vivo, e plebe
Ruvida ho intorno, e il core, ah, laſſa! ho cinto
Da mille ambaſce, né mai cangio ſorte,
Né il lungo lacrimar dal tempo è vinto.
E con gli occhi a brev' ora il mio Conſorte
Riveggio in caſa, che pronto un ammaſſo
Sta per lui di fatiche, e l'omer forte
Vi ſommette ben ei, l'errante paſſo
In terra in mar volgendo, e in ſen ſerbando
Un anima di ferro, o pur di ſaſſo.
Tutte le notti in acqua lacrimando
Tu te ne vai, né paſſi ad occhi aſciutti
I dì, che Giove ci va riportando:

Ed il dolerti io ti perdono, ch' una
Gioja non v' è, ch' or non ti gravi, e noi:
Ma che a parte sii tu della fortuna
Fiera, che pende sovra il capo a noi;
Questo mi fa pietà, questo piú duri
Rende i miei casi, compiangendo i tuoi.
Lascia, che per Proserpina tel giuri,
E per Cerer velata, (che impunita
Lingua ostile non va, che le spergiuri),
Che meno io, no, non ti amo, che se uscita
Da me tu fossi, o se in casa ti avessi
Fanciulla, e sola in compagnia di vita.
Nè credo, che tu affatto nol sapessi:
Onde non dire, o figlia, che curata
Da me non sii, nol dir, sebben più spessi
Sciolgo i pianti, che Niobe aurichiomata:
Né Madre é da incolpar, che per un figlio
Afflittissimo pianga sconsolata:
Che dieci mesi 'n pena, ed in periglio
Io stetti, pria che in quel, che dentro avea,
Fissar potessi disgravata il ciglio:
E difficil così fu il parto, e rea
La doglia, ch' ebbi allor, che di picchiare
Le porte di Pluton già mi parea.
Or nuova impresa ei va ramingo a fare
Né so, di me la misera! se sano
E salvo mel vedró di lá tornare,
O se questa speranza io nutro invano:
Ch' oltre a ciò mi atterrì, mentre, ch' io posa
Prendea soave, un fiero sogno, e strano:
E l' immagin, ch' io vidi, spaventosa,
Che non sia nunzia, un gran timor mi appretta,
A' figli miei di non piacevol cosa.
Veder mi parve Ercol mio figlio stretta
Tener dell' una in pugno e l' altra mano
Una zappa di tempera perfetta:

E qual opera a prezzo un rusticano
Ampio fosso a incavar stassene accinto
Lungo le sponde d'un fiorito piano:
Nudo era, e senza manto, e fin discinto
Di tunica; ma poi, che pervenuto
Fu alfin di tutta l'opra, ed il recinto
Del vitifero campo ebbe compiuto;
In quel solco eminente, ed in quel loco
A deporre la zappa era venuto,
Ed i panni a riprendersi, che poco
Innanzi aveva addosso, ed ecco a un tratto
Sulla profonda fossa arder gran fuoco,
E immense fiamme, ognor più vivo, e ratto,
Volgere intorno a lui: ma l'un veloce
E l'altro piede ei ritirava in atto
Di evitar di Uulcan l'ira feroce,
E onde improvviso non venisse colto
Da quell'incendio orribile ed atroce;
Or quinci or quindi rivolgeva il volto,
E qual d'un scudo, della zappa sea
Schermo a se stesso, e in lei teneasi accolto.
Erasi mosso [come a me parea]
Ad apprestargli aita in su quel punto
Ificlo, che gran core in seno avea:
Ma il piè gli venne men pria d'esser giunto,
E cadde sì, che non potea rizzarsi,
E immobile giaceane, quale appunto
Debil vecchio, che a terra lasciò trarsi
Dall'età sua, che gli ha le forze infrante,
E che là fisso al suol forz'è restarsi,
Finché non giunga qualche viandante,
Che della cana barba al grave aspetto
Inducasi a riporlo su le piante.
Così in terra avvolgea le membra, e il petto
Il bellicoso Ificlo: ed io frattanto,
Di ajuto destituti al mio cospetto

Vedendo i figli miei, scioglieami 'n pianto.
  Ma il dolce sonno quí da me fuggio,
  Ed ecco l' Alba in luminoso ammanto.
Questi, che nella notte allor vid' io,
  Furo i sogni, de' quai l' orrida imago
  Ricolmó di spavento il petto mio:
Ma fuor di nostra casa errante é vago
  Il lor terror sovra Euristeo si arresti:
  Ed il mio core gliene sia presago:
Né la Fortuna altro a compir si appresti.

ANNOTAZIONI.

1. MEgara figlia di Creonte Re di Tebe fu data in isposa ad Ercole figlio della Regina Alchmena in premio di aver egli disfatti i Minj nemici de' Tebani, e fu Madre di Teriomaco, Creonsiade, e Domoconte. Protegeva Giunone i Minj, e per vendicarsene fe impazzir Ercole. Questi allora uccise i proprj figli, e i figli ancora d' Ificlo suo fratello, e li gettò nel fuoco, nè tornó in se, se non in punto d' esser purificato da Testio. Apollodoro (*Bibb. Lib.* 11. *cap.* 3.) e Diodoro (*Lib.* 4:) cen' erudiscono: Pindaro però accenna essere stati otto i figli d' Ercole, e di Megara, e l' antico Interprete di Omero attribuisce la sconfitta de' Minj ad Eteocle: [*Teocr. Idill xvi.* 191.]

5. L' inclito figlio &c. Son celebri le dodici fatiche d' Ercole. (*Teocr. Idill. xv.* 308.) Virgilio le accennò nel VI. della sua Eneide

Nec vero Alcides tantum telluris obivit,
Fixerit æripedem cervam licet, aut Erymanthi
Placarit nemora, & Lernam tremefecerit arcu &c.

Nè sí fatte fatiche accennó men felicemente l' Ariosto [*Cant. xxxv.*]

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna esercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
A le valli di Etolia, a le Numide,
Sul Tebbro, su l' Ibero, e altrove, quanto &c.

14. *Al par degli occhi miei &c.* (Teocr. Idill. xxiv. 118.) Si servì di tale espressione anche S. Paolo (*Ad Galatas* iv. 15:) *Si fieri posset oculos quoque effossos mihi dedissetis*. Ovvía è poi in Callimaco, Eschilo, Plinio, Ovidio, ed altri. Eccone in Catullo un bel passo. (Epigramma LXXXIII.)

Qua-

Quinte si tibi vis oculos debere Catullum,
Aut aliud, si quid carius est oculis,
Eripere ei noli multo quod carius illi
Est oculis, si quid carius est oculis.

Nè i nostri Italiani l' han meno usata: I Zipoli, o sia Lorenzo Lippi nel suo Malmantile cantó: (vi.60.)

Il gran se gli marcì dentro a' granai
Che nol vendea, se non valea un occhio.

E piú affettuosamente cantó l' Ariosto (Cant. iv.)

Come a colei, che più degli occhi suoi,
Più che il suo cor, più che la propia vita
Ruggiero amò &c. E nel canto xiv.
Era costei, che Rodomonte amava
Più che il suo regno, e più che gli occhi suoi &c.

E nel canto xxiv.

Per questa bocca, e per quest' occhi giuro.
Per queste chiome onde allacciato fui: e nel canto xxxiii.
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi;
Che ad altri mai, che a te volga il pensiero,
S' io non amassi te, nè lor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

. 19. *L' arco* datogli in dono da Apolline, è rammentato anche da Apollodoro [*Blbb. Lib.* ii.*cap.* iv.] Teocr. Idill. xxiv. e 76.

21. *O Parca, o Furia &c.* Siccome tre son le Parche, (Teocr. Idill. i. 225.) cosí tre son le Furie, cioé Aletto, Tisifone, e Meggera, e son vindici nell' Inferno delle umane scelleraggini. *Apud Plutonem* soggiunge il Sardi, (de Numinum, & Heroum Originibus) Thesiphone *est passio, quæ anima soluta corpore afficitur in alio corpore ex vaporibus elementorum: in ea anima* Megera *est timor mali;* Alecto *cupiditas boni.* Con estrema vaghezza descrive le Parche l' Ariosto sul fine del suo xxxiii. canto.

Nem-

27. *Nemmen sognando &c.* [Teocr. xx. 8.]

31. *Ma qual veggendo &c.* (Virg. Georg. vi. 511.)

Qualis populea mærens Philomena sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus Arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem; rameque sedens miserabile carmen
Integrat, & mœstis late loca quæstibus implet;

Ariosto Cant. vi. iv.

Qual Progne si lamenta, e Filomena,
Che a cercar esca a' figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, che ha perduta la compagna;

Tasso G. L. Cant. xii. 90.

Come usigniuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte, e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi, e l' ora &c.

43. *Da crudele venefica saetta &c.* In simil guisa Sofocle introduce Eletra a lamentarsi per la morte di Oreste suo fratello.

43. *Diana* credeasi dagli Antichi l' Autrice delle morti improvise delle Donne. Cen' erudiscono Apollonio (*Argon. Lib.* 3. 77.), Pindaro (*Pyth. Od.* iii. v. 16., ed Omero [*Iliad.* ii: 603.]

48. *Dopo di averti pianti &c.* Ariosto Cant. xliii.

Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso &c.

Cant. x. 28.

Di disaggio morrò, nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia.

49. *Fra gli Uffici estremi* oglio, vino, acqua, mele, e fin sangue mettan gli Antichi nelle lor tombe, quando i cadaveri vi sepellivano: chi sa, che da quest' uso non sia nato il costume de' primitivi Cristiani di sepellire con i corpi de' Santi Martiri le ampolle piene del di loro sangue raccolto?

Posti

46. *Posti 'n rogo* abbruciavansi i cadaveri de' più primi Greci, ed in urne corrispondenti alla loro respettiva qualità se ne serbavan le ceneri. oltre di Omero (*Odiss.* 26. 52. 83.), di Licofrone (*Cap. v.* 47.), e di Pindaro [*Lib. v.* 68.], Eustazio scrisse: *Moris fuit Graecis comburere mortuos, id quod adhuc obtinet apud quosdam barbaros; septentrionales. Faciebant autem hoc illi, ad significandam divinam hominis partem igne, quasi vehiculo, sublatam, cum Caelestibus conjungi.*

52. *Nell' istesso luogo* godean di sepellirsi gli Antichi per conservar così, come loro parea, i vincoli del sangue, e dell' amicizia. Omero (Iliad. & Odiss.), Sofocle (Electr. sog. 133.), Ariosto (Cant. XXIV.)

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura:
Qui forse alcun capiterà, che insieme
Mosso à pietà darà lor sepoltura.

53. *Di Tebe*, e della sua fertilità ne par'a Dicearco descrivendola, *fructibus insuper, omnibusque rebus ad victum venalibus abbundans*, come interpretonne il testo lo Scuibellio.

55. *Aonio Suol* chiamasi la Boezia dagli Aonj, che ne' tempi antichi l'abitarono: con' assicura lo Stefano *Aones gens Boetiae, a quibus Aonia.*

56. *Tirinto* si dice *sacra a Giunone*, perchè non pur le Città, ma anche le Provincie stavano sotto la protezione di qualche Divinità, con' erudiste Omero nella sua Iliade: chi sa, che da ciò non abbia presa origine il costume della Chiesa di dare alle Città i respettivi lor *Santi tutelari*?

66. *Un anima di ferro, o pur di sasso &c.* (Teocr. Idill. XIII. 7. III. 32.)

69. *I dì, che Giove &c:* [Teocr. XXI. 39.]

73. *Istmo* chiamasi qualunque stretto di terra bagnato da due mari. Qui si accenna l'Istmo di Corinto

rinto, in cui i Giochi Istmici si faceano, in onor di Nettuno, da cui furono istituiti, e gli si dà l'epiteto di *pinifero* per l'abbondanza de' suoi pini, delle di cui frondi si coronavano i vincitori. [Teocr. Idill. xv. 157.]

76. *Pirra* Sorella di Megara, e Moglie d' Isiclo, anch' ella ebbe uccisi i figli da Ercole, come si disse nella prima nota di quest' Idillio.

80. *Che a un Nume, e a un Uom &c.* (Teocr Idill. xv. 217 xviii. 59.)

85. *Delle poma più molli &c.* [Teocr. Idill. ii. 164. xiv. 62.]

87. *Alchmena &c.* (Teocr. Idill. xiii. 6. xxiv. 4.)

91. *Figlia* chiamasi quì Megara da Alchmena, come nel principio di quest' Idillio fu Alchmena chiamata Madre da Megara, per mero trasporto di amore.

102. *Di contarli chi avria desio &c.* (Ariosto Cant. xii.)

Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tener il conto, ha impresa dura e forte.

106. *Ed il dolerti io ti perdono &c.* Lo Scuvebelio a proposito di questo passo così traduce un passo di Plutarco (de consolatione ad Apollonium. Tom. 2.) *Qui ergo sana sunt mente non debent amplius quam natura, & mediocritas postulant, animo in luctus inutiles, & barbaricos efferri, idque expectare, quod multis evenit, ut prius ærumnosæ suæ vitæ finem, quam lugendi faciant.* A questa espression di Mosco una consimile ne ha Ovidio nella sua epistola diretta a Livia Augusta nella morte di Druso.

Et quisquam leges audet tibi dicere flendi?
Et quisquam lacrymas temperat ore tuas?

Il Metastasio mirabilmente imitò quest' epistola Ovidiana ne' suoi *Voti Publici* all' Augustissima Imperatrice Regina Teresa d' Austria per la morte dell'

dell' Imperador Francesco I. suo marito. Eccone una stanza.

Chi l' audace sarà, che ardisca e voglia
L' affanno condannar, che nutri 'n seno?
Che a sì profonda, e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah! quando d' ogni gioja il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno,
Che il tuo stato crudel mai più si cangi;
Ah! chi mai piangerà, se tu non piangi?

108. *Della fortuna fiera* (Teocr. Idill. II. 39. XIII. 45.)

112. *Lascia, che per Proserpina &c.* (Teocr. Idill. XV. 21.)

113. *Che impunita &c.* Lo Scuvebellio così nota appiè di questo luogo. *Eadem ferè dicendi forma aliquoties apud Dionisium quoque occurrit, qua mali ominis deprecandi caussa usus est*, e ne rapporta un esempio, in cui così parla il Poeta de' Messageti, e che io così traduco.

Uomini a cui nè io, nè chiunque è amico
Non venga mai, che più d' ogni altra gente,
Son gente inospital.

117. *Fanciulla e sola &c.* Così in quest' altro luogo anche nota lo Scuvebellio. *Uti Critici veteres observarunt apud Homerum, dicuntur liberi, qui a parentibus in senectute, vel saltem postremo gignuntur*, nè dissimula un passo di Svida, che così soggiunge: *Usurpatur tamen interdum per abusionem etiam de dilecto, eo quod serotina proles diligatur.*

121. *Niobe* figlia di Tantalo, e moglie di Anfione essendosi vantata di miglior fecondità, che Latona, ebbe uccise da Diana le figlie, e da Apolline i figli, e pel dolore, che ne provò, resa immobile, trasformossi 'n sasso. (Apollodor Lib. III. 5.)

124. *Di dieci mesi* fu la gravidanza di Alchmena per opera di Giunone, che prolungolla per dar tempo ad Euristeo di nascer prima d' Ercole,

e comandargli a tenore dello stabilimento fattone da Giove. [*Teocr. Idill. xxv.* 108.]

129. *Le porte di Pluton &c.* (Teocr. Idill. II. 219.)

136. *E l' immagin &c.* (Idill. II. 4. 36.)

139. *Ercole &c.* (Teocr. xxv. 232.)

143. *Ampio fosso* formò Ercole d' ordine di Euristeo, per far mutare il corso al fiume Alfeo, e così nettar la stalla di Augia, che fu la IX: delle XII: sue fatiche.

146. *Senza manto &c.* Nell' Idillio xxv alla nota 393 di Teocrito interpretai questo doppio manto per quel, che oggidì i Villani chiamano saltimbarco. Lo Scuvebellio però traduce *absque lana*, cioè senza quella sopravesta di lana, la quale *duarum togarum instar erat..... & fuit olim Regum propria, &; Heroum*: cui alluse Virgilio(Æneid. IV. 262.) *Tyrioque ardebat murice læna Demissa ex humeris*.

146. *Tunica &c.* (Teocr. Idill. II. 101. XV. 35. 53.)

157, *Di Vulcan &c.* (Teocr. Idill. II. 182. Mosc. Idill. II. 60.

164. *Ificlo &c.* (Teocr. Idill. XXIV.)

179. *Ma il dolce sonno &c.* [Virg. Æneid.]

.... *Nox Æneam, somnusque reliquit:*
Surgit, & ætherei spectans orientia Solis
Lumina &c. (Tasso G. L. xv. 20.)
Apre allora le luci 'l pio Buglione,
E noto vede, e già cresciuto il giorno.

184. *Ma dalla casa nostra &c.* (Virg. Georg. III. 513.)
Dii meliora piis, erroremque hostibus illum &c.
(Nicand. Teriacis)
Hæc portenta hostes feriant, adigantque sub umbras &c.
(Teocr. Idill. VI. 43. Mosc. II. 41.)

L' EPI-

L' EPITAFIO DI BIONE

BIFOLCO AMOROSO.

IDILLIO IV.

Tristi lai ripetendo, itene in lacrime
O Poggi, o Dorica onda, e voi l' amabile
Bion, Fiumi, piangete: ora piangetelo
O Piante, o Selve meco: ora dai funebri
Corimbi ergete, o Fiori, i bei vostri aliti:
Or di lugubre porpora vestitevi
O Rose, or tu di duol ti ammanta o Anemone:
Or pronunzia, o Giacinto, le tue lettere,
Or più, che mai d' ai le tue foglie carica,
Poi che egli è morto il buon Cantore: ah! datevi,
Siciliane Muse, al pianto datevi.
Usignuol, che piangete, ove frendeggiano
Più densi i rami, dite all' onde Sicule
D' Aretusa, che il buon Pastor Bionide
E' morto giá, e che morí la Dorica
Musa pur seco, e perí il canto: ah! datevi,
Siciliane Muse, al pianto datevi.
Piangete appo le vostre onde Strimonie
Miseramente o Cigni, e flebil nenia
Pur voi sciogliete tra i sospiri, e i gemiti
Con quella voce onde le vostre labbia
Bione un dí animò. Dite all' Eagridi
Fanciulle, dite a tutte le Bistonie
Ninfe, il Dorico Orfeo già è morto: ah! datevi,
Siciliane Muse, al pianto datevi.
Ei, che gli armenti con piacere udivano,
Non suona or più, nè più canta sedendosi
Al coperto di querce solitarie,
Ma di Carme Leteo suonar fa i margini
La giù da Pluto. I monti ormai son mutoli.

E le vacche, che van co' tauri erratiche,
Ploran, nè voglion pascolarsi: ah! datevi,
Siciliane Muse al pianto datevi.
Pianse l'istesso Apollo la tua subita
Morte, o Bione, e i Satiri la piansero,
E la piansero avvolti in lunghi atri abiti
I Priapi. I Pani tuttavia gemendone
Sospirano il tuo canto, e si distolgono
Le Dee de' fonti per le selve in lacrime,
E le lacrime loro acque diventano.
E si duol tra le rupi Eco, che tacciasi,
Nè più i tuoi labbri imiti. A terra sparsero
Le frutta lor nella tua morte gli arbori,
E tutti i fior marcirono: alle pecore
Non grondò dolce latte, agli alveari
Mel non iscorse, ah! per la doglia marcido
Nella cera perí, né occorre attignerne
Dell' altro or più, spento il tuo mele: ah! datevi
Siciliane Muse, al pianto datevi.
Né mai Delfino per gli ondosi margini
Pianse così, nè pianse mai sí querulo
Per le rupi Usignuol, nè udissi Rondine
Su gli erti gioghi gemer tanto, e struggersi
Di più duol per Ceice Alcione: ah! datevi,
Siciliane Muse, al pianto datevi.
Nè sí pel glauco mar lagnossi Cerilo,
Né per le valli Eoe l' augel di Mennone
Pianse mai tanto, a volo raggirandosi
Del figliuol dell' Aurora intorno al tumolo,
Quanto il morto Bion piansero: ah! datevi,
Siciliane Muse, al pianto datevi.
I Rosignuoli, e tutte ancor le Rondini,
Cui di canto porgea gentil delizia,
E che a parlare anche istruia; degli alberi
Su per le cime assisi 'n atto lugubre
Gli uni rincontro agli altri lamentavano,

E gli altri uccelli rispondean: mestizia
Mostratene voi pur, Colombe: ah! datevi
    Siciliane Muse, al pianto datevi.
Chi dará fiato, o nostro desiderio,
Alla zampogna tua? a' tuoi be' calami
Chi appresserà la bocca? temerario
Chi fia così, se le tue labbra, e l'alito
Spirano ancor, e tra le canne aggirasi
Eco de' canti tuoi l' aura a raccogliere?
Reco a Pan la tua fistola, ma affiggervi
Le labbia ei forse temerà pel dubbio
Ch' egli non resti a te secondo: ah! datevi,
    Siciliane Muse, al pianto datevi.
Fin Galatea, ch' eri una volta solito
In riva al mar, presso di te sedendosi,
Di lusingar col cantó, or alla perdita,
Che si è fatta di te, piange, che stridere
Come il Ciclope non ti udia: fuggivasi
Da lui la bella Galatea, ma estatica
Te guardava dal mar: di se dimentica,
Or adagiasi in piagge solitarie,
E tuttora i tuoi buoi pascola: ah! datevi
    Siciliane Muse, al pianto datevi.
Delle Muse, o Pastor, tutti perirono
I doni teco, e i bei dell' alme Vergini
Soavi baci, e de' Fanciul le labbia:
E intorno al tuo sepolcro inconsolabili
Piangon gli Amori, e fin l'istessa Venere
Tutta è in te, piú che il bacio in cui diffusesi
Il suo baciando moribondo Adonide.
Questo, o de' fiumi 'l più canoro, è un tribolo
Per te tutt' altro, o Melo, è un nuovo spasimo
Per te ben questo. Omero pria disparvesi
Quella soave bocca di Calliope,
Ed è fama, aver tu con onde flebili
Pianto l'amabil figlio, e de' tuoi gemiti
Tut-

Tutto colmato il mar.. Ora la perdita
Piangi d'un altro figlio, ed in mestissimo
Lutto ti struggi. Entrambi la delizia
Erano de' lor fonti; un dissetavasi
Nel fonte Pegaseo, l'altro il suo poculo
D'Aretusa nel fonte empia. Di Tindaro
L'un l'alma figlia, e il gran figliuol di Tetide,
E Menelao cantò, bel germe d'Atreo:
Ma l'altro, ah! no, guerre non già, nè lacrime,
Ma Pan cantava, e risonar fea l'aere
De' nomi de' Pastori, ed i peculii
Pascea cantando, e fabbricava fistule,
E mungea l'alma vitelletta, e apprendere
Fea de' fanciulli i baci, e caro a Venere,
Amor nudriva nel suo grembo: ah! datevi
Siciliane Muse, al pianto datevi,
Tutte, o Bion, le Città grandi, e i piccioli
Borghi pur tutti la tua morte piangono.
Più duolsi Ascra per te, che per Esiodo:
Nè le selve Boezie desiano
Pindaro tanto, nè diè in tanti gemiti
La forte Lesbo per Alceo, nè il Popolo
Cejan pel Vate suo cotanto afflissesi.
Paro più te, che Archiloco, desidera.
Nè più per Saffo, ma per te di lugubre
Canto risuona Mitilene; Piangono
La tua morte cantando, e tutti piangonla,
Quanti an bocca faconda oggi Buccolici.
Sicelide, l'onor di Samo, piangene,
E quel Licida, ch'era fra i Cidonii
D'occhio-ridente prima, e di volto ilare;
Ora gemendo si dilempra in lacrime;
E in mezzo là dei popolar Triopidi
Fileta al fiume Alente ei pur lamentasi,
E fra i Siracusani anche Teocrito.
Ma a te io canto un carme testimonio

Del

Del duol di tutta Ausonia, e del Buccolico
Stil non difforme, che ne' tuoi discepoli
Dolce istillavi, al grand' onore ergendoci
D' esser gli eredi della Musa Dorica
Le tue ricchezze ad altri, a me lo spirito,
Che il tuo canto reggea, lasciasti: ah! datevi,
  Siciliane Muse, al pianto datevi.
Ah! nell' orto, ah! le malve, e il crespo, e florido
Aneto, e l' appio verde, é ver che seccano,
Ma al rinnovar dell' anno rinnovellansi,
E tornano a fiorir; noi, che siam Uomini
D' animo grande, e di gran forza, e savii,
Se una volta lasciato avrem di vivere;
Oscuri dormiam sonno in terra concava
Assai lungo, infinito, ineccitabile.
Sotterra giacerai pur tu in silenzio:
Ma questo, ah! questo é delle Ninfe il genio,
Che canti ognor la rana: né l' invidio,
Che un nobil carme ella non canta: ah! datevi
  Siciliane Muse, al pianto datevi.
Venen fu porto a' labbri tuoi, Bionide,
Veneno assaporasti: alle tue labbia
Come accostossi, e dolce allor non fecesi?
Qual uom si fero ed empio a te mescendolo,
O a te per mano altrui facendol porgere,
Sfuggí l' incanto de' tuoi carmi! ah! datevi,
  Siciliane Muse, al pianto datevi.
Ma tutti colse i rei giusto supplizio:
E in questo lutto io mi disciolgo in lacrime,
E piango il tuo destin. Che se possibile
Fossemi al par di Orfeo, che scese al Tartaro
Siccome Ulisse un tempo, e come scesevi
Alcide pria di lui; così alla Reggia
Di Pluton forse anch' io verreine, e scorgere
Laggiú vorrei se canti, e la materia
Ascoltar del tuo canto. Ma a Proserpina
Canta

Canta qualcuna delle cose Sicole,
E alcun dolce a lei canta inno buccolico;
Che anch' ella risonar fea la Sicelide
Piaggia, e l' Etnea, e cantò carme Dorico.
Il carme tuo non fia senza il suo premio.
E sì come ad Orfeo, qualor la cetera
Dolce toccar gli udì; diè pieno arbitrio
Di riportarsi sana, e salva Euridice;
Così pur te, Bion, ai monti patrii
Rimanderà: che s' io sonar la fistula
Sapessi ben; io stesso a fuori trart-ne
Verrei là da Plutone il canto a sciogliere.

ANNOTAZIONI.

1. *Risti lai ripetendo &c.* (Teocr. Idill. 1. 118 xv. 214. Bion. 1. 1.) Plauto (Truc. 2. 6. 14.), Gellio [Lib. XVIII. cap. 7.] , e segnatamente Girolamo Barufaldi (Differtat. de Prœficis) tan parole di questo lamento solito farsi da donne mercennarie in lode degli estinti. L'Ariosto chiama un sí fatto lamento

Di lacrime , e di pianti inutil opra .

2. *O Poggi, o Doric'onda &c.* Bione cantó in verso Buccolico, ed in Dorico dialetto. Quindi é , che Mosco inviti 'n primo luogo a pianger la di lui morte i monti , ov' egli almeno abitó , e l' onde , che attinse , e bevve per poetare. Osserviam l' elogio , che il P. Renato Rapino tesse a questi due Poeti , dopo d' aver esposti i pregi di Teocrito lor Maestro . [*Dissert. de Carmine Pastoral. part.* 3.] Moschum Veteres a Theocrito primum statuunt licet ætate aliquanto superiorem , quod is illo paullo quidem laxior , remissiorque sit : sed minus etiam agrestis , neque tam retinens antiquæ illius *bucolicæ* , qua notatur Theocritus : apud quem pleraque sunt priscæ simplicitatis plenissima . Iste præfefert nescio quid majoris elegantiæ , politiorisque urbanitatis . Quid enim *Epitaphio Bionis* , aut *Amore fuggitivo* pictius , suaviusque fingi potest ? Pleraque sunt ex ejus carminibus pastoritiis , quæ periisse testatur Giraldus *in dialogo de Poetis*. Quibusdam visus est non aliter a Theocrito , parum convenienter : satis enim declarat utriusque character , quid inter utrumque sit discriminis . Tertius Bion Smyrnæus , cujus se profitetur discipulum Moschus , & ab eo carmen bucolicum accepisse , in epitaphio, quod scripsit in ejus honorem , ad cujus commendationem nihil dici potest , quod a Moscho prætermissum sit : quem locum

adeat, qui Bionis elegantiam omnem, suavitatemque nosse voluerit. At nemini credo paullo humaniori scriptor tam delicatus, tamque suavis ignotus esse potest, omnem enim gratiarum elegantiam, omnemque venustatem, omnesque sermonis delicias congessit in *Adonidis epitaphium*: ut omittam dicere de cæteris, quæ sunt amænitatis tam exquisitæ; ut nihil dici possit, quod ad id genus pertineat, magis eximium. In quo tamen cum Moscho non caret reprehensione, quod nimis cultus, elegansque sit: in hoc enim carmine, quod affectat simplicitatem, vitium est semper videri bellum, & elegantem. Et in eo assentior Julio Cæsari omnis elegantiæ magistro, qui in disputatione de jocis apud Tullium [*de Oratore Lib.* 2.] solebat dicere *se non amare nimis diligentes*: est enim quædam apud Fabium (*Instit. Orat. Lib.* 10. *cap.* 1.) *diligentiæ perversitas*, cujus nimis cupidè amantes, tanto odiosiores fieri solent, quanto magis concinni, & elegantes esse volunt. Hi tres sunt apud Græcos in bucolicis poetæ magis nobiles, quos nosse rei pastoritiæ intererat vel maximè. Nam in eorum labris, ut de Pericle veteres perhibent Comici, leporem, venustatem, gratiasque omnes habitasse merito dicere possim.

6. *Rosa &c. Anemone &c.* [Teocr. 1. 94.]

8. *Giacinto &c.* (Teocr. Idill. x. 47. 48.) AI al dir di Aiace appo Sofocle è una voce, che tra i Greci significa *sospiro* o *lamento*. Quindi Ovidio cantò; [Metam. IX.]

Ipse suos gemitus foliis inscribit; & AI AI
Flos habet inscriptum, funestaque littera ducta est:

(Et Lib. X.)

Flosque novus scripto gemitus imitabere nostros:
Tempus, & illud erit, quo se fortissimus Heros
Addat in hunc florem, folioque legatur eodem.

[Et Lib. XIIX.]

Ne quis-

Ne quisquam Ajacem possit superare nisi Ajax.
Dixit, & in pectus tum denique vulnera passum,
Qua patuit ferro, fatalem condidit ensem;
Nec valuere manus infixum educere telum:
Expulit ipse cruor: rubefactaque sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cespite florem,
Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus.
Littera comunis mediis puerque viroque
Inscripta est foliis, hæc nominis, illa querelæ.

Vi allufero anche Dante (Purg. xvi.) e Tasso [G. L. xii. 97.] fra i nostri Italiani, e segnatamente il Sanazzaro nell' Egloga xi. della sua Arcadia

O erbe, o fior, ch' un tempo eccelsi, e magni
Re foste al Mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni,
Venite tutti meco a pregar morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
E le rincresca il mio gridar si forte.
Piangi Jacinto, le tue belle spoglie;
E raddoppiando le querele antiche
Descrivi i miei dolori 'n le tue foglie:

Nè con minor grazia vi alluse Francesco Lemene in una delle sacre sue canzonette in cui introduce a parlar Maria Vergine, e S. Giovanni sotto i nomi allegorici della Rosa, e del Giacinto, il qual così dice:

Quindi io spiego in queste foglie
Con un ahi, che n' esce fuori,
Il dolor de' suoi dolori,
E le sue nelle mie doglie &c.

Cui, continuando l' allegoria, la Rosa risponde:

Come tu di macchia oscura
Io non ho le foglie impresse,
Perchè il Sol per sua mi elesse,
E mi volle tutta pura &c.

10. *Ah! datevi &c.* (Teocr. Idill. 1. 118. 11: 27. 139.) Il Sanazzaro ancor egli fece uso del verso intercalare [Eclog. Piscator: v.]

Volvite præcipitem mea licia volvite rhombum &c.
Exere cæruleos, Triton pater, exere vultus &c.
Quindi 'l Lupi nell' egloga sua sulla morte di S. Caterina V. e M.
Nile pater virides fluctu pater exere vultus &c.
E l' istesso Sanazzaro nell' accennata Egloga XI.
Poi che il soave stile, e il dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate, o Muse, il vostro canto.
L' usò Ovidio a mostrar veemenza di affetto (Heroid. IX.
Impia quid dubitas Dejanira mori?
Ed a mostrar tenerezza di affetto l' usò anche l' Ariosto variandone i pensieri, e le espressioni; (Cant. XLV.)
Deh torna a me Ruggier, deh torna prima,
Che il timor la speranza in tutto opprima &c.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume &c.

11. *Sicilianæ Musæ &c.* (Turneb. Lib. XVI. cap. 13.) *Quibus in locis nobiles Poetæ versati sunt, eos posteritas Musis consacratos in suis poematis sæpe appellavit, quod crediderint excellere illos poetas priscos non potuisse sine Musarum illarum instinctu. Sic Pieria, & Libethra propter Orpheum, Helicon propter Hesiodum obtinuerunt, ut illinc Musæ a Poetis exordientibus educerentur, quibus etiam in locis illis ædes fuit. Sic ob Theocritum Siculas invocat Musas Maro.* (Eclog. IV.) *Sicelides Musæ paullo majora canamus &c* (Et Eclog. X:) *Extremum Arethusa mihi concede laborem &c.*
In tal proposito, parlando di quest' ultima invocazion Virgiliana, così riflette il Rapino (Loc. supr. citat.) Quo poetæ veneratio magis etiam significatur, qui Nampham invocaverit, quæ Siciliam habitaret, quod cum Theocriti Musa quidquam potuisset habere consuetudinis: quasi per eam speraret ejus animo, sibi debere inspirari. Quo nihil esse potest ad illius commendationem magis memorabile:

de quo, ut addam ipse etiam quod sentio, sic existimo, nullum unquam fuisse non modo poetam; sed cujusvis ordinis scriptorem ad delicias, blanditiasque dicendas magis natum; quod videre non poterunt nisi qui in eo diu multumque versati fuerint, ut operis tam venusti sensum aliquem, gustumque in eo tractando identidem, & ex intervallis regustando percipiant.

13. *All' onde Sicule d' Aretusa &c.* Lo Scuvebellio così nota appiè di questo passo: *Quatuor fuere hujus nominis fontes, uti auctor minorum scholiorum in Homeri Odissea (N. v. 408:) observavit.* Quatuor fuerunt Arethusæ, Syracusis, Smirnæ, in Chalcide, atque in Ithaca. Reliquarum autem celeberrima fuit Arethusa Siciliæ, cujus situm, atque naturam nobis describit Cicero Verrina de signis sive Lib. IV. cap. 53. In extrema hac Insula est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur nisi munitione, ac mole lapidum a mari disiunctus esset. Oggidì però questa fonte così mal corrisponde all' idea, che ne lasciarono gli Antichi Istorici e Poeti, che non senza ragione Giambatista Fagioli in un de' suoi capitoli ebbe a maravigliarsi d' *Aretusa ridotta a mondezzaro*.

15. *Dorica Musa &c.* Accenna il P. Rapino (Loc. supr. cit.) il motivo per cui salì in tanto pregio il verseggiare in lingua Dorica: Certè Theocritus mihi videtur in eo superasse Virgilium, quod Doricæ linguæ opportunitate usus, qua caruit iste, ad pastorum ingenium scripsit multò magis accomodatè. Nam, ut monet Demetrius Phaleræus *diductio latoque ore loquuntur omnia Dores*: illud enim, *a*, quod usurpare solent, ut vocalius longe, sonantiusque est, vastioris pronuntiationis gravitate, sonituque vocis agrestiori, nescio quid exprimit ad rusticitatis simplici-

plicitatem sic idoneum; ut nihil, quod ingenio pastorali magis conveniat, excogitari possit.. Quod locum dedit Longino Rethori cur Theocritum, *in bucolicis felicissimum* appellaret. Nam quamvis vasta gravisque sit pronuntiatio linguae Doricae, ut declarat Hhermogenes (*Lib.* 1. *cap.* 6 *de Ideis*,) cum facit mentionem de Theocriti charactere: *Theocritus grave nescio quid imposuit Doribus feminis e vocis productione, cum vocalem a utplurimum in sermonem adhibeant*, ut exprobat ille (idillio xv.) mulieribus Syracusiis; tamen Dorica dialectus quandam efficit ipsa verborum collocatione constructionem carminis, conformationemque adeo venustam, modos, sonitusque verborum tam lenes, & delicatos totum orationis contextum tam admirabilem; ut toti veteri Latio desperandum sit, priusquam suavitatem hanc, simplicitatemque assequi queat . . . . . . Eamobrem dictus Fabio (*Lib.* x. *cap.* 1. *Institut. Orat.*) *admirabilis in suo genere Theocritus*, nudam enim habet in pastoritia simplicitate amaenitatem, delectationemque, qua nihil dici potest amabilius &c.

18. *Onde Strimonie &c.* Corre il fiume Strimone nella Tracia: oltre di Strabone, e di Plinio, l'accenna Virgilio (Georg. iv.) *deserti ad Strimonis undam*; non men che Properzio (Elog. 4. Lia. iv.) *Strymonis abscissos fertur aperta sinus*.

19 *O Cigni &c.* Teocrito (Idill. vii. 76.) chiama i Poeti *Augel delle Muse*. I Greci ovviamente li chiamarono cigni, *apta quadam translatione*, come nota il Pontano a qual verso di Virgilio (Egl. ix 29.) *Cantantes sublime ferant ad sidera cygni*. Così Pindaro fu poi chiamato Cigno da Orazio (Lib. iv. Od. 4.) *Multa Dircaeum levat aura Cygnum*: e l'istesso Orazio augurandosi immortalità, finse di sentirsi mutato in Cigno;

Jam

Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles, & album mutor in alitem
Superne, nascunturque leves
Per digitos, humerosque plumæ &c.

L' Ariosto rese chiarissimo questo pensamento de' Greci, e de' Latini qualor cantò (F. xxxv.)
Ma come Cigni, che cantando lieti,
Rendono salve le medaglie al Tempio;
Così gli Uomini degni dai Poeti,
Son tolti da l' oblio più che morte empio.

22. *Eagridi* son quì soprannominate le Muse per rapporto di Eagrio e di Calliope, da cui nella Tracia nacque Orfeo (*Apollon. in Argon. Lib.* 1. *v.* 23.) Stazio infatti diè quest' aggiunto allo stesso Orfeo: [*Theb. v.*] . . . . *Oeagrius illic Acclivis malo mediis intersonat Orpheus*.

23. *Bistonie*, son quì pur dette le Muse, come Bistonio fu da Ovidio denominato Orfeo (*De Pont.*) *Bistonis an ne finis sonat lyra?* La Bistonia poi si vuol che sia Provincia della Tracia, e che abbia questo nome da Bistone figliol di Marte, e di Tersicore. Cen' erudiscono Stefano, e Tzetze spiegando un passo della Cassandra di Licofrone.

23. *Dorico Orfeo* è quì chiamato l' istesso Bione, e si rende chiara l' allegoria colla quale son invocate a pianger la di lui morte l' Eagridi, e le Ninfe Bistonie. Come tutto quest' Idillio, così imitò precisamente questo passo il Sanazzaro nell' undecima dell' egloghe sue:
Piangete valli abbandonate, e sole,
E tu terra dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.
La dotta Egeria, e la Tebana Manto
Con subito furor morte n' ha tolta,
Ricominciate, o Muse, il nostro canto.

Es-

E se tu, viva, udisti alcuna volta
Umani affetti, or prego, che accompagni
La dolente zampogna a pianger volta &c.

29 *Ma di Carme Leteo &c.* Il Tasso [G. L. XV. 17.] pose il fiume Lete nell' Africa.

Quì Tolomita, e poi con l'onde chete
Trascorrer vede il fabuloso Lete.

L' Ariosto [F. XXXV.] lo diè a vedere nel cerchio della Luna, ove attorno al palagio delle tre Parche . . . . *d' arene misto*
Con l' onde discorrea turbide, e brutte.

Dante lo collocò in cima al colle del Purgatorio [XXXIII.]

L' acqua, che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor, che gel converta,
Come fiume, che acquista, o perde lena;
Ma esce di fontana salda, e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato,
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama: e non adopra
Se quinci, e quindi pria non è gustato.

Virgilio però [Æneid. VI. 703.] lo stabilì nell' Inferno presso ai Campi Elisi:

Interea vidit Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, & virgulta sonantia sylvis,
Lethæumque, domos placidas qui prænatat, amnem.

Il Sanazzaro (Eclog. Piscator. I.) va sull' orme di Virgilio. *Seu jam Elysios inter manes, coetusque verendos Lethæos sequeris per stagna liquentia pisces &c.*

Indi Virgilio accenna l' oblivion d' ogni cosa, che induce quest' acqua a chi ne bee:

Tum pater Anchises, Animæ, quibus altera fato
Corpo-

Corpora debentur Lethæi ad fluminis undam
Securos latices, & longa oblivia potant.

A quest' oblivione allulero Stazio (Satir. VI.)

Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ &c.

Lucano (Lib. IX. 355.)

Quam juxta Lethes tacitus delabitur amnis,
Occultis, ut fama est, trahens oblivia venis. &c.

Orazio (Ode XIV. Epod.)

Pocula Lethæos ut si ducentia somnos
Arenti fauce traxerim &c.

Or siccome dai Greci appresero i Latini, e gl' Italiani questa favola; così segnatamente Virgilio introdusse [loc. sup. citat.] Orfeo a cantar nel Campo Elisio ad imitazion di questo Poeta Greco.

31. *E le vacche, che van coi tauri erratiche,*
Ploran, nè voglion pascolarsi: Ah! datevi &c.

[Teocr. Idill. 125. IV. 22.] Il Longo riferisce, che v'era un certo treno, o sia lamentazione propria de' buoi sopra il lor defunto Bifolco.

34. *Pianse l'istesso Apollo &c. Videtur,* nota lo Scuvebellio in questo luogo, *hic Moscus imitatus fuisse Theocritum Idill* I. v. 77. E il Longapietra soggiunge Je croi cet endroit assez singulier; & il ne me souvient pas d'avoir jamais veu ce mot au pluriel dans les Anciens, Priape croit un Dieu champêtre, que les Anciens croioient presider a le garde des jardins hortorum custos .... Strabon Livre 3. dit qu'il n'a èté mis au nombre des Dieux, que par les Modernes. & qu' Hesiode ne l'a point connu Theocritè dans la premiere Idylle fait venir ce même Dieu avec d'autres divinitez champetres pour consoler Daphnis.

19. *Le Dee de' Fonti &c.* (Teocr. Idil. I. 38. XIII. 61.)

E le lacrime loro &c. Il Witford così traduce questo passo........... *fataque Nimphæ*

 For-

Fontibus in mediis lugeat, fletum unda ministrat: Ma il Wulcanio così nota a proposito: *Verti sunt* lacrimæ undæ, *hoc est*, *lacrymæ abeunt in rivos*, *Nam ex undis lacrymas Nympharum natas, somniare, ne dum vertere est.*

41. *E duolsi tra le rupi Eco &c.* (Bion. Idill. 1. 52) Ariosto (F. XXVII. 117.) similmente cantó
Eco per la pietà, che glien' avea
Dai cavi sassi rispondea sovente.

44. *Alle pecore Non grondò &c.* Il Salvini, ed il Regolotti, seguirono Errico Stefano, che tradusse *ex pomis non fluxit pulcrum lac*, di che maravigliato il Wulcanio, dice, che un sì fatto latte *ne vivo quidem Bione fluxit*, e soggiunge: *Quis enim unquam vel per somnium pomis ubera lacte manantia tribuit cum magna ovium injuria? Minus insulse Gambara.* Lacteus in pomis haud rubet color. Similmente il Witford tradusse *Candida poma rubor non tingit*. Io ho seguito le versioni dello Schwebelio e dal Wulcanio come più uniformi al contesto.

48. *Spento il tuo mele &c.* (Teoc. Idill. VII. Bion. Idill. IV.) Su la scorta di Esiodo, di Omero, e di Nonnio, anche il Tasso cantò: (G. L. II. 61.)
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolce d' eloquenza i fiumi.

49. *Nè mai Delfino &c.* Al Delfino piace l'armonia: in tal proposito é celebre l'istoria non men di Esiodo, che d' Arione salvati dai delfini per la soavitá de' loro canti. Di Esiodo parlan Plinio, e Plutarco: di Arione ne parla diffusamente Ovidio nel libro secondo de' Fasti, ed anche l' accenna nel terzo libro dell' arte.
Quamvis mutus erat, voci favisse putatur
Piscis, Arioniæ fabula nota lyræ.

52. *Usignuol, nè udissi Rondine &c.* Alludesi alla trasformazione di Progne, e di Filomela figlie di Pandione, in uccelli, cioè Progne in Usignuolo, e Filomela in Rondine. (*Apollodor. lib. III. cap. 13. Tzetzes. Chiliad. VII. 142.*). Non manca però chi dice, che Progne in Rondine, e Filomela in Usignuolo fossero state trasformate ne' contorni di Daulide Città della Tracia nelle vicinanze del monte Parnasso. Dante [Purgat. IX. 13.] l' accenna.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla marina
Forse a memoria de' suoi primi guai &c.

[E nel canto XVII. 19. soggiunge.]

Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta &c.

Petrarca (Sonet. 10. 269.)

E il rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta, e piange &c.
E garrir Progne, e pianger Filomela &c.

Ariosto [XLIV.]

Qual Progne si lamenta, o Filomela &c.

(Sanazzaro Eglog. XI.)

O Filomena, che gli antichi guai
Rinovi ogni anno, e con soavi accenti
Da selve, e da spelonche udir ti fai:
E se tu Progne è ver, che ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi;
Ma del tuo fallo ancor ti lagni, e penti;
Lasciate prego i vostri gridi intensi
E fin, ch' io nel mio dir diventi roco,
Nessuna del suo mal ragioni e pensi &c.

54. *Nè pel duol di Ceice Alcione &c.* Il testo accenna, che Ceice si dolse del naufragio di sua moglie Alcione, e vi si uniformarono lo Scuvebelio, il Salvini, ed il Regolotti nelle loro traduzioni. Forse però per essersi persuasi, che Mosco in questo luogo avesse

 adope-

adoperata un ipallage. Dapoicchè non Ceice per sua Moglie Alcione, ma Alcione pel naufragio di Ceice suo marito diè in tante lacrime, che fin tentò disperatamente perdersi 'n mare: vi si opposero gli Dei, nè lei sola, ma anche Ceice mutarono in uccelli. Così infatti tradussero il Gambara, l' Esso, e precisamente il Wittord:

Non tantum Alcyone deflevit fata mariti &c.

E così pure vi allude Ariosto (Cant. x. 20.)

E si udì l' Alcione a la marina

Dall' antico infortunio lamentarsi. (Teocr. Idill. VII.)

56. *Cerilo* è uccel marino, che non men da Eufronio, e da Aristotile, che da questo luogo di Mosco, rilevasi, esser diverso dall' Alcione. Non dissimulo però, che Suida, ed il Greco Scoliaste di Aristofane, scrive: *Alcyonum mares Cerylos vocari, quos senio confectos feminae aliis impositos gestant*: ed a questa opinione si uniforma un de' Scoliasti di Teocrito nell' Idillio delle Talisie.

57. *Mennone* figliuol di Titone, e dell' Aurora fu sotto Troja ucciso da Achille, e fu dopo morte cangiato da Giove in uccello per consolazion dell' afflittissima sua Madre. Quindi *mennoni* furon detti gli uccelli, che dall' Etiopia solean passare in quelle parti, ov' era il suo sepolcro. Oltre di Plinio (*Lib. x. cap. 22.*), l' accenna anche Ovidio (*Metamorph.* XIII.)

Praepetibus subitis nomen fecit auctor, ab illa

Mennonides dictae. &c.

Terque rogum lustrant, & consonus exit in auras

Plangor &c.

58. *E Che a parlare anche istruia &c.* Son gli Usignoli, e le Rondini, al dir di Plinio, *Greco, atque Latino sermone dociles*, e secondo la frase dello stesso Plinio quel *loqui longiori contextu* degli Usignuoli quadra anche ai Tordi, ed agli Stornelli.

Mesti-

67. *Mestizia mostratene voi pur Colombe &c.* Son le colombe consagrate a Venere, comecchè proclivi a vita lieta piuttosto, che lugubre. In Colomba per altro fu da Amore cangiata la Ninfa Peristeria. Quindi cantò il Tasso: [G. L. XVI. 16.]
Raddoppian le colombe i baci loro &c. e Catull. ad Manilium
Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
Compar seu quicquid dicitur improbrius
Oscula mordaci semper decerpere rostro &c.
Gneo Mazio ne' suoi Mimi:
Columbatimque labra conferens labris &c.
[Sanazzaro Egleg. V.]
E a guisa di colombi ognor baciavansi. &c.
Il Longapietra così nota appiè di questo luogo. Le fil du discours interrompu par cette apostrophe imprevûe, marque bien un mouvement extraordinaire dans l'ame de celui qui parle. C'est de ce sortes de transitions, que Longin a dit, qu'elles marquent l'impetuosité de la passion &c. il en aporte pour exemple un bel endroit d'Homere, qui, bien que different de celui-ci, n'en est pas cependant fort eloigné. Au reste il met ici les Colombes comme oiseaux de la mere d'Amour. Il faut encore remarquer en passant, qu'Eobanus Hessus a fort mal traduit cet endroit. Ed io soggiungo, che l'an mal tradotto anche il Salvini, ed il Regolotti: Una sì fatta interruzion di discorso, che Mosco imitò da Teocrito, e da Mosco quindi imitolla il Sanazzaro [Eglog. XI.]
Ben può quel nitido uscio d'elefanto
Mandarmi 'n sogno il volto, e la favella;
Ricominciate, o Muse, il vostro canto,
Ma ricovrar non può, nè darmi quella
Che cieco mi lasciò senza il suo lume,
Nè torre al Ciel sì peregrina stella &c.

Se il

73. *Se le tue labra, e l' alito Spirano &c.* (Horat. Od. 13. Lib. III.) *Quæ spirabat amores!*

76. *Reco a Pan la tua fistula.* (Virg.Eclog.II.33.)
Pan primus calamos cera conjungere leves
Instituit. Pan curat oves, oviumque magistros &c.

78. *Ch' egli non resti a te secondo &c.* Nel primo idillio di Teocrito si trova un consimile sentimento: ma Virgilio par, che abbia voluto seguir Mosco, qualor cantò: (*Eclog.* II.) *te nunc habet ista secundum.* In questo luogo di Mosco così nota il Longapietra : Aussi Moschus a-t-il tourné la chose bien plus heureusement: & l' on pardonnera a l' extrême passion que j' ai pour cette idylle, si je ne puis m'empecher de dire ici, qu' il ne nous reste gueres de morceaux des Anciens, où il y ait tant d' esprit, & où il y ait un aussi grand nombre de pensèes heureuses, naturelles, delicates, charmantes &c.

46. *Galatea &c.* (Teocr. Idill. IV, II. XI. 10. 20. Bion. Idill: VIII. 5. Framm. IV. 4.) *Nerine Galatea* la chiamó Virgilio, quasi accennando esser ella una delle Ninfe figlie di Nereo, ed il Sanazzaro *Siculæ custos Galatea profundi.*

88. *E tuttor pasce i tuoi buoi &c.* Lorenzo Gambara, (o più tosto l' interpetre, che egli seguí ?] tradusse *sequiturque tuam per littora vocem.*

95. *T' ama assai più che il bacio in cui &c.* Bion. Idill. I. 17.)

90. *Delle Muse &c.* Riflettendo a questo passo dice il Pietralonga. L'expression Grecque est divine. Gambara ne l' a pas entendue puisqu' il a traduit.
Et quis erit posthac qui dulcia cantet amantum
Oscula, Siculis tantum celebrata puellis &c.

97. *Questo per te &c.* Il Melo é fiume di Smirne Cittá principale non pur della Jonia, ma di tutta ancora l' Asia : (Srab. Lib. 4.) Non manca chi dice, che sia l' istesso fiume, che col gir degli an-

ni fu chiamato Nilo, (Ovid. lib. 2. Met.)
Mygdoniusque Melas, & Tenareus Eurotas. &c.
Il Sanazzaro a un di presso cantò (Eglog. xi. 91.)
Tu la bella Sirena in tutto il Mondo
Facesti nota con sì altera tromba.
Quel fu il primo dolor, quest' è il secondo.

99. *Omero pria disparveti &c.* Omero da Eustazio (Od: xii.) si dà per Egizio, e lattato a gocce di mele distillato dalle poppe di una Sibilla, ch'ebbe per balia. Da Svida si dá per figlio di Crisde pronipote di Apolline, la quale lo generò col commercio, che ebbe colla Deità del fiume Melete, o almeno, come altri dicono, alle sponde di detto fiume, mentr' ella di Cuma fuggiva in Smirne. Queste son favole, e non istorie soggiunge a proposito il Pope nel suo Elogio di Omero (*pag.* 40. *e seguenti*). Ma a queste favole forse ebbe mira Mosco invitando il fiume Melete a dolersi per la morte di Bione altro suo figlio, giacchè Omero nacque in Cuma Euboica. (*Teocr.* xvi. 38.)

100. *Bocca di Calliope* é quí chiamato Omero, con una espressione cavata da Teocrito (Idill. vii. 59.), ed imitata poi dal Poliziano. Calliope é la più eccellente delle Muse, come quella, che presiede al carme eroico.

107. *Fonte Pegaseo* chiamasi 'l fonte Ippocrene perché scaturito a un colpo d' ugna del Pegaso cavallo alato, e nato dal sangue di Medusa: quindi dié Persio (in prologo v. 1.) in quell' espressione:
Nec fonte labra prolui Cabballino.

108. *Di Aretusa nel fonte &c.* Alludesi più che al poculo perduto in Elide, e poi trovato in Siracusa nell' acque di questo fonte; (*Strab. ex Pindaro, & Timeo*) ai Poeti Buccolici, che di quest' acque attinsero.

109. *L' alma figlia &c.* D' Elena, d' Achille, e di Menelao si parlò nelle note degl' Idilli di Teocrito

crito II. 158. XV. 179. XVIII. 4. e dell' Epitalamio di Achille, e Deidamia.

III. *Ma l' altro, ah! no &c.* Imitò questo passo Orazio (Ode VI. Lib. I.)

Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem
Peleidæ stomachum, cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulyssei,
Nec sævam Pelopis domum,
Conamur, tenues grandia: &c.
Nos convivia, nos prælia Virginum
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui &c.

112. *Pan &c.* (Virg. Eclog. II. 33.)
Mecum una in sylvis imitabere Pana canendo &c.

113. *Apprendere Fea de' fanciulli i baci &c.*
(Teocr. Idill: XII. 51.)

121. *Ascra* è Città, o Borgo della Boezia presso il monte Elicona. Esiodo se non vi nacque, vi fu almeno educato, giacché Virgilio apertamente lo chiama Ascreo (Eclog. VI. 69.)

. . . . . . Hos tibi dant calamos (en accipe) Musæ,
Ascræo quos ante seni, quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos, &c.

(Idem Georgic. Lib. II. v. 176.)
Ascræumque cano Romana per oppida carmen. &c.

123. *Pindaro* nacque in Ila Borgo anch' esso della Boezia, rammentato da Omero (Iliad. B 708, da Strabone (Lib. IX:), e da Plinio (Lib. IX. 7.)

124. *Lesbo* oggidì Metelino Isola dell' Arcipelago, due leghe distante dalla Natolia tra Smirne, ed il distretto di Callipoli, è celebre non meno pe' suoi vini, che per la Poetessa Saffo, ed il Lirico Alceo che in Mitilene, che n' era la Città Capitale, vi nacquero.

125. *Cejan pel Vate suo &c.* (Teocr. Idill. VII. 77. XVI. 85.) (Horat. Carm.)

Ceæ retractes munera næniæ &c. (Catull. carm.)

Mæstius lacrymis Symonideis, cioé come spiega il Facciolati *Lacrymabili commiseratione*, *quali Symonides Poeta Ceus flebili carmine defunctos prosequebatur, nam præcipua eius laus in funerali carmine fuit*, *teste Quintiliano*.

126. *Paro te più, che Archiloco &c.* (Teocr. Idill. VI. 69. Epigr. XIX. 2.)

127. *Saffo* insigne Poetessa di Eresso Città dell' Isola di Lesbo fu l' inventrice del metro Saffico, e del plettro con cui si suona la lira. La di lei fuga da Mitilene in Sicilia si tira da uno de' Marmi del Conte Arundel. (*Marm. Oxonien. num.* 34.) Vi allusse anche Ovidio: (Heroid. Epist. XV. 52.)

Nunc tibi Sicelides venient nova turba puellæ.
Quid mihi cum Lesbo? Sicelis esse volo.

131. *Sicelide &c.* [Teocr. Idill. VII. 65.]

132. *Licida &c.* [Teocr. Idill. VII. 20. 22.]

134. *Fileta al fiume Alenta &c.* [Rapinus de Carm. Pastorali Part. III.] *Præcipuos in Carmine Pastorali habent Poetas Theocritum, Moschum, Bionem, quos tres Græcorum Carites jure dixerim longe potiori, quam Anacreontem, Philetam, & Callimachum, quos olim hoc maxime nomine apud suos fama celebravit.*

137. *Teocrito &c.* (Rapinus loc. sup. citat.) Apud Græcos Bucolicorum Princeps omnium consensu fuit Theocritus Syracusius, qui *floruit* Olympiade CXXIV. sub Jerone Syracusarum Tyranno, & Ptolomæo Philadelpho Ægypti Rege quemadmodum disputat in lectionibus Theocriticis contra Munatum Casaubonus. Scriptoris enim illius gratias, ac veneres nemo satis intelligit, nisi ipse sit intellegentissimus, adeó delicatè, & molliter venustus est, orisque ita blandi: qui sibi non bene esse, nisi cum gratiis continenter sit, in suo Hierone profitetur; quod mirum in modum est consecutus: erat

enim in eo quædam quasi infinita vis dicendi blanditias, & amænitates, & ut habet Longinus Rhetor de Hyperide, *innumeræ apud illum urbanitates, & gratiæ*: nihil enim scribebat, quod omnem gratiarum amænitatem, suavitatemque non spiraret. De quo potest meritò dici, quod ab Imp. Iuliano *in Antiochensi* dictum de Anacreonte: *obtinuerat a Fatis posse dicere delicias*: quod Theocrito sic erat familiare, ut in *eodem loco*, gratias dicere suas non dubitet, ... quasi gratias haberet domesticas, adjutrices, & famulas; ..... ex qua jugi & perpetua cum gratiis consuetudine factum opinor, ut pervenerit ad summum Musæ Bucolicæ apicem..... Nam bucolicæ musæ ingenium ex Gratiarum amænitate, illoque sale omni, a quo Venus nata est, coaluisse videtur. Dignior eamobrem a cujus scriptis manus abstinuissent Laurentius Gambara vir non peracutus, Eobanus Hessus, cæterique alii simplicitatis, & elegantiæ, quæ est in Theocrito violatores, non malitiosi illi quidem, sed odiosi tamen, a quibus admirabilis Poeta noster dignus videbatur, qui pacem impetraret. Est enim in eo lepos quidam & venustas, quam assequi Latinitas, omnesque Romanæ Gratiæ minimè possint: si tamen in ea parte dignus est aliqua fide Gellius, qui (*Lib: ix. cap. 9. Noctium Atticarum*) fatetur se expertum, sic enim ille: *nuperrimè apud mensam cum legerentur utraque simul bucolica Theocriti, & Virgilii, animadvertimus reliquisse Virgilium, quod Græcum quidem mirè quàm suave est, verti autem neque debuit, neque potuit*: certè Theocritus mihi videtur in eo superasse Virgilium, quod Doricæ Linguæ opportunitate usus, qua caruit iste, ad pastorum ingenium scripsit multo magis accommodatè &c.

Auso-

139. *Ausonia* oggidì Italia.

146. *Ah! nell' orto le malve &c.* [Pedo Albinovanus Eleg. in obit. Mæcenat.)

Redditur arboribus florens virentibus ætas,
Ergo non homini quod fuit ante redit.

[Horatius]

Diffugere nives, redeunt nunc gramina campis,
Arboribusque comæ :
Nos ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus dives, & Ancus,
Pulvis & umbra sumus &c.

(Catullus . . .)

Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda &c.

La Marchese di Pescara in una sua stanza così alluse a questo pensier di Mosco:

Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni, e il viver nostro insieme,
Ch' a noi, colpa del Ciel, più rifiorire,
Come queste faran, manca la speme;
Certi non d' altro mai che di morire
O d' alto sangue nati, o di vil seme.
Nè quanto può donar benigna sorte
Farà verso di noi pietosa morte.

[Sanazzaro. Eglog. xi.]

Ahi, ahi seccan le spine, e poi che un poco
Son state a ricovrar l' antica forza
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco.
Ma noi, poi che una volta il ciel ne sforza;
Vento, nè sol, nè pioggia, o primavera
Basta a tenerne in la terrena scorza.
E il Sol fuggendo ancor dà mane a sera
Ne mena i giorni, e il viver nostro insieme,
Ed ei ritorna pur come prim' era.

147. *Aneto, &c. Appio &c.* (Teocr. Idill. III. 42. VII. 104.)

155. *Ninfe &c.* [Teocr. Idill. I. 10.]

156. *Rana &c.* [Teocr. Idill. VII. 67.]

159. *Nè l' invidio &c.* (Teocr. Idill. I. 10.)

159. *Venea &c.* Da Mosco abbiamo, che Bione sia morto di veleno.

166. *Ma tutti colse i rei &c.* (Horatius).
Rarò antecedentem scelestum deseruit pœna pede claudo.

169. *Orfeo*, essendogli morta la moglie Euridice pel morso di un angue, scese all' Inferno per placar Plutone col suono della sua cetra, ed ottener di riportarsi al Mondo la consorte. [Apollodor. Lib. I. cap. 3.] Quindi cantò Virgilio. [Æneid. VI. 119.] questo passo imitando,

Si potuit manes accersere conjugis Orpheus
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris:
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque reditque viam toties: quid Thesea magnum
Quid memorem Alciden? &c. (Sanazzaro Eglog. XI.)

Fesse Orfeo, che innanzi all' ore estreme
Per ricovrar colei, che pianse tanto,
Sicuro andò dove più andar si teme:
Vinse Megera, vinse Radamanto,
A pietà mosse il Re del crudo regno:
Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Or perchè, lasso! al suon del curvo legno
Temprar non lice a me, sì meste note,
Ch' impetri grazia del mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note,
Come quelle di Orfeo, per la pietade
Dovrebbe farle in Ciel dolci e devote.
Ma se schernendo nostra umanitade,
Schifasse ella il venir, saret ben lieto
Di trovar all' uscir chiuse le strade.
O desir vano, o mio stato inquieto!
E so pur, che con erba, o con incanto
Mutar non posso l' immortal decreto.

Plu-

172. *Plutone &c.* (Teocr. Idill. I. 102. (

174. *Proserpina &c.*. [Teocr. Idill. XV. 21. Bione Idill. I. 75.)

177. *La Sicelide Piaggia, e l' Etnea &c.* (Teocr. I. 116. IX. 24.)

Anche l' Ariosto accennò, come Dante, la celebrità di questo Monte Siciliano, descrivendone il fuoco, il fumo, e l' officina de' Ciclopi.

Cerere, poi che dalla Madre Idea
Tornando in fretta a la solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle
La figlia non trovò &c.

Nella spelonca affumicata dove
Battea all' incude i folgori di Giove &c.
Nel Monte, che Tifeo sotto si frange &c.
Già fatta avea dall' Isola partita,
Ove i Ciclopi avean le antiche grotte &c.
Verso il Monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura &c.

179. *Il carme tuo non fia senza alcun premio &c.* (Bion. framm. VII.)

IL COLLOQUIO
DI DAFNI, E DI UNA FANCIULLA
IDILLIO V.

QUEST' Idillio, che da talun de' Commentatori é attribuito a Bione, da altri a Teocrito, e dai più a Mosco, sebben sia à comun sentimento di una squisita finezza, ció non ostante volentieri mi son indotto a trasandarlo a cagion delle imagini, che vi si osservano, così a proposito avvertendoci il P. Rapino: (De Carm. Pastoral. Part. 3.) Quod pertinet ad mores, id unum, pro omnibus præceptum sit, ut quales beatorum insulæ, vel aurea tempora ferebant, pastores describantur, simplices, ingenui, candidi, justitiæ amantes. Nam ut habet poeta, (Georg. lib. 2.)

extrema per illos.
Justitia excedens terris vestigia fecit:

Communitatis autem, & beneficentiæ studiosi, & cujusdam innocentis indolis bonitate, & consuetudine benignitatis amabiles. Nam ut observatum ab Aristotile (3. Rhetor. cap. 2.) poetica versatur circa personas excellentiores. Ab iis autem nulla fraus, nullumque facinus aberit, si pastoris illius similes fuerint, quem inducit Plato, qui annuli cuiusdam admirabilis usus opportunitate, reginam corrupit primum; tum eà adiutrice regem dominum interemit, mox rerum in Lydia potitus cum per annulum videret omnia, & à nullo videretur, omnium *flagitiorum* licentià & impunitate, sceleratissimus mortalium effectus est. Removenda omnis a Pastore turpitudo; nihil enim est tam contra naturam, quæ priscis temporibus erat innocens. Quod si tenuerit religiose poeta bucolicus; tenere autem debebit; nihil

hil libidinose, vel intemperanter dicet, nullam movebit rei cujusvis inverecundæ suspicionem, res amatorias si attingat, faciet verecunde. In quo dignus reprehensione Theocritus, qui pastores inducit ut plurimum parum liberales, & honestos: ea enim dicunt interdum, quæ si apud honestos & liberales viros pronunciare velis, honos prætandus sit. Quod alienum a moribus priscæ ætatis, ad cuius normam pastores, non qui sunt, sed qui debent esse, describantur. In quo non peccatum a Virgilio, seu quod sermo Latinus, nescio quo modo gravis verecundusque sit magis, quam *Græcus*, seu quod ipse Virgilius pastoritiæ vitæ decorum plus viderit, quám Theocritus, qui sæculo cecinit adhuc valde rudi, & ad honestatem nondum satis erudito, vix enim abstinet ab obscœnitate verborum: quæ non modo non digna sint luce & frequentia, sed vel conviviis liberorum: id autem non patitur pudor vitæ innocentis, & candidæ, quæ pastorum propria est. In quo poetæ ij, qui molles illas amorum illecebras, quæ deliciæ vocantur, in pastoralem conditionem, & vitam inducunt, mihi videntur, ne quid gravius dicam, parum considerati. Omnis enim corruptela, atque protervitas, & si quid est istiusmodi quod pertineat ad impudentiam, tam abhorret ab aureæ ætatis innocentia, & simplicitate, quæ fuit ætas pastorum; quàm ab heroicis temporibus abhorret ignavia, atque turpitudo. Posset esse locus hic dicendi in obscœnos poetas æmulos Timanthis, qui *pingebat tabellis libidines, eo genere petulantis ioci se reficiens*, ut habet Plinius: (*Lib.* 35.) belli certé vates, qui meretricibus Musis, de quibus Boetius, non virginibus sacrificarunt. Tollendi illi é republica tanquam perniciosæ pestes: vias enim adolescentiæ lubricas ostendunt, quibus insistere aut ingredi sine aliqua prolapsione vix possit

Pesti-

Pestiferi enimvero homines quorum vita propemodum omnis corrupta, & inquinata voluptatibus, in eo versatur, ut optimorum adolescentum pudori illudat, de quorum protervitate, impudentia, atque importunitate immensa esset oratio, nisi me propositæ rei tractatio ad institutum revocaret.

Unum etiam est, in quo lapsus quoque videtur, meo judicio, Theocritus qui suis pastoribus tribuat interdum quandam verborum inclementiam, & acerbitatem, quâ nihil pæne dici potest amarius. Comatas, & Lacon, idyllio quinto, tantum non ad manus veniunt, altercationum rixarumque inflammatione: quod vitæ pastoralis simplicitas ferre non potest. Certè de pastoribus aliter sentiendum, ac de Lupercis, qui feras, & agrestes silvestrium hominum sodalitates instituebant in agris, quibus in omni libidinum ac flagitiorum genere, & vitæ infamia nihil perditius dici poterat. Quapropter in carmine pastorali, cuius forma peti debet ab aureæ ætatis innocentia, ab omni rerum verborumque probro, atque turpitudine diligenter abstinendum. & illorum temporum castissimi mores, quantum fieri potest, optimis honestissimæ disciplinæ artibus imbuendi.

IDIL-

IDILLIO VI.

QUando placidamente il vento fere
  L'onde glauche del mar, a trarmi 'n mare
  Il desio mi solletica, e il piacere
Né più le Muse, ahi lasso! mi son care:
  Che con più forza assai l'aure tranquille
  Mi rapiscono allora, e l'onde chiare.
Ma quando freme il mar canuto, e a mille
  Muovonsi i flutti, e incurvasi spumante
  L'onda marina, e spruzza il mar di stille;
Gli occhi alla terra io volgo, ed alle piante,
  E lascio, e fuggo il mar, che al passo mio
  Par più fida la terra, e più costante;
L'opaca selva allor piace al cor mio,
  Ove sebbene il vento orrido cresca,
  Del pin sempre canoro è il mormorio.
Misero avvien, che viva ed a se incresca
  Il pescador, cui casa è fragil nave,
  Il mar travaglio, i pesci incerta pesca:
Sotto un frondoso platano oh! il soave
  Dormir, oh! il dolce gorgoglío di un fonte,
  Che con quel suon diletta, né di grave
Tema giammai turba al villan la fronte.

ANNOTAZIONI.

1. Quando placidamente &c. (Teoc. Idill. XXI. 18. Virg. Eclog. v. 83.)
Nec percussa juvant fluctu tam litora &c;

3. *Il desio mi sollerica &c.* Il Salvini, ed il Regolotti son andati dietro Errico Stefano, che tradusse *timidus me sollicitat animus*. Ma il Wulcanio notò appiè di questo luogo, *non placet versio, quae est in editione Henrici Stephani, sed potius, Ego miser* [*utpote impatiens vitae otiosae*] protinus ad navigandum, *pellectus videlicet tranquillitate maris*.

4. *Nè più le Muse &c.* Non dissimulo, che il Grozio seguendo l' original di Strobeo ha tradotto, *nec mihi dulcis terra*.

6. *Mi rapiscono allora &c.* (Teocr. Idill. VII.) Così riflette a proposito di questa calma il Pietralonga. *Ainsi la mer calme demandoit encore des figues a ce Berger de Sicile*. Tutto l' antecedente sentimento pur così a un di presso espose il Metastasio nel suo *Achille in Sciro*.

Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir; senta che l' onde
Già di nuovo sian chiare,
Abbandona le piume e corre al mare &c.

E così ancor più vi si accostò in una delle sue cantate, che ha per titolo: *La Gelosia*:

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede:
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar. &c.

7. *Ma quando freme il mar &c.* In Omero si trova a un di presso l' istessa imagine [*Iliad.* VI.]
Come quando sul margine sonoro
Affollato si spinge il marin flutto

Di ze-

Di zefiro al soffiar, che prima in alto
Sorge, s'ingrossa, e a terra poi sbattuto
Orribilmente freme., anzi all' interno
De' Promontorj tumido s' innalza,
E la spuma del mare infrange, e sbalza.

10. Gli ottài alla terra &c. (Horat. Lib. 1. Od. 1. 15.)
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium, & oppidi
Laudat rura sui &c.

16. *Del pin &c.* (Teoc. Idill. 1. 2. Virg. Eclog. VIII. 22.)
Mænalus, argutumque nemus, pinosque loquentes
Semper habet &c.

16. *Misero avvien, che viva &c.* Lo Scuvebelio osservando questo luogo si rammentò di quei versi del Greco Autore degli Arimaspi, che così ei bisce tradotti.

Percussere animos, sed & hæc miracula nostra
Desertis homines terris habitant mare ponti.
Heu genus infelix! facies quos dira laborum
Exercet : namque astra oculos, animum occupat æquor:
Sæpe supinatas tendunt ad sidera palmas:
Vota sed immanes discerpunt irrita venti.

Indi lo stesso Scuvebelio accenna l'adagio, che dai Greci passò ai Latini. *Egere præstat in solo quàm divitem sulcare fluctus*: nè tralascia il sentimento di Alcifrone [Lib. 1. ep. 4.], che dice *esser nell' acqua la vita de' pescadori*, nè l'espression di Teocrito, così rapportata da Ateneo (*Lib.* VII. *pag.* 284.) *cui ex mari vita, & retia sunt aratra* Il Gianettasio nella Settima dell' Egloghe sue pescherecce così da un Pastore fa rintacciar questo sentimento ad un Pescatore.

Non hæc piscator vobis sunt otia læta
Litoribus, non blanda quies, non vita beata est.

Nota appiè di questo stesso luogo il Pietralonga,

che Antifane, e Plinio dicono *esser la vita de' pescatori non men disagiosa, che pericolosa*; indi applica ai Pescatori ciò, che Biante diceva de' Marinari, vale a dire, *che eglino non possono computarsi nè tra i viventi, nè tra gli estinti*; e conchiude tanti essere i travagli, ed i pericoli de' Pescadori, che non senza ragione i Greci riputarono il mare come una delle tre cose, che sono al Mondo le più perniciose, cioè il fuoco, il mare, la donna.

19. *Sotto un frondoso Platano &c.* (Virg. Eclog. 1. 56.)

Sæpe levi somnum suadebit inire susurro.

[Et Georg. II. 467.] *mollesque sub arbore somni Non absunt &c.* (Horat. lib. 2. Od. 3. v 6.)

Qua pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis qua obliquo laborat
Lympha fugax trepidante rivo &c. (Et Epod. Od. 3.)
Fontesque, lymphis obstrepunt manantibus
Somnos, quod invitet leves &c.

(Ariosto F. II. 34.)

La fonte discorrea per mezzo un prato
D' arbori antichi, e di bell' ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno &c.

IDILLIO VII.

AMava Pan l' Eco vicina, e l' Eco
Amava un Satiretto danzatore,
Ma il Satir Lida amava, e n' era cieco:
Com' Eco a Pan, ad Eco ardeva il core,
Così il Satiro, e Lida al Satiretto:
Tal che a vicenda si struggeva Amore.
Che quanto alcun di lor nudriva in petto
D' odio per chi l' amava, odioso tanto
Era all' Amato, e ne soffria dispetto.
Questi esempj io propongo a quei, che vanto
Dansi di non amar. Chi v' ama amate:
Onde se fia, che vi infiammiate alquanto
Pur voi d' amor, voi pure amati siate.

1. *AMava Pan l'Eco vicina &c.* Celebri son gli amori di Pan per Siringa Ninfa di Arcadia. Una bellissima Egloga su questo argomento compose l'Ab. Vincenzo Leonio, ed a ragione la raccolse il Muratori, e la lodò nella sua Perfetta Poesia: (*Lib.* 2. 238.) Della Ninfa Eco accennata da Bione (Idill. 1. 53), e da Mosco (Idill. XV. 41. e 73.); oltre di Ausonio (Ep. IX. e X. IX) così ci descrive la favola Ovidio: (*Metam. Lib.* 3.)

Aspicit hunc, trepidos agitantem in retia cervos
Vocalis Nymphe, quæ nec reticere loquenti,
Nec prior ipsa loqui didicit, resonabilis Echo.
Corpus adhuc Echo, non vox erat, & tamen usum
Garrula non alium, quam nunc habet oris habebat.
Reddere de multis ut verba novissima posset,

Fecerat hoc Juno &c. L'Ab. Pietro Chiari da Brescia, Poeta di S. A. S. Signor Duca di Modena nella sua *Pastorella Fedele* [Att. III. Sc. 4.] descrive in versi Martelliani sì graziosamente l'Eco, ch'io non voglio trasandar di riportarne quì la descizione, e proporla ai giovani per modello delle loro studiose fatiche:

L'aria parlar fa l'uomo, fischiar la biscia interno,
Muggbiar la vacca e il toro, suonar la piva e il corno:
L'aria più a lei vicina vibra la lingua e fende
Questa sospinge l'altra, che più lontan si stende.
Sue particelle fluide lente all'urtar non sono:
Ecco dall'urto il moto, ecco dal moto il suono.
Se nell'urtarsi inciampano in giogo alpestre, e tetro;
Qual palla ribattuta fanno ritorno addietro.
Vattene in riva a un lago, getta nell'acqua un sasso,
Vedrai nell'acqua un cerchio, mentr'egli piomba al basso:
Altri cerchi maggiori quel primo apre nell'onda,
Talchè fra loro l'ultimo giunge a baciar la sponda:

Urtan-

Urtando lo rovesciansi 'l cerchio errante e vago ;
Ne fa degli altri, e tutto torna a increspar si 'l lago.
L' aria al pari dell' acqua porta i suoi giri seco :
Quando sen' va è la voce, quando ritorna è l' Eco.
Un Eco abbiamo in Siracusa nelle rovine dell' antica Chiesa di S. Giovanni, che interrogata da chi passa per la strada volgarmente detta delle grotte, risponde e ripete parole e versi di nove sillabe : e questa, oltre di quella assai più celebre, che v' è nella grotta o sia Orecchia di Dionisio.

2. *Satiretto danzatore &c.* Virgilio (*Eclog.* 1.) diè anch' egli ai Satiri l' epiteto di Danzatori : *saltantes Satyros*.

3. *Ma il Satir Lida amava, e n' era cieco &c.* Par che Orazio avesse avuto presente quest' idillio qualora scrisse : (Lib. 11. Carm. ad Tibull.)

Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor : Cyrus in asperam
Declinat Pholoen .. Sed prius Appuli
Iungentur capreae lupis
Quam turpi Pholoe peccet adultero.
Sic visum Veneri, cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Saevo mittere cum joco &c.

6. *Talchè a vicenda &c.* Lo Scuvebelio tradusse : *sic amor per vices flagrabat* : il Vulcanio però così nota appiè di questo luogo : *verti* ; amor versatur in orbem. *Diligentius tamen versanti hunc locum, magis placet hunc sensum* : amor verò mutua reciprocatione amoris accendebatur. Quindi soggiunge la favola di Cupidine, e di Antero. *Cum Cupido infans parum adolesceret, Venerem Themin Deam consuluisse, quae verò responsum tulit, Cupidini necessarium esse, qui rependat vices, & mutuam vicissim det operam, cui Venus adquiescens Anterum genuit, quo vix dum nato, Cupido adolescere coepit, & alas, pennasque expli-*

explicare: quin quoties præsens Anteros esset, Cupido formosior, & procerior, absente illo, contra accidere videbatur. Amor ergo tum augetur, & inflammatur, cum redamantem nanciscitur. Ciò non ostante a me è piaciuto seguir la versione dello Stuvebelio come, a mio giudizio, più uniforme al contesto, che accenna non reciproca corrispondenza d' amore, ma anzi avversione agli amanti; soggiunge infatti: *quantum enim ipsorum aliquis amantem oderat, tantum, & ipse amans odiosus erat, & patiebatur vindictam.* A proposito di questo sentimento, bellissimi son quei versi dell' Ariosto. (Cant. I. 76. II. I.)

Più che sua vita l' ama egli e desira.
L' odia, e fugg' ella più che grù falcone &c.
Ingiustissimo amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido avvien, che t' è sì caro
Il discorde voler, che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri.
Da chi disia il mio amor, tu mi richiami:
E chi m' ha in odio vuoi, che adori, ed ami.
Fai, che a Rinaldo Angelica par bella:
Quand' esso a lei brutto, e spiacevol pare.
Quando le parea bello, e l' amava ella:
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora si affligge in darno, e si flagella.
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto, che lui vorria la morte.

II. *Chi t' ama amate &c.* [Teocr. Idill. XXIII. 95. Bion. Idill. VI.] Petrarca (*Canz.* II. I3.) *Proverbio* ama chi t' ama è *fatto antico*

IDILLIO VIII.

ESpero, o tu di Venere vezzoſa
Aurea luce amoroſa; Eſpero amico,
Sacro ornamento antico
Della notte, che veſte azzurro manto,
Men della Luna, quanto
D'ogni altra ſtella più leggiadro e chiaro;
Che il Ciel ti ſalvi o caro: Ah! mentre, ch'io
Compita omai la cena,
Il dolce Amico a ritrovar m'invio
Per goder la notturna aria ſerena;
Tu, della Luna in vece, il tuo ſplendente
Lume a me pargi, ch'ella é ſol di un giorno,
E l'uno, e l'altro corno
Anniderà tantoſto in Occidente.
Non vo a rubar, né chi di notte é in ſtrada,
Onde improvviſo invada;
Io vivo innamorato:
Chi ama é ben, che ſia pur egli amato.

2. Espero della Dea &c. *Hesperus ex monte a ventis arreptus immortalem memoriam adeptus est, ex ejus nomine, astro vocato*: (Sardius de Heroum & Deor. im. ginib.) Lo Scuvebe.io però così nota: *Hesperus Veneris, & Cephali filius, tanto dicitur fuisse pulcritudine, ut ipsam quoque matrem ei aequarit; unde ipse saepius Venus appellatur*. (Hygin. Astron. poet. Lib. 11. cap. 42.) Euripide chiamò questa stella, *Luce d' Espero splendida*: Callimaco ne lodò *lo splendor delle chiome*. Omero le diè *fra tutti gli astri il vanto della bellezza*. Catullo si accoltò all' istesso sentimento, cantando. *Hespere, qui Caelo luces jucundior ignis* e Virgilio cantó pur egli *Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes*. Dante parlandone disse: *Che di fuoco d' amor par sempre ardente &c.* e nel Purgatorio: *che ad amor conforta* E Nenio al par di Mosco la diè *per duce agli amanti*. Così a un di presso imitò quest' idillio un Poeta Italiano.

Vaga amorosa stella
A cui null' altro pari 'n Ciel risplende,
Nè sì leggiadra il suo bel lume accende,
Mentre, che al sen della mia donna io torno,
Al soave ricetto
Scorgendomi ti mostra fida duce (Teocr. Idill. xxv. 132.)

3. *Sacro ornamento antico Delia notte &c.* Orfeo nell' inno suo sopra la Luna, dà alla Luna quest' epiteto. Dietro la scorta di Errico Stefano così tradusse questo luogo un altro Italiano.

O di Venere luce, o sacra imago
Della cerulea notte, amica stella &c.

Il Vulcanio peró nelle sue note, *putidum* scrisse *censuerim hoc loco interpretari* imaginem, *ut est in editione Henrici Stephani, quid enim aliud est imago*

mago noctis, quàm nox ipsa, aut quiddam ei geminum?

10. *A goder la notturna aria serena &c.* Lo Scuvebelio così nota a piè di questo passo. *Commissatum ire redoit*, interpres, pro quo unica voce *comastem* usus Theocritus (Idill. III.) Erat autem *comos*, ut Hesichius docet, *species saltationis cujusdam pastoralis vel alicujus, carmina*. Luculentum ejusmodi exemplum habemus in idem tertium Theocriti idyllium, quod inscribitur *Comastes*. Il Salvini nella sua versione attribuisce l' accennata *danza*, o *canto*, a quella, che oggidì chiamiamo serenata, traduce infatti, *vado a far serenata appresso cena*. Vi è chi interpreta questa serenata per una *cena amichevole*. Ma non piace questa interpretazione al Longapietra: egli infatti nella sua Metrica Gallica Traduzione si serve d' una espression generale; e così a un di presso ho fatto ancor io. Dall' antico costume, che avean gli Antichi di andar a far sì fatte serenate avanti le porte delle lor donne oltre di Mosco ne parla ancora Aristofane (In Plut. v. 1141.), e qualche cosa se ne accennò da noi nella nota 261. dell' Idillio II. di Teocrito.

11. *Tu della Luna in vece &c* Propertius

Luna ministrat iter, demonstrant astra latebras,
Ipse Amor accensas concutit ante faces:

Ariosto pur vi allude (cant. XI. III.)

Mostrando lor la taciturna Diva.
La dritta via col luminoso corno &c.

18. *Chi ama è ben &c.* Ariosto (cant. XIV. 58.)

Se per amor l' Uom deve essere amato,
Merito il vostro amor, che v' ho amato io.

Così nota il Longapietra appiè di questo verso. Gambara n' a pas traduit cet endroit, ou il ne l' a pas entendu; quoique le premier soit plus vrai-semblable, par rapport à la grande liberté qu' il se donne en traduisant. Au reste quelques uns attribuent cette petite Idylle à Bion.

IDILLIO IX.

DI là da Pisa Alfeo, poich' entra in mare,
Carico d' oleastri le bell' onde
Va la vaga Aretusa a ritrovare,
E fiori 'n don le reca, e verdi fronde,
E polvere sacrato, e via trascorre
Per le vaste del mare acque profonde.
Ma sotto il mar mentre più a basso ei scorre,
Né mischiasi col mar, né il mar si avvisa
Di lui, che sotto gli s' avvolge, e corre:
Cupido, quel fanciul, che in strana guisa
Affanni reca, ed usa aspro rigore,
E stragi 'n mente machina, e divisa,
E che ad orride imprese addestra il core;
Egli addestrò l' innamorato fiume,
Per forza gagliardissima d' amore,
Per fino a gir sotto le salse spume.

ANNOTAZIONI.

1. D*i là da Pisa Alfeo &c.* Oltre di Mosco [*Idill.* IV. 14. 108.], e di Teocrito (*Idill.* I. 192.); anche Pindaro fra i Greci (*In Nemeis*) accenna una tal favola, e fra i Latini così la descrive Ovidio. [*Metam* V.)

Tum caput Eleis Alpheias extulit undis &c.
Pisa mihi patria est, & ab Elide ducimus ortum.
Sicaniam peregrina colo; sed gratior omni
Hæc mihi terra solo est. Hos nunc Arethusa penates.
Hanc habeo sedem: quam tu mitissima serva.
Mota loco cur sim; tantique per æquoris undam
Advear Ortygiam; veniet narrantibus hora
Tempestiva meis &c. . . . .
Exigit alma Ceres, nata secura reperta,
Quæ tibi caussa viæ? cur sis, Arethusa, sacer fons?
Conticuere undæ quarum Dea sustulit alto
Fonte caput, viridesque manu siccata capillos,
Fluminis Elei veteres narravit amores.
Pars ego Nympharum, quæ sunt in Achaide, dixit;
Una fui, nec me studiosius altera saltus
Legit, nec posuit studiosius altera casses.
. . . .
Fessa labore fugæ; Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigeræ, Dictynna, tuæ, cui sæpe dedisti
Ferre tuos arcus, inclusaque tela pharetra.
. . . .
Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus:
Cæruleæque cadunt toto de corpore guttæ.
Quaque pedem movi, manat locus: eque capillis
Ros cadit; & citius; quam nunc tibi facta renarro
In latices mutor Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas, positoque viri, quod sumpserat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat undas.
Delia rupit humum; cæcis ego mersa cavernis,

Adve-

Advehor Ortygiam, quæ me cognomine Divæ
Grata meæ superas eduxit prima sub auras &c.
E nella sua elegia *ad amnem* così l'accenna:
Quid? non Alpheon diversis currere terris
Virginis Arcadiæ certus adegit Amor? &c.
E fra i Toscani vi alludono il Boccaccio, ed il Lorenzini: il primo nel suo Trattato de' fonti, e de' fiumi, dicendo: *Alfeo da Elide in Sicilia penetrare, e col predetto fonte Aretusa mescolarsi*: ed il secondo nella seconda delle sue pastorali:
più d' Alfeo, che dicesi,
Lasciar la nostra Arcadia, e l' onde tumide
Del mar passando in traccia dell' amabile
Dolce Aretusa uscir di nuovo all' aria,
E bagnare il terreno di Sicilia.
Nè solo Poeti, e Romanzieri, ma anche Istorici han rapportato il passaggio di questo fiume dal Peloponneso in Sicilia. Strabone, però, e Dante, da me accennati nella nota quartodecima del primo Idillio di Teocrito, si ridono di una sì fatta opinione, ed il Bocart, cui tien dietro il Banier [Mitolog. Lib. 1.] crede, che l'equivoco di esser credute quest' acque quelle stesse, che col nome di *Aretusa*, e di *Alfeo* scorrono nella Grecia, sia nato dalla poca intelligenza de' loro primi nomi. I Fenicj, che furono i primi ad abitar la Sicilia, chiamarono questa fonte *Alfaga*, cioè *fonte de' Salici*. Da altri Popoli in decorso di tempo fu l'istessa fonte chiamata *Arith*, cioè *ruscello*, se pur così non la chiamarono i medesimi Fenicj, giacchè come considera il Bocart, è pur Fenicia la parola *Arith*. I Corintj, che poi vi successero, non comprendendo il significato di questi nomi *Alfaga*, ed *Arith*, si persuasero, che i lor fiumi *Alfeo*, ed *Aretusa* seguendo per vie occulte il lor camino, qui finalmente avessero sgorgato, ov' eglino si erano fermati 'n Colonia.

2. *Carico di oleastri &c.* [Silius Lib. XIV.]
Hac Arethusæ suum piscoso fonte receptat
Alpheon sacræ portantem signa coronæ.

Lo Scuvebelio così nota appiè di questo passo. *Aquam oleastros vehentem*. Alphei aquam Poeta dicit, eo quod Olympiam, ubi ludi Olympici in Jovis honorem celebrabantur quorumque Victores *coronis oleaginis* coronabantur preter*fluebat*. Nisi omnia me fallunt, certè hoc idyllium ob oculos habuisse videtur Achilles Tatius [Lib. I. pag. 59.] *In quinquennali autem Olympiæ celebritate, multi, alius alias res in fluvii vortices immittunt, quas ille ad amatam statim defert, eaque fluvii nuptialia dona sunt.*

4. *E fiori 'n don &c.* Anche il Vulcanio si uniforma allo Scuvebelio spiegando un tal passo. *Alpheo fluvio oleastrum folia, & flores, & pulverem sacrum Poeta tribuit, quod apud Alpheum in pulvere Olympico victores oleastro coronarentur, foliisque, & floribus spargerentur.* Dice Plinio. [*Lib. VI. cap* 27.] *Arethusa fimum redolet*, e soggiunge *influit in lacum omnia illa pondera sustinentem, & nitrum nebulis exhalantem*. Or chi sa, che queste particole limacciose, e nitrose, di cui abbonda quest' acqua, e per cui porta a galla le cose, che vi si gettano, non abbian dato motivo alla strana opinione di credere, che essa, pria di quà scaturire, al dir di Plinio, *sub ima maria permeet*;

6. *E polvere sacrato &c.* Così nota appiè di questo luogo il Pietralonga. *C' est-à-dire*, de la poudre de la carriere des Jeux Olympigues, *qu' il nomme* sacrée, *parce que ces jeux se celebroient en l' honneur de Jupiter, & que ces fortes de fetes faisesent une partie du culte des anciens Tous les interpretes ont traduit comme moi; le seul Delrio sur la Medée de Seneque pretend, qu' on doive entendre de la cen-*

cendre sacrèe : *& il appuie sa conjecture sur un passage de Pausanias* : *qui dit qu' il n' y avoit que les eaux de l' Alphèe qui pussent faire une espece de mortier*, *des cendres qu' on y detrempoit*, *& dont on enduisoit ensuite l' Autel de Iupiter*. *Cette explication me paroit un peu tirèe*. *On en jugera*.

7 *Ma sotto il mar &c.* (Virgil. Eclog. x.)
Sic tibi, *quum fluctus subterlabere Sicanos*,
Doris amara suam non intermisceat undam.
[Et lib. III. Aenid.]
Alpheum fama est, *huc Elidis amnem*,
Occultas egisse vias subter mare, *qui nunc*
Ore Arethusa tuo Siculis confunditur undis.
[Ovidius II. de Ponto Eleg. 10.]
Nec procul hinc Nymphae, *quae dum fugit Elidis amnem*
Tecta sub aequorea nunc quoque fugit aquas.

Achille Tazio (*Lib. v. pag.* 59.) rapporta questa favola. *Aliud* dice egli secondo la traduzione dello Scuvebelio *etiam est aquarum Alphei fluvii amantis*, *& Arethusae fontis connubium amatae*. *Fluvius per mare non aliter*, *quam per terram iter facit* ed aggiunge *nec dulcem ejus aquam salsò fluctu mare imbuit*; *sed discedit ac praeterlabenti fluvio discessus iste alvei usum praestat*, *eoque pacto ad Arethusam Alpheus deducitur*. Quest' accennata dolcezza di Aretusa, cui nel citato passo dell' egloga x. alluse Virgilio, è pur decantata da Cicerone (Verr. VI.) *In extrema hac Insula est fons aquae dulcis*, *cui nomen Arethusa est &c.* ed anche la decantano Plinio (*Hist. Natural. Lib.* XXXI. *cap.* v.) e Strabone (*Lib.* VI. *pag.* 137.). Ateneo peró trattando dell' acque dolci, (*Lib.* 2. *pag.* 21.) si contenta di dire : *ex omnibus non salsis Arethusa solius aqua aegerrime coquitur*, ed il Casaubono nelle sue Animavversioni soggiunge : *jam verò aquam fontis Arethusae salsam esse falsum est*, e solo afferma, esser *disadatta a cuocer* *legu-*

ligumi. Presentemente l'osserviamo salmastra, e e molle: forse perché i terremoti vi han fatta trapelare qualche porzione d'acque marine. Ai terremoti infatti il Falcando *nella sua Istoria di Sicilia*, ed il Pirri *nella sua Sicilia Sagra*, ed altri Scrittori Nazionali, ne attribuiscono la cagione: e di quest' acqua ce ne serviamo per abbeverare le bestie, e per lavare i panni sporchi, uso antichissimo delle Donne Siracusane, di cui si rammenta Callimaco. (*Hymn in Dian.*)

10. *Cupido &c.* (Teocr. Idill. XIII. I. 106. Bion. Idill. III. 5. IX. 5.) Così a un di presso fu descritto Cupidine da Apollonio (Lib. IV. Argon.)

Empio Amor, fiera peste, odio degli uomini
Il più grande il più crudo:
I litigj più rei
Da te nascono tutti,
Da te i gemiti, e i lutti.

Tanta é la potenza di questo Nume, che Ovidio nella sua Elegia ad amnem ebbe a dire:
Flumina senserunt ipsa quid esset Amor.

EPIGRAMMA.

Posto giù l' arco, e l' ardente
 Face, un pungol da buoi prese,
 E alle spalle il zaino appese
 Amor tristo, ed insolente : 4
Poi de' tauri al paziente
 Forte collo il giogo stese,
 E di Cerere pien rese
 Il bel solco di semente. 8
Indi 'l ciglio al Ciel rivolto,
 Disse a Giove : Or parti tue
 Sien, ch' io m' abbia un buon ricolto, 11
Per non trarre io te pe' due
 Corni al giogo, il campo incolto
 A solcar, di Europa o Bue. 14



ANNOTAZIONI.

1. **P***Osto giù l' arco &c.* Così nota il Pietralonga appiè di questo Epigramma: *Je ne sçai si tout le Monde sera de mon goût: mais cette epigramme m' a toujours paru d' une beauté singulière, & je crois qu' il nous en reste peu de même force. Pour moi je ne l' ai jamais lue sans un extrême plaisir, & sans beaucoup de regret de ce que nous n' avons qu' une seule Epigramme d' un Poete si delicat.*

2. *Un pungolo da buoi &c.* Tibullo (Eleg. 3. Lib. 2.) allude a questo sentimento, qualor cantò:

Verbaque Aratoris rustica discit Amor.

5. *E di Cerere &c.* [Teocr. Idill. VII. 4. X. 71. XVI. 147. Mosc. Idill. III. 115.) Virgilio (Georg. I. 147.) alludendo alla favola de' Greci, accennata da Diodoro Sicolo [*Lib. V. cap. 15,*] anch' egli cantò.

Prima Ceres ferro Mortales vertere terram
Instituit &c. E Ovidio (*Metam: V.* 341.)
Prima Ceres unco glebas dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris &c.

I Siracusani aveano per Cerere una particolare attenzione: la veneravano come lor Dea Tutelare, e le aveano eretto, e dedicato un bel tempio presso le sponde della palude Lisimelia, oggi dì pantanelli, di cui ci erudisce Ateneo. (*Lib.* III. *pag.* 109.)

14. *A solcar di Europa o bue &c.* Questo pensiere, dice il Pietralonga, ha servito di modello a un certo epigramma Greco, ch' egli tradusse in metro Francese, ed io esibisco nel seguente madrigaletto.

Giove ad Amor dicea:
S' io così l' imporrò,
Tu non avrai più, no,

R 2 Nè

Nè faretra, nè strali.
Ma il Fanciullo, che ha l' ali,
Così gli rispondea:
Minaccia, tuona, fulmina o Gran Dio,
Quanto puoi, quanto sai:
Se sarà piacer mio,
Tu cigno un altra volta diverrai.

Soggiunge il Pietralonga, che il Sanazzaro ha imitato quest' ultimo epigramma, e che il pensiere gli pare meglio espresso nella copia, che nell' originale. Eccolo,

De Veneris nato quaesta est Dictynna Tonanti,
Quod nimis ille puer promptus ad arma foret.
Tum pater accito ostendens grave fulmen Amori,
Hoc tibi saepe puer spicula franget, ait.
Cui lascivus Amor, motis haec reddidit alis,
Quid, si iterum posito fulmine, Cygnus eris?

F I N E.

Degli Idillj ed Epigrammi di Bione, e Mosco.

INDICE

DELLE COSE, E DELLE PAROLE CHE SI SPIEGANO NELLE ANNOTAZIONI DEGLI IDILLJ, ED EPIGRAMMI DI TEOCRITO.

I numeri Romani indicano gl' Idillj, i numeri Arabici indicano i versi de' respettivi loro Idillj.



Ap-

Bac-

B

C

Ci-

Di là da Pisa Alfeo, poich' entra in mare,
Carico d' oleastri le bell' onde
Va la vaga Aretusa a ritrovare,
E fiori 'n don le reca, e verdi fronde,
E polvere sacrato, e via trascorre
Per le vaste del mare acque profonde.
Ma sotto il mar mentre più a basso ei scorre,
Né mischiasi col mar, né il mar si avvisa
Di lui, che sotto gli s' avvolge, e corre:
Cupído, quel fanciul, che in strana guisa
Affanni reca, ed usa aspro rigore,
E stragi 'n mente machina, e divisa,
E che ad orride imprese addestra il core;
Egli addestrò l' innamorato fiume,
Per forza gagliardissima d' amore,
Per fino a gir sotto le salse spume.

1. DI Elide da Pisa Alfeo &c. Oltre di Mosco [Idill. iv. 14. 108.], e di Teocrito (Idill. 1. 192.); anche Pindaro fra i Greci (In Nemeis) accenna una tal favola, e fra i Latini così la descrive Ovidio. [Metam v.)

Tum caput Eleis Alpheias extulit undis &c.
Pisa mihi patria est, & ab Elide ducimus ortum.
Sicaniam peregrina colo; sed gratior omni
Hæc mihi terra solo est. Hos nunc Arethusa penates.
Hanc habeo sedem: quam tu mitissima serva.
Mota loco cur sim; tantique per æquoris undam
Advear Ortygiam; veniet narrantibus hora
Tempestiva meis &c. . . . .
Exigit alma Ceres, nata secura reperta,
Quæ tibi causa viæ? cur sis, Arethusa, sacer fons?
Conticuere undæ quarum Dea sustulit alto
Fonte caput, viridesque manu siccata capillos,
Fluminis Elei veteres narravit amores.
Pars ego Nympharum, quæ sunt in Achaide, dixit,
Una fui, nec me studiosius altera saltus
Legit, nec posuit studiosius altera casses.
. . . .
Fessa labore fugæ, Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigeræ, Dictynna, tuæ, cui sæpe dedisti
Ferre tuos arcus, inclusaque tela pharetra.
. . . .
Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus:
Cœruleæque cadunt toto de corpore guttæ.
Quàque pedem movi, manat locus: eque capillis
Ros cadit; & citius; quam nunc tibi facta renarro
In latices mutor Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas, positoque viri, quod sumpserat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat undas.
Delia rupit humum; cæcis ego mersa cavernis

Adve-

Advehor Ortygiam; quæ me cognomine Divæ
Grata meæ Inperas eduxit prima sub auras &c.
E nella sua elegia *ad amnem* così l' accenna:
Quid? non Alpheon diversis currere terris
Virginis Arcadiæ certus adegit Amor? &c.

E fra i Toscani vi alludono il Boccaccio, ed il Lorenzini: il primo nel suo Trattato de' fonti, e de' fiumi, dicendo: *Alfeo da Elide in Sicilia penetrare*, e col predetto; *fonte Aretusa mescolarsi*: ed il secondo nella seconda delle sue pastorali:

pill d' Alfeo, che dicesi,
Lasciar la nostra Arcadia, e l' onde tumide
Del mar passando in traccia dell' amabile
Dolce Aretusa uscir di nuovo all' aria,
E bagnare il terreno di Sicilia.

Nè solo Poeti, e Romanzieri, ma anche Istorici han rapportato il passaggio di questo fiume dal Peloponneso in Sicilia. Strabone, però, e Dante, da me accennati nella nota quartodecima del primo Idillio di Teocrito, si ridono di una sì fatta opinione, ed il Bocart, cui tien dietro il Banier [Mitolog. Lib. 1.] crede, che l' equivoco di esser credute quest' aque quelle stesse, che col nome di *Aretusa*, e di *Alfeo* scorrono nella Grecia, sia nato dalla poca intelligenza de' loro primi nomi. I Fenicj, che furono i primi ad abitar la Sicilia, chiamarono questa fonte *Alfaga*, cioè *fonte de' Salci*. Da altri Popoli in decorso di tempo fu l' istessa fonte chiamata *Arith*, cioè *ruscello*, se pur così non la chiamarono i medesimi Fenicj, giacchè come considera il Bocart, è pur Fenicia la parola *Arith*. I Corintj, che poi vi successero, non comprendendo il significato di questi nomi *Alfaga*, ed *Arith*, si persuasero, che i lor fiumi *Alfeo*, ed *Aretusa* seguendo per vie occulte il lor camino, quì finalmente avessero sgorgato, ov' eglino si erano fermati 'n Colonia.

2. *Carico di oleastri &c.* [Silius Lib. XIV.]
Hæc Arethusæ suum piscoso fonte receptat
Alpheon sacræ portantem signa coronæ.

Lo Scuvebelio così nota appiè di questo passo. *Aquam oleastros vehentem.* Alphei aquam Poeta dicit, eo quod Olympiam, ubi ludi Olympici in Jovis honorem celebrabantur quorumque Victores *coronis oleaginis* coronabantur preter*fluebat*. Nisi omnia me fallunt, certè hoc idyllium ob oculos habuisse videtur Achilles Tatius [Lib. 1. pag. 59.] *In quinquennali autem Olympiæ celebritate, multi, alius alias res in fluvii vortices immittunt, quas ille ad amatam statim defert, eaque fluvii nuptialia dona sunt.*

4. *E fiori 'n don &c.* Anche il Vulcanio si uniforma allo Scuvebelio spiegando un tal passo. *Alpheo fluvio oleastrum folia, & flores, & pulverem sacrum Poeta tribuit, quod apud Alpheum in pulvere Olympico victores oleastro coronarentur, foliisque, & floribus spargerentur.* Dice Plinio. [*Lib. VI. cap 27.*] *Arethusa fimum redder*, e soggiunge *influit in lacum omnia illa pondera sustinentem, & nitrum nebulis exhalantem.* Or chi sa, che queste particole limacciose, e nitrose, di cui abbonda quest' acqua, e per cui porta a galla le cose, che vi si gettano, non abbian dato motivo alla strana opinione di credere; che essa, pria di quà scaturire, al dir di Plinio, *sub ima maria permeet*;

6. *E polvere sacrato &c.* Così nota appiè di questo luogo il Pietralonga. *C' est-à-dire*, de la poudre de la carriere des Jeux Olympigues, *qu' il nomme sacrée; parce que ces jeux se celebroient en l' honneur de Jupiter, & que ces sortes de fetes faisoient une partie du culte des anciens Tous les interpretes ont traduit comme moi: le seul Delrio sur la Medée de Seneque pretend, qu' on doive entendre de la* cen-

cendre sacrée : & il appuie sa conjecture sur un passage de Pausanias : qui dit qu' il n' y avoit que les eaux de l' Alphée qui pussent faire une espece de mortier, des cendres qu' on y detrempoit, & dont on enduisoit ensuite l' Autel de Jupiter. Cette explication me paroit un peu tirée. On en jugera.

7 *Ma sotto il mar &c.* (Virgil. Eclog. x.)
Sic tibi, quum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.
[Et lib. III. Aenid.]
Alpheum fama est, huc Elidis amnem,
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore Arethusa tuo Siculis confunditur undis.
[Ovidius II. de Ponto Eleg. 10.]
Nec procul hinc Nymphae, quae dum fugit Elidis amnem
Tecta sub aequorea nunc quoque fugit aquas.

Achille Tazio (*Lib. v. pag.* 59.) rapporta questa favola. *Aliud* dice egli secondo la traduzione dello Scuvebelio *etiam est aquarum Alphei fluvii amantis, & Arethusae fontis connubium amatae. Fluvius per mare non aliter, quam per terram iter facit* ed aggiunge *nec dulcem ejus aquam salsò fluctu mare imbuit ; sed discedit ac praeterlabenti fluvio discessus iste alvei usum praestat, eoque pacto ad Arethusam Alpheus deducitur.* Quest' accennata dolcezza di Aretusa, cui nel citato passo dell' egloga x. alluse Virgilio, è pur decantata da Cicerone (Verr. vi.) *In extrema hac Insula est fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est &c.* ed anche la decantano Plinio (*Hist. Natural. Lib. xxxi. cap. v.*) e Strabone (*Lib. vi. pag.* 137.). Ateneo però trattando dell' acque dolci, (*Lib. 2. pag.* 21.) si contenta di dire : *ex omnibus non salsis Arethusae solius aqua aegerrime quoquitur*, ed il Casaubono nelle sue Animavversioni soggiunge : *jam verò aquam fontis Arethusae salsam esse falsum est*, e solo afferma, esser *disadatta a cuocer* *legu-*

ligumi. Presentemente l' osserviamo salmastra, e molle: forse perchè i terremoti vi han fatta trapelare qualche porzione d' acque marine. Ai terremoti infatti il Falcando *nella sua Istoria di Sicilia*, ed il Pirri *nella sua Sicilia Sagra*, ed altri Scrittori Nazionali, ne attribuiscono la cagione: e di quest' acqua ce ne serviamo per abbeverare le bestie, e per lavare i panni sporchi, uso antichissimo delle Donne Siracusane, di cui si rammenta Callimaco. (*Hymn in Dian.*)

10. *Cupido &c.* (Teocr. Idill. XIII. 1. 106. Bion. Idill. III. 5. IX. 5.) Così a un di presso fu descritto Cupidine da Apollonio (Lib. IV. Argon.)

Empio Amor, fiera peste, odio degli uomini
Il più grande il più crudo:
I litigj più rei
Da te nascono tutti,
Da te i gemiti, e i lutti.

Tanta è la potenza di questo Nume, che Ovidio nella sua Elegia ad amnem ebbe a dire:
Flumina senserunt ipsa quid esset Amor.

EPIGRAMMA.

POsto giù l'arco, e l'ardente
Face, un pungol da buoi prese,
E alle spalle il zaino appese
Amor tristo, ed insolente : 4
Poi de' tauri al paziente
Forte collo il giogo stese,
E di Cerere pien rese
Il bel solco di semente. 8
Indi 'l ciglio al Ciel rivolto,
Disse a Giove : Or parti tue
Sien, ch' io m' abbia un buon ricolto, 11
Per non trarre io te pe' due
Corni al giogo, il campo incolto
A solcar, di Europa o Bue. 14





ANNOTAZIONI.

1. P*osto già l' aneo &c.* Così nota il Pietralonga appiè di questo Epigramma: *Je ne sçai si tout le Monde sera de mon gour: mais cette epigramme m' a toûjours paru d' une beauté singulière, & je croi qu' il nous en reste peu de même force. Pour moi je ne l' ai jamais luë sans un extrême plaisir, & sans beaucoup de regret de ce que nous n' avons qu' une seule Epigramme d' un Poete si delicat.*

2. *Un pungolo da buoi &c.* Tibullo (Eleg. 3. Lib. 2.) allude a questo sentimento, qualor cantò:

Verbaque Aratoris rustica discit Amor.

5. *E di Cerere &c.* [Teocr. Idill vII. 4. x. 71. xvI. 147. Mosc. Idill. III. 115.) Virgilio (Georg. I. 6.) alludendo alla favola de' Greci, accennata da Diodoro Sicolo [*Lib.* v. *cap.* 15,] anch' egli cantò.

Prima Ceres ferro Mortales vertere terram
Instituit &c. E Ovidio (*Metam:* v. 341.)
Prima Ceres unco glebas dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris &c.

I Siracusani aveano per Cerere una particolare attenzione: la veneravano come lor Dea Tutelare, e le aveano eretto, e dedicato un bel tempio presso le sponde della palude Lisimelia, oggi di pantanelli, di cui ci erudisce Ateneo. (*Lib.* III. *pag.* 109.)

14. *A solcar di Europa o bue &c.* Questo pensiere, dice il Pietralonga, ha servito di modello a un certo epigramma Greco, ch' egli tradusse in metro Francese, ed io esibisco nel seguente madrigaletto.

Giove ad Amor dicea:
S' io così l' imporrò,
Tu non avrai più, no,

Nè faretra, nè strali.
Ma il Fanciullo, che ha l'ali,
Così gli rispondea:
Minaccia, tuona, fulmina o Gran Dio,
Quanto puoi, quanto sai:
Se sarà piacer mio,
Tu cigno un altra volta diverrai.

Soggiunge il Pietralonga, che il Sanazzaro ha imitato quest' ultimo epigramma, e che il pensiere gli pare meglio espresso nella copia, che nell' originale. Eccolo.

De Veneris nato quaesta est Dictynna Tonanti,
Quod nimis ille puer promptus ad arma foret.
Tum pater accito ostendens grave fulmen Amori,
Hoc tibi sæpe puer spicula franget, ait.
Cui lascivus Amor, motis hæc reddidit alis,
Quid, si iterum posito fulmine, Cygnus eris?

F I N E.

Degli Idillj ed Epigrammi di Bione, e Mosco.

INDICE

DELLE COSE, E DELLE PAROLE CHE SI SPIEGANO NELLE ANNOTAZIONI DEGLI IDILLJ, ED EPIGRAMMI DI TEOCRITO.

I numeri Romani indicano gl' Idillj, i numeri Arabici indicano i versi de' respettivi loro Idilij.

Ap-

Bac-

Ci-

Cre-

Egia-

Gani-

Ino

Li.

EPIGRAMMA.

Posto giù l'arco, e l'ardente
Face, un pungol da buoi prese,
E alle spalle il zaino appese
Amor tristo, ed insolente: 4
Poi de' tauri al paziente
Forte collo il giogo stese,
E di Cerere pien rese
Il bel solco di semente. 8
Indi 'l ciglio al Ciel rivolto,
Disse a Giove: Or parti tue
Sien, ch'io m'abbia un buon ricolto, 11
Per non trarre io te pe' due
Corni al giogo, il campo incolto
A solcar, di Europa o Bue. 14



ANNOTAZIONI.

1. P*Osto giù l' arco &c.* Così nota il Pietralonga appiè di questo Epigramma: *Je ne sçai si tout le Monde sera de mon goût: mais cette epigramme m' a toujours paru d' une beauté singulière, & je croi qu' il nous en reste peu de même force, Pour moi je ne l' ai jamais lue sans un extrême plaisir, & sans beaucoup de regret de ce que nous n' avons qu' une seule Epigramme d' un Poete si delicat.*

2. *Un pungolo da buoi &c.* Tibullo (Eleg. 3. Lib. 2.) allude a questo sentimento, qualor cantò:

Verbaque Araturis rustica discit Amor.

5. *E di Cerere &c.* [Teocr. Idill. VII. 4. X. 71. XVI. 147. Mosc. Idill. III. 115.) Virgilio (Georg. I. 6.) alludendo alla favola de' Greci, accennata da Diodoro Sicolo [*Lib. V. cap. 15,*] anch' egli cantò.

Prima Ceres ferro Mortales vertere terram
Instituit &c. E Ovidio (*Metam: V. 341.*)
Prima Ceres unco glebas dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris &c.

I Siracusani aveano per Cerere una particolare attenzione: la veneravano come lor Dea Tutelare, e le aveano eretto, e dedicato un bel tempio presso le sponde della palude Lisimelia, oggi di pantanelli, di cui ci erudisce Ateneo. (*Lib.* III. *pag.* 109.)

14. *A solcar di Europa o bue &c.* Questo pensiere, dice il Pietralonga, ha servito di modello a un certo epigramma Greco, ch' egli tradusse in metro Francese, ed io esibisco nel seguente madrigaletto.

Giove ad Amor dicea:
S' io così l' imporrò,
Tu non avrai più, no,

Nè faretra, nè strali.
Ma il Fanciullo, che ha l'ali,
Così gli rispondea:
Minaccia, tuona, fulmina o Gran Dio,
Quanto puoi, quanto sai:
Se sarà piacer mio,
Tu cigno un altra volta diverrai.

Soggiunge il Pietralonga, che il Sanazzaro ha imitato quest' ultimo epigramma, e che il pensiere gli pare meglio espresso nella copia, che nell' originale. Eccolo,

De Veneris nato quaesta est Dictynna Tonanti,
Quod nimis ille puer promptus ad arma foret.
Tum pater accito ostendens grave fulmen Amori,
Hoc tibi saepe puer spicula franget, ait.
Cui lascivus Amor, motis haec reddidit alis,
Quid, si iterum posito fulmine, Cygnus eris?

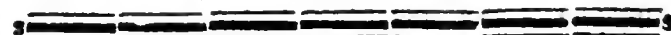
FINE.

Degli Idillj ed Epigrammi di Bione, e Mosco.

INDICE

DELLE COSE, E DELLE PAROLE CHE SI SPIEGANO NELLE ANNOTAZIONI DEGLI IDILLJ, ED EPIGRAMMI DI TEOCRITO.

I numeri Romani indicano gl' Idillj, i numeri Arabici indicano i versi de' respettivi loro Idilij.



Aii

Ap-

Ci-

Cre-

Egia-

Li.

Pale-

Pin-

Pte-

Se-

T

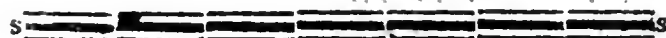
Taf-

Fine degli Idillj di Teocrito.

INDICE

DELLE COSE, E DELLE PAROLE CHE SI SPIEGANO NELLE ANNOTAZIONI DEGLI IDILJ, E FRAMMENTI DI BIONE.

I Numeri Romani indicano gl' Idilli, i Numeri Arabici indicano i versi de' loro respettivi Idilli.



V

Le

T

V

Fine degli Idillj, e Frammenti di Bione.

INDICE

DELLE COSE, E DELLE PAROLE CHE SI SPIEGANO NELLE ANNOTAZIONI DEGLI IDILLJ, ED EPIGRAMMI DI MOSCO.

I Numeri Romani indicano gli Idillj, i Numeri Arabici indicano i versi de' loro respettivi Idillj.



Ar

Dia

INDICE

DELLE COSE, E DELLE PAROLE CHE SI SPIEGANO NELLE ANNOTAZIONI DEGLI IDILJ, E FRAMMENTI DI BIONE.

I Numeri Romani indicano gl' Idillj, i Numeri Arabici indicano i versi de' loro rispettivi Idillj.

2 N T

Fine degli Idillj, e Frammenti di Bione.

INDICE

DELLE COSE, E DELLE PAROLE CHE SI SPIEGANO NELLE ANNOTAZIONI DEGLI IDILLJ, ED EPIGRAMMI DI MOSCO.

I Numeri Romani indicano gli Idillj, i Numeri Arabici indicano i versi de' loro respettivi Idillj.



Ari

I

I

L

M

N

Ros-

Fine dell'Indice.

ERRORI, che van così CORRETTI.
in Anacreonte.

Pag. 11. Fammi Artefice al tornio.
Fammi al torno, o Fabbro mio.
13. Vago è per quest' alberetto.
Vago è questo alberelletto.
22. Se medesimo. *Se medesmo.*
23. Fin dagl' Jani. *Fin dagl' Indi.*
27. Ciò di più di Stige ai flutti,
Porterà chi a ber m' invita &c.
Questa sol di Stige ai flutti
Porterò cura gradita.
28. Dunque a ber: col nembo rio
Ogni duolo, ogni tristezza
Via sgombrare ognor vid' io.
Beviam dunque in festa, e brio,
E ogni duolo, ogni tristezza
Porti seco il nembo rio.

ERRORI, che van così CORRETTI,
O Annotazioni trascurate,
in Teocrito.

Pag. 94. sollecito. *solletico.*
96. Amroe. *Amore.*
72. *Che alfin per anima non ha un diamante.*
[Ariosto XLIV.]
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno.
Pag. 167. Dopo le parole: *spes est*, aggiungi [*Tibull.*]
Spes fovet & melius cras fore semper erit.
[Ariosto XX.]
Convien chi ride anche talor si lagni,
Che fortuna talor trovi rubella. &c.
[E al canto XLVI.]
Che pochi mali al mondo son sì pravi,

Che l' uomo trar non se ne possa fuori
Se la cagion si sa, nè deve privo
Di speranza restar, in fin ch'è vivo.

120. Veveri *Veneri*.
121. Domnna *Donna*.
126 *Lei mostrano, che corre in su le sponde &c.*
[Virg. Æneid. VIII. 672.]
Hæc inter tumidi late maris ibat imago
Aurea &c.
128. generisque *generique*
128. *Non son io, come dicono, deforme &c.*
[Menzini Art. Poetic. Lib. 3. vers. 37.]
Io pardianzi mi vidi, e vidi il mio
Sembiante; e così brutto esser non parmi,
Che tu debba, o crudel, pormi 'n oblio.
141. Naniganti. *Naviganti*.
149. anapus. *Anapus*.
153. *Nè di Pelope il regno al cenno mio &c.*
[Ariosto XXV.]
Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli, e terre,
Nè in più virtù, nè in più vigor salire
Nè vincer con onor tutte le guerre.
160. pastorem. *pastorum*.
169. Dopo le parole: *Habes quæ olim cupiebas*.
Aggiungi: (*Ariosto* XXIII.)
Ma quel, che cerchi t'è venuto in sorte.
171. Dopo le parole: *nihil habeo dicere*: aggiungi:
(*Petrarca Sonet.* 323.) .... quei santi costumi,
Che ingegno uman non può spiegare in carte:
[*E nel trionfo d' Amore*]
Chi potria il mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtude?
176. Ambitono *ambiscono*
4 *Ma tu, per Dio, nol curi &c.*(San: Eclog. 11.)
Nec tamen ulla meæ tangit te cura salutis &c.

44. *Lo so perchè mi fuggi &c.* (*Idem Ibidem*)
Scilicet exiguæ videor quod navita cymbæ,
Quodque leves hamos, nodosaque retia tracto,
Despicis &c.
181. Abbitatore *Abitatore*.
166. Præmatuto *Præmaturo*.
193. *Ed il dì cui guardo nel doman non penetra*.
(Ariosto xxx.)
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel, che innanzi gli occhi si ritrova.
205. chiese. *chiede*
occulvere. *occuluere*
206. Dopo le parole: *Mus gustans picem* Aggiungi:
(*Ariosto* xxiv.)
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Che il mal è penetrato fin all'osso.
213. acanto. *ancito.*
16 *L'invida insana Peste &c.* (*Ariosto* lxiii)
Vada a traverso, o a dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste
217 e della Regina. *e figlia della Regina*
219. 119 *Esci di affanno &c.* (*Dante Infer.* viii.)
Fatti sicur, che noi siamo a buon porto.
131. *Oh! come son vive &c.* (*Ariosto* xlii.)
Quel che chiude è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, muovere il volto &c.
231. *gl' Aragne* *l' Aragne*.
234. 38. *Basta per tutti Omero; il fior sovrano Quegli appunto tra i Vati &c.* (Petrarca)
Fior di tutti i Poeti Omero io trovo. Da Luciano &c.
267. 137. *Tu sei già donna &c* [*Petrarca*]
La bella giovinetta, ch' ora è donna &c.
(Ariosto ix.)
Quante morte vi sian donne e donzelle
268. inaffiavan *anaffiavan*.
274. Monttanine *Montanine* *Buc-*

277. (*Buccol. Ecl.* 11. 7.) (*Bucol Ecl* 11. 7.)
Dopo le parole: *& pulcher Adonis*, aggiungi:
(Sannazar. Eclog. 11.)
- - - - - - - an patria non hoc litore Glaucus
Fecerat? æquoreæ Glaucus scrutator arenæ,
Et tunc ille quidem tumidarum Numen aquarū.

282. Dopo le parole: *Nec membris dat cura quietem*.
Aggiungi: (*Ariosto* xxv.)
E se il sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto imaginoso.
Bione nel &c. *Mosco nel &c.*
288. *Sien più corte le notti &c. Varchi Rim:* 1. 5.
Tu quand' usa stroncare
La notte i boschi al più stridente algore,
Tarde le notti, e i dì veloci fai;

285. Doride *Doride*.
106. *Che le notturne imagin di chi sogna*
Sogliono in veglia &c. (Ariosto VIII. 84.)
Senza pensar, che sian l'imagin false,
Quando per tema, o per desio si sogna.

289. ten' *ten'*
ferì *ferio*

293. Pria delle parole: *Proverbial sentimento &c.*
Aggiungi: *Al fil del brando &c.* Proverbial. &c.

296. *Gli dà pegno di pace*. *Aggiungi. Ariosto* XVIII.
Ed alzando la man nuda, e senz'arme,
Antico segno di tregua, e di pace.

299. esamine *esanime*.
301. Sicilia. *Sissifa*,
306. E sdegnato &c. *E sdegnoso*
310. esamine *esanime*
318. Già il terzo &c. *Già l'estremo &c.*
339. Dopo le parole; *in mezzo al petto*, aggiungi
(Ariosto XLII.)
Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo più presso a la bocca

Per

Per domandarlo, e quindi raffrenata
Da cortese modestia fuor non scocca. &c.
Dopo le parole: *occulto giace*. Aggiungi:
(Ariosto v. 8.)
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.

344. Dopo le parole: *il fiume unio*. aggiungi:
(Ariosto xxiii.)
Quivi te ben delle sue prove eccelse,
Che un alto pino al primo crollo svelse

345. 261. *E da pertutte corse celle cielsa* (*Ariost. xix.*)
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond'era uscito il calamo omicida:
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè il secondo a lato al primo uccida.

359. 26. *E che di ferreo &c.* (*Ariosto xix.*)
Insolita pietà in mezzo al petto
Si senti entrar per disusate porte,
Che li fe il duro cor, tenero, e molle

ERRORI, che così van CORRETTI
in Bione.

Pag. 18. Vien mano. — *Vien meno*
16. Come — come
20. avrea — aurea
25. Dopo le parole: *nel suo bel viso*: Aggiungi:
(Ariosto xxxvii.)
Finì il parlare insieme colla vita,
E morta anco parea lieta nel volto.

ERRORI, che così van CORRETTI,
in Mosco.

79. abiorono &c. — *abborrono*.
91. Purg. x. 6. — *Infer. xxiv. 100.*
101. e da Mosco — *da Mosco*
102. quæ spirabat amores. — *spirat adhuc amor.*
103. Strab. — *Serv.*

Del Signor Barone Agostino Forno Patrizio Palermitano.

SIccome all' apparir ſull' Orizzonte
Di novella beltá Febo riveſte
Le cupe valli, non che al piano, e al monte
Un più vivo ſplendore avvien, che preſte;
Così dotto e gentil mio Signor Conte
Le dolci rime colle quali or feſte
A Teocrito voſtro, e Anacreonte
In vaga forma la Toſcana veſte,
Donano ad eſſi lume tal, che noi
Dir ben poſſiam, ſenza recar lor frande,
Che pria non l' ebber, nè l' avran da poi.
Onde, come ciaſcuno al Sole applaude
Pe' benefici rai, tal deeſi a Voi
Per sì bei verſi onor eterno, e laude.

SONETTO.

Del Signor D. Giuſeppe Maſcuzza Prefetto del Real Convitto de' Nobili, e Lettore di Dommatica nella Reale Accademia delle Scienze in Siracuſa ſua Patria.

NElle cave de' monti, ove più abbonda
Stuol di vapori inviluppati e craſſi,
L' eſterna rupe alto calor circonda,
E urtato, e chiuſo il freddo addentro ſtaſſi.
Indi ſorge l' umor, che i campi inonda,
E drizza al baſſo pian veloci i paſſi:
Limpida, è ver, non può negarſi, è l' onda,
Ma va rozza lambendo arene, e ſaſſi.
Pur ſe in menſa Reale, á *Bromio* è miſta,
E in aureo vaſe, ed in criſtal riſplende;
L' iſteſſa ell' é, ma nuovo pregio acquiſta.
Uſcì dal Greco Vate un onda pura
Ceſare, il so, ma ſol da te ſi rende
Più dirozzata l' Opra di Natura.

FINE.

Admodum Reverendus Sacræ Theologiæ Lector, & Examinator Synodalis P. Thomas a Sanctissimo Sacramento ex Ordine Carmelitarum Reformatorum Etruscas interpretationes nostrorum olim Græcorum Poetarum, Anacreontis, Theocriti, Bionis, & Moschi studio, & opera Il. Comitis Cæsaris Gaetani numeris adstrictas revideat, & scripto referat.

Datum Syracusis Cal. Ianuarii 1776.

Abbas Dominicus Maria Gargallo Vicarius Generalis.



AMPLISSIME DOMINE.

Liber, cui titulus: *Le Odi di Anacreonte, e gl' Idilj, ed Epigrammi di Teocrito, Bione, e Mosco Poeti Greci tradotti in Rime Italiane dal Conte Cesare Gaetani della Torre Patrizio Siracusano*, tanta veterum Vatum sapientia, simplicitate, elegantia, festivitate, tantisque græcis leporibus est refertus, ut admiratorem potius, quam censorem requirat. Etenim tantum abest novitatem aliquam Christianæ Ecclesiæ veritati, & candori, vel morum regulis ingerere, quin potius castigatas veneres, cupidinesque Auctorum vetustate venerabilium proferat, & quantum ipse in literis, Musisque sit, atque omnigena eruditione polleat, inoffenso pede ostendat. Sic enim decebat Nobilem Virum, Chri-

ſtianæ Religionis, & doctrinæ laude ſpectatiſſimum. Quod igitur multa epota lucernæ fuligine tam caſte, & nitide elucubravit doctiſſimus ad unguem Interpres, typis excudendum cenſeo ad utriuſque linguæ amico fœdere conſociatæ laudem, earumque Cultorum ingenia perpolienda.

Datum Syracuſis die 14. Januarii 1776.

Fr. Thomas M. a Smo Sacramento Ex-Provincialis Carmelitarum S. O. Examinator Synodalis Sacræ Theologiæ in Accademia Epiſcopali Lector.

Attenta relatione dicti Rev. Cenſoris imprimatur.
Datum Syracuſis die 14. Januarii 1776.

Abbas Dominicus Maria Gargallo Vicarius Generalis.

J. U. D. Secundus Syracusius Abbas Divi Thomæ Pignæ basce meas Anacreontis, Theocriti, Bionis, & Moschi Rhitmicas interpretationes recenseat, & scripto referat, num in tenebris delitescere, aut publicam intueri lucem possint, quum nemo unquam sui Operis justus sit Æstimator, & Judex.

Syracusis die 15. Januarii 1776.

Comes Cæsar Gaetani pro Illmo Præside Ajroldi.



CLARISSIME DOMINE.

QUæ jussu tuo divina Græcorum primi subsellii Vatum Carmina Etrusce per te reddita recensenda accepi, tanta voluptate illectus haud potui, quin avide, diligenterque percurrerem. In iis autem nihil adversus bonos mores, ac Religionis, Ethicesque Christianæ regulas, nihil contra Regiam Majestatem, aut Regni jura, & privilegia, ac rempublicam, non solum offendi, verum etiam qua rerum, verborumque aliqua ex parte turpitudine contabuerant, detersa inveni, data Ethnicis scriptoribus venia. Nil insuper Græce sonat, quod mire translatum non eadem venustate, & elegantia nitescat, mihique melle Hyblao dulcius non sapiat; licet quamdiverso ore loquaris. Quod difficilius fuit, tam bellè ita verbum verbo rhithmis personanti

ap-

appendisti, ut nativum Grajæ linguæ colorem, succum, vires, nervos oculatissimus ad minima quæque, & fidus, ac sapiens interpres retinueris, eruditisque adnotationibus locupletaveris. Hinc vehementer lætor, quod doctis omnibus ita Charites, ac venustates Græcorum, quæ in te unanimes consessrunt, probari existimem, ut prælo quamcelerrime, quo committantur, publicique juris fiant, tibi auctor esse velim ad potiorum literarum decus, & incrementum. Ita censeo.

Syracusis Cal. Februarii CIↃIↃCCLXXVI.

J. V. D. *Secundus Synesius Abbas Divi Thomæ Pignæ.*

Attento judicio, & relatione Censoris imprimatur Syracusis die 2. Februarii 1776.

Comes Cæsar Gaetani pro Illmo Præside Airoldi.



In Siracusa presso i Torchi di D. Francesco Maria Pulejo Stampatore dell' Illmo, e Revmo Monsignor Vescovo, e dell' Illmo Senato l' anno 1776.

Con Licenza de' Superiori.